

রেওরেওরেওরেওরেওরে

ATENEO
DI
BRESCIA



BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

রেওরেওরেওরেওরেওরে

**COMMENTARI
DELL' ATENEO**

DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1963

ANNO ACCADEMICO CLXII

ANNO ACCADEMICO CLXII

COMMENTARI

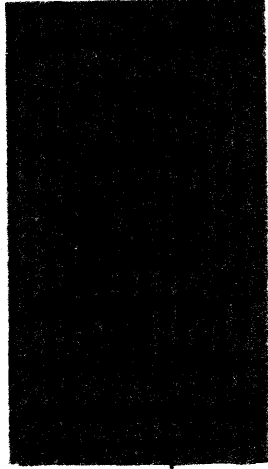
DELL' ATENE O

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 1963





COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

DIRETTORE RESPONSABILE: UGO VAGLIA

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1965

SOLENNE ADUNANZA



SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE MATTEO MATERNINI

Eccellenze, Autorevoli Soci qui convenuti, Signore, Signori.

Or sono cent'anni, da questo stesso seggio, un mio illustre predecessore, il conte Aleardo Aleardi, la cui attività in terra bresciana è ormai nota, dopo aver espresso il rammarico di dover lasciare l'Accademia nell'atto stesso in cui prendeva possesso della massima carica, così si esprimeva:

« Signori, se questa mia Presidenza fu un lampo, non sarà un lampo l'impronta che lascerà nel mio animo, il quale ve ne serberà incancellabile riconoscenza.

Prima però ch'io lasci questo seggio, permettetemi di accennarvi un mio desiderio.

Da parecchie bande si udì muover lamento di questo Istituto, quasichè avesse alcun poco perduto di quella operosità, di quella energia, di quella vita, che, in passato, lo aveva reso educatore e guida della cittadinanza, eccitatore d'uomini egregi, nido fecondo d'arti e di scienze, celebre per la penisola ed ossequiato.

Io dico il lamento: non ne indago la giustizia. A ogni modo a noi tutti corre obbligo d'onore di tenerne alta e fiorente la vita. Non caluniamo, vivaddio, la libertà, col far dubitare che nei tempi schiavi la vita di lui dovesse essere più rigogliosa. Se quella plejade di illustri, che anni or sono lo faceva onorato, è discesa nella tomba, altra, sono certo, se ne va maturando: l'ingegno e il coraggio sono frutti naturali di questa terra. Corrono tempi nuovi: si levano sull'orizzonte della civiltà lumi di nuove idee: nuovi bisogni ci incalzano: uno splendido avvenire ci attende: è d'uopo trovarci preparati: smettere ciò che per avventura sapesse di infecondo vecchiume: far larga parte alla felice gioventù: rinforzarci di sangue animoso: e riporci all'opera lesti, pertinaci, concordi.

L'egregio cittadino, delle cui virtù civili e religiose olezza ancor questo seggio che, pochi giorni fa, così degnamente occupava¹ vi parlò della desiderata unione del Comizio agrario coll'Ateneo. Accettiamola dunque. Sia stabilita una commissione che proponga i modi, e limiti, le attinenze di questa associazione, serbando col mutuo legame una individuale libertà di svolgimento. Il giovane Comizio, che si propone lo studio dell'agricoltura, che è tanta parte della nostra ricchezza e della nostra moralità, preso per mano ch'ei fosse e con fraterna cortesia introdotto nelle nostre sale ospitali, potrebbe avere un gagliardo avvenire.

E posto che, accettando la preghiera del Comizio, se ne facesse una Sezione del nostro Ateneo, io ardirei di proporre che anche tutto il rimanente corpo si avesse a dividere in Sezioni, poniamo di scienze fisiche, di scienze morali, di letteratura e via discorrendo. Imperocchè ognuno abbia osservato la nobile gara e l'emulazione essere, per le anime sane, impulso a miracoli d'operosità, e tale, di certo, è l'anima bresciana. Che se alcuna di queste sezioni apparisse poca di numero, volgendo gli occhi per la città e per la provincia sarebbe facile, non dubito, trovare, onde accomodarla ed accrescerla: come non dubito, che, se dal resoconto finale dei lavori delle varie sezioni presentati una di queste risultasse il primo anno povera e difettiva, sotto lo sprone della emulazione, nell'anno di poi, si vantaggerebbe fino a raggiunger le altre. Amore gagliardo ci vuole, e coraggio, il quale altro non è che la coscienza se-

¹ Il Rev. Canonico Mons. Tiberio.

rena delle proprie forze. Che se mai, per venire a codesta accennata divisione, occorresse por mano allo statuto, io credo poi che non sarebbe un eccessivo ardimento ».

Così si esprimeva l'Alardi e credo che noi pure si possano sottoscrivere pienamente i concetti, da lui esposti con tanta franchezza e con occhio non bresciano, e trarne direttive per il nostro programma futuro.

Dato che la consuetudine esige che il presidente, al termine d'ogni ciclo d'attività, esponga un sommario consuntivo del lavoro svolto, lavoro che poi verrà ben più ampiamente illustrato dal Segretario, vediamo se nel passato lontano e recente, ed in particolare in quest'ultimo anno, quanto ha fatto la nostra Accademia è stato conforme alle direttive tanto chiare e profonde formulate dall'Alardi.

Per quanto riguarda l'attività, diciamo così, più tipica, la massa dei Commentari e il notevole complesso dei volumi pubblicati in supplemento sono la più eloquente dimostrazione che il voto del poeta veronese è stato osservato.

Quest'anno s'è data inoltre maggior vita alle sezioni ed ai gruppi di studio dell'Ateneo, pure tanto auspicati dall'Alardi; il vecchio e glorioso gruppo « Ragazzoni » di scienze naturali ha svolto un esauriente ciclo di lezioni sulla geologia, la botanica e la petrografia della nostra provincia, riscuotendo lusinghieri apprezzamenti anche lungi dalla nostra città.

Del Gruppo Ragazzoni fanno parte: *il gruppo speleologico*, i cui appassionati componenti, sotto l'esperta guida del socio Allegretti, si riuniscono frequentemente nella nostra bella sala terrena, ormai a completa disposizione di questi Centri di studio derivati, ed *il gruppo micologico*, di recente istituzione, che egregiamente funziona sotto la guida del socio effettivo Nino Arietti.

L'astrofisia ha formato recentemente nel suo ambito il gruppo « Amici della fisica », che, anche se ovviamente utilizza, per le sue ricerche sperimentali, i laboratori attrezzati di alcune fra le più moderne scuole cittadine, fa pur sempre capo, come sede, alla nostra Accademia.

Proprio in questi giorni ha iniziato a funzionare regolarmente il nuovo « Istituto di Preistoria Bresciana e Centro per lo sviluppo delle Incisioni Rupestri », formato dall'Amministrazione Provinciale, dall'Ente Provinciale per il Turismo e dalla Camera di Commercio di Brescia, dalla Comunità di Valle Camonica, dal Comune di Borno nonchè dal nostro Ateneo.

Il Centro per i prossimi cinque anni di attività dovrà seguire il razionale sviluppo ed il potenziamento della campagna di ricerche sui petroglifi camuni. Per unanime voto di tutti gli Enti, membri dell'Istituto, è stata fissata come sede l'Ateneo bresciano; come Presidente è stato designato il Presidente pro tempore dell'Ateneo e come Segretario è stato nominato il socio effettivo Dott. Gualtiero Laeng, attuale Direttore del Gruppo Ragazzoni.

In questa seduta solenne, che chiude un ciclo di attività della nostra Accademia, verranno distribuiti i premi che l'Ateneo conferisce o direttamente o a nome delle numerose Fondazioni, di cui è amministratore, ad illustri cittadini o ad allievi della scuole bresciane più meritevoli.

In particolare il premio Bastianello, per cittadini che si sono distinti nel campo della sanità pubblica, fuso quest'anno, in via eccezionale, al premio per benemeritenze filantropiche del legato Pilati, è stato conferito a tre autorevoli figli della nostra Provincia che si sono distinti nello studio e nella vulgarizzazione dei più efficaci sistemi di lotta contro il grave flagello della silicosi, terribile male che colpisce i nostri minatori e che, manifestatosi su larga scala per la prima volta cento anni fa durante i lavori del traforo del Frejus, miete ogni anno centinaia di vittime, in una categoria di modesti lavoratori dedicati ad una attività quanto mai pesante e pericolosa. L'opera dei medici proff. Orlando Zampieri e Mario Zorzi e del giornalista Nino Pezzi, che ha agitato l'opinione pubblica su un così assillante problema ed ha ottenuto l'approvazione di leggi al riguardo, non poteva non avere anche dalla nostra Accademia un meritato riconoscimento.

Chi parla loro in questo momento insegna alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trieste le « Costruzioni di strade, ferrovie ed aeroporti ». In tale veste, di conseguenza, posso precisarvi che se nei primi anni del corrente secolo si è chiuso il ciclo dei grandi trafori ferroviari ed ora sta per chiudersi anche il ciclo dei grandi trafori a servizio di impianti idroelettrici; sta invece per aprirsi il nuovo grande ciclo dei trafori autostradali o autoferroviari, determinato dall'imponente imprevisto moltiplicarsi del movimento motorizzato stradale ed in particolare delle autovetture.

L'inizio ufficiale di questo nuovo ciclo si può dire abbia avuto luogo con la recente apertura del traforo del gran S. Bernardo, cui fra breve si aggiungerà quello del Monte Bianco.

Ma ben altre e ben più imponenti opere del genere si devono prevedere in un futuro abbastanza prossimo. L'intensità della circolazione stradale esige che le principali infrastrutture stradali, attraversanti le città più popolose o le zone orograficamente più accidentate, si svincolino dalle asperità della superficie del suolo e consentano un sempre più rapido ed intenso traffico fra tutti i maggiori centri d'attività d'Europa e del mondo, siano essi separati da erte barriere montuose o da profondi bracci di mare.

Nelle nuove costruzioni d'autostrade e di superstrade, interessanti le località alpine, si prevedono ormai numerose gallerie di piccola e media lunghezza, mentre per le maggiori direttrici di traffico si progettano giganteschi trafori, sviluppatisi entro le viscere della terra per decine e decine di chilometri, così da attraversare le Alpi direttamente alla base, anzichè sottopassare anche larghi bracci di mare che separano importanti Nazioni.

In questo momento dunque il problema della costruzione di gallerie si presenta di viva attualità e, mentre la tecnica sta predisponendo sistemi nuovi e perfezionati per accelerare i lavori di perforazione, oggi ancora notevolmente lenti, siano giustamente onorati coloro che, preoccupati dei pericoli cui gli uomini addetti a questi lavori sono continuamente soggetti, hanno dedicato i loro studi e la loro attività per contrastare una delle più gravi insidie che minacciano i suddetti lavoratori. Non si dimentichi, ed anche il recente Simposio Internazionale di Genova sui Grandi Trafori Alpini lo ha confermato, che, sebbene la tecnica faccia oggi miracoli per predisporre attrezzature particolarmente efficienti, l'opera dell'uomo non può essere eliminata, anzi, nel momento critico, quando l'imprevisto (e in questi lavori l'imprevisto è purtroppo ben più frequente di quanto non si pensi) rende inutile anche l'opera della migliore delle macchine, è sempre l'uomo che, in qualunque condizione, deve tempestivamente fronteggiare e superare le avversità che la natura oppone al suo lavoro.

Ed ora una nota malinconica: contrariamente alle consuetudini del passato, il Segretario quest'oggi non commemorerà i soci defunti; essi verranno più ampiamente rievocati in altre apposite adunanze; ne ricordiamo quindi soltanto i nomi:

Valentino Bedeschi, per tanti anni attivo insegnante di disegno nelle scuole Magistrati della nostra città, figura buona

e serena, anima semplice ed elevata di artista, da parecchi anni ritiratosi nella sua Iseo, era fiero quando veniva incaricato di rappresentare il nostro Ateneo nelle manifestazioni della sua Città;

Vincenzo Lonati, la sua figura, le sue opere e l'attività da lui dedicata all'Ateneo bresciano, disimpegnandone per 27 anni le funzioni di Segretario, saranno giustamente illustrate in una apposita commemorazione, per la quale è stato dato incarico al socio effettivo prof. Mons. Fossati, che sta predisponendo, per conto dell'Accademia, tutta la raccolta delle opere e degli scritti inediti del nostro compianto antico maestro;

Egidio Dabbeni, era il nostro socio decano, il più autorevole fra gli Architetti bresciani, scomparso proprio in questi giorni.

Prima di passare alla distribuzione dei premi, do ora la parola al Segretario, prof. Vaglia, per la sua Relazione.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1963

L'attività e la reputazione che il nostro Ateneo si è conquistata, e che dobbiamo con diligenza conservargli, ebbero ed hanno ragione soprattutto nelle periodiche letture e nelle pubblicazioni che vengono spedite a titolo di scambio con le maggiori accademie del mondo. Ciò non solo riesce a tenere vivo nella cittadinanza il culto che nella civiltà si addice agli argomenti di studio, ma destano nobili sensi di emulazioni in proporzione all'interessamento che i Soci con la loro presenza vi attestano.

Primo ad aprire la serie delle letture si presentò il socio Bruno Boni, sindaco di Brescia, per descrivere l'importanza dei canali navigabili e l'impegno della nostra città in ogni epoca attentamente rivolto ai trasporti per acque interne. Speculando più in alto nella volta del cielo, l'ing. Mazzino Donadoni discorse sui moti di Mercurio e della Luna. Gino Giudici ricordò lo scienziato Paolo Gorini; l'ing. Alfredo Giarratana presentò il suo libro *Petrolio e Metano*; Nino Arietti riferì sul paesaggio della Sila in Calabria; il dr. Giovanni Coppolino Perfumi dissertò con sicura dottrina, ed acuta critica negli studi economici a carattere territoriale attingendo i dati dell'ABRE (Associazione Bresciana Ricerche Economiche), inserita dall'ing. Emilio Franchi, presidente della Camera di Commercio, fra le decorose istituzioni cittadine, ove lo studio non rimane di sterile enunciazione ma fornisce alimento ed elemento necessario alla formazione dei piani economici. Il Dr. Emilio Mariano, presidente dell'Ateneo di Salò, ha interpretato la vita di Gabriele D'Annunzio nella ricorrenza del primo centenario della nascita e nel 25° della morte.

Notevole pure l'attività editoriale: I Commentari per l'anno 1962 furono accompagnati dai Supplementi:

Aree di rifugio e Pendemismo; tema prescelto dell'VIII

Convegno del Gruppo Italiano Biogeografi, a cura dei Soci Italo Zaina, Corrado Allegretti e Nino Arietti.

Il vice segretario Camillo Boselli pubblicò il terzo volume delle Guide artistiche di Brescia: *Notizie storiche delli pittori, scultori ed architetti bresciani tolte dal manoscritto di G. B. Carboni*;

Antonio Mariella pubblicò *Le origini degli ospedali bresciani*;

Alberto Marani *Le lettere conciliari di Muzio Calini*, opera che ebbe l'onore di essere stata accolta in udienza privata da S. S. Paolo VI.

Inoltre il Consiglio di Amministrazione, pure conscio delle gravi difficoltà finanziarie in cui versa il Sodalizio, approvò la stampa degli studi:

Piante medicinali del bresciano, di Nino Arietti;

Il partito popolare a Brescia, visto attraverso il « Cittadino » della prof. Afra Di Giovine Vezzoli;

Lettere della marchesa Costanza Arconati Visconti a Giovita Scalvini durante l'esilio, del prof. Robert O. J. Van Nuffel;

La storia della Valle Sabbia, di Ugo Vaglia, con la collaborazione dei soci Italo Zaina per la geologia e di Nino Arietti per la vegetazione.

Maria Maddalena Martinengo, di Maurizio Pugnetti;

Faustino Bocchi, Enrico Albrici, pittori di bambocciate, della prof. Maria Adelaide Baroncelli.

I cartelli del Tartaglia, a cura di Arnaldo Masotti (III volume della Collezione promossa dall'ing. Carlo Viganò);

I Commentari per l'anno 1963;

Gli indici dei Commentari dal 1909 al 1959.

Tutti questi volumi sono già in corso di stampa e vedranno quanto prima la luce. Dimostrano essi una feconda operosità dell'Ateneo che mira a migliorare se stesso e dimostrano ancora come, pur tenendosi superiore alle passioni agitanti al di là delle sue soglie, esso non abbia mai rinunciato a vivere della miglior vita cittadina, a sentirne e rifletterne i palpiti più generosi.

L'Ateneo, lungi dal fossilizzarsi, ha saputo acquistare buon nome tra gli altri istituti e presso le persone più cospicue per

profondità di dottrina e vastità d'intelligenza anche fuori d'Italia: ed è pure doveroso ed è caro ricordare come nell'anno decorso si tennero nella nostra sede il convegno per la settimana dei Musei; il convegno del gruppo italiano biogeografi; il XIV congresso nazionale A.T.A. con la presidenza del ministro S.E. Corbellini e del magnifico rettore dell'Università di Torino.

Inoltre si fondarono: l'Istituto per la preistoria bresciana e Centro per lo studio delle incisioni rupestri; e il Gruppo micologico intitolato a Giovanni Carini.

L'Ateneo ha infine partecipato alla sottoscrizione del premio *Fondazione Sorelle Agazzi*; ha sottoscritto per l'acquisto del fondo Giuseppe Zanardelli, che il socio dr. Leonardo Mazzoldi va riordinando presso l'Archivio di Stato; ha partecipato alle manifestazioni indette per il primo centenario della nascita di Gabriele d'Annunzio; ha collaborato per il Convegno Nazionale indetto dall'Ateneo di Salò nel IV centenario della fondazione.

Tanta incessante, onerosa operosità non passò inosservata, e l'Ateneo è lieto di rilevare come ormai le belle tradizioni antiche e recenti abbiano presenti i giovani cui infiamma l'ardore degli studi e pei quali si apre qui una geniale palestra e una scuola — tanto opportuna oggigiorno — di reciproca tolleranza e di rispetto. Giovani che si affiancano agli anziani, sempre generosi con il sodalizio: è recente l'offerta da parte del socio Senatore Dr. Enrico Roselli degli studi da lui diretti e condotti, con la collaborazione di noti studiosi italiani e stranieri, durante il tempo che ricoprì l'alto ufficio di Sottosegretario di Stato nel Ministero del Tesoro.

Particolarmente solenne la tornata dell'11 aprile 1964 nella quale il prof. Salvatore Comes ha presentato l'opera di Alearo Aleardi attraverso un esame critico della vastissima bibliografia del poeta veronese, che cento anni or sono veniva eletto Presidente dell'Ateneo bresciano. L'accademia « B. Cignaroli » di Verona, nella ricorrenza centenaria dell'avvenimento indimenticabile per il nostro Sodalizio e per la vita della città, volle donare il ritratto dell'Aleardi eseguito dal pittore Gianni Lucchese, allievo del prof. Antonio Nardi.

La circostanza invita, pur contro la consuetudine, a soffermarci, in questa assemblea, su alcuni ricordi bresciani dell'Aleardi.

Nota la permanenza nel bresciano del Bardo veronese, emigrato politico e cittadino onorario, illustrata da Raffaele Fasanari in una relazione al Convegno Storico Lombardo del 1959, e recentemente dal Socio Conte Prof. Amedeo Biglione di Viarigi nel giornale cittadino dell'11 aprile 1964. Tuttavia la circostanza invita ad aggiungere altre minori memorie del Poeta che nella guerriera città di Arnaldo trovò cortesia di ospitalità, tanta benedizione di nobili affetti, com'egli si compiacque di scrivere nelle *Due pagine autobiografiche a uso di prefazione* premesse all'edizione dei *Canti* (Barbera, 1864) con la data *Concesio, il di 7 novembre 1863*. A Concesio infatti, ospite di casa San Gervasio, lo spirito bollente e inquieto dell'Alardi ebbe a trovare aure più liete e meglio confacenti all'indole sua schietta; qui nei frequenti e lunghi soggiorni, nel sorriso del cielo e dei monti che giovinetto aveva ammirato in silenzio dal monte di S. Giorgio, trovò facile ispirazione alla nobiltà dei suoi canti. Vorrei dire non essere piccolo vanto per Brescia, ove il Foscolo aveva compiuto e pubblicato il carme *I Sepolcri*, l'aver nel 1863 veduto comporre « I fuochi dell'Appennino », già iniziati nel 1847, e dedicati dall'Alardi *A donna Paolina San Gervasio e Maddalena San Gervasio Fioretti*.

A voi, madre e figliola, che vivete del respiro l'una dell'altra, inseparabili sempre, come conchiglia e perla; amiche elette che meco visitaste, son pochi mesi, i Toscani Appennini, gli umbri, e i piceni, offro questi versi a memoria di viaggio. Vi ricordate, mie care, qu' tanti voti ch'erano appesi qua e là nel Santuario di Loreto? Or bene, accettate questo canto, come un voto che l'affezione appende alle vostre domestiche pareti. Anche l'amicizia ha le sue divozioni.

Il palazzo dei San Gervasio a Concesio fu veramente all'ora ritrovo cortese e vivace di artisti e letterati, di patrioti e valenti amministratori; e certo fu quello uno dei periodi migliori della vita letteraria di Brescia, ancora confusa da tanto fragore di armi e di armati, ove il Poeta trascorse forse i giorni più sereni dell'esilio. Giorni che a lungo rimasero nel nostalgico ricordo dell'animo suo e dei bresciani.

Ancora da Brescia, Antonio Gazzoletti il 1° aprile 1865 dedicava all'Alardi l'immaginoso ed armonico suo *canto per la festa secolare di Dante*. In esso l'autore, giurista insigne e valoroso patriota, si dichiarava legato di un nodo quasi fraterno al poeta veronese.

Alla poetessa Giacinta Calini, che all'Alardi aveva inviato i *Componimenti poetici* (Brescia, 1870) chiedendogli un sincero giudizio, rispondeva con una lettera, dalla Calini stessa inserita nel volumetto *Invocazione-Prose* (Milano, Tip. Letteraria, 1882), nella quale non si esime di giudizi estetici e considerazioni sullo sciolto:

Contessina gentilissima,

Ho ricevuto i due esemplari de' suoi versi, uno che veniva da Brescia, l'altro che tornava da Firenze. In capo a quest'ultimo trovai una pagina preziosa manoscritta, della quale con affetto la ringrazio, quantunque sappia e senta di non la meritare.

Ella mi chiede, ed io le promisi il mio schietto sentimento sopra il suo libro. Eccolo dunque. Mezzo bresciano, come mi vanto di essere, amo la parola schietta; e sono sicuro che la sua nobile anima bresciana, tutta com'è, si sentirebbe offesa dallo incenso, se pure io avessi ad usarne qualche granello.

Or dunque le dirò, che dove la contessina Giacinta coglie giusto, a mio avviso, e si sente che è su terreno suo, gli è dove canta l'affetto, e dove basta il cuore, e il verso esce spontaneo nella sua semplicità nativa; e però limpido e caldo scorre il primo sonetto, il quale sarebbe tutto una graziosità se non ci fosse quel penultimo verso, che si tira innanzi con lena affannosa. Bellissime trovo le terzine del secondo; ma non so capire perchè sieno fuor d'ogni costume, scollocate le rime delle quartine. Così parmi che cammini rapido e schietto quello intitolato all'amore. Così di pensieri gentili e usciti dalle fonti, quasi direi, termali del cuore mi pare trapunta la saffica.

Quando la donna lascia dire il cuore parla e canta quasi sempre bene; e però io vedrei volentieri, ch'ella scegliesse sempre argomenti dove domina l'affetto, e specialmente il domestico, del quale nella famiglia di lei c'è tanto inesauribile tesoro. I componimenti lunghi in verso sciolto quantunque le devono aver costato fatica ben maggiore non mi paiono così felici come i più brevi. Lo sciolto, che la gente crede il più facil verso, è invece il più arduo, chi voglia tornirlo a perfezione. Infinite sono le avvertenze che s'hanno ad avere perchè riesca; è d'uopo badare che l'armonia ne venga sempre variata, che gli accenti mutino, che le frequenti spezzature diano riposo, allontanando la monotonia. È d'uopo che il verso corra veloce, o passi lento, o proceda maestoso secondo l'idea che lo anima,

è d'uopo badare alla scelta delle parole, le quali nel regno aristocratico della nostra poesia non tutte hanno diritto di cittadinanza (come ad esempio; società, frangenti, prospettiva, barbarie) ma che pur possono entrarvi per la porta segreta, ove un fino gusto ne determini la collocazione.

E siccome allo sciolto manca l'attrattiva della rima è d'uopo ch'esso abbia le severe attrattive che vengono dal concetto elevato e nobile; e che schivi più di tutto e sempre gli umili andari della prosa.

Ella gode, (coraggiosa come le donne del suo paese,) affrontare argomenti grandiosi dove lo sguardo si perde in un vastissimo orizzonte. E l'ardire è bello: ma ci sono certi temi come « la pena di morte, » come « il pensiero, » i quali sgomentano ogni gagliardo: dirne poco, toccarli colla punta dell'onda e via, non si può: entrarvi dentro profondamente è arduissima cosa.

Argomento stupendo è la morte di quel principe gentile e infelice; e bella è la lode in bocca d'un'italiana. Quell'ucciso laggiù oltre l'Oceano tentò anche la mia povera musa, che ha detto tanto male altre volte della casa d'Absburgo, de' suoi principi, e dell'Austria, ma le occupazioni e i tedii della vita mi distolsero dallo accettare lo invito.

Godò che lo abbia accettato Lei: il momento nel quale ella nota i pensieri che tumultuavano nell'anima di Massimiliano prigioniero e lì lì per morire, è pieno di vita e di affetto, e di poesia. Perchè anche qua è appunto poesia che sgorga dal cuore. Il verso nella nostra lingua musicale è canto, vero canto meglio che in nessun'altra lingua europea: e bisogna quindi badare di mantenergli questa preziosa qualità.

Si può benissimo, anzi è finezza ultima dell'arte, dargli talvolta una nobile spezzatura, ma non si deve correre troppo in là; versi come questi: « Qual cuor tu hai, qual saper scevro da boria. » « Progenie tu? o sei tu medesimo l'anima? » e alcuni altri che a lei è inutile citare mi parrebbe di lasciarli per amor di quell'armonia che istintivamente sentirono i Greci e sentono gli Italiani. Ma forse ho troppo abusato della sua pazienza; le chiedo scusa e la ringrazio di avermi eletto a questo onore di dirle la mia opinione.

La prego de' miei ossequiosi saluti alla contessa, al conte Cesare, alla sorella, ai fratelli; e la prego di accogliere i sensi della profonda mia stima.

Verona, li 20 giugno 1870

Aleardo Aleardi

Altra lettera, in cui ricorda un'opera pittorica e un illustre bresciano, il sacerdote Fenaroli, autore del *Dizionario degli artisti bresciani*, inviò al Bacco, patriota suo conterraneo, il 6 maggio 1872.

L'avv. GIUSEPPE BACCO (Vicenza 1821-Roma 1877) aveva combattuto nelle difese di Vicenza nel 1848 e di Venezia nel 1849. Nel 1851, d'accordo con Zambelli, aveva fondato il Comitato Insurrezionale Mazziniano di Vicenza collegato con quello mantovano di Tazzoli; era stato poi rinchiuso nelle carceri di Mantova, dalle quali uscì quando l'Austria, nello stesso giorno dell'impiccagione di Frattini, troncò tutti i processi in corso. Tornò in patria, ma gli fu inibito l'uso della professione forense. Cospirò ancora e nel 1859 fuggì in Brescia libera, ove fu prima segretario generale del Comune, poi avvocato.

Quale segretario del Comune il suo nome è legato alla concessione della pensione alla madre di Tito Speri e al conferimento della cittadinanza onoraria a Garibaldi dopo la cessione di Nizza.

In Brescia, ove aveva sposato una Manenti, conobbe Aleardi, che con lui era stato detenuto in Mantova senza poterlo incontrare. Le condizioni fisiche gli impedirono di partecipare alla campagna del 1866, alla quale partecipò il fratello minore Agostino, che fu ferito e decorato a Montesuello.

Nel 1866 tornò in Vicenza, finalmente libera, e fu consigliere comunale, assessore, pro-sindaco e, nel 1876, deputato di parte democratica.

Morì in Roma, durante i lavori parlamentari nel 1877¹.

Egregio Signor Bacco

Io la prego di essermi indulgente se tanto è tardato a rispondere alla Sua cortese lettera. Mille combinazioni mi hanno fatto parere villano. Questo perpetuo girare da Roma a Firenze e da Firenze a Verona fa sì che spesso le lettere o si smarriscono, o vengono tarde; e questa Sua difatti l'ò trovata qua, l'altro giorno, arrivato da Toscana.

Ma veniamo all'argomento.

¹ UGO BARONCELLI, *Una pagina inedita del nostro risorgimento, Vicenza, 1851-1853; Vicenza 1953.*

Il quadro di Beato Angelico, che è nella Chiesa di S. Alessandro a Brescia era stato assassinato dai boriosi restauratori di Milano, che l'aveano ritoccato ad olio. Avvenne, che in una estate di caldo insolito tutta la superfìgie (sic) si mostrò sollevata da bolle, e si dovette pensare a riparare il nuovo danno. Ne fu dato incarico al povero Filippini, ed esso non fece altro che, tra le bollicine e la tavola, introdurre un glutine che fermasse l'intonaco dipinto; e poi con qualche leggero peso poco a poco deprimere quelle bolle sino a che rimanessero attaccate alla imprimitura sottoposta, e si spianassero come le altre parti della superfìcie non ismossa. Maggiori particolari le saprà dare probabilmente il Sacerdote Girolamo Fenaroli, gentile ed egregio bresciano, che sorvegliò il Filippini in quel lavoro.

Del resto se il Cav. Botti promette di arrestare i danni del loro dipinto, si fidino ad occhi chiusi; perchè ho veduto di lui miracoli a Firenze, a Pisa e a Padova che non saprei quali altri avessero saputo fare.

Le ridomando indulgenza e La prego d'accogliere i sensi della profonda mia stima.

Verona li 6 maggio '72

Aleardi

E infine due poesie estemporanee: l'una inviata da Roma il 2 luglio 1876 alla contessa Laura Parletti di Firenze accompagnandola con una lettera in cui si compiacenza della nascita della figlia Antonietta; l'altra alla nutrice, raccolta nelle carte della co: Giacinta Calini, e reca in calce la nota « ultimi versi di Aleardi nell'inviare alla sua vecchia nutrice un letto di sasso ».

Alla co: Laura Perletti

*Laura, al tuo nome eresse un monumento
Il più gentil degli Itali cantori;
Ma per la via de que' sottili amori
Spesso svanir le Grazie il sentimento.*

*Egli era nato in una primavera
Di Civiltà. Cuori e canzoni allora
Eran freschi, eran lieti. In quell'aurora
Non presentiano il mesto de la sera,*

*L'età pensosa che successe, impose
Un nuovo accento di tristezza al canto,
Perchè avesse a vibrar non so qual pianto
Che dall'anima stilla e dalle cose.*

*Se il trovator de la crudel francese
Dalla tomba d'Arquà risuscitasse,
E la cetra a novelli inni temprasse,
Per dir tue lodi, Vergine cortese;
Pago or non fora a miniar concetti
Sugli occhi, o il crine: ma scenderia profondo
Entro il tuo cuor, per rivelar qual mondo,
Che ivi tu serbi di potenti affetti.*

Alla nutrice

*Letto, ov'io spero di morir del forte
Metal temprato, onde si fan le spade,
Vanne dall'Arno all'Adige, le porte
Turrite varca de la mia cittade.*

*Letto a Venere ignoto, ad alle orrende
Insonnie del rimorso e ai fieri spasmi
Del traditor, che ansante balza e accende
Tremando il lume per fugar fantasmi,*

*Un'amabile e fida vecchierella
Di virtù ricca e di ricordi mesti
Ti deporrà nell'umile mia cella
Da carte ingombra e da volumi onesti.*

*E infin verrà quel dì, che tra le bianche
Tue coltri, o letto ove morir desio,
Placidamente le pupille stanche
Io chiuderò, per riaprirle in Dio.*

PREMI A STUDENTI

L'accademia ha dimostrato di curare anche nell'anno decorso, colla assegnazione di premi a studenti meritevoli, la sollecitudine nell'incoraggiare ogni sforzo che tenda ad onorare in Brescia le arti la cultura.

Le medaglie d'oro del premio dell'Ateneo furono deliberate agli studenti *Salvatore Antoci* del Liceo Classico Arnaldo e a *Mario Busi* dell'Istituto Tecnico « Ballini ».

Il premio « Franco Foresti » a *Maria Magotti* dell'Istituto Tecnico Commerciale « Abba ».

Il premio « Gustavo Brentana » a *Maria Bordoni* del Liceo Classico.

Il premio « Zina Prinetti Magrassi », consistente in una libera gara di composizione italiana, riservò la medaglia d'oro a *Pietro Gibellini* e le due medaglie d'argento a *Giacomo Passerini Glazel* e a *Maria Grazia Bandinello* del Liceo Classico Arnaldo.

PREMIO FILANTROPICO "CLARA PILATI"

Ed ora, ringraziando a nome dell'intero sodalizio, le illustri ed autorevoli persone che si compiacquero decorare con la loro presenza questa festa del pensiero e dello studio, volgo loro preghiera perchè vogliano incoraggiare col plauso anche la festa del valore e della beneficenza, che compie e suggella i benefici influssi che l'Ateneo sparge sulla città e provincia.

Tali premi ricercano il cuore e ne commuovono le fibre più che mai oggi che per dolorose vicende nella parte della nostra provincia più prediletta dal sole e dalla natura, ci pervennero notizie luttuose e terribili. Possa l'eco modesto di queste prove di gagliardo sentire umanitario e civile, ripercuotersi in quelle contrade e possa risollevarsi in ognuno il proposito di concorrere a lenire il dolore con opere grandi, prospere, indissolubili.

Tra le nobili azioni che da illustri consoci vennero segnalate come meritevoli al pubblico plauso, il Consiglio di Amministrazione ne riconobbe una che più emergeva distinta nella gara del bene: la campagna previdenziale in favore dei silicotici sostenuta nello studio dai professori Orlando Zamponi, primario dell'ospedale di Breno, e Mario Zorzi, e nella diffusione attraverso la stampa per la migliore documentata conoscenza dei danni arrecati dalla silicosi dal giornalista Mino Pezzi, vice direttore del Giornale di Brescia, ai quali furono deliberate le medaglie d'oro del Premio al merito filantropico « Clara Pilati ».

Il Segretario, concludendo la relazione, ringrazia a nome dell'accademia quanti hanno generosamente contribuito con providenziali contributi all'attuazione del vasto programma. In particolare i Soc. Comm. Ing. Emilio Franchi, S.E. Mons. Giuseppe Almici, Vescovo di Alessandria; e gli Enti cittadini: Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Amministrazione Provinciale, Ente Provinciale per il Turismo, Banca S. Paolo, Credito Agrario Bresciano, Ordine degli Ingegneri, Ordine degli Avvocati, Istituto Zooprofilattico, e il Comm. Albino Berardi.

ATTI ACCADEMICI



ANTONIO CISTELLINI d. o.

IL VESCOVO GEREMIA BONOMELLI LA CHIESA E I TEMPI MODERNI

Seduta tenuta all'Ateneo di Brescia il 23 marzo 1963

La promulgazione in Francia delle famose leggi Combes nel dicembre 1905, con la denuncia del concordato napoleonico e la separazione dello Stato dalla Chiesa, ebbe in Italia un contraccolpo in un episodio che interessò largamente l'opinione pubblica. Per una curiosa coincidenza, quasi contemporaneamente, a distanza di un solo giorno dall'enciclica *Veheementer nos* dell'11 febbraio 1906, il vescovo di Cremona Mons. Geremia Bonomelli licenziava la sua celebre pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi* (10 febbraio). Due documenti di alto rilievo, ma esprimenti posizioni del tutto opposte circa lo stesso argomento: alla protesta accorata del Papa faceva contrasto la voce ottimista del Presule lombardo intorno ai nuovi rapporti che la Chiesa avrebbe dovuto stabilire con la società civile in via di profonda mutazione: rapporti che dovevano attuarsi ormai sul piano del diritto comune, in un regime di separazione amichevole delle due società, fuori di ogni com-

* Nel presente lavoro vengono inseriti brani inediti di corrispondenza di Mons. Bonomelli. Devo alla cortesia del Rev. Prof. D. Carlo Bellò, studioso e biografo del grande Vescovo, la possibilità della loro utilizzazione, e qui gli rinnovo il mio ringraziamento.

promissione concordataria, lungi da ogni pretesa di privilegi o di nostalgia di reciproche anacronistiche protezioni.

La pastorale del 1906 — che, come altre dello stesso fecondo pubblicista, destò entusiasmi e recriminazioni, con minacce di censure, e suscitò polemiche — può essere citata sicuramente come lo scritto che contiene il nucleo più sostanzioso e originale delle idee bonomelliane più ardite e avanzate, e inusitate (in Italia almeno, per molte ragioni ben comprensibili), espresse in termini così luminosi e presaghi, tali da rendere oggi, alla luce di un eccezionale avvenimento nella storia della Chiesa, qual'è il Concilio Vaticano II, la persona e l'opera del grande vescovo bresciano di viva attualità e interesse.

« Volgendo a sera il secolo — che gli (a Cristo) diè tanta guerra — con sì mal frutto », il nuovo che si affacciava, pur fra incognite paurose, si delineava, « in rapporto agli altri secoli, (come) il migliore, perchè era il secolo della libertà della Chiesa ». Proprio per l'affermarsi e consolidarsi di quella libertà, di *quelle* libertà, che costituivano la bandiera delle età moderne; proprio per quella dianzi sconosciuta possibilità di lavoro apostolico, sciolto da inframmettenze terrene e politiche: per queste e altre ragioni, c'erano assai motivi di rallegrarsi e di bandire ogni rancido pessimismo. « Io non ho mai potuto capire come si trovi un gran numero di cattolici pii, ripieni delle più sante intenzioni, che non rifiniscono di lagnarsi sul traviamiento della società; che sui giornali, nelle prediche, nei loro libri e discorsi vedono tutto nero, il finimondo, l'estrema rovina, la catastrofe d'ogni principio morale e religioso, la catastrofe immaneabile...; e non sarebbe meglio por fine a queste interminabili querimonie..., e guardare in faccia questa società, e vedere un po' anche i tanti sì spendidi lati che ci presenta, e gettarsi animosamente in mezzo ad essa e usare della libertà che abbiamo di fare il bene, libertà larga e quale forse non si ebbe mai? »¹.

Alla solenne apertura del Concilio Vaticano II — linea di definitiva demarcazione fra due età e momento di grandezza unica nella storia della Chiesa — non diverso linguaggio volle tenere il Pontefice Giovanni XXIII, per dare come il tono e

¹ *La Chiesa e i tempi nuovi*, Cremona 1906, pp. 70-71.

la chiave e per avviare il corso del supremo consesso apostolico².

LA FINE DELL'ETA' COSTANTINIANA

Al vescovo Bonomelli, come del resto alle menti più aperte e pensose, quel nuovo ordine che andava instaurandosi sotto il segno della libertà, della separazione delle due società (che già l'*Immortale Dei* aveva proclamato « ambedue supreme, ciascuna nel suo ordine », dotate d'una sfera d'azione, « entro la quale ciascuna dispone *jure proprio* »), della laicizzazione della società civile e talora in un clima di vera persecuzione, non era da anatematizzarsi: « Io penso e spero che questo movimento sì vasto che porta la società civile a separarsi dalla Chiesa e a sottrarle ogni appoggio materiale (che dobbiamo deplorare per molte ragioni), nei disegni della misericordia divina sia disposto al maggior bene della Chiesa e prepari un periodo di grandezza e potenza morale affatto nuovo e quale non si ebbe mai nei tempi precedenti ». Alle parole quasi profetiche dette (e discusse) un cinquantennio fa, rispondono oggi luminose quelle di Giovanni XXIII, dallo stesso timbro gioioso: « Nel presente ordine di cose, la buona Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più oltre la loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento dei suoi disegni superiori e inattesi: e tutto, anche le umane diversità, dispone per il maggior bene della Chiesa »... « Non si può negare che queste nuove condizioni della vita moderna hanno almeno questo vantaggio, di aver tolto di mezzo quegli innumerevoli ostacoli, con cui un tempo i figli del secolo impedivano la libera azione della Chiesa ».

Questa ormai veniva collocata dall'età moderna, laicizzatrice, nell'ambito del diritto comune, « anche là dove si riduceva

² « Ci feriscono talora l'orecchio insinuazioni di anime, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura. Nei tempi moderni esse non vedono che prevaricazione e rovina; vanno dicendo che la nostra età, in confronto con quelle passate, è andata peggiorando; e si comportano come se nulla abbiano imparato dalla storia... Ma a noi sembra di dover dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi sovrasti la fine del mondo ».

sotto l'egida dei concordati. Dopo secoli di unità religiosa del mondo cristiano, dopo altri di primato nei paesi cattolici, essa ritornava al decreto di Milano del 313 »... « La riconquista cristiana non poteva avverarsi che per le stesse vie, cogli stessi mezzi, onde si mossero e si affermarono le conquiste prime fra il mondo pagano in nome e in virtù della eguaglianza di tutti i cattolici dinanzi alla legge »³.

Oggi, infatti, preso atto pacificamente della scomparsa definitiva di quel preteso ordine cristiano legato a contingenze storiche concluse — « i ritmi costantiniani » — riesce talora difficile comprendere quanto sia stata dolorosa, laboriosa, e non di rado drammatica, la rottura operatasi nella seconda metà del secolo XIX fra l'antico regime millenario e il nuovo, allora appena intravisto e sommariamente abbozzato. « Furono quelli anni di acuti dolori per quanti amavano la religione e la patria », ricordava il Bonomelli nell'ultima pastorale, alla vigilia del suo tramonto; ore di travaglio per la Chiesa, ancora irretita in strutture fatiscenti, momenti critici della gestazione dolorosa d'una società divorziata dalla Chiesa e di una cristianità diversa, i cui nuovi lineamenti solo le intelligenze più acute come il Bonomelli riuscivano a divinare e decifrare.

Dall'estendersi di quella che fu detta la rivoluzione ottocentesca in tutti i settori della vita civile delle nuove nazioni, all'instaurarsi dello stato di diritto, all'accettazione del sistema democratico, dall'avvento e rivendicazioni delle classi popolari (in conseguenza alle coeve trasformazioni economiche), alla evoluzione rapida dell'assetto sociale, alla laicizzazione e talora dissacrazione di tutte le istituzioni della convivenza civile: una vasta operazione di trasformazione profonda e radicale è in atto irreversibilmente. « Fra il passato che cade e l'avvenire che non spunta » (Bonomelli), era quella un'ora di nudità per la Chiesa, secondo la felice immagine d'un perito conciliare, il Guittou: la veste polimita d'una millenaria cultura (equivalente alla cosiddetta civiltà occidentale) ormai smessa, non è ancora stata sostituita con la nuova che va tessendosi silenziosamente, invisibilmente. Ed è proprio questa misteriosa operazione di rifiuto delle accidentalità passate e di assunzione della veste nuova per il suo corpo immacolato,

³ G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Roma 1963, pp. 229-30.

che « pone ai cristiani gravi problemi, ecclesiastici, pastorali, morali, e pure metafisici »⁴.

Il vescovo Bonomelli questo avvertiva con sofferta passione, e, con un coraggio che sembrò audacia sorprendente, lo proclamò istantemente a tutti, a chi lo voleva ascoltare e a chi lo osteggiava. La fine dell'età costantiniana significava ormai l'incontestabile separazione della società civile dalla Chiesa, l'impossibilità assoluta d'una reintegrazione di questa nel posto eminente, « da regina », da secoli goduto, e la evidente inopportunità di voler attendere tale riconoscimento da parte di uomini a lei ostili e da organi rappresentativi ignorati dai cattolici (e il Bonomelli faceva rilevare la sconsideratezza « di pretendere lo stato di privilegio, quando non abbiamo nemmeno il vantaggio del diritto comune »⁵). È soprattutto su questa proiezione storica degli avvenimenti, per la conoscenza e lucida interpretazione ch'egli diede di una età densa di eventi — segnata da desolati abbandoni e timide speranze, al displuvio di due epoche capitali nella millenaria vita della Chiesa nel tempo — che va considerata la personalità ricchissima del bresciano Geremia Bonomelli⁶.

UNA VECCHIA BANDIERA

Alle celebrazioni cinquantenarie del traforo del Sempione, ci fu chi, rimasto unico superstite dei partecipanti alla inaugurazione, il duca Gallarati Scotti, ebbe la felice ispirazione di far memoria del grande maestro e amico. « Chi si ricordava più di quel nome — Mons. Geremia Bonomelli —

⁴ « Entre le temps de l'ancien vêtement et le temps du nouveau vêtement qui n'a pas encore paru, il existe un instant de dénuelement et de vide, où l'idée chrétienne se trouve presque détaché de ce qui avait été son corps occasionel et qui rappelle par cette nudité l'instant de l'origine ». J. GUITTON, *L'Eglise et l'Évangile*, Paris 1959, pp. 35-36.

⁵ G. BONOMELLI, *Liberalismo ed equivoci*, in *Una schietta parola agli amanti del vero*, Brescia 1888, p. 304 n.

⁶ Sotto questa luce egli viene oggi felicemente presentato da un esauriente lavoro biografico dovuto alla intelligente fatica del prof. D. Carlo Bellò, con l'intento di offrire « una indicazione critica quanto alla impostazione dei problemi storico-biografici fondamentali della figura del grande vescovo ». C. BELLÒ, *Geremia Bonomelli*, Brescia, Morcelliana, 1962.

e ne sapeva qualcosa? Eppure era stata una delle più spiccate personalità della storia religiosa e politica tra l'uno e l'altro secolo; un grande vescovo che aveva goduto di un singolare prestigio non solo in Italia e ben oltre i confini della sua diocesi di Cremona; un ricercatore ardito del vero e del bene »⁷.

Nato in terra bresciana, a Nigoline, nella prima metà del secolo (22 settembre 1831⁸), sacerdote nel 1855, allievo di uomini insigni all'Ateneo Romano (1855-58), fra i quali il celebre Passaglia, lo Schröder, condiscipolo dello Scheeben; professore nel seminario di Brescia dopo la vicenda berzista, prevosto di Lovere e già nel 1871 vescovo di una importante diocesi al cuore della pianura padana, Cremona: la sua lunga operosa esistenza (conclusa nel 1914) gli consentì una vasta esperienza di uomini e di cose, nel corso degli avvenimenti decisivi di quegli anni — la fine dell'antico regime, la rivoluzione risorgimentale, l'unità nazionale, i successivi ordinamenti politici postrisorgimentali fino alla prima guerra mondiale —,

⁷ T. GALLARATI SCOTTI, *Interpretazioni e memorie*, Milano 1960, p. 12.

⁸ « Sono qui a Nigoline intento ai fringuelli e ai tordi (quest'anno scarsi), proprio come chi dietro l'uccellin sua vita perde, che non è uu perderla sibbene rinnovarla... ». Lettera a Mons. Scalabrini, Nigoline 23-10-1895 (inedita).

Nato fra i campi, non lo abbandonò mai la nostalgia della pace agreste goduta nella prima fanciullezza; anche in mezzo alle cure più assillanti, e proprio come diversivo salutare, serberà per suo svago il periodo dell'uccellanda nel suo paesetto e vagheggerà non di rado il sogno della solitudine tranquilla, fuori della sconcertante realtà quotidiana. « Oh, fossi romito, come voi dite ch'io sono! — scriveva ancora un giorno all'amico Scalabrini — In una casetta a mille metri sul mare, con una cappelletta, con una biblioteca a fianco, un giardinetto e un boschetto dinanzi, un ruscello che vi scorre, e due altri amici come voi, che vita beata! È il mio sogno d'ogni giorno. Sono stanco di questo mondo, nauseato di questo pantano in cui si affoga, di questo sudiciume che ogni giorno bisogna toccare! Quante miserie anche nel mondo ecclesiastico, in alto e in basso! Vanità femminili, cupidigie di negozianti, ambizioni di cortigiani, ire da cognate, invidie da fanciulli, lussurie da..., avarizie da Mida. Basta. Direte: — Diventate pessimista —. È vero. Ma come si fa a non vedere e udire certe cose. Sono sempre tentato dalla dolcezza di vita in cella! Dico 'tentato', perché a 65 anni come avvezzarsi alla cella! Tiriamo innanzi la carretta come possiamo, e Dio, a cui in sostanza abbiamo sempre servito, faccia come gli piace per il nostro bene ». Lettera a Mons. Scalabrini, 21-1-1897 (inedita).

così da renderlo, per la versatilità dell'ingegno e lo zelo sacerdotale, uno degli uomini più rappresentativi della sua tormentata età.

« Io non sono che una bandiera vecchia — disse un giorno di sè lo stesso Bonomelli — ma ho il vantaggio, se così posso dire, di essere diventato una specie di simbolo »⁹.

Interlocutore autorevole, stimato e temuto, di due grandi papi: Leone XIII e Pio X; scrittore forbitto, polemista, maestro di dottrina, fervido suscitatore di iniziative sociali; pastore e consigliere venerato: pochi come il vescovo Bonomelli sono in grado di tradurci e illustrarci quello che fu il segreto dramma di un'epoca di sempre maggiore interesse, le cui componenti egli, con rara perspicacia, ravvisò, studiò e mise a fuoco prospettandone soluzioni con gagliarda sicurezza e maestria.

Nella sua vita stessa quel dramma si ripercosse, donde gli derivò quel fascino e dignità che distingueranno sempre la sua spiccata personalità.

Intenzionalmente il biografo ha voluto scandire i tempi di questa singolare storia sulla filigrana delle *Cinque Piaghe* rosminiane, con un geniale accostamento delle due personalità ottocentesche tutt'altro che gratuito e improvvido. Il Bonomelli, che solo tardi, mediante la influenza del giovane padre Bozzetti, si sarebbe accostato alla filosofia rosminiana, ebbe fin da principio alta venerazione del roveratano, la cui morte avveniva nei giorni della sua prima Messa e col quale si trovava « sul fronte ideale degli umiliati »¹⁰. Li accomuna evidentemente l'altezza dell'ingegno, la lucidità e chiarezza, che talora rieccheggia accenti pessimisti di risonanze bibliche, nel diagnosticare i mali del tempo¹¹, la sincerità e risolutezza nel

⁹ *Dopo la mia Messa d'oro*, in *Foglie autunnali*, Milano 1906, p. 470.

¹⁰ BELLÒ, p. 209.

¹¹ « Le cose vanno ladramente: al danno segue la vergogna, peggiore del danno; non si pensa che ad onori, a politica di cattiva lega; la fame delle ricchezze diventa più rabbiosa; il mondo si materializza, il sale diviene insipido, le lucerne si estinguono, i caratteri si fiaccano, l'adulazione monta come la marea, il bisantinismo ci invade, all'eterno sottratta il temporale, invece delle anime si corre dietro ai quattrini, e se più n'avete, mettetecelo. L'ira di Dio scenderà terribile sopra di noi, e un dì si chiederanno gli uomini di fede e di cuore come fu mai possibile tanto accecamento ». Lettera di Mons. Bonomelli a Mons. Scalabrini, 12-2-1892 (inedita).

suggerire i rimedi adeguati, soprattutto li affratella un uguale impegno squisitamente religioso e pastorale, sgorgante da un indefettibile amore per Gesù Cristo e la sua Chiesa. Sotto la stessa fisionomia spirituale del Bonomelli « si scorgono lineamenti rosminiani: i passi alterni della Chiesa nei secoli, la presenza di Cristo crocifisso nella storia dei tempi moderni, la fiducia nel Capo visibile della Chiesa, la vita intesa come testimonianza della verità »¹². Li avvicinano anche — perchè tacerlo? — amarezze di esperienze deludenti, di vane attese, di incomprensioni, di sorde e ottuse opposizioni, che sovente li rendono vittime della stessa loro altezza di vedute e audacia di parola e d'azione, collocati come sono nel cuore di straordinarie vicende e in veste di protagonisti d'una singolare avventura. Uomini entrambi martoriati per la integrale testimonianza cristiana, ma nei quali la prova non suscita, come sembrerebbe poter accadere, reazioni di ribellione, sia pure accennata, bensì fa splendere mirabilmente la loro incrollabile fede, la schietta religiosità, espressa mille volte nella docile sottomissione, nell'umile accettazione e venerazione d'una indiscussa discipina. « Io penso sempre così: — Vicino a morte, presso il tribunale di Cristo, come vorrei aver fatto? sarei tranquillo su quell'atto o su quello? — Non potete credere quanto m'angusti il timore di dare il più lieve scandalo con un atto qualunque che sia il meno rispettoso all'autorità, o che anche solo lo sembri. È forse debolezza di coscienza? Potrebbe essere. Sento che io darei a Voi questo stesso consiglio che voi date a me, perchè lo vedo giusto ancorchè forte; ma io non ho il coraggio di eseguirlo: temo sempre d'essere o d'apparire irriverente »¹³.

IL FUNESTO DISSIDIO

La figura del Bonomelli si staglia nel vivo della complessa problematica suscitata dagli avvenimenti risorgimentali nella seconda metà dell'Ottocento, a causa dei loro riflessi e implicazioni religiose, sociali e politiche. Proprio perchè, come senz'altro bisogna affermare, il suo animo sacerdotale è domi-

¹² BELLÒ, p. 272.

¹³ Lettera a Mons. Scalabrini, 30-5-1892 (inedita).

nato da preoccupazioni eminentemente pastorali, è pur vero che la soluzione del 'funesto dissidio', quale lo chiamò Leone XIII, nelle sue più larghe dimensioni formò per il Bonomelli, come per le più nobili menti del tempo, il primo obbiettivo e come il presupposto indispensabile all'auspicata restaurazione della società in senso cristiano.

Tenuto presente questo tema fondamentale, l'attenzione dello storico ne fissa lo svolgimento dei ritmi e delle varie fasi nel corso di quella luminosa esistenza, le quali si possono raggruppare in tre momenti successivi, contrassegnati dai prevalenti motivi di pensiero e d'azione. Essi corrispondono approssimativamente ai tre pontificati, durante i quali corre la vita e l'azione bonomelliana. Dal 1866 al 1878, negli ultimi decenni di Pio IX, predominano le preoccupazioni di difesa della libertà della Chiesa di fronte all'ingerenza laica; dal 1878 al 1903, nel lungo periodo leonino, si affaccia imperioso e si sviluppa il tema fondamentale della conciliazione e dell'accettazione del nuovo ordine: verso la fine prevale un atteggiamento sociale-educativo; dal 1903, col pontificato di Pio X, vanno aprendosi larghe visuali sui problemi più sentiti e vitali: il modernismo, la questione sociale, l'inserimento dei cattolici nella politica attiva.

Intenzionalmente viene qui segnata come data iniziale il 1866, l'anno cioè del suo ingresso prepositurale in Lovere, dove per sette anni, da convittore (1843-50), nel decennio fatidico del primo Risorgimento, aveva assorbito i sentimenti più caldi di libertà e patriottismo. Nel suo discorso d'ingresso nella cittadina lacuale egli aveva sottolineato la circostanza della guerra allora in pieno svolgimento: « quando i nostri giovani sui campi della gloria sfidano impavidi le palle e la mitraglia: quando si combattono le supreme lotte che debbono decidere le sorti della Patria nostra »¹⁴. Il tema patriottico, che ricorreva sovente nella parola e nell'azione del Bonomelli, non è che una variante, o una notevole componente, della questione fon-

¹⁴ Nell'estate del 1866 era a Lovere, vicedirettore dello stesso Collegio che aveva ospitato il Bonomelli, e già anch'egli alunno, un altro illustre uomo d'azione, gloria del laicato cattolico bresciano: Giuseppe Tovini. In quel tempo, anche il Tovini condivideva gli stessi entusiasmi patriottici, e la consonanza fra le due anime dovette essere evidente. Poi, con gli anni e per le successive vicende, essi tennero, nel campo dell'azione, indirizzi completamente diversi, pur rimanendo

damentale che tutto lo penetra. Già dal pulpito della parrocchiale, nell'anno seguente, risuonano dal suo labbro queste chiare affermazioni: « Dirò che la Chiesa ha più assai da sperare nel nuovo periodo di separazione e assoluta libertà che le si promette, che nel periodo delle protezioni interessate, dei favori a troppo prezzo pagati. Dirò ancora che, dovendo ella scegliere fra i tre partiti possibili, cioè della persecuzione, della protezione interessata e della libertà per tutti, l'ultimo è forse il meno pericoloso ». Sostanzialmente, l'idea dominante in lui, direttiva della sua azione, era la ferma convinzione del fatale tramonto del vecchio ordinamento, ormai franato con la Rivoluzione francese — teocratico, sacrale, costantiniano — e della inderogabile necessità di accettare, in termini cristiani, il nuovo in fase di assestamento e d'evoluzione. Qui, in questa netta prospezione della realtà delle cose, sta la ragione della eccezionale originalità e attualità del vescovo Bonomelli: qui, dove appunto si rivelava la causa del grave dissenso fra gli uomini del passato — intransigenti, in senso lato — e gli uomini del presente e dell'avvenire — transigenti, o conciliatori, o costituzionali ¹⁵.

INTRANSIGENTI

In quei decenni la disputa era nel suo momento più aspro e le divergenze più stridenti. Di fronte all'atteggiamento franco e disincantato del Bonomelli, si ergeva ostile — lui vivente e ancora a lungo dopo — quella corrente dei cattolici cosiddetti integrali che vanno sotto la classificazione invalsa di 'in-

sempre legati da reciproca stima e simpatia. È da rilevare che gli accenti patriottici del Bonomelli (e gli altrettanti del Tovini, documentati dai suoi scritti) coincidono con la famosa e iniqua legge Rattazzi, eversiva delle Congregazioni religiose e dei loro beni, approvata il 7 luglio fra la disfatta di Custoza (24 giugno) e quella di Lissa (20 luglio).

¹⁵ È vero che la grave questione risaliva ai decenni della restaurazione in Francia, legata ai nomi del liberalismo cattolico e alle sue tormentate vicende. Ma l'atteggiamento del Bonomelli, a distanza di tempo e in circostanze assai diverse (storiche e politiche), ha una sua peculiarità, che, pur rivelando affinità con quello, lo differenzia e lo caratterizza chiaramente. L'argomento meriterebbe uno studio più approfondito, di non difficile documentazione.

transigenti¹⁶. Di essi si occupa, con una certa strana simpatia, gran parte della storiografia corrente (un po' equivocando sul temine e con imprecisioni e generalizzazioni alquanto arbitrarie), che conseguentemente fa assai scarsa accoglienza alla personalità del Bonomelli, la cui ripresentazione non sembra che per ora sia sotto il segno di largo favore e consenso.

Dalla esecrazione dei fatti risorgimentali, interpretati esclusivamente in chiave anticlericale, eversiva della civiltà cristiana (null'altro che la 'rivoluzione' in fatale sviluppo)¹⁷, essi, gli intransigenti, logicamente concludevano ostinatamente sul rifiuto del nuovo ordine civile e le nuove istituzioni politiche, rifiuto non scevro da nostalgie revansciste e nostalgiche. Proprio in posizione nettamente contrastante stava il più cospicuo *leader* del conciliatorismo, dell'antitemporalismo, il vescovo Geremia Bonomelli, ora designato anche, a sua esecrazione, fra i maggiori responsabili dei connubii clericomoderati di lontane ascendenze conciliative. Va detto subito che la schiera degli intransigenti — i cosiddetti 'clericali', che un po' troppo disinvoltamente vengono designati come 'cattolici ubbidienti' per eccellenza¹⁸ — non costituiva una massa con-

¹⁶ Ma vorremmo precisare subito che l'appellativo di 'intransigente', attribuito un po' genericamente a quanti 'stavano col Papa', è inteso qui in senso più restrittivo: intransigenti vennero appunto designati certi rappresentanti assai noti dell'estremismo oppositore: l'Albertario, i fratelli Scotton, il Paganuzzi, ecc., e i loro aderenti esplicitamente. (Fra i molti episodi illustranti le gesta dell'intransigentismo, ne viene aggiunto un altro da poco segnalato: C. CASTIGLIONI, *Società ecclesiastica in Milano*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», IX (1962), pp. 9-59).

¹⁷ Nella recente copiosa letteratura commemorativa degli avvenimenti risorgimentali non sono mancate varie e autorevoli voci cattoliche intese a esprimere, sul terreno storico-giuridico, un giudizio negativo di quei fatti. Non sembra, a questo proposito, che sia stato abbastanza richiamato il nome di Alessandro Manzoni, il quale, non soltanto sentimentalmente si sentì e si disse italiano (magari subendo la taccia di cattolico-liberale), ma espressamente, in un'opera della sua maturità rimasta incompleta, formulò un ben altro giudizio, proprio sul terreno morale-giuridico, e con vigorosa argomentazione, circa «la giustizia e (per restituire al diritto una parola usurpata dalla forza in una tristissima epoca recente) la legittimità della Rivoluzione Italiana». A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, Introduzione.

¹⁸ L. BEDESCHI, *I cattolici ubbidienti*, Roma 1962. Anche se, evidentemente, le simpatie dell'A. vanno per quella ch'egli designa fin

siderevole e autorevole del laicato cattolico italiano, allora appena agli albori della sua consistenza e della sua funzione relativamente autonoma. Nè si può dire che l'alveo naturale dell'intransigentismo, l'Opera dei Congressi, per quanto movimento ufficialmente laico, lo sia stato veramente, e dell'intero laicato cattolico abbia interpretato esattamente le aspirazioni e gli orientamenti¹⁹. E pertanto, se si vuol parlare di 'opposizione cattolica', che ci fu ed ebbe qualche efficienza,

da principio come la sinistra cattolica integralista, si rimane avvertiti proprio da queste pagine che i meriti maggiori, ai fini degli interessi dei cattolici, non sono da attribuirsi né a quelli, né ai vecchi protestatari, bensì alla corrente che egli chiama 'costituzionalista', venuta poi a confluire con quella cristiano sociale. Essa « terrà viva una posizione dinamica d'un certo aperturismo verso lo Stato, che servirà a sbloccare quell'isolamento protestatario dei cattolici d'azione, i quali, poco a poco, rifuggiranno dal formare uno stato nello Stato, acquistando dimestichezza col sistema democratico, in funzione utilitaristica, sotto la pressione di necessità difensive » (p. 53).

¹⁹ A parte la non eccessiva importanza e popolarità che l'Opera dei Congressi ebbe mai, così da non potersi dire movimento rappresentativo; a parte l'incertezza e fluidità dei suoi compiti e finalità (per preparare il successivo congresso, o come organizzazione a sé stante? non venne mai chiarito bene); a parte la scarsità in essa di uomini di cultura e di giovani; a parte i malcontenti, i dissensi, le preclusioni a tutto ciò che potesse adombrare la politica (la quale poi rientrava dappertutto); a parte queste e altre considerazioni, bisogna soprattutto sottolineare che l'Opera era un'organizzazione *de facto* ecclesiastica, più che laica, sia per l'assoluta dipendenza dall'autorità, sia per la sua composizione, partecipazione e funzionamento. I congressi poi apparivano addirittura « non già riunioni di laici e di cattolici per iscopo di azione civile e sociale, ma sembravano piccoli concili regionali o nazionali »: così asseriva un testimone autorevole, il Casoni, il quale assicurava che il numero degli ecclesiastici partecipanti (talvolta con 40 o 50 vescovi) costituiva i due terzi dell'assemblea. G. B. CASONI, *Cinquant'anni di giornalismo*, Bologna 1907, pp. 270-79. Quando il Paganuzzi venne alla presidenza, nominò sei sacerdoti su sette membri del Comitato Permanente, « quasi a identificare il movimento con la Gerarchia ». BEDESCHI, *I cattolici ubbidienti*, cit. p. 22. Si ricordi anche quanto affermò lo Sturzo sull'origine dell'Opera, « sorta con modesti caratteri religiosi, per appoggiare e rendere meno isolata l'opera dei parroci e dei vescovi », e sulla persistenza del « carattere, non solo religioso (...), ma ecclesiastico, come carattere dell'organizzazione stessa ». L. STURZO, *Dall'idea al fatto*, Roma 1920, pp. 175-76. Una delle ragioni della soppressione dell'Opera da parte di Pio X sarebbe stata, secondo un osservatore straniero, perché essa « fourmillait de prêtres ». R. AUBERT, *Documents relatifs au mouvement catholique italien*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XII (1958), p. 338.

sembra inesatto indentificarla con l'intransigentismo dell'Opera dei Congressi ²⁰.

A buon conto il Bonomelli non nutrì mai simpatia per quell'organizzazione (che egli non volle in diocesi), guidata da « vescovi in cilindro », come li designò, costituenti una specie di « episcopato laico » (Scalabrini) ²¹. La più gran parte del mondo cattolico, il vero laicato cattolico, teneva un atteggiamento conforme al tradizionale costume di pratica cristiana; esso « ignorava la partecipazione liturgica, il valore della santità trasfusa nel corpo sociale, il suo stato giuridico nella Chiesa » ²²; sempre in corretta e devota dipendenza dall'autorità, esso era lungi dal condividere le esagitate manifestazioni dell'intransigentismo, ostile irriducibilmente agli ordinamenti civili, che pure erano andati col tempo sensibilmente consolidandosi e imponendosi a tutti. « La masse du peuple italien — osservava nel 1904 un diplomatico straniero — a continué après la révolution à concilier une observance plus ou moins rigoureuse des pratiques du catholicisme avec l'exercice des droits politiques »; e aggiungeva che, essendo esso, il popolo italiano, « à la fois catholique et liberal » sarebbe stata cosa assai deprecabile che uno zelo malinteso avesse a turbare tale pacifica situazione ²³.

Non che sia lecito minimizzare o immiserire i termini e le ragioni di quella che veramente fu una grande, epica lotta, fra la Chiesa e la nascente nazione unitaria (momento particolare, se mai, d'un drammatico processo evolutivo della so-

²⁰ Giustamente il De Rosa contesta l'opinione del P. Lener (S. LENER, *La formazione dell'unità d'Italia e i cattolici*, Roma 1962) della inesistenza d'una opposizione politica cattolica; soltanto che, anche qui, l'opposizione (che sostanzialmente fu di tutti i cattolici) è intesa all'ambito ristretto dell'intransigentismo dei militanti nell'Opera dei Congressi. G. DE ROSA, *I cattolici e il Risorgimento*, Roma 1963, pp. 119-35.

²¹ BELLÒ, o.c., p. 137. Il Bonomelli scriveva nel 1897 allo Scalabrini: « Le cose dei comitati mi sembrano avviate male; a Brescia, per opera del vescovo dei vescovi Paganuzzi, guerra aperta e non si sa come finirà. Sempre più comprendo che in tutto questo affannarsi c'è qualche cosa oltre lo scopo religioso, e non mi sento eccitato ad aprir le porte » (30 aprile 1897 - inedito).

²² BEDESCHI, o.c., p. 10.

²³ Relazione dell'ambasciatore belga L. Verhaghe, 20 giugno 1905. in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 336.

cietà in via di faticosa maturazione); e nemmeno che si possano ignorare le dolorose sequenze del conflitto, lasciato così a lungo aperto. In esso si mescolavano e fermentavano idee, propositi, interessi diversi e contrastanti; si intrecciavano rivendicazioni di classi, indiscutibili diritti con aspirazioni a indipendenza e a unità, insieme con i grandi ideali delle libertà moderne, accanto a brutalità eversive, subdole macchinazioni, puerili anticlericalismi; e non mancavano aspetti meno nobili ancora: ambizioni, interessi personali, calcoli machiavellici...

L'intransigentismo, tuttavia, cogliendo solo l'aspetto deterioro e più deplorabile della realtà, finiva per arroccarsi su un categorico e assiomatico rifiuto di tutto quanto era moderno, e democratico e italiano, valendosi d'una formula astensionista da esso coniata (« nè eletti nè elettori »), propugnata, quasi imposta, fino a far sì che venisse tradotta in legge. Il *non expedit* venne considerato da quella corrente « una legge non iniziale e transitoria, ma finale di sua natura e stabile »²⁴. Nel suo fine immediato esso reclamava nient'altro che la condizione di indipendenza del Pontefice e della S. Sede venisse assicurata ancora, non da guarentigie o da controlli internazionali, bensì dalla reintegrata sovranità territoriale; ma nella sua significazione più piena esso costituiva l'atto di ufficiale rifiuto e di opposizione al riconoscimento dei 'fatti compiuti' e all'instaurarsi del nuovo ordine.

L'ORDINE NUOVO

Quanto più saggio e realistico si rivela l'atteggiamento di quegli uomini davvero rappresentativi (e del laicato e, praticamente, della maggior parte dell'episcopato italiano), che, con a capo il vescovo Bonomelli, prendevano atto coraggiosamente della fine dell'età sacrale, accettando con chiarezza di idee l'avvento dello stato moderno nella sua struttura essenziale e nelle sue istituzioni giuridiche: lo stato di diritto, cioè, di antica ispirazione cristiana, che essi giudicavano ormai in perfetto contrasto con la consacrazione del privilegio, con le

²⁴ « Il Berico », 24 giugno 1903. Si noti la data, assai lontana dai 'fatti compiuti'. Sul significato e portata del *non expedit*, vedi G. DE ROSA, *Il non expedit e lo stato unitario italiano*, in « Humanitas », XVI (1961), pp. 709-32.

sperquazioni patrimoniali, con l'arretratezza di educazione civica, col diffuso analfabetismo, l'immobilismo economico sociale, caratteristiche generalmente distintive dei regimi anteriori²⁵.

Il Bonomelli, in conversazione col bergamasco card. Agliardi, non esitava a dichiarare che la caduta del potere temporale, anche nelle dimensioni in cui si trovava dopo il Congresso di Vienna, era stata « la più grande grazia ricevuta dalla Chiesa nel secolo XIX ». Si trovava così in consonanza con coloro che sono abitualmente designati come i 'cattolici liberali' del primo Ottocento, grandi e nobili anime fra le quali spiccava il Rosmini, denunciante le piaghe più dolorose della Chiesa: per esempio « quella del piede sinistro, la servitù dei beni ecclesiastici », onde il Bonomelli era tentato di benedire il « latrocinio legale » di quegli anni. Nell'ordine nuovo che andava instaurandosi faticosamente, pur attraverso vicende sconcertanti, egli, con raro discernimento, sapeva cogliere come pochi le intrinseche venature cristiane, dalla cui considerazione e valutazione traeva le ragioni del suo imperturbabile ottimismo sul corso nuovo della società civile. Lo confortava in tale ardito atteggiamento la solidarietà di insigni intelligenze: dall'Arcivescovo di Westminster, card. Manning, che lo aveva scongiurato a far sì che gli italiani non fossero costretti a dover scegliere fra il trono e l'altare (dove la sua risoluta decisione per il conciliatorismo), al grande confratello Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, ai primi segretari di Stato di Leone XIII, cardinali Franchi, Nina e L. Jacobini, ai cardinali Capecehatro, Schiaffino, Czacki, Sanfelice, Cavagnis, Alimonda, Agliardi, Galimberti, D. Jacobini²⁶. Tutti costoro erano generalmente solidali nel deplorare, come egli faceva, la incomprensibile persistenza del *non expedit*, la cui origine il gesuita P. Cornoldi, a lungo direttore della « Civiltà

²⁵ Egli era appunto uno — e rappresentativo — dei non pochi cattolici « pronti a riconoscere gli apporti positivi della borghesia censitaria risorgimentale » (...). « E tra questi apporti era senza dubbio da porsi quello di avere spezzato la forma corporativistica religiosa della proprietà e di avere messo le basi per riconoscere, anche in Italia, la specifica dimensione della società laica, la sua autonomia rispetto alla società religiosa ». G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma 1955, n. 35.

²⁶ F. GREGORI, *La vita e l'opera di un grande Vescovo* (Mons. G. B. Scalabrini), Torino 1934, p. 206.

Cattolica », dichiarava nel 1886 al Bonomelli essere stata « formata da ragazzi pieni di zelo e senza testa, (i quali) facevano la volontà della setta senza volerlo »²⁷.

I CATTOLICI E LO STATO ITALIANO

La questione diventava sempre più seria, e il divieto ancora più inesplicabile, col trascorrere del tempo: le ragioni per adoperarsi a superare quel pericoloso diaframma il Bonomelli se le sentiva elencare in chiare parole dallo stesso autorevole gesuita nel maggio 1886²⁸. Sulla base di questi presup-

²⁷ C. BELLÒ, *Lettere a Mons. Bonomelli*, Roma 1961, p. 63. Il P. Giovanni Cornoldi (1822-92) era tenuto in gran conto da Leone XIII; nel campo della politica « è conciliantissimo; (...) nel 1848, trovandosi a Venezia dove è nato, prese parte contro gli austriaci, e le aspirazioni della prima gioventù restano bene impresse nell'animo ». Lettera di F. De Bojani, 5 giugno 1887, in F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo*, in « Chiesa e Stato nell'Ottocento », vol. misc., Padova 1962, I, p. 200. È certamente il Cornoldi, e con il Curci, quel « venerando uomo, che fu tra i più altolocati nella Compagnia di Gesù », del quale il Sacchetti riferiva i propositi conciliativi e i voti per l'ingresso dei cattolici nell'attività politica, giusto verso il 1885. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali*, Brescia 1963, p. 13.

A proposito del *non expedit* è assai significativo quanto dichiarava all'ambasciatore d'Erp nel 1904 l'allora sottosegretario di Stato Mons. Della Chiesa (poi Benedetto XV): avergli detto il Papa che si ebbe torto nel 1870 (ma il *non expedit* fu dichiarato nel 1874, e solo nel 1888 gli venne dato il significato restrittivo di *non licet*) a proclamare il *non expedit*; se questo non ci fosse stato, Roma sarebbe rimasta al Papa; un partito cattolico al Parlamento avrebbe potuto impedire molte cose. Lettera del 10 novembre 1904, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 233. Anche il card. Merry del Val ricordava Leone XIII avergli detto che se Pio IX avesse potuto prevedere che la situazione creata dalla fondazione del Regno d'Italia si sarebbe prolungata così a lungo, non avrebbe stabilito il *non expedit*, senza del quale, avrebbe detto il Papa allora, « le parti catholique compterait aujourd'hui une centaine de membres dans le parlement ». Ivi, p. 351. Il Casoni, testimonia non sospetto, ricorda quanto era difficile fin da principio persuadere i giovani che il *non expedit* era un atto squisitamente politico. CASONI, *Cinquant'anni di giornalismo*, cit., p. 283.

²⁸ « ... Che è impossibile sperare di avere leggi non contrarie al cattolicesimo e al Papato, se viene proibito ai cattolici d'esser legislatori; che è impossibile che il Governo si disponga a lasciare un qualche territoriale dominio al Papa, se dal Governo vengono esclusi i cattolici ed anche se in un gruppo dei cattolici deputati non abbia il Governo appoggio e difesa; che si va al socialismo e a una guerra micidiale

posti, i vari scritti bonomelliani contrassegnano con mirabile limpidezza e costante attenzione lo svolgersi degli avvenimenti negli anni più inquieti di fine secolo, riproponendo la sola posizione consigliabile per i cattolici in tali congiunture. A una serie di quesiti postigli da Leone XIII nel 1882, egli rispondeva tracciando con mano sicura i punti di un piano, che poi svilupperà e ribadirà con forza fino alla fine senza esitazione. Data la realtà dell'unità nazionale, compiuta sia pure con mezzi non encomiabili e rassodata ormai nelle sue istituzioni, sembrare dissennatezza sperare in una sua sparizione catastrofica, quale sembrava implicitamente auspicata dal *non expedit*, imposto, ma tutt'altro che gradito generalmente; esser necessario pertanto l'ingresso dei cattolici nella vita politica, promovendo l'allargamento del suffragio, e mettendo fine così al troppo evidente contrasto fra « paese reale » e « paese legale ». Nello stesso anno, in collaborazione col Cantù, il Bonomelli stilava per il Pontefice un 'Memoriale', dove erano sviluppati gli stessi concetti. Non importa se da principio la presenza dei cattolici sarà una minoranza: essa rappresenterà, di fronte alle vessazioni e allo spirito anticlericale, « una protesta nell'unico luogo donde la possano intendere anche gli stranieri ». Se si fosse accettato fin da principio, in ventitrè anni, si sarebbe in altre condizioni; l'accettazione dell'ordine legale impone già il rispetto dell'avversario.

Con la stessa lucidità e forza, nel maggio 1884 il Bonomelli inviava al Papa un'altra lettera per chiarire ancor meglio gli argomenti, che le vicende politiche gli confermavano sempre più validi e senza alternative. In essa si ribadiva che causa prima dei mali presenti in Italia è la lotta tra la Chiesa e lo Stato, e causa precipua di questa lotta è il conteso principato civile del Pontefice, caduto il 20 settembre 1870. Impossibile e impensabile una restituzione; e guai se dovesse avvenire per mezzo di armi straniere o per rivolgimenti bellici;

contro la Chiesa; che non c'è probabilità che questo Governo si sciolga da sé e ceda alla Chiesa, ecc., ecc. ». Questo, secondo il Cornoldi, doveva essere il parere della « maggioranza, o pressoché totalità dei cardinali. Parlo *ex certa scientia* ». BELLÒ, *Lettere*, cit., pp. 65-67. Non sembra che queste idee venissero solo da « un alto, sebben confuso, sentire »; non si può certo negare che la chiarezza fosse proprio di costoro, che « in buona fede, presero a parlare, a scrivere, a trattare per conto loro di conciliazione ». S. LENER, *La formazione dell'unità d'Italia*, cit., p. 133

la catastrofe è ben lontana: « son ventisei anni che si predice! ». Si impone perciò per i cattolici il dovere di accedere alle urne, sia per impedire che venga attribuita loro l'accusa di nemici della patria, sia per gravi motivi di ordine religioso-morale: « infondere vita religiosa nell'istruzione pubblica, nell'esercito, nella famiglia; necessità di pacificare le coscienze, di lasciare libere le carriere civili, militari, ecc., di avvicinare il clero alla società..., per trasfondere in essa la nota morale e religiosa di cui esso è strumento ». È finita l'epoca della religione di stato: l'Europa va collocandosi sulle basi della libertà per tutti. La garanzia di libertà, per l'indipendenza del ministero pontificio, verrà in seguito data da « quel tanto di principato civile e in quella forma, che renda tollerabile la sua condizione »²⁹.

Non quindi accettazione delle Guarantigie, ma soluzione territoriale concordata, quale poi verrà ribadita nell'opuscolo del 1889 e troverà la sua applicazione nei Patti lateranensi del 1929.

Al Pontefice non dovettero allora (1884) riuscire sgradite le sue proposte, se giusto in quel tempo appariva l'opuscolo di Mons. G. M. Scalabrini, anonimo, che, a detta dello stesso illustre presule amico, portava un'origine augusta e propugnava, contro l'ottusità degli intransigenti, le stesse idee. Tuttavia, nè la lettera del Bonomelli, non resa però di pubblica ragione, nè l'opuscolo scalabriniano sortirono effetto alcuno. Contro lo scritto del Vescovo di Piacenza si scagliò l'Albertario dalle colonne dell'*Osservatore Cattolico*, e, come più volte accadeva allora, il vivace polemista ne ebbe reprimende e onori, alternativamente, inespugnabilmente...

Nel Natale 1886, il Bonomelli rivolgeva un ancora più appassionato augurio al Pontefice, perchè nell'anno del suo giubileo egli giungesse a compiere « l'opera di tutte più ardua e più necessaria, la pacificazione della Patria nostra, sospiro di tutti i buoni ». Nella effimera ondata conciliatorista del 1887, certo incoraggiata dall'allocuzione del Papa e dalle parole di Crispi, il Tosti, come è noto, vedeva già il Pontefice sorretto in sedia gestatoria da milioni di italiani, e lo Zanella cantava la Regina Margherita che volge « al Vatican lo sguar-

²⁹ BELLÒ, o.c., App. VII, pp. 266 sg.

do / e prega, e del ritardo / ansia sospira »³⁰. Il ritardo infatti si vide presto quanto ancora avrebbe dovuto prolungarsi: l'allocuzione del 23 maggio e la lettera del Papa al nuovo cardinale segretario di Stato, Rampolla (15 giugno), rimettendo di nuovo sul tappeto le piene rivendicazioni, su Roma almeno, raggelava bruscamente ogni entusiasmo, mentre sull'opposto fronte si scatenavano più violenti le ostilità. « Altro che conciliazione! Altro che pacificazione della Patria nostra! — annotava il Bonomelli — Verrà la soluzione volendo tutto, tutto? Fo punto e sono afflitto, desolato, pensando alla ruina di tante anime » (27-7-1887).

Frattanto egli aveva pubblicato uno scritto sulla « Rassegna Nazionale » per esprimere il suo dissenso per l'iniziativa dell'Opera dei Congressi di una petizione al Parlamento³¹, nella quale si parlava solo di 'pacificazione', ciò che nell'intenzione ufficiale della S. Sede chiaramente sottintendeva la restituzione del potere temporale. Era per lui evidente che una soluzione sarebbe potuta venire soltanto dalla formazione d'un contingente parlamentare cattolico adeguato, capace di calamitare le forze politiche meno avverse e gli uomini più degni e ben pensanti.

L'OPUSCOLO DEL 1889

L'ansia pastorale che anima l'intrepido presule troverà quindi la sua piena espressione nello scritto più noto su tale argomento, l'opuscolo del 1889 *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, apparso anonimo nel numero di marzo della « Rassegna Nazionale » e poi pubblicato a parte. Lo precedeva di poco la lettera pastorale *Il clero e la società moderna*, quasi preludio al suo più amorosamente e accuratamente preparato lavoro, a

³⁰ Oltre le note circostanze favorevoli (successi diplomatici in Germania e altrove, Dogali, il colera di Napoli, ecc.), va ricordato che nel marzo di quell'anno il Papa aveva nominato membro dell'Accademia dei Lincei lo Stoppani, pur dopo le pubblicazioni incriminate dagli albertariani (vedi C. CASTIGLIONI, *Mons. Nazari di Calabiana e i suoi tempi*, Milano, 1942, n. 212), e nel maggio il Re conferiva il collare dell'Annunziata all'Arcivescovo di Milano, noto per i suoi sentimenti filoliberali.

³¹ Vedi il testo della petizione, con altri particolari relativi, in A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, Brescia 1954, pp. 180-83.

cui da tempo attendeva, pressato, come egli confesserà, da una specie di intima « persecuzione conciliatorista »³².

Le idee già esposte, e ancora a lungo meditate, vengono qui rielaborate, riproposte sulla visuale concreta e reale delle cose, accompagnate da una indagine lucida delle possibili configurazioni della politica ecclesiastica italiana. La limpida chiarezza della sintesi storica non si disgiunge da una classica elevatezza di forma, da un certo afflato lirico che pervade ogni pagina. L'Italia è una realtà; il Risorgimento non fu una rivoluzione diabolica, e lo stesso autore rammentava qui l'entusiasmo patriottico dei suoi anni giovanili³³; impossibile, assur-

³² Sulla genesi, ripercussione e effetti dell'opuscolo, vedi G. ASTORI, *L'opuscolo di Mons. Bonomelli*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XV (1961), pp. 442-66.

³³ « Noi vedemmo coi nostri occhi la gioventù delle nostre città accorrere in massa sotto le bandiere del Piemonte nel 1859 e sotto quelle del Garibaldi nel 1860 e '66 per cacciare lo straniero e fare l'Italia: oggi si rinnoverebbe quello spettacolo sublime, ma in proporzioni senza confronto maggiori ».

Il motivo patriottico, che spiega eloquentemente l'atteggiamento conciliatorista del Bonomelli, ricorre con insistenza nei suoi scritti. Così, per esempio, si esprimeva nella lettera di ringraziamento per i festeggiamenti per la sua Messa d'oro, che egli interpretò come un tributo « alla concordia della Religione e della Patria »: « Io vidi l'Italia serva dello straniero, disunita, percossa, avvilita: l'udii designata come terra dei morti; ne sentii i fremiti occulti forieri della generosa riscossa, che doveva darle dignità di nazione... Io rammento sempre la primavera del '48, quei giorni indimenticabili nei quali ci sentimmo liberi, ci abbracciammo tutti come fratelli... Chi non vide quei giorni non vide mai nulla di veramente grande e sublime ». *Dopo la mia Messa d'oro*, in *Foglie autunnali*, Milano 1906, p. 472.

La moderna storiografia risorgimentale giovandosi di copioso apporto documentario, mentre ha potuto precisare fatti, distinguere e valutare le varie componenti di quel complesso evento, correggendo e ridimensionando la fama di uomini, la portata e il reale influsso di correnti di pensiero e d'azione, sembra talora deformare alquanto e impoverire la realtà, quando pretende di confermare l'opinione già diffusa di assenteismo degli italiani, di movimento esclusivamente di élite, o addirittura di seguito di fortune inaspettate e immeritate, riducendo tutta l'agrovigliata vicenda a giochi d'interessi, di imbrogli, di imprese dissennate, intrecciate, sia pure insieme con innegabili eroismi, da risse, rivalità, intrighi, odii, ecc. L'atteggiamento patriottico del Bonomelli, condiviso largamente da moltissimi, è indicativo della opinione corrente in proposito, sia per quanto riguarda un territorio particolare (il Lombardo-Veneto), sia in ordine alla parte dei cattolici (non della Chiesa, si badi.

do, pensare a un crollo dell'Italia e a una rinunzia a Roma capitale³⁴; puerile confidare in interventi stranieri e assurdo pensare a una guerra che pretendesse di liberare il Papa; il potere temporale aveva assolto la sua millenaria funzione: ora, dopo la proclamazione dell'infalibile magistero pontificio, la Provvidenza permetteva che al Papa « fosse levato sotto de' piedi lo sgabello, sì piccolo e sì malfermo »; l'ormai ineluttabile movimento delle nazionalità e della laicizzazione della società civile rendevano impossibile la ricostruzione di quel principato civile, un governo quello, d'altronde, « nè amato, nè stimato, nè temuto »; la parte più attiva e responsabile della nazione, in tutti i settori della vita pubblica, è contraria assolutamente all'idea d'un ritorno del Papa-Re; delittuoso sarebbe sperare in una catastrofe interna, sognata dall'intransigentismo; ridicolo quasi ricorrere alle petizioni al Parlamento, costituito da uomini ai quali i cattolici non hanno conferito alcun mandato, e istituzione da loro non riconosciuta legitti-

e nemmeno del laicato cattolico, pressoché allora inesistente o di poca importanza) nel movimento risorgimentale, parte non tenuta abbastanza in considerazione, ma non ancora sufficientemente studiata. (L'attenzione, se mai, fu rivolta a qualche caso episodico, per nulla indicativo e rappresentativo: D. Tazzoli, P. Bassi, D. Verità, ecc.). Le affermazioni del Bonomelli testimoniano lo stato d'animo delle popolazioni cristiane, senza lasciare dubbi in proposito del loro patriottismo. Chi si accingerà ad approfondire questo tema non dovrà dimenticare, per esempio, un'altra testimonianza preziosa. Giuseppe Tovini, da poco laureato, scriveva nel maggio 1866, alla vigilia della guerra (e, si noti, dopo tutte le delusioni e amarezze patite dai cattolici e dal Papa): « Se mi domandasse cosa si pensa e cosa si fa qui nelle nostre popolazioni, le direi tutto in queste parole: unità di pensiero e di sentimento per la guerra; sacrifici volontari e forzati, e generosità; immenso numero di volontari, entusiasmo quasi incredibile ». Si è già notata la coincidenza: queste parole erano scritte da Lovere dal Tovini (anch'egli ex allievo del locale Collegio, come il Bonomelli) nello stesso estate in cui il Bonomelli fece l'ingresso prepositurale. Per il Bonomelli il concetto e l'amore di Patria costituiscono indubbiamente un aspetto di quella visione integrale della realtà sociale, nel quadro di un vero umanesimo cristiano, che alla sua mente splende come l'evento più suggestivo in via di lenta ma sicura attuazione.

³⁴ Sarebbe toccato a un altro bresciano, altissima personalità, dopo un secolo dalla proclamazione di Cavour (1861), di prendere atto solennemente della incontestabilità della nuova realtà. L'allora Cardinale G. B. Montini, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II, in un'alta orazione pronunciata nel Palazzo capitolino, così si esprimeva:

ma; tale stato di cose rende i cattolici invisibili, ritenuti come nemici del presente ordine di cose (accusa che peserà a lungo sulla opinione pubblica italiana); onde la seria responsabilità di coloro che propugnarono « la miserabile formula » *nè eletti nè elettori*, mentre il sistema parlamentare rappresentativo dovrebbe essere ormai considerato lo strumento atto a risolvere la questione romana, mercè la presenza dei cattolici a fianco delle forze più valide del Paese; la soluzione non potrà essere che quella d'un piccolo stato in miniatura sulla riva destra del Tevere, « un'oasi felice, un santuario nel cuore d'Italia, un asilo di pace, il porto sicuro e tranquillo, il punto che irraggia lume su tutta la terra »; il diritto comune, la spontanea riverenza al capo della cristianità assicurerebbero in faccia al mondo la sua indipendenza e l'assoluta spiritualità del suo principato.

Lo scritto sottolinea verso la fine due motivi fondamentali, cari all'anima squisitamente pastorale del Vescovo, e che riecheggeranno nella sua parola fino alla fine della vita con sempre maggiore insistenza e lirismo. Sono, questi, tempi di libertà, di guarentigie personali, che danno una misura chiara delle mutate condizioni: « Chi confronta la libertà personale che gode il cittadino d'oggi, con quella che godeva il cittadino anche solo d'un secolo fa, stupefatto deve esclamare: — Come siamo progrediti! — »... « La libertà individuale è sacra, inviolabile, libertà comune al contadino come al ministro ». Questo ordine nuovo, che il Bonomelli giudica senza esitazione più cristiano del precedente, ne impone alla Chiesa l'accettazione. « L'avvenire evidentemente è della democrazia: per non vederlo bisogna chiudere gli occhi, e tra non molto non so qual sarà il potere dei re, se pure conserveranno il nome. Gli stati tutti d'Europa entrano a gonfie vele nel mare seminato di scogli e di banchi di sabbia e campo sempre aperto a tutte le procelle: volere o non volere, bisogna correrlo, e la Chiesa, avvezza a tutte le lotte, pur essa deve entrarvi. Secondo ogni verosimiglianza, la base del futuro stato, che il movimento attuale prepara alla Chiesa, è la libertà per tutti, il diritto comune, la tolleranza universale in materia religiosa: sarà una fase, un pe-

« Che sia realtà storica, concreta e grande, Roma italiana, nessuno lo contesta, anzi tutti lo affermiamo senza riserve ... Questa Roma si è posta come entità nuova, storica e politica, fissando a se stessa le sue dimensioni e le sue funzioni nell'ambito d'una circoscrizione statale ».

riodo nuovo, ma la Chiesa, libera, fidente nelle sue forze, che sono divine, vi spiegherà tutta la sua potenza, essa vi raccoglierà splendidi trionfi, e il Papato con la sua forza morale giungerà ad una potenza, che mai l'eguale, e forse diverrà l'arbitro dell'Europa, ma a patto che animosamente spieghi tutte le vele su questo grande e periglioso oceano della libertà ».

Ciò che poi avvenne in seguito a quella esplosiva pubblicazione è noto: la lettera di deplorazione di Roma indirizzata al Vescovo di Brescia, la messa all'Indice dell'opuscolo, la pubblica sottomissione del Vescovo nella sua Cattedrale durante il pontificale di Pasqua (21aprile)³⁵. Il forte appello bonomelliano non aveva ancora trovato terreno adatto in Roma, dove persisteva tenace una corrente ostile a ogni idea di conciliazione, come lo informava l'amico Mons. Scalabrini da Piacenza (26-2-1890). Egli però col cuore affranto, si confortava con le parole che allora gli disse il card. Manning: « Ella intanto ha detto la verità »³⁶, mentre gli sorrideva la certezza che il gran problema si sarebbe infine ineluttabilmente risolto. Scriverà in quegli anni allo Scalabrini: « Il Governo tira dritto, serio, senza pettegolezzi, sicuro disè, alieno da punzecchiare e irritare, pronto a fare molti passi verso la S. Sede, ma non uno solo che implichi una ricostruzione qualsiasi dell'antico ordine di cose... Leone XIII forse ora comprende meglio le cose, ma dare indietro non è possibile; starà lì sull'ancora, in

³⁵ Grande eco destò l'opuscolo, e la clamorosa vicenda fu variamente giudicata. (Vedi ASTORI, *L'opuscolo*, cit.). Il Bonomelli ricevette molte lettere, fra le quali merita di essere segnalata quella dell'amico e concittadino Mons. Pietro Capretti, dove questi con molta carità e sincerità, gli dava consigli a più ponderata prudenza. « (Ella) forse non sa giudicare con criterio equanime e sicuro sull'opportunità e convenienza di molte cose; moltissime poi potrebbero essere espresse con non minor chiarezza pur salvando molte suscettibilità. Eccellenza, non s'abbandoni tutto da sé a quella specie di evidenza soggettiva che tante volte illude anche i più capaci e meglio illuminati ». P. GUERRINI, *I corrispondenti bresciani nel carteggio bonomelliano*, in vol. misc. *Bonomelli nel XXV della morte*, Brescia 1939, p. 277. In una lettera di risposta al Papa, che lo stesso Bonomelli stimò « forte e altera », sono espresse dignitosamente le nobilissime ragioni che lo avevano mosso a stendere l'opuscolo incriminato. Vedi Bellò p. 116.

³⁶ Lettera alla contessa S. Revel, 18 febbraio 1914, in C. MARCORA, *Carteggio tra il card. Rampolla e Mons. Bonomelli*, in *Miscellanea Mercati*, Milano 1956, p. 218.

vista del porto, ma senza entrarvi. Ad altri la gloria di finire il grande litigio, che ormai è sciolto da sè, come le crociate, le immunità e il resto. I tempi non tornano indietro, e il mondo si avvezza benissimo a tutto »³⁷.

Le ragioni esatte di tale atteggiamento della Curia rimangono ancora abbastanza avvolte nell'oscurità; nè ci soddisfano le solite facili spiegazioni ricorrenti (immaturità dei tempi, irrinunziabilità a diritti millenari, ecc.). È vero sì che quella sciagurata speranza, che da principio fu in alcuno assoluta certezza, d'un disfacimento dell'Italia, — o per erosione interna o per interventi stranieri, o per sopravvenienti circostanze favorevoli (conflitti fra grandi nazioni), o addirittura per interventi miracolosi —, sembrava rinverdire periodicamente, ma se talvolta qualche motivo la giustificava, c'era però sempre chi aveva interesse a non lasciarla spegnere³⁸. Ci mancano ancora informazioni documentate dei retroscena, dei segreti contrasti e macchinazioni, da parte soprattutto delle ali estreme delle forze in contrasto: l'intransigentismo clericale e l'estremismo radicale massonico³⁹, impegnati su opposti fronti a far abortire ogni onesto e serio tentativo di pace religiosa in Italia.

A distanza di tanti anni e con la conferma dei fatti alle previsioni bonomelliane, non pare sia più tanto facile sostenere e difendere la pretesa saggezza dell'intransigentismo, lasciando impregiudicata la buona fede e rettitudine di almeno buona parte di pur degnissime persone. Soprattutto duole che quella corrente, stranamente quotata in ragione inversa della sua consistenza qualitativa e numerica, abbia potuto tanto prevalere e imporsi fino a imprimere evidentemente il proprio

³⁷ Lettera a Mons. Scalabrini, 15 febbraio 1892 (inedita).

³⁸ Vedi CASONI, *Cinquant'anni di giornalismo*, cit., pp. 98-99.

³⁹ Il Fonzi ha richiamato di recente l'attenzione degli studiosi sull'azione della massoneria negli anni cruciali dell'assestamento, azione ignorata o sottovalutata generalmente dall'attuale storiografia. F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo*, cit. (Si ricordi il giudizio abbastanza benevolo di L. Sturzo sulla massoneria, in *L'Italia e l'ordine internazionale*, Torino 1946, p. 121, n.). La pubblicazione del Fonzi illumina, sulla scorta di documenti inediti, alcuni interessanti momenti dell'interminabile litigio, con testimonianze di alto valore circa alcuni approcci e tentativi di conciliazione.

programma nell'indirizzo della politica della S. Sede verso l'Italia⁴⁰.

IL VECCHIO PONTEFICE

A questo punto, e a questo proposito, il discorso potrebbe indugiarsi su un aspetto, forse il più delicato della questione, su un elemento particolare di giudizio, cioè, che viene generalmente eluso o sorvolato, certo per un senso di riverenza o di timore (e anche, senza dubbio, per mancanza di una documentazione probante adeguata): parlo dell'azione diretta e determinante svolta personalmente dai pontefici stessi nello sviluppo della vicenda, della quale essi furono i principali protagonisti. La personalità di Pio IX — con le sue alternanze di bonomia e pessimismo, di semplicità entusiasta e di sdegni furiosi —, e quella di Leone XIII — con le sue incertezze e enigmatiche discontinuità — devono avere pure avuto il loro peso nelle determinazioni prese e nei conseguenti indirizzi dati ai cattolici, e sembrerebbe strano doverle sottacere o farle svanire in un convenzionale tributo di reverenza, o addirittura nasconderle dietro responsabilità d'altri uomini o dicasteri. Lo storico futuro, più libero⁴¹ e informato di noi, sarà certo in grado di esprimere, per esempio, un giudizio più completo sulla parte spettante a Leone XIII, il papa sul quale si fissano le speranze e le attese del Bonomelli, e su cui pesa di più la sua deplorazione, non mai tuttavia disgiunta da risoluta atte-

⁴⁰ « Ciò che si deve cercare di ottenere è di liberare la Chiesa da questa setta che si erige a maestra e giudice, e, con un'arte tutta sua, tenta confondere la sua voce con quella della Chiesa, sostituirsi perfino all'autorità gerarchica ». Bonomelli a Stoppani, 17 luglio 1885, in *Corrispondenza di Mons. G. B. e di D. A. Stoppani*, a cura di G. Astori, Brescia 1959, p. 107. Vedi anche P. BONDIOLI, *Bonomelli e Albertario in documenti inediti della Segreteria di Stato di Leone XIII*, in « Memorie Storiche della Diocesi di Milano », V (1958), pp. 39-110.

⁴¹ Nessuno dubita della piena libertà di ricerca lasciata allo studioso cattolico. Qui si vuol soltanto notare la delicata posizione in cui si trova il figlio della Chiesa davanti a figure di alto rilievo e circondate da venerazione, e presenti alla devota e commossa sensibilità popolare: Pio IX e Pio X, per esempio, appartengono alla sfera della agiografia prima che a quella della storiografia, e Leone XIII fu chiamato per antonomasia l'« immortale ». Lo studioso, ora, non ha certo per loro quella perfetta libertà interiore, come per esempio, ha nei confronti di Celestino V o di Pio V, per riferirci ancora a pontefici santi-

stazione di assoluta obbedienza ⁴². Anche a noi, sinceramente, rimane il forte dubbio che in misura non lieve il fattore umano della personalità del Papa abbia avuto la sua parte nella piega degli avvenimenti.

Già durante il conclave che lo portò al pontificato, il card. Pecci scongiurava i suoi fautori a non dare il voto a un « uomo che avrà corta vita » ⁴³, tanto che il suo pontificato venne subito giudicato « di trasizione » ⁴⁴. Egli veramente vide gli *annos Petri* in ben altre condizioni fisiche e di spirito del suo predecessore, che rimase fino quasi alla fine ben portante e vigoroso. A ciò bisogna aggiungere la sua « natura nervosa, eccitabilissima, per cui si abbatteva e si risollevava con rapidità » ⁴⁵, il che diede empre l'impressione d'insicurezza alla sua azione, di facile arrendevolezza a pareri opposti a quelli da lui espressi, anche volendo ammirare la sua qualità « di tollerare la contraddizione » ⁴⁶, propria della sua « indole mite e (della sua) evangelica mansuetudine » ⁴⁷.

⁴² « Noi figli della Chiesa, noi preti, Lei discepolo di quell'anima santa che fu Rosmini, non dobbiamo fare cosa che mostri animo meno riverente al Santo Padre; questo no, mai, meglio morire ». Lettera a A. Stoppani, 6-8-1888, in *Corrispondenza Bonomelli-Stoppani*, cit. p. 135. « Quando a me, checché avvenga, sarò sempre ubbidiente e docile, e mostrerò coi fatti che non sono quello ch'essi temono ch'io sia. Soffro, sì, soffro assai, ma sono quietissimo, perché la prova è immeritata e viene da Dio. Chi può mai sapere cosa abbiamo detto al S. Padre sul conto mio! E vedete che sistema: finora non mi si è formulato un solo punto d'accusa: sono 'tutto re e regina', sono liberale; sono accusato, senza dire da chi e di che ». Lettera a Mons. Scalabrini, 5-6-1892 (inedita).

⁴³ E. SODERINI, *Leone XIII*, I, Milano 1932, pp. 222-25.

⁴⁴ E. MARTIRE, in « Enc. Catt. », VII, 1159.

⁴⁵ SODERINI, *ivi*, p. 264.

⁴⁶ L'incertezza di temperamento di Leone XIII venne rilevata fin dal tempo del suo episcopato perugino. Nota il De Cesare che « solo merito (del card. Pecci) era stato il rimanere estraneo a tutto ciò che non avesse avuto attinenza col suo ministero episcopale, piuttosto per indecisione d'animo e desiderio di non urtare, che per vera sua inclinazione forse. (...) Dubbioso e cauto per indole, repugnante così dalle discussioni come dalle espansioni, non ebbe mai iniziativa per alcuna opera: suo solo pensiero, sua costante preoccupazione fu non urtare alcuno, e non muover passo senza esuberanti cautele ». R. DE CESARE, *Il conclave di Leone XIII*, Città di Castello 1887, pp. 115-16.

⁴⁷ Sono parole d'un testimonio d'altra sponda, il Bonazzi: L. BONAZZI, *Storia di Perugia*, Perugia 1879, p. 608.

Pur consentendo alla delicata interpretazione del Soderini, che, biografo da lui espressamente autorizzato, era in grado di conoscerlo appieno anche per la lunga consuetudine avuta con lui (« da un lato il sentimento della giustizia, dall'altro la lucidità dell'intelletto, finivano per prendere il sopravvento, persuadendolo a ritornare sopra alla decisione e ad accettare quello che a bella prima aveva respinto »⁴⁸), non si può non attribuire a questa sua influenzabilità, sempre più rimarchevole col trascorrere degli anni, e mutevolezza di parere, gli atteggiamenti sconcertanti tenuti nei riguardi delle parti opposte delle schiere cattoliche, transigenti e intransigenti, entrambi gratificati, volta a volta, di approvazioni ampie e di riprovazioni severe: atteggiamenti che ebbero evidenti e gravi conseguenze nel disorientare il mondo cattolico e rendere talora così confusi e sconcertanti i rapporti dell'Italia con la S. Sede e le file cattoliche.

Tutto poteva far credere che sarebbe toccato proprio a Leone XIII — l'autore delle grandi encicliche che stabiliscono i rapporti della Chiesa con la società: *Immortale Dei* (1885), *Libertas* (1887), *Rerum Novarum* (1891) — il compito raro di aprire i tempi nuovi benedecendo all'ordine che andava instaurandosi nelle nazioni. Molte circostanze inducevano in questa speranza. Il programma di far uscire la Chiesa dall'isolamento in cui l'aveva lasciata il suo predecessore in parte venne raggiunto; la concezione di una Chiesa resa più spirituale, più visibilmente spogliata di ambizioni terrene, rinnovata negli studi, nella cultura, nell'apostolato missionario, certo andava maturando sotto questo lungo pontificato.

Tuttavia il suo comportamento nei confronti dell'Italia rimane circondata di qualche cosa di inspiegabile, di oscuro, che i suoi biografi non hanno potuto eludere: l'immagine di Leone XIII, nota lo Jemolo, « è evocata sempre con i caratteri del mistero psicologico »⁴⁹. E, con tutta probabilità, in mas-

⁴⁸ « Tratto dall'immaginazione a concepire vasti piani, li enunciava... (ma poi, di fronte alle obiezioni) vi rinunciava anche del tutto, se si persuadeva che fosse poco o punto attuabile ». SODERINI, o.c., I, pp. 153-54. L'episodio di Mons. Czacki, narrato pure dal Soderini (I, pp. 247-48) è assai significativo in proposito.

⁴⁹ « Tutti, poco o molto, pensano a Leone XIII, che, a ragione o a torto, appare enigmatico, capace di dare lungo a sorprese ». A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1948, p. 373.

sima parte è qui, nella personalità stessa del Pontefice, che si potrà trovare la spiegazione delle sue scelte e determinazioni, quali si rifletteranno nel governo della Chiesa e nell'indirizzo politico.

Nato al principio dell'Ottocento (1810) quando Napoleone era ancora sul trono imperiale, fu a contatto ben presto dei problemi che tormentavano l'Europa rimasta sconvolta dalla rivoluzione e attraversata dai fermenti di riscossa e indipendenza. Al momento della rivoluzione quarantottesca, il giovane prelado, dopo la precoce carriera di funzionario pontificio a Benevento e Perugia, e dopo la sfortunata nunziatura a Bruxelles, occupava già la cattedra di Perugia, dove, abbastanza dimenticato, e dalla politica antonelliana isolato e allontanato da Pio IX col quale non c'era intesa nè simpatia, trascorrerà ben trentadue anni di tranquilla azione pastorale e di silenziosa attività di studio. Altri venticinque inopinatamente gli rimaranno da Papa, e a lui pure sarà dato di vedere, come al suo predecessore, i fatidici *annos Petri*. Quando iniziò la sua carriera diplomatica e prelatizia, il battello a vapore e le primissime locomotive rappresentavano il vertice del progresso⁵⁰; al suo tramonto ebbe la ventura di fissare il suo ricordo nella macchina da presa: fu il primo Papa cinematografato. Diplomatico, fine umanista, vescovo, infine Papa 'politico' (secondo una classificazione invalsa, sebbene approssimativa), sembrava l'uomo destinato a trasmettere al secolo nuovo le esperienze, le eredità e i tratti fisionomici di tutto il secolo defunto, da lui vissuto, conosciuto, sperimentato quasi per intero lungo tutta la sua eccezionale longeva esistenza. Che egli però, alla suprema vetta di governo della Chiesa, abbia accolto adeguatamente tutto il travaglio di quell'età di trapasso, con i suoi problemi e attese e inquietudini, non sembra facile affermarlo.

⁵⁰ « Come bello e maestoso apparisce l'uomo allorché accenna al fulmine e lo fa cadere innocuo ai suoi piedi; allorché chiama la elettrica scintilla e la manda nunzia dei suoi voleri tra gli abissi dell'oceano, al di là di scoscese montagne, attraverso le sterminate pianure! Come glorioso si mostra allorché ingiunge al vapore di mettergli le ali alle spalle e condurlo colla celerità del baleno per mare e per terra! ». *La Chiesa e la civiltà* (pastorale del 1877), Perugia 1877, p. 28.

AUGUSTO SIMBOLO

Più che un uomo rappresentativo, fu un simbolo. Se mai, solo in parte fu uomo del suo tempo; piuttosto fuori del tempo lo considerarono i contemporanei, ai quali Leone apparve sempre vecchio, l'« immortalmente stanco »⁵¹.

L'annosa vicenda del Bonomelli e quella analoga e parallela dello Scalabrini, fra i protagonisti de conciliatorismo, va appunto prospettata e studiata non prescindendo da questi fattori psicologici della personalità di Leone XIII, tenendo presenti le forze di pressione che alternativamente si esercitavano da parte delle due correnti su quell'animo peritoso⁵². Dalla nomina di Rampolla a segretario di Stato, coincidente col crollo di accese speranze conciliatoriste — nel maggio 1887 — insieme col chiaro affermarsi della sua politica filofrancese e antitriplicista, e con l'acuirsi dell'influenza massonica nella amministrazione dello Stato, sembrò ormai che le speranze d'una conciliazione con l'Italia dovessero svanire indefinitamente. Mentre in Curia prendevano il sopravvento le correnti intransigenti, capeggiate dal card. Monaco della Valletta, su quelle conciliatrici rappresentate fin dal principio del pontificato leonino dai prelati della cosiddetta « corte perugina », indubbiamente più affini ai sentimenti conciliativi del

⁵¹ « Uomo che quando fievoli / mormori, il mondo t'ode, / pallido eroe, custode / dell'atrio santo di Dio; / leva la man dall'opera, / o immortalmente stanco, / scingi il grembiul tuo bianco, / mite schiavo di Dio ». G. PASCOLI, *La porta santa*.

⁵² Sul succedersi delle frequenti e sconcertanti alternanze di approvazioni e sconfessioni, benedizioni e deplorazioni, di cui furono gratificati, anche a breve distanza di tempo, gli esponenti delle due opposte correnti, vedasi *Geremia Bonomelli nel XXV annuale della morte*, cit. e F. GREGORI, *La vita e l'opera di un grande vescovo*, cit. Alcuni di tali incresciosi episodi lasciarono staccichi e amarezze, e rivelarono chiaramente confusioni e sovrapposizioni di autorità. Oltre l'insuccesso inopinato del tentativo di casa Campello del 1879, quando sembrava che la costituzione d'un partito cattolico fosse certamente secondata dal compiacimento del nuovo Papa (e certo non fu la carica di 'socialità' di Leone a farla abortire, come qualcuno ha congetturato recentemente), basterebbe ricordare la vicenda dell'opuscolo dello Scalabrini (*Transigenti e intransigenti*), di cui è certo che l'autore fu il Papa stesso; quella degli opuscoli sugli stessi argomenti, del card. L. Rotelli e dell'avvocato Grassi, riveduti dal Papa (DE ROSA, *I conservatori nazio-*

Papa ⁵³, il vecchio Pontefice andò sempre più declinando nelle sue capacità fisiche e nell'autonomia di governo, che praticamente rimase quasi interamente nelle mani dell'avveduto temporalista Rampolla ⁵⁴, donde più frequenti e più penose le incertezze di comportamento e le evidenti contraddizioni. Si è di fronte pertanto, e in discreta misura, a un patetico caso umano, da non potersi tuttavia eludere in sede storiografica, ma da considerare anzi come una componente indiscutibile d'una realtà storica di non facile interpretazione ⁵⁵.

nali, cit., p. 39); l'episodio, non del tutto chiarito, del Tosti; quello del P. Agostino da Montefeltro, il quale, predicando il Quaresimale in Roma nel 1890, ebbe dal Papa l'esplicito permesso di invocare la benedizione sulla Patria, e fu poi costretto a ritrattarsi pubblicamente (Documenti originali inediti presso di me).

⁵³ « Nella corte pontificia, specialmente nei primi anni di pontificato di Leone XIII, ora prevaleva la tendenza conciliatorista, ora quella contraria ». C. CASTIGLIONI, *Mons. Nazari di Calabiana*, cit., p. 203. È noto che accanto al Papa ebbe grande influenza e rilievo la cosiddetta 'corte perugina', composta di prelati — peraltro insigni figure — che il Pontefice aveva condotto con sé da Perugia. Erano costoro: Mons. Laurenzi, Mons. Boccali (l'estensore della *Rerum novarum*), Mons. Angeli, Mons. Satolli, Mons. Foschi (poi suo successore a Perugia), Mons. Marzolini. A questi, fra i più eminenti conciliatoristi in intimità col Papa, si devono aggiungere i monsignori: Volpini, Galimberti (poi cardinale, « l'uomo del cuore » del Papa), Domenico Jacobini, Agliardi, Cavagnis (poi tutti cardinali), il P. Lepidi, Mons. Vannutelli, il P. Conoldi, il perugino conte Carlo Connestabile, l'umbro conte Paolo di Camello, e altri.

⁵⁴ « Per me è sempre un mistero se Rampolla guidasse Leone, o se Leone tirava a rimorchio Rampolla. Alla storia la soluzione dello enigma ». Bonomelli alla contessa Revel, 17-4-1913, in *Carteggio Bonomelli-Rampolla*, cit., p. 222. Ma il Bonomelli sapeva — e lo confessa egli stesso nello stesso carteggio — quanto il Rampolla gli era stato ostile, e l'enigma non era poi tanto oscuro.

⁵⁵ Una conferma di questo stato di cose viene anche da particolari della corrispondenza inedita De Bojani-Crispi pubblicata ora dal Fonzi. A proposito del brusco voltafaccia di Leone XIII dall'allocuzione del maggio 1887 alla lettera al Rampolla del giugno, scrive il De Bojani al Crispi, da lui incoraggiato ad aiutare « un vecchio di 78 anni, che ha desiderato di conciliare, uno che si trova solo, attorniato da cortigiani e pressato dalla diplomazia a non trasigere troppo con l'Italia »: « Il S. Padre, rimasto solo, non ebbe forza bastante a vincere tutte le opposizioni, e dovette mostrare almeno di ritirare i primi passi fatti ». F. FONZI, *Documenti sul conciliatorismo*, cit., p. 201.

Sul termine d'una udienza di Leone col vescovo Bonomelli, nella quale, come tante volte, s'era parlato appassionatamente del ricorrente problema, « la conversazione — annotava il Bonomelli — svanì in un profondo sospiro di Leone XIII » (30-4-1885). In quel sospiro del Papa sembra riflettersi il dramma d'una intima segreta dilacerazione.

La signorile ieratica figura di Leone XIII biancheggiava solitaria sulla soglia del secolo nuovo, sempre più circondata da mistero, devozione e venerazione, forse maggiori, lui vivente, di quelle che si ebbe il successore. Un simbolo: tale effettivamente era, e tale rimase. Ci è però assai difficile, ora, pensarlo veramente come l'uomo illuminato, provvidenziale, capace di divinare e cogliere il momento giusto in quell'ora crepuscolare, per conciliare uomini e tempi: gli italiani con l'Italia e le nuove generazioni del suo gregge con la società moderna, sulla quale gravavano ancora, diversamente o interessatamente interpretate, le riserve e la grave condanna del *Sillabo* ⁵⁶.

Il De Cesare concorda nella stessa spiegazione della disavventura conciliatorista del 1887, attribuendola « a un maggior stato di isolamento e di malessere nel quale si trovò il vecchio Papa l'estate scorsa, e all'assenza dei suoi fedeli e miti perugini, da lui educati a quella stessa scuola ». DE CESARE, o.c., p. 135.

La vecchiaia del Papa diventava un argomento sempre più commentato col procedere degli anni pontificali; scriveva il Bonomelli allo Scalabrini nel 1895: « Il presente mi sembra un momento critico: vecchio il Papa, vecchio Crispi, una sorda agitazione all'interno, la Africa colle sue incognite, l'oriente e l'occidente inquieti, le diffidenze, le mine e le contromine tra le grandi potenze, ecc. cc.; c'è troppa polvere perché non pigli fuoco in mezzo a tante scintille ». (21-12-1895, inedita).

A proposito ancora delle delusioni del 1887, una recente pubblicazione di memorie ricorda un opuscolo sulla conciliazione di Mons. Luigi Rotelli (poi cardinale: altro intimo di Leone XIII), che si diceva annotato dallo stesso Pontefice, e che poi venne sconfessato: il P. Ettore Ricci, perugino, in una pubblica conferenza il 19 aprile 1931 attribuiva quella contraddizione a una « amnesia senile » del Papa. F. BRIGANTI, *La vita e le opere di Mons. A. Briganti*, Perugia 1960, p. 142. Sulla decrepitezza del Papa, si leggano le amabili e pietose parole del Von Hügel al Losy nel febbraio 1894, in A. LOISY, *Memoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, Paris 1930, I, p. 377.

⁵⁶ Idee innovatrici, come si sa, fermentavano in quegli anni nella cultura e nella vita sociale, e questo, nota un bene informato studioso della crisi modernista, « proprio quando a Roma la tarda età del Papa e le sue malferme condizioni di salute danno nuovo ardore alle correnti

I CATTOLICI NELLA VITA PUBBLICA

Questo stato di cose recava una immensa pena alle anime più aperte e pensose, fra le quali emerge, come interprete autorevole, il Bonomelli, Già nel 1888 scriveva allo Stoppani le sue nere previsioni: « L'apostasia dell'Italia è già fatta, ed orribile, nella classe istruita e ricca; discenderà man mano nelle classi inferiori, e, se andremo di questo passo, fra dieci anni non so dove saremo. A Roma non si conosce l'abisso che si è scavato sotto i nostri piedi: si illudono estremamente »⁵⁷. Ciò che appunto lo angustiava e lo preoccupava in quei frangenti era la diserzione delle classi colte, a cui sarebbe seguita ben presto quella delle masse operaie e contadine; e « noi non avremo che le donnuciole! ».

Con la scomparsa del vecchio Leone XIII (1903), subito nuove e alte speranze si riaccendono; e a rappresentare vigo-

più conservatrici di Curia: Leone XIII è diviso ed incerto tra l'influenza del card. Rampolla, dominato da preoccupazioni politiche e diplomatiche, ma sensibile ancora ai valori della cultura, e quella del card. Mazzella ». P. SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento culturale dei cattolici in Italia*, Bologna 1962, pp. 55-56. « Sento persone serie — scriveva il P. Genocchi al Fracassini il 4 luglio 1898 — e di diversi colori lamentarsi molto che il Papa ha perduto tutta la memoria e si lascia girare e rigirare dal card. Rampolla ». Ivi. Da qui era evidente « una frattura sempre più profonda nel mondo cattolico, e quel clima d'incertezza che caratterizza gli ultimi anni di Leone XIII ». Ivi. Come s'è già osservato, quel tono d'incertezza della politica leonina non è solo degli ultimi anni; tutti, del resto, lui compreso, ritenevano fin da principio che gli toccasse un pontificato piuttosto breve.

Ecco un'altra testimonianza inedita di questo stato di cose. Il bergamasco Mons. Felice Cavagnis, poi cardinale, scriveva all'amico bresciano D. Pietro Capretti il 17 febbraio 1887, a proposito di cambiamenti nella redazione e amministrazione dell'*Aurora* (il comm. Pacelli ne era il redattore capo, e il Balan si era dimesso dalla direzione, perché era stato introdotto in redazione il Connestabile di Perugia, in voce di liberale): « Del resto l'amministrazione del Connestabile non significa alcun che, essendovi una sola politica, e credo d'incertezza ». Che il Rampolla fin da principio (da quell'anno 1887) prendesse completamente in mano la politica vaticana verso l'Italia, viene insinuato anche dal Soderini, là dove dice che l'importante Memoriale del Campello nel 1888 non era stato nemmeno inoltrato al Papa; il card. Vicario, Monaco della Valletta, lo ignorava perfettamente: SODERINI, II, p. 169.

⁵⁷ *Corrispondenza Bonomelli-Stoppani*, cit., pp. 136-37.

samente le istanze — aperte o sottintese o confuse — di rinnovamento nella vita della Chiesa e nell'indirizzo politico (mentre va operandosi quello nel campo culturale), è ancora l'intrepido vescovo di Cremona, il quale, già avanti negli anni, non accenna ad arrendersi, e, sempre sulla breccia, tenta subito un appello presso il nuovo Pontefice. Il « Memoriale » del 2 ottobre 1904, composto in collaborazione col P. Semeria nella quiete agreste di Nigoline, è un documento che esprime nel modo più compiuto e limpido l'anelito comune, la supplica più dignitosa affinché il Papa dica l'attesa parola di pacificazione. Gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni, e più quelli di recente data, lo stimolano a chiedere anzitutto, a gran voce, che venga alfine tolto il *non expedit*, e venga così concessa ai cattolici la partecipazione alla vita pubblica. Troppe ragioni lo consigliano e lo pressano: l'insuccesso dell'astensione (« per mancanza di coscienza cattolica e per difetto di organizzazione »); le mutate condizioni d'Italia, dove l'ordine nuovo deve essere ormai ritenuto legittimo secondo i principi del diritto comune (« ancorchè violentemente inaugurato »), ormai dimostratosi « assai più solido di quello che a principio si potesse prognosticare »; il nascere e il grandeggiare del vasto complesso dei problemi sociali, e conseguentemente l'imporsi di questi su quelli meramente politici; l'estendersi del socialismo anarchico, minaccioso dell'ordine civile, e insieme il ripullulare del radicalismo massonico; la paralisi dell'azione cattolica in tutti i campi, privata di uno sbocco e di una rappresentanza parlamentare; la diffusa irreligiosità nelle giovani generazioni, cresciute in gran parte nella scuola statale, mentre viene scemando l'influenza di quella confessionale; il desiderio sempre più espresso chiaramente dai giovani di voler partecipare alla vita politica (quelli nati dopo il '70 « trovano il divieto sempre più pesante », incomprendibile: « essi non possono persuadersi che sia necessario condannare una nazione intera all'inerzia, quasi al suicidio, impedendole la difesa dei suoi diritti »); il significato funesto che sempre ha l'astensione, interpretata facilmente come l'attesa del crollo del presente ordinamento, « forse la caduta della monarchia, e il disfaccimento dell'Italia ». Di fronte al timore dell'insuccesso nella prova parlamentare (timore già di Pio IX e di Leone XIII), il Bonomelli, senza eccessivi ottimismo, prevedeva con sicurezza un continuo accrescimento numerico delle forze cattoliche impegnate sul fronte politico, ciò che avrebbe fatto

avvicinare tanta parte degli elementi moderati più affini; confortavano queste previsioni le vittorie conseguite sul terreno amministrativo e quelle ottenute dai cattolici d'altri paesi. Sull'attuazione pratica di questa svolta, il Bonomelli era del parere che si preparasse un gruppo cattolico (« parmi conveniente evitare la parola 'partito cattolico', benchè in pratica torni difficile eliminarlo »), a cui dare una larga autonomia (l'esperienza di stretta dipendenza dall'autorità ecclesiastica fatta dall'Opera dei Congressi non sembrava essere stata felice); mentre il *non expedit* dovrebbe essere ritirato gradatamente, lasciando in libertà dei vescovi di decidere nei singoli casi.

Dal mite Pontefice, esperto di sollecitudine pastorale, il vecchio Vescovo invocava « la parola calda da lanciare agli italiani, perchè difendano la patria dalla ruina, e quei principî esterni, religiosi e morali su cui poggia la società »⁵⁸. Quella parola tanto implorata e attesa per allora non venne. Nella sua lunga lettera di risposta (9 ottobre), tutta di pugno del Papa, viene nettamente ribadito il *nihil innovetur*, con l'elencazione degli argomenti in contrario a quelli del Bonomelli. Lo storico futuro potrà forse indugiarsi a esaminare la portata dell'affermazione, certo sorprendente oggi, che « il non aver preso parte in questi trentaquattro anni al governo, rende irresponsabili i cattolici di tante leggi ostili alla Chiesa che furono promulgate ». Evidentemente l'atteggiamento di Pio X è nel solco di quello dei suoi predecessori, o almeno è viva in lui l'attenzione di non ledere quasi alla loro fama comportandosi diversamente. Altre gravi preoccupazioni angustiavano il cuore del santo Pontefice, certamente più 'religioso' che 'politico': ben note, anche se, oggi, non del tutto comprensibili e giustificate.

L'INGRESSO IN PARLAMENTO

Ma la fine di quell'anacronistica e ormai insostenibile situazione era segnata. Altre voci autorevoli giungevano al Pontefice, a chiedere « di fare quello che presto o tardi doveva

⁵⁸ Vedi il testo del *Memoriale*, con la risposta pontificia e altri documenti in G. ASTORI, S. *Pio X ed il vescovo Bonomelli*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », X (1956), pp. 212-26.

pur farsi ». Lo sciopero generale del settembre, le prossime elezioni, la minaccia dell'estremismo anarchico, furono i moventi per la politica giolittiana, in coincidenza con le reiterate istanze dei cattolici, a far convogliare finalmente queste forze sul terreno costituzionale per la difesa dell'ordine civile. Il colloquio Tittoni-Suardi preparò la storica udienza concessa da Pio X ai bergamaschi Bonomi e Cavalli il 17 ottobre 1904 (a pochi giorni dalla risposta negativa al Bonomelli); il Papa « che aveva seguito la calda perorazione del Bonomi col gomito sul tavolo e la testa appoggiata al palmo della mano, rimane alcun poco in raccolto silenzio, e poi, alzando gli occhi al cielo, con lenta e grave parola esclama: — Fate, fate quello che vi detta la vostra coscienza —, e aggiunge poi: — Dite a Rezzara qual'è la risposta che vi ho dato. E ditegli che il Papa tacerà — »⁵⁹. Entrarono così in Parlamento, alle elezioni di novembre, i primi 'cattolici deputati', alla spicciolata, proprio come già aveva suggerito il Bonomelli, il quale forse ne aveva il merito primo e più grande. « È la natura delle cose e la necessità di un bene certo, che prevale sempre sulle argomentazioni della mente », gli scriveva, a sua consolazione, il card. Agliardi.

Non è dunque esatto, forse, attribuire, come si fa generalmente, alle buone disposizioni e alla chiaroveggente saggezza del Pontefice quanto si veniva compiendo in quella decisiva svolta dei cattolici; il malaugurato diaframma veniva cadendo piuttosto mercè la tenacia, la dirittura mirabile di quelle figure di pastori e di maestri, che ebbero nel vescovo Bonomelli uno dei più rappresentativi esponenti.

Si era soltanto al principio della nuova cauta sperimentazione, e già egli prospettava lucidamente quale avrebbe potuto essere il nuovo rapporto della Chiesa verso l'Italia. Ripudiata del tutto ogni pretesa di privilegio o di interferenza ecclesiastica nel regime della cosa pubblica, quale esisteva nell'antico ordinamento, nemmeno un formale rapporto concordatario arrideva al Bonomelli, quasi temendone una prosecuzione di compromessi pericolosi e vincolanti quella libertà ch'egli andava invocando. Proprio in nome della « libertà per tutti », sulla quale si era messa ormai la società civile presso tutti i popoli, egli non esitava a rivendicare, per

⁵⁹ G. BELLOTTI, *Nicolò Rezzara*, Bergamo 1956, p. 94.

la Chiesa e le sue istituzioni, il diritto comune, in un sistema di amichevole separazione⁶⁰.

Ma la sua celebre pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi*, del febbraio 1906 — della quale s'è detto in principio — provocò, insieme con vasti e autorevoli consensi, una lettera collettiva dei Vescovi lombardi, a cui seguì un'accurata risposta del Papa. Il Bonomelli non ne ebbe allora noie: ma quello fu l'inizio di altre dolorose vicende che gli scossero la salute e turbarono profondamente gli ultimi suoi anni.

MONS. BONOMELLI E PIO X

Fino alla fine, tuttavia, egli sentì che le sue idee, forse cadute in terreno non ancora propizio e maturate in un clima troppo inclemente, sarebbero alla fine prevalse: egli perciò si sentiva chiamato a propugnarle per il bene della Chiesa e dei cattolici italiani. Al compiersi del suo ottantesimo genetliaco (22 settembre 1911), pensò di rivolgere al Papa un altro appello per esprimergli ancora una volta, e forse per l'ultima,

⁶⁰ Si tenga presente che il Bonomelli, con la sua mentalità pratica e realistica, pur ritenendo la Guarentigie una legge ingiusta in linea di diritto, ne riconosceva il vantaggio pratico per aver essa consentito e mantenuto una separazione di fatto, evitando così mali peggiori. Con riferimento alle cose di Francia e ai cattolici di quel paese, egli, con molta sicurezza e in termini non certo condivisi dalle opinioni della attuale storiografia cattolica, attribuisce molti meriti in proposito, oltre che « alla nostra natura meno impulsiva (e) al clero che si mantenne entro certi limiti (e) al popolo che ha buon senso », anche ai governanti italiani di tutti i partiti, « i quali mostrano un senno, un tatto, una prudenza, che farà sbalordire più tardi i nostri nipoti, checché si dica ». Lettera 3-12-1905 a P. Sabatier, in BELLÒ, *Note ad un carteggio fra Mons. Bonomelli e P. Sabatier*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XV (1961), pp. 39-40.

In un'altra lettera al Sabatier il Bonomelli ripeterà lo stesso rilievo: « Da noi si vivacchia, e l'Italia col suo carattere eminentemente pratico, benché sembri fiacchezza, è uscita dalla lotta religiosa in modo ammirabile. Noi abbiamo tutta la libertà senza separazione, o con una separazione che non ha l'eguale... Qual altro popolo sarebbe venuto a capo della lotta religiosa e politica colla S. Sede per Roma? E noi ci siamo arrivati ». Lettera a P. Sabatier, 13-10-1906 (inedita). Sullo stesso argomento tornerà ancora: « (La Francia) si è cacciata in un brutto passo. Perché non imitare la sorella Italia? Veda come noi siamo in pace. E sì le cause delle nostre lotte erano e sono dieci volte più gravi.

le sue aspirazioni. Due soprattutto: che nella repressione di « quel morbo che voi chiamate con parola elastica *modernismo* », si usasse più moderazione e tolleranza (« certi atti, certe misure, certe pene, oggi possono formare dei ribelli, e, quello che è anche peggio, degli ipocriti »⁶¹); e che si giungesse finalmente alla pace fra la S. Sede e l'Italia.

Ma noi siamo pazienti e sappiamo aspettare. Voi francesi correte, precipitate tosto le cose, e spesso vi rompete la testa come nella lotta presente. Ci voleva ben poco a separare veramente la Chiesa dallo Stato, lasciando quella pienamente libera colle sue chiese, presbiteri, ecc... ». Lettera a P. Sabatier, 8-1-1907 (inedita).

La stessa opinione è chiara nel brano della lettera già citata all'amico Mons. G. B. Scalabrini (15-2-1892): « E sì, dove si va? Non vi pare che vi sia una sosta? Che anche lassù in alto non sappiano più che fare? Il Governo tira dritto, serio, senza pettegolezzi, sicuro di sé, alieno dal punzecchiare e irritare, pronto a fare molti passi verso la S. Sede, ma non uno solo che implichi una ricostituzione qualsiasi dell'antico ordine di cose. E questo Governo, pare, sarà durevole, perché capace, serio e onesto ». E lo stesso scriveva il 22-7-1904 al sen. T. Canonico: « Il Papa attuale... è vecchio, combattuto sordamente, e poi ha sulle braccia la lotta sì vergognosa della Francia. Come possiamo essere felici noi italiani che non abbiamo nè avremo mai questa lotta grazie al nostro buon senso! ». G. ASTORI, *Corrispondenza inedita fra Mr. G. B. ed il sen. T. Canonico*, Brescia 1937, p. 79.

⁶¹ Aggiungeva con presaga intuizione: « Si condannano sentenze ed opinioni che ora a taluni sembrano audaci ed erronee; ma fra venti anni saranno comuni. Ciò diceva a me più volte Mons. Scalabrini, del quale Voi apprezzavate altamente i meriti ». Vedi la stessa deplorazione in una lettera al card. Rampolla del 26-10-1908, con la quale si augurava che ci fosse chi « mettesse sotto gli occhi del S. Padre la crisi intellettuale e religiosa alla quale andiamo incontro, e la necessità di provvedervi non solo con mezzi soppressivi e parte negativi, ma positivi, e in forme quali oggi si domandano ». *Carteggio Rampolla-Bonomelli*, cit., p. 227. Vedi anche SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., pp. 209-10 e *passim*, dove però l'atteggiamento del Bonomelli, fatto di stima e simpatia, ma insieme di serie preoccupazione per le contaminazioni di etererodossia, verso i giovani del « Rinnovamento », che pure sembravano vicini a realizzare tante sue aspirazioni, non pare sia stato capito nella sua vera portata: è interpretato cioè più come espressione di posizioni proprie degli « epigoni del cattolicesimo liberale risorgimentale », a cui si vorrebbe aggregare il Bonomelli, che non sul piano della chiara e sicura valutazione della verità e dell'errore.

Sull'atteggiamento limpido e sicuro del Bonomelli nei confronti del modernismo, col quale non ebbe alcuna collusione (e lo prova anche la sua posizione franca verso il Loisy, di cui egli si attribuì il merito d'essere stato il primo in Italia, malgrado le sue amicizie di quella sponda, a denunziarne il pericolo), vedi BELLÒ, *Note ad un carteggio*, cit., 34 seg.

Correva l'anno cinquantenario dell'unità, e, malgrado la violenta ripresa di manifestazioni anticlericali, sembravano tornare sempre più vive le attese, le speranze, le sollecitazioni da ogni parte. Esse prendevano forma di grave ammonimento sulle labbra del vecchio pastore: « Ho valicato gli ottant'anni; ho un piede nella tomba; tra poco sarò dinnanzi al Giudice supremo..., nessun motivo umano, nè umano timore mi può muovere. Ciò che or confusamente, or chiaramente previdi fin dal 1860, man mano si è letteralmente avverato... I due pontefici che vi precedettero avrebbero forse potuto comporre il gran litigio con l'Italia e a buone condizioni; tardarono, e dopo forse avrebbero fatto ciò che poi non poterono. Sempre in ritardo. Urge, urge, Santo Padre, porre termine alla terribile questione »⁶². La lunga risposta autografa del Pontefice suona ancora una dolente negativa.

I due vegliardi, nobilissimi nella purezza della loro ansia pastorale, diversamente responsabili delle sorti della Chiesa, mostravano divergenze di vedute assai notevoli intorno a quei massimi problemi. Ciò che commuove nella parola accorata di Pio X è la preoccupazione per il disorientamento delle intelligenze nel marasma del modernismo (che egli aveva severamente condannato pochi anni prima con la *Pascendi*); è l'amarezza per sentirsi solo in un mondo del quale non sa vedere che la nota aberrante; è la profonda tristezza, che dà alle sue parole talora un accento di durezza, riflesso quasi di

⁶² Si noti che tanto nel *Memoriale* del 1904 come nella lettera del 1911 il Bonomelli non propone più una soluzione territoriale: la soluzione equa (che egli non indica) sarebbe venuta da una rappresentanza parlamentare e governativa, nella quale i cattolici avessero voce e prestigio. La risposta di Pio X sembra rimproverare al Bonomelli lo invito suo di accettare le Guarentiglie. Ma non pare che questo fosse l'animo di Bonomelli, il quale riteneva quella legge qualche cosa di provvisorio e una specie di *modus vivendi* che aveva già dato qualche buon frutto (v. sopra nota 60).

Va tenuto presente che ormai le forze conservatrici andavano scemando la loro influenza e perdendo terreno. Il già citato diplomatico belga nel 1907 riferiva le parole dettegli dal card. Merry de Val in un colloquio dell'11 agosto: « Tout le corp diplomatique près la Sainte Siège (...) est pour la conciliation, et certaines parmi les cardinaux sont du même avis. Le Pape resiste et je n'ai pas assez des cardinaux avec moi pour soutenir Sa Sainteté ». In AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 364.

quella indefinibile malinconia, che segna il suo volto specie negli ultimi anni ⁶³.

Quello che invece colpisce nel Bonomelli è la sua non meno calda fede, ma che splende ottimista su una visuale ampia, attraverso uno spirito aperto, ricco d'immaginazione e lungimirante (« Voi, Santo Padre, siete posto in altissimo luogo ed il Vostro sguardo, senza dubbio, spazia immensamente più alto del mio; ma il mio ristrettissimo forse vede meglio, più davvicino le cose »), che serenamente va incontro ai tempi nuovi, salutando l'avvento della libertà, frutto e strumento del riscatto cristiano della società civile. È ciò che brilla in altri suoi scritti fino alla fine, come in *La Chiesa* (1913), *Clericali e anticlericali* (1914).

CATTOLICI COSTITUZIONALI

Questo singolare atteggiamento, complicato da certe sue intemperanze e imprudenze, non era affatto comodo per lui, nè senza conseguenze. La taccia di liberale ⁶⁴, (e si sa di quali significati era pregna allora quell'accusa!), la commiserazione dei mediocri, l'ostilità degli intransigenti, lo seguiranno e perseguiteranno fino alla fine. Gli si aggiungerà — e gli rimarrà, confusamente presso molti — quella di conservatore, alleato agli interessi politici della borghesia privilegiata. È

⁶³ Diceva Giovanni XXIII al giornalista I. Montanelli a proposito di Pio X: « L'ho conosciuto. Era davvero un santo, che ispirava rispetto e devozione a chiunque. C'era solo una cosa in lui, che un poco disturbava questa impressione di santità: la tristezza. Un santo non ha diritto di essere triste. E con Dio... ». *Corriere della sera*, 16-10-1962.

« Si è venuta addensando sul capo di Pio X più grave melanconia di quella ch'egli aveva recato dalla Laguna... V'è, nello sguardo e nei moti dell'uomo, il segno... di una dolorante lucidità che non dispera, soltanto perché disperare non può ». C. CRISPOLTI, *Pio X e un episodio nella storia del partito cattolico*, Roma 1913, p. 32.

⁶⁴ « Tutto re e regina! », dicevano di lui i malevoli. « State all'erta anche voi, perché siete *uno dei liberali!* — scriveva un giorno a Mons. Scalabrini —. Eppure io e voi, *liberali*, non faremmo certe transazioni che si fanno dai non liberali! Che vuol dire essere furbi e sinceri! ». (14-7-1892, inedita). Ma, alla fine, quell'appellativo non sembra che proprio gli dispiacesse: « Il Papa mi vuol bene: sa che sono cattolico romano vero, benché progressista, liberale retto e onesto... ». Lettera a Sabatier, 20-9-1909, in BELLÒ, *Note ad un carteggio*, cit., p. 62.

forse l'accusa che sorprende di più, per uno che già allora si autofinì « progressista », ripresa oggi sbrigativamente da buona parte della storiografia corrente, che, ingiustamente e ingenerosamente, non esita a classificarlo nelle correnti più arretrate e retrive⁶⁵.

È vero che il modo con cui avvenne l'ingresso dei cattolici nella vita pubblica italiana nel 1904-1909 e 1913 (e fu il solo allora possibile), del quale fu propugnatore e sollecitatore il Bonomelli, non piacque agli estremisti cattolici di destra e di sinistra. Ma è parimenti vero che quelle ali estreme costituivano una esigua minoranza, e, proprio secondo il rimprovero del Bonomelli, erano decisamente fuori della realtà, ignorando inoltre quella gerarchia di valori e quella gradualità nell'esecuzione, che sono i presupposti essenziali per una politica valida e realista.

Un lungo cammino rimaneva ancora da percorrere ai cattolici, rimasti in ritardo nell'esperienza politica e democratica. L'accettazione dei postulati essenziali dello Stato moderno nella mutata convivenza civile — il sistema rappresentativo e il metodo democratico — era la prima condizione per accedere di diritto alla vita politica e svolgervi un ruolo determinante. Questo appunto era stato l'obbiettivo primo delle lotte sostenute dai cattolici ' costituzionali ' (prima detti ' conciliatoristi ', e magari ' clerico-liberali ' ⁶⁶); tale era stato il senso della reiterata istanza, nei suoi periodici appelli, del vescovo di Cremona.

⁶⁵ Va tenuto presente anche il significato vario del termine 'conservatore', che allora non suonava tanto antitesi a 'progressista' quanto soprattutto a 'rivoluzionario'; il mantenimento della proprietà (non escludendosi una più equa distribuzione e una maggiore funzionalità sociale) era piuttosto considerato come un caposaldo di un sano ordine civile, minacciato dalla propaganda sovversiva. Vedansi in proposito le pastorali del Bonomelli, delle quali si dirà.

⁶⁶ « O cattolici costituzionali o cattolici da museo », dirà il Rezzara. Fu proprio la *Civiltà Cattolica* (3-11-1906) a lanciare il motto programmatico per i cattolici, in ordine alle organizzazioni del lavoro: « Azione sociale sul terreno costituzionale »; tema ripreso poi dal Meda in un celebre discorso, ma poi sconfessato dall'*Osservatore Romano*. Anche allora, come si vede e come è rilevato da osservatori diplomatici, mancava chiarezza d'idee e unità d'indirizzo nella politica della S. Sede. L'ambasciatore belga d'Erp notava esplicitamente che esistevano colà — come in passato — due correnti opposte nella politica italiana: quella intransigente della Segreteria di Stato (insieme col Papa), e

Quell'operazione, non del tutto inattesa ormai, fece rimanere interdetti e renitenti i soliti, e ancora validi, intransigenti⁶⁷ (gli scottoniani, alcuni superstiti notabili dell'Opera dei Congressi), temporalisti, antiunitari, in gran parte di tendenza conservatrice, confusi con residui legittimisti⁶⁸; vi si aggiungevano gli « integristi », erettisi difensori d'ufficio dell'ortodossia contro le vere o presunte minacce moderniste (il *Sodalitium pianum* ne fu l'espressione più nota e discussa). Restarono contrariati e scontenti fortemente i democratici cristiani dell'ala murriana e sturziana (e, in seguito, quelli della « Lega nazionale », ultima fase evolutiva del movimento), rigidamente astensionisti, miranti a portare i cattolici nella lotta politica con una configurazione partitica ben differenziata a base popolare e dotata di vigorosa accentuazione sociale, in concorrenza con le forze socialiste e insieme polemicamente aggressiva dell'ordinamento liberale. L'operazione Tittoni-Bonomi del 1904, e più ancora quella del 1913 (patto Gentiloni), rappresentarono per Sturzo « la prostituzione di un voto »: a lui e ai suoi non sorrideva la prospettiva di far « da cane da pagliaio » o da « sottoprodotto della politica giolittiana »⁶⁹. La « maniera bergamasca » non rien-

quella conciliatrice del P. Lepidi (poi cardinale), maestro dei sacri Palazzi e teologo del Papa. Vedi corrispondenza 31-12-1904, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 236.

⁶⁷ Rimaneva per loro (come, del resto, per la S. Sede) la priorità sempre riaffermata della Questione romana su tutti gli altri problemi. Significativo il discorso del Crispoldi (portavoce ufficioso) al congresso di Modena nel 1910, e quello del conte Dalla Torre, *Il programma dei cattolici italiani* (Venezia, 27 gennaio 1913). Vedi G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, Roma 1962, I, 197-215.

⁶⁸ Parrà strano, ma ancora duravano correnti legittimiste e sensibilità dinastiche: poca cosa, ma la S. Sede credeva di non doverle urtare. Veniamo a sapere soltanto ora, per esempio, che la sconfessione del Grosoli per la circolare del 1903, dopo il Congresso di Bologna, fu causata dalla frase « Essi (i cattolici) sono gelosi che non venga intralciata la loro opera di viventi da questioni morte nella coscienza nazionale », frase che dovette urtare le consorzierie legittimiste, soprattutto meridionali. Vedi la relazione del barone d'Erp, 19-7-1904, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 222.

⁶⁹ G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Roma 1955, pp. 29-66.

trava affatto nel disegno di chi pensava seriamente a « un inserimento delle particolari libertà del mondo cattolico nel processo di sviluppo dello Stato costituzionale moderno »⁷⁰.

Ma ormai i tempi e le cose evolvevano, come notava il card. Agliardi in consonanza col Bonomelli. Il grosso dei cattolici, con visione davvero realistica delle cose, non celava la soddisfazione di poter finalmente partecipare agli organismi rappresentativi della nazione, con piena coscienza di cattolici e di cittadini italiani. Costituivano essi — sia detto ancora, senza esitazione — la parte più numericamente cospicua del laicato cattolico⁷¹, la più operosa e più presente già alla vita pubblica: i provenienti dalla parte moderata dell'Opera dei Congressi, della Democrazia cristiana del Toniolo; erano i Rezzara, i Meda, i Montini, i Longinotti, i Tovini...⁷².

Due atteggiamenti erano venuti dunque delineandosi di fronte al rifiuto astensionista dell'intransigentismo senescente: quello integralista e radicale della minoranza democratica murriana e sturziana, sdegnoso di alleanze, e sempre nella linea d'un provvisorio astensionismo; e quello di coloro — i più — ai quali bastava di avanzare passo passo sulla nuova via fortunatamente dischiusa, con senso pratico, con chiara

⁷⁰ Ivi, p. 41.

⁷¹ « Depuis quelque temps, et surtout depuis les élections générales de l'année dernière, un grand nombre de catholiques conscients de leur nombre et de leur influence, regrettaient que de forces importantes fussent ainsi perdues, et que tout rôle dans l'État leur fut interdit par les instructions antérieures du Saint-Siège ». Lettera di L. Verhaeghe, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 335.

⁷² Merita qui d'essere ricordata la solidarietà col pensiero bonomelliano da parte della corrente più in vista del mondo cattolico bresciano, nella linea delle prudenti ma aperte direttive di Mons. Pietro Capretti. Alla sua scuola si riconnette l'indirizzo dei cattolici più operosi e benemeriti sullo scorcio del secolo XIX: Tovini, Montini, Salvetti, Bazoli, Marcoli, Longinotti, Gaggia; tutti coloro che tennero, su quella scia, la linea di condotta dell'azione sociale e politica, ben rilevata ed efficiente, lontana sia da estremismi fanatici, come da pericolose avventure, quale si fisserà in un costume politico ormai tradizionale. A Brescia, dove non si applicò il patto Gentiloni, il comportamento dei cattolici fu ugualmente sulla linea e nello spirito della partecipazione alla vita politica, senza che per questo si possano accusare quegli incriminato. Vedi Bellò, p. 116.

uomini di clerico-moderatismo. L'astensionismo era ben morto: questo è il fatto importante!

avvedutezza, sicuri che in politica ciò che conta, insieme con la saldezza dei principi, è la chiarezza, la duttilità e la tempestività nell'ordine del fattibile e del possibile.

Di fronte alla inattuabilità di un partito cattolico, estraneo ancora alle vedute del Pontefice⁷³ e della Curia, specie dopo il tramonto dell'Opera dei Congressi, non rimaneva che la via di una abrogazione del *non expedit*, « alla chetichella », come si disse, graduata e quasi su misura di uomini e ambienti. Il tentativo, generoso ma improvvido, del Murri non era attecchito; un mutamento di rotta nelle direttive dall'alto non era nemmeno prevedibile; non sarebbe rimasta altra alternativa che continuare l'attesa, la « preparazione nell'astensione », secondo la formula fatta propria dall'*Osservatore cattolico*. Ma fino a quando? Certo fino al prossimo conclave (« È stato troppo aspettare 34 anni? », apostrofava ir-

Sull'azione dei cattolici bresciani in queste vicende politiche, vedi il denso lavoro di L. FOSSATI, *Mons. E. Bongiorno e alcuni aspetti del suo tempo*, Brescia 1962, pp. 87-118; sulla loro posizione di fronte allo intervento nella guerra del 1915, vedi la diligente comunicazione al Convegno di studio di Spoleto (settembre 1962) di A. FAPPANI, *I cattolici bresciani e la prima guerra mondiale*, (in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1963, pp. 483-98), dove la ricca documentazione conferma i giudizi espressi qui sull'apertura sociale, la modernità e finezza di intuito politico di quegli uomini, che, con sbrigativa sufficienza, certa storiografia corrente relega nell'immondezzaio del clericomoderatismo (il Longinotti, per esempio, nella relazione Prandi allo stesso Convegno, « era uno di questi »: figuriamoci! A proposito del Longinotti e del suo impegno sociale, vedi anche G. DE ROSA, *Storia del Partito Popolare*, Bari, 1958, p. 46).

⁷³ « Je ne le léverai jamais (il *non expedit*) tant que le Pape ne sera rendu à la liberté », diceva Pio X al barone d'Erp. Lettera 23-3-1905, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 341 e *passim*. Rimane ancora alquanto misterioso l'atteggiamento di Pio X a questo proposito. Ancora convenuto che il *non expedit* era un errore, e vedeva che ormai era fatale dovesse cadere; non voleva il partito cattolico; dichiarava che il *non expedit* era sempre in vigore; concedeva le deroghe ai vescovi che ne lo richiedessero; non gli piacevano i cattolici in Parlamento... Queste incertezze, e quasi contraddizioni sembra non andassero a genio al sottosegretario Mons. Della Chiesa, che non ne faceva mistero: « La position n'est pas nette, et j'aime les positions nettes ». Lettera dell'ambasciatore belga, 10-11-1904, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 233. (Sulla evoluzione del Della Chiesa, poi Benedetto XV, prima di tendenza rampolliana, vedi F. CRISPOLTI, *Nel decennio della morte di Benedetto XV*, in « Nuova antologia », a. 67 (1932), pp. 55-56).

ritato Don Sturzo). La posta, in verità, era troppo alta e seria perchè si potesse ancora indugiare, ancorandosi su considerazioni politiche prevalenti su quelle morali-religiose, dalla massa dei cattolici più profondamente sentite e sofferte. Erano sempre in gioco i valori della civiltà cristiana, da decenni gravemente compromessi, vilipesi, pregiudicati da parte di un sistema e di un ordinamento, da cui erano stati tenuti fuori troppo a lungo, e incomprensibilmente, i cattolici⁷⁴.

Tornavano frattanto di più viva attualità le irrefutabili argomentazioni, antiche e recenti, del vescovo Bonomelli, proprio quando il suo intervento produceva, anche senza espliciti riconoscimenti, i suoi frutti.

Che poi questa operazione di ingresso dei cattolici nell'agone politico, così come avvenne, alla spicciolata, anche attraverso alleanze con le correnti liberali moderate (alleanze comprensibili e valutabili solo nel loro quadro storico), abbia giovato anche a interessi altrui e sia stato un portare acqua al mulino liberale, quasi per sostenere le impalcature d'un edificio fatiscente, non si può del tutto escludere. E che da parte di Giolitti, nel 1904, nel 1909, e più nel 1913 col Patto Gentiloni, per evidenti ragioni e più per poter varare il suffragio allargato (del quale altrimenti avrebbero abbondantemente beneficiato le forze socialiste anarchiche), senza proprio « cambiar di spalla il suo fucile » (Gramsci), abbiano prevalso motivi più congeniali alla sua mentalità politica, non c'è proprio da meravigliarsi: la politica 'delle cose', o delle forze convergenti, può bene coincidere nei fini immediati senza compromettersi sugli ultimi e supremi. Ma che allora cattolici, organizzati o no, bonomel-

⁷⁴ Soltanto se si tengono presenti queste fondamentali considerazioni si è in grado di valutare e apprezzare, con mente storica, il reale significato delle tanto discusse operazioni politiche dei cattolici nell'età giolittiana, operazioni che, nell'intenzione dei protagonisti, furono ben lungi dal rappresentare « una delega a governare conferita ai liberali », mentre, nell'insieme, furono tutt'altro che una perdita di « quel prestigio politico che avevano saputo conquistare in trent'anni, con tanto sforzo, sacrificio e intelligenza ». D. SECCO SUARDO, *I cattolici intransigenti*, Brescia 1962, p. 169. Sembra, peraltro, molto discutibile attribuire prestigio politico a uomini e movimenti messi al bando, e, più che perseguitati, perfettamente ignorati. Si può, semmai, parlare di prestigio personale, che non poche degne figure di diverse tendenze godettero anche nel campo politico.

liani e costituzionali — i ' moderati ' o ' di centro ', come già li disse il Murri —, quelli dell'Unione elettorale soprattutto, che ebbero la maggiore responsabilità, facessero propri quegli obbiettivi e finalità, è assolutamente da escludersi. Del resto è fin troppo nota l'insofferenza, l'idiosincrasia reciproca fra Giolitti e i cattolici ⁷⁵.

L'ESPERIENZA POLITICA

Ugualmente è arbitrario e ingiusto attribuire agli uomini che per primi entrarono nell'arringo politico — con l'esplicita accettazione dell'unità italiana e di Roma capitale ⁷⁶ — idee retrive conservatrici, affini a quelle dei vecchi legalitari della borghesia al governo (pur concedendo che in un'operazione di così vasta portata, e per la novità in fatto di uomini e di esperienza parlamentare, potessero fatalmente mescolarsi particolari interessi personali e di gruppo o di bassa cucina politica) ⁷⁷, o carenza di programma in coloro che oggi vengono indiscriminatamente designati col generico e equivoco appellativo di clerico-moderati ⁷⁸. E il Bonomelli, man-

⁷⁵ « L'antigiolittismo era diffuso, e diffuso a tal punto da abbracciare le correnti di destra e di sinistra ». B. VIGEZZI, in *Benedetto XV*, ecc., cit., p. 289. Vedi anche G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961, pp. 100-108.

⁷⁶ Alla tornata parlamentare del 31 marzo 1909, il deputato bergamasco on. Cameroni dichiarò: « Sappiamo di essere amici veri della Patria: Patria che noi concepiamo ed immaginiamo nella sua entità immediata, entro i suoi confini ». Interruzione: « Con Roma capitale? » — « Sì, con Roma capitale! ».

⁷⁷ Vedi in proposito G. DALLA TORRE, *I cattolici e la vita pubblica italiana*, cit., II, p. 269.

⁷⁸ È certo che gli uomini che conclusero quelle alleanze per fini tattici, prima sul terreno amministrativo e poi su quello politico, si sarebbero offesi di tale qualifica, che indicava e designava — si noti bene — l'operazione (cattolici con liberali moderati, quindi *alleanza clericomoderata*: dove il termine *moderato* non riguarda i cattolici, bensì i liberali appunto di quella corrente. Chi si sentirebbe di qualificare come clericomoderato Giuseppe Tovini, per esempio, il quale condusse memorabili battaglie elettorali fin dal 1895 in alleanza con i liberali moderati? (Di quella vittoria amministrativa egli attribuiva poi gran parte di merito al Dott. Giorgio Montini, « per aver trattato con molta prudenza coi liberali moderati per un'azione comune ». Anche il Montini, un clericomoderato?).

co a dirlo, sarebbe stato uno degli alfiери del clerico-moderatismo, come in passato lo sarebbe stato del clerico-liberalismo.

Vero è che la maggioranza dei cattolici più rappresentativi e intraprendenti — estraniati com'erano, e per oltre un trentennio, dall'azione politica — avevano atteso da tempo allo studio di problemi, a redigere piani, a elaborare progetti, soprattutto nell'ambito dell'Opera dei Congressi e nei vari congressi cattolici. C'era stato in quelle iniziative, a analizzare bene i documenti relativi, del dottrinarismo (un po' d'importazione), dello slancio caritativo, evolutosi poi in impegno sociale talora ardito, talora timido e malcerto (e si ricordino i progetti e gli interventi del Sassoli Tomba fin dal 1879): idee seducenti, ma purtroppo effimere, senza presa su un mondo spaesato di militanti alle prime armi. C'era stato anche molto empirismo, verniciato da abbondante retorica; e nessuno poi dimentica le iniziative effettivamente feconde di quella età inquieta, nate generalmente dallo zelo e dalla genialità personale di uomini probi e generosi, ai quali è legata la memoria delle varie istituzioni. Si deve, per esempio, al Tovini l'azione per la scuola; al Tovini e al Montini l'iniziativa per la prima banca cattolica; al Cerutti il proliferare delle casse rurali; al Rezzara, al Toniolo, al Meda una seria impostazione e studio dei problemi sociali; al Murri e al De Matteis l'organizzazione degli universitari, ecc. Tutta codesta imponente mole di iniziative dei cattolici, variamente configurantisi a seconda dei tempi e dei luoghi, come non rispondeva a piani preordinati, così non può essere ascritta a merito, come talora si fa, dell'intransigentismo cattolico⁷⁹. Bisogna dire che in quelle iniziative operarono tutti i cattolici: le correnti intransigenti, se mai, furono le più renitenti a un'azione autenticamente sociale, e recarono nelle istituzioni, insieme con la nota prevalentemente polemica rancorosa, uno spirito spiccatamente paternalistico, con particolare predile-

⁷⁹ Al Congresso di Milano del 1894, « era avvenuta una scissura... fra l'elemento giovane e laico (indirizzato verso il problema sociale) e l'elemento più anziano e sacerdotale ». BEDESCHI, *I cattolici ubbidienti*, cit., p. 94. (Vedi lettera del Toniolo, in *Corrispondenza*, I, p. 317). Si noti che il 'Programma di Milano', prima carta dell'indirizzo sociale stilata dai cattolici, non fu incluso fra gli Atti del Congresso, malgrado recasse l'approvazione del card. Parocchi.

zione per le opere caritative, mutualistiche, assistenziali⁸⁰. Mentre il vecchio intransigentismo rimaneva ancorato sui motivi difensivi e protestatari, e mentre all'opposto le ali estreme della sinistra cattolica (esigua di numero, ma vivace oltremodo sulla fine del secolo e al principio del nuovo) pretendevano di spostare tutta l'azione dei cattolici sul piano esclusivamente della socialità, con una visione piuttosto laica dello stato, il grosso dei cattolici fin da principio, e con maggiore affermazione in seguito, si muoveva decisamente verso un'azione sociale variamente dosata, ma più organica, sgorgante da un'impostazione seriamente religiosa, e armonizzante con le istanze, le attese, le responsabilità e le necessità dell'ora. Lo sbocco nell'azione politica fu un inderogabile e incontrovertibile corollario di quelle chiare premesse. Siamo sì nell'ordine delle « idee medie », come dirà il Meda dalle colonne dell'« Osservatore cattolico », « fra le irriducibili fossilizzazioni reazionarie e le impazienti balanze progressiste »: e ci si richiami pure al cosiddetto ' moderatismo ', al ' centrismo ', se si vuole (progenitore di quello degasperiano,

⁸⁰ Vedi, ad esempio, la recente polemica di G. De Rosa con R. Cessi (*Storiellografia anticlericale*, in *L'Avvenire d'Italia*, 26-3-1963), dove però dal contesto risulta ancora che il termine ' intransigente ' è dato in senso lato a tutto il movimento cattolico. Mentre il Cerutti, il Tovini, il Medolago, e, manco a dirlo, l'Albertario, devono a buon diritto allinearsi fra gli intransigenti, non si possono collocare certo fra loro il Rezzara, il Toniolo, il Montini, il Meda, per far solo pochi nomi, almeno nel senso di cui sopra. Un'ultima prova di tale confusione si può trovare anche nella recente opera sull'argomento, SECCO SUARDO, *I cattolici intransigenti*, cit., p. 88, dove il giornale *Il Cittadino di Brescia* è indicato come « il primo quotidiano dal quale gli intransigenti possono cominciare a rivolgersi direttamente all'opinione pubblica ». Sono noti i gravi contrasti che ci furono fin da principio, e non cessarono mai, fra il Cittadino » e gli organi del vero intransigentismo, come *L'Osservatore cattolico*. A proposito delle opere e istituzioni sopra citate, è da chiedersi se poi esse riflettevano la fisionomia specifica dell'intransigentismo, del quale erano qualificati i rispettivi promotori, o non piuttosto non fossero nella linea e nella logica di qualsiasi uomo o gruppo impegnato come cattolico nella vita pubblica, a qualsiasi corrente esso appartenesse. Sarebbe certo augurabile che, per finire gli equivoci, dannosi sotto tutti gli aspetti e per le ovvie conseguenze, si addivenisse fra gli studiosi a una maggiore chiarificazione del termine ' intransigente ', che, a nostro avviso, dovrebbe essere riservato agli uomini dell'ala estrema, come s'è detto, conservatrice, temporalista, posta su posizioni difensive.

secondo il Bedeschi). Non si potranno tuttavia negare o dimenticare alcune cose: 1) che l'ingresso nella vita politica nazionale fu salutato dalla quasi unanime soddisfazione della massa dei cattolici (dentro e fuori le organizzazioni); 2) che a quel momento i cattolici disponevano ormai di un discreto corredo, non solo di principi morali e sociali, ma di criteri pratici d'azione, meditati e elaborati da anni, e soprattutto dopo la *Rerum novarum*, e idonei a informare un programma politico⁸¹; 3) che le esperienze sociali ormai in atto — organizzazioni, leghe bianche, scioperi, patti coloniali, ecc.

⁸¹ « Ad essi — dirà un illustre testimone autorevole, sempre a proposito di quella operazione — spettava il merito di avere affermato che nell'ambito costituzionale si potevano dunque difendere insieme le supreme ragioni religiose e le aspirazioni sociali delle masse ». G. DALLA TORRE, *I cattolici*, cit., p. 261 (e sul Patto Gentiloni, pp. 159-60).

Del resto, furono proprio gli uomini della prima esperienza politica a costituire poi la forza più accreditata ed efficiente del Partito Popolare. Lo stesso D. Sturzo, poi, e più in seguito, col suo atteggiamento fieramente centrista, sembrò appellarsi a quei principi (senso dello stato, stato di diritto, priorità della difesa dei diritti della persona, difesa accanita della libertà, antistatalismo, ecc.), a quella antica posizione politica dei cattolici, che, in condizioni e con esperienze locali diverse, aveva tanti anni prima rifiutato e quasi vilipeso. « Il popolarismo — dice giustamente il De Rosa — non fu qualcosa che sbocciò all'improvviso »: fra gli elementi più validi di cui esso fece tesoro, a ragione viene rilevato il contributo dato dalla « parte migliore del clericomoderatismo, che fu intesa a costituzionalizzare il movimento dei cattolici cosiddetti 'papali' ». DE ROSA, *La crisi*, cit., p. 51. Il ch. studioso, occupandosi ora del Santucci — « solo superstita (nel 1918) dei vecchi amici e colleghi del 1878 e del 1879 », di quelli, cioè, fra i quali si ventilò il progetto, presto sfumato, di un partito cattolico conservatore — sembra stupirsi che egli poi si fosse compiaciuto di aver tenuto a battesimo il P.P.I., come decano, nelle memorabili adunanze del dicembre 1918, pretendendo di collegare il nuovo partito col suo antico piano politico di 40 anni prima. (DE ROSA, *I conservatori nazionali*, cit., p. 72). Evidentemente, come già si è osservato, gran parte di quei cattolici della prima generazione postrisorgimentale non tanto sentiva i motivi sociali della strutturazione dello Stato, quanto piuttosto l'urgenza della « partecipazione alla vita pubblica », con la coscienza, l'onestà, l'intelligenza di cattolici, diremmo oggi, 'impegnati'. E come tali, soprattutto, essi accolsero e entrarono nel nuovo partito. « Io non credo — dirà il Santucci in Senato — ai blocchi antisocialisti o antisovversivi. Io credo, invece, che, all'ombra delle istituzioni liberali che ci reggono, noi abbiamo bisogno di rifare il fondo, direi così, morale del nostro Paese ». Ivi, p. 80. Ecco: questo era appunto l'intendimento e il programma più remoto, più persistente, più largamente condiviso, dei cattolici 'costituzionali', e questo appunto

— dovute in massima parte a questi uomini moderati, costituzionali, avevano già imposto il movimento cattolico all'attenzione, ammirata o preoccupata, dell'opinione pubblica⁸².

era sembrato loro realizzarsi, prima d'ogni altra cosa, nel partito cattolico.

Sembra poi del tutto gratuita, e perfino temeraria e ingiusta, la pretesa di ravvisare nel Centro Nazionale (fascista) « una lontana filiazione » del movimento dei conservatori nazionali del 1879 (ivi, p. 109), affine a quella ripetuta da molti incontrollatamente, di voler vedere sbocchi logici e naturali nel fascismo da parte delle correnti conciliatrici, clericomoderate, ecc. C'è semmai, chi afferma autorevolmente, e con esperienza personale, tutto il contrario. « Cosa strana: i cattolici che si dimostrarono più entusiasti (della conciliazione, nel 1929) furono proprio quelli che, dal '70 in poi avevano opposto sistematica e totale opposizione ad ogni tentativo di accordo, arrivando perfino a contestare al Pontefice il diritto di rinunciare all'integrità territoriale dello stato pontificio. (...) Questi integralisti, per decenni, senza giustizia e senza misura, perseguitarono tutti quei grandi spiriti italiani, che nella lucidità del loro pensiero, nella percezione profonda del senso della storia, nell'amore più genuino e più eroico alla Chiesa, prepararono da lontano la Conciliazione. È che nel fascismo, detti integralisti, non l'evidente negazione del cristianesimo intuirono, ma solo il superamento del liberalismo, e quindi la possibilità di ritorni a regimi assolutisti e sacrali. Per questo si affrettarono a definire 'autorità' ove non era che arbitrio, scoprono 'ordine' ove non era che legalizzazione del disordine, esaltarono 'armonia di classe' in un corporativismo che non era se non manomissione del politico sull'economico; così poterono mascherare di realtà religiosa il machiavellismo più amorale e patente ». G. BEVILACQUA. *Il trentennio della Conciliazione*, in « Humanitas », marzo 1959, p. 183.

Da tener presente sempre che, per le vicende svoltesi in tempi radicalmente diversi dai nostri, non valgono certe classificazioni troppo rigide legate, per esempio, a « disciplina di partito »: attorno ad alcuni obiettivi fondamentali propri dell'intransigentismo e del conciliatorismo si collocavano, articolandosi variamente, atteggiamenti personali, preferenze, tradizioni locali, situazioni regionali e comunali diverse, in un'Italia unificata ma tutt'altro che unita e uniforme. Donde sbocchi e conclusioni diversi, non attribuibili a necessarie premesse ideologiche: così avvenne, per esempio, che tanto il Murri come il Santucci, di derivazione e di animo così opposti, giunsero a sposare ugualmente la causa fascista. È un tema complesso, che meriterebbe di venir ripreso con serenità, partendo da vedute più chiare e da posizioni meno preconcepite.

⁸² Le preoccupazioni laicistiche sono espresse eloquentemente dal famoso articolo di Sidney Sonnino *Torniamo allo Statuto* (1-1-1897): « Due grandi forze sociali e politiche stanno crescendo e organizzandosi in Italia... Da un lato il socialismo. Dall'altro lato, nel nome tanto delle idealità più elevate del consorzio umano, quanto dell'ordine e della

PROGRAMMA INTEGRALE

Bisogna convenire che da principio, un programma politico vero e proprio i cattolici certo non lo ebbero, nè presero a stilare, impediti come erano sempre dal costituirsi in partito. Ma il famoso settaggio del tanto discusso Patto Gentiloni del 1913, si può peraltro intendere davvero come « la prima espressione, se si vuole ancora filiforme e appena accennata, di un programma autonomo senza punte teocratiche »⁸³. Esso ci orienta sulle linee programmatiche essenziali, alle quali tennero fede inderogabilmente i cattolici, e sulle quali fecero convergere la collaborazione delle altre forze sane del Parlamento. Il criticatissimo documento — il settaggio gentiloniano — vale inoltre, e soprattutto, come una eloquente enucleazione di quella classica gerarchia di valori, che rimarrà valida e impegnativa per i cattolici di tutti i tempi, responsabili della pubblica amministrazione, divergendo essa sensibilmente dalle impostazioni politiche del clerica-

conservazione delle tradizioni sociali del passato, sta facendo passi da gigante l'organizzazione clericale, che tende in realtà all'oscurantismo più intollerante, alla soppressione del disordine mediante la soppressione del progresso e di ogni movimento dello spirito umano, nemica com'è della libertà di coscienza e di pensiero ».

⁸³ G. DE ROSA, *L'azione cattolica*, II, Bari 1954, p. 342. In seguito il De Rosa poté valutare ancora più positivamente la portata del Patto Gentiloni, inteso come « prefigurazione, o, per essere più esatti, il presentimento, in modi però informi e balbettanti, della necessità per il mondo cattolico, di avere, nella nuova fase storica..., il partito ». G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze 1959, p. 149. Di quelle elezioni (1913) è detto appunto che « con esse s'intese per la prima volta che i cattolici, se si fossero costituiti in forma organizzativa, avrebbero potuto incidere profondamente e in maniera decisiva nella vita pubblica del paese ». Ivi, p. 159. Del resto, tutto questo pregevole lavoro sembra recare conferma alle considerazioni sopra esposte, cioè della bontà e validità delle nuove e contrastate posizioni politiche dei cattolici, delle quali il Meda fu certo fra i più autorevoli esponenti. (Ma in uno studio posteriore l'A. torna sulle antiche valutazioni: « Il clerico-moderatismo... per quanto riguarda i cattolici, è accorgimento provvisorio, casuale, e per nulla generalizzato, di una tattica che tende a preservare interessi amministrativi locali costituiti, e a non influire politicamente; rappresenta, d'altra parte, una forza subordinata al sistema politico liberale dominante ». G. DE ROSA, *Il non expedit e lo Stato unitario italiano*, in « Humanitas », XVI (1961), p. 730).

lismo intransigente (con le sue istanze di rivincita temporalista) e da quelle dell'estremismo murriano (con la priorità data agli obiettivi meramente sociali)⁸⁴.

⁸⁴ Ecco i punti essenziali del Patto: 1) difesa della pace religiosa mediante la rivendicazione della libertà di coscienza e contro ogni legge eversiva; 2) legislazione scolastica conforme a libertà d'insegnamento; 3) difesa dei diritti dei padri di famiglia nell'istruzione religiosa nella scuola; 4) opposizione a ogni tentativo di legge del divorzio; 5) diritto di parità di rappresentanza di tutte le organizzazioni economiche e sociali nei Consigli di Stato; 6) riforma graduale della legislazione tributaria e degli istituti giuridici per una maggiore giustizia nei rapporti sociali; 7) appoggi e rinvigorismento delle forze economiche e morali del paese in rapporto all'influenza italiana nello sviluppo della civiltà.

Si noti, da questo documento, la priorità data agli interessi di ordine religioso-morale, soprattutto a quelli riguardanti la difesa della famiglia e della scuola (a differenza dell'impostazione elettorale offerta dalla sinistra cristiana attraverso la 'Lega democratica nazionale' nel 1909, echeggiante soltanto motivi politico-sociali: al n. 2 del programma, per esempio, è detto espressamente di volere « libertà d'insegnamento — abolizione dell'insegnamento catechistico nelle scuole primarie dello Stato — storia delle religioni negli istituti secondari »), senza che venissero dimenticati (anzi dichiarandone la programmazione) gli impegni sociali su di cui facevano garanzia uomini probi già da lungo tempo attivi tale terreno (ma si noti che anche nel programma del Partito Popolare « la libertà ed indipendenza della Chiesa » venivano all'ottavo punto).

Per una equa valutazione di quegli uomini e di quella vasta e discussa operazione politica, sembra doversi tener bene presente quanto gli stessi protagonisti si ripromettevano e quanto poi riuscirono a ottenere effettivamente. E qui divergono ancora i giudizi e gli apprezzamenti. « I cattolici, è vero, ottenevano qualcosa che loro stava a cuore: una garanzia per quelle esigenze di tipo religioso, la cui difesa era stata l'occasione stessa della nascita del movimento cattolico. Ma a quale prezzo? Il sacrificio pressochè totale di quei motivi sociali e popolari che avevano ispirato la Democrazia cristiana » (P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia cristiana*, Roma 1957, p. 109). Da quanto s'è detto sopra, è dubbio se proprio quel sacrificio ci sia stato realmente. Tuttavia le cosiddette « esigenze di tipo religioso », dopo la pluridecennale sistematica attività scristianizzatrice da parte di settari d'ogni gradazione, dopo l'imperversare di legislazioni laicizzatrici ed eversive, di persecuzioni vere e proprie, di incameramenti di beni ecclesiastici e di opere pie, di laicizzazione quasi completa della scuola, di permeazione massonica della burocrazia statale, di minacce sempre ricorrenti alla saldezza della compagine familiare, non sembra si possano considerare cose da poco. Come non era certo cosa di poco conto aver vincolato a un impegno così serio di difesa dei valori essenziali, morali e sociali, circa 220 parlamentari del liberalismo moderato rappresentanti in larga misura di uno strato ancora cristiano e ben pensato della società.

Quest'ultima corrente, socialmente più avanzata, si proponeva di battere in breccia le strutture liberali con una politica di competizione con i socialisti (giungendo perfino a offrire la collaborazione con loro, per riceverne la nota sgarbata risposta del Turati), attuando « la figura del più rigo-

Il richiamo al cosiddetto clericomoderatismo tornò sovente, e spesso sembrò al cuore di importanti relazioni del Convegno di studio tenuto a Spoleto nel settembre 1962 (vedi gli Atti in *Benedetto XV, i cattolici*, ecc., cit.). Mentre la relazione di P. Scoppola (*Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, pp. 95-151) conclude addossando al clericomoderatismo (che poi dalla documentazione riferita risulta la parte più copiosa ed efficiente del cattolicesimo militante) l'accusa di essere stato collaboratore e succubo della classe dirigente liberale, per quanto riguarda l'intervento (« ultima espressione della linea clericomoderata, con tutti i suoi limiti e tutte le sue insufficienze »), il Prandi nella sua relazione (« *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, ivi, pp. 153-205) rincara la dose, affermando chiaramente che « l'opera del passaggio dalla neutralità alla partecipazione alla guerra fu tipicamente di marca clericomoderata », in parole che suonano aspro giudizio e grave condanna.

A parte il fatto che incertezze, paure, appelli patriottici, fiere resistenze neutraliste, atteggiamenti contrastanti insomma, furono un po' di tutti (al pacifismo ad oltranza dell'estremista cattolico Miglioli faceva contrasto il patriottismo interventista della Lega Democratica cristiana, altrettanto spinta a sinistra, e l'interventismo dei moderati consonava con quello di Sturzo), a parte queste considerazioni che dovrebbero consigliare maggior cautela nelle generalizzazioni, pare che non siano stati tenuti presenti alcuni rilievi, a proposito di quel momento cruciale anche per il cattolicesimo impegnato. (Giustamente lo Scoppola parla di « due momenti che appartengono a due cicli storici diversi »; ivi, p. 132). Va tenuto presente anzitutto che i cattolici già impegnati, al Parlamento e fuori, vedevano negli avvenimenti procellosi europei la conclusione d'una lunga operazione di trasformazione dell'assetto sociale-politico dei popoli. Gli imperi centrali, l'Austria soprattutto, rappresentavano l'ultimo baluardo dell'antico regime dell'assolutismo antidemocratico, e proprio sotto questo aspetto gli ultimi epigoni dell'intransigentismo vi guardavano con malcelata simpatia. Al di fuori di ogni retorica (e ce ne fu, e quanto ingombrante!), e a scapito di impostazione teologica del problema, la ragione della guerra e la sua giustificazione (d'una guerra, non si dimentichi, che quasi nessuno poteva prevedere della proporzione poi assunta di 'guerra totale'; si legga a questo proposito, nello stesso volume l'importante e acuto intervento di P. PIERI, pp. 74-77) in sostanza erano là: la costruzione di un mondo più giusto, l'avvento di una vera democrazia, di un ordinamento pubblico più conforme alla dignità umana. E per i

roso integralismo »⁸⁵. Ma bisogna riconoscere, a conti fatti, che ben più pratici, accorti e prudenti, ma per questo non meno intraprendenti e coraggiosi, si rivelarono i Rezzara, i Longinotti, i Mauri, i Meda, i Micheli: organizzatori, agitatori, realizzatori di non dimenticate esperienze sociali. È pur vero che quel notevole impegno variamente configuratosi nel corso di quegli anni, a molti poteva significare soprattutto una via traversa per l'inserimento dei cattolici, in qualche modo, nella maglia della vita pubblica e così forzare il supe-

cattolici fu anche qualcos'altro: la consapevolezza e la dimostrazione della loro legittima appartenenza, di pieno diritto, alla vita nazionale, dopo la prova già offerta nella guerra di Libia pochi anni prima. « Il movimento cattolico italiano — dice qui giustamente il Prandi — trovò certo nella guerra, attraverso le polemiche, i compromessi, le oscillazioni, una strada nuova » (...). « Nel suo complesso... vedeva interpretate le sue antiche e nuove speranze da quei chiaroveggenti che lo volevano ormai incamminato ad assumere figura di protagonista attivo e preminente nella vita nazionale, con l'obiettivo di assumere la direzione e di creare un ordinamento sociale e civile ispirato ai principi cristiani ». Ivi, p. 205. Fra quei 'chiaroveggenti' sarebbe del tutto inesatto e ingiusto includere soltanto le modeste (per quanto attive) minoranze di punta (come i migliolini), alle quali, in questa vasta operazione, è assai dubbio che spetti un ruolo di primo piano.

Alle sorprendenti affermazioni del Prandi (che per alcuni suonarono perfino offensive alla dedizione generosa di tanti benemeriti nel campo sociale e politico) risposero efficacemente, nello stesso convegno, l'ambasciatore D. Secco Suardo (che deplorò l'abuso indiscriminato del termine 'clerico-moderato', e accennò alle svariate iniziative di quegli uomini proprio nel periodo giolittiano) e soprattutto il prof. Brunello Vigezzi, il quale, in un nutritissimo intervento, contestò l'accezione generica invalsa di 'clerico-moderatismo', e rimproverò ai due maggiori relatori — Scoppola e Prandi — una « mania distruttiva ingiustificata e una mancanza di senso storico, sostituito da un giudizio di merito sulle singole esperienze ». Altro capo d'accusa ai relatori fu di aver ristretto tutta la complessa e travagliata problematica del mondo cattolico prebellico alla conquista della autonomia politica dei cattolici, riducendo così, con tale criterio, « tutta la storia del movimento dei cattolici italiani... alla preistoria del P.P.I., se non della stessa Democrazia Cristiana ». Ivi, pp. 287-88. Francamente, era tempo che si dicessero — e in sede così seria e appropriata — queste cose e si richiamassero gli studiosi di questi appassionati argomenti a un maggior rispetto d'una verità storica, della quale peraltro non difettano documentazioni, come lo stesso Convegno poté dimostrare.

⁸⁵ SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo*, cit., p. 83.

ramento dello storico steccato guelfo-ghibellino⁸⁶. Effettivamente, a ragion veduta, bisogna convenire che in gran parte l'azione sociale dei cattolici aveva davvero anche un contenuto surrogatorio⁸⁷. Ma la sua sostanza era un'altra: quell'impegno sociale era lo sbocco logico di un'intrinseca vocazione di bene, connaturale alla coscienza cristiana, che reclama l'apporto di una testimonianza integrale nell'edificarsi della città terrena. Tanto è vero che quando suonò l'ora tanto attesa della partecipazione responsabile alla dirigenza della vita civile, quella sincera apertura sociale apparve nella sua giusta luce, e, anzichè attenuarsi, venne trasferita e inserita, con le sue autentiche dimensioni umane, cristiane, progressiste, nel quadro della dischiusa attività politica.

Anzi, proprio attraverso quella via, veniva già proiettata sul piano politico la preoccupazione modernamente pastorale, che ispira gli scritti e l'opera del vescovo Bonomelli: i motivi sociali e popolari, nonchè venir sacrificati a pretese compromissioni elettorali, riuscivano a essere collocati nella giusta gerarchia di valori, in una conveniente gradualità estimativa e esecutiva.

⁸⁶ L'immagine dello steccato guelfo-ghibellino, nota attraverso la famosa lettera di De Gasperi all'on. Fanfani, si trova già in un'opera celebre: E. QUINET, *Le rivoluzioni d'Italia*, (tr. it) Bari 1935. A proposito di diatribe anche allora ricorrenti fra cosiddetti guelfi e ghibellini (l'A. scriveva nel 1852), « formule vuote, tombe aperte che non contengono più un sol germe di vita », è detto espressamente: « Rientrare in queste formule significa rientrare nel cerchio del nulla. E' tempo di uscire dal recinto tracciato da mille anni attorno alla nazione italiana ». Naturalmente si sa con quale spirito e fine venivano dati questi suggerimenti.

⁸⁷ È innegabile che anche l'azione sociale rappresenta per i cattolici più avveduti e operosi una vera e propria forza di pressione per l'evazione dal *non expedit*. P. G. Casoli, in una importante relazione sull'indirizzo da dare all'Opera dei Congressi (25-12-1881), affermava: « L'azione che ci è concessa attualmente... o è azione puramente di pietà, o è azione di carità, o da ultimo è azione sociale esterna, nel senso stretto della parola ». Vedi A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi*, Roma 1958, p. 80. Vedi anche CASONI, o. c., p. 277. È giusto dunque riconoscere col Bedeschi che proprio per merito della corrente cristiano-sociale, da non identificarsi però con l'ala democratica murriana, « si terrà sempre viva l'istanza d'uno stato di diritto, senza il quale ogni azione a pro delle classi popolari verrà considerata giustamente instabile e inefficace ». BEDESCHI, *I cattolici ubbidienti*, cit., p. 58.

Al Congresso di Modena del 1910 (quando ancora risuonavano autorevoli riserve e richiami alla precedenza da darsi in quel consesso agli interessi della S. Sede) fu proprio il Rezzara a dichiarare che « le unioni professionali miste (sindacati di operai e datori di lavoro) sono ormai un sogno utopistico del passato », mentre non bisognava indugiare oltre « a scendere sul terreno dell'azione possibile, promovendo le unioni professionali semplici »⁸⁸; nella stessa circostanza fu lo stesso Rezzara a proporre « i consigli d'officina, pressochè sconosciuti in Italia ».

A Brescia — dove gli indirizzi del Bonomelli erano sempre in grande considerazione, e il « Cittadino » non tralasciava mai di pubblicare in bel rilievo le sue pastorali —, attraverso la sagacia di Mons. Marcoli e l'intraprendenza del Longinotti si consideravano espressamente « le intese opportune col partito alleato... (come) difesa degli interessi religiosi e civili, favorendo lo sviluppo delle istituzioni democratiche e il conseguimento di ogni legittima rivendicazione delle classi lavoratrici » (dicembre 1912): dove si vede annunciato con chiarezza anche l'ordine di importanza dei temi programmatici⁸⁹.

APERTURA SOCIALE

Era appunto quella la linea del Bonomelli, l'uomo certo più in vista in Italia allora, come ispiratore, e in massima parte artefice, di un efficace e organico intervento dei cattolici nella vita pubblica. Pochi, infatti, come lui avvertirono

⁸⁸ BELOTTI, o. c. p. 110. Ma in G. DE ROSA, *L'Azione cattolica*, II, Bari 1954, p. 255, è data un'interpretazione che sembra del tutto opposta, nello spirito e nella lettera, al pensiero del Rezzara. Anche P. SCOPPOLA, o. c., p. 112, ritiene che il Rezzara e i suoi aderenti si balocassero ancora « col miraggio delle unioni miste dei lavoratori e datori di lavoro », quale « obiettivo principale dell'attività sociale dei cattolici ». Il pensiero del Rezzara ne viene abbastanza deformato.

⁸⁹ Verso la fine della guerra, il 23 maggio 1918, Carlo Bresciani ricordava dalle colonne del *Cittadino di Brescia* i meriti recenti dei cattolici nel campo sociale e politico: « l'unificazione del proletariato cristiano italiano nella confederazione Italiana dei Lavoratori » (...) il « riconoscimento da parte dello Stato delle organizzazioni cattoliche dei lavoratori » (...); « la aperta affermazione della collaborazione dei cattolici nella vita dello Stato italiano, attraverso gli organi con cui funziona ».

e indicarono l'intimo nesso, nella nuova fase storica, fra i problemi religiosi e sociali prospettati in una armoniosa azione genuinamente cristiana, rispondente alle reali necessità del tempo. Mentre la questione sociale attirava, come dappertutto in Europa, l'attenzione, — preoccupata, o sollecita, o inquieta, a seconda delle classi o delle posizioni — prevalentemente sulla situazione del proletariato industriale, il Bonomelli, nota il suo biografo, « fu il primo vescovo forse in Italia che disputava sulla questione agraria ». Con la pastorale *Proprietà e socialismo* del 1886, veniva sporta la più grave e circostanziata denuncia delle miserevoli condizioni a cui era ridotto il bracciantato agricolo della Bassa Lombardia. La severa requisitoria contro certe categorie padronali è resa in forma decisamente realistica e spietata, senza reticenze o riguardi⁹⁰.

A questo stato di cose, il Bonomelli proponeva il principio della collaborazione delle classi, escudendone l'intervento statale. Saranno gli stessi principi ispiratori di altri due suoi pregevoli scritti, che precedono e seguono di poco la *Rerum novarum*: le pastorali *Capitale e lavoro* del 1891, e *La questione sociale è questione morale*, del 1892. Mentre la scarsa sensibilità e inettitudine di governanti, in ore torbide di rivolgimenti e corruzioni, consentivano e quasi favorivano l'affermarsi di moti rivoluzionari eversivi, il Bonomelli ripro-

⁹⁰ Quelle terre feraci hanno « gli abitatori più miserabili », lasciati « languire e perire di fame »; il contrasto non potrebbe essere più triste, fra le messi lussureggianti e « quei buoni contadini, ai quali le dobbiamo, macilenti, smunti; è una pietà a vederli. Non parliamo delle donne rifinite dalle fatiche e a quarant'anni già invecchiate ». Lo scarso e scadente nutrimento, a base di polenta e ortaggi e latticini, non compensa la fatica di fino a quindici ore di lavoro, mentre il guadagno complessivo della famiglia è di circa seicento lire all'anno. La statistica dei pellagrosi ricoverati all'ospedale di Cremona « è troppo dolorosa e umiliante » per poter essere pubblicata. La condizione delle fanciulle dai 12 ai 15 anni nelle filande non è più rosea: dalle cinque del mattino fino alle sette della sera; tredici ore, con una misera retribuzione! « In questo stato di cose — esclama — vi è un disordine evidente: un'ingiustizia sociale che dura da secoli e che gradatamente devesi riparare ». In appendice ai tre specchietti statistici tornava ad affermare: « Le condizioni del colono sono evidentemente deplorabili, specie per il basso prezzo dei prodotti agrari; ma egli sarebbe ancora rassegnato, se ora, più che per il tempo passato, non sentisse profondamente l'onta di essere, in generale, dai padroni e fittabili considerato come qualche cosa meno dei bruti ».

poneva i temi dell'augusto documento suffragandoli di esperienze già collaudate all'estero, soprattutto mettendo in rilievo i diritti della persona e della libertà, sostenendo ora un moderato intervento statale, il diritto di associazione fra operai, una progressiva elevazione dei rapporti sociali. Nella pastorale del 1899, *Il secolo che muore*, si spinge ancora più innanzi, e prospetta e predice l'inarrestabile progresso delle classi proletarie verso l'ideale di una giustizia umana e cristiana e verso l'attuazione di un valido ordine democratico.

Presago dell'ineluttabile avvento della democrazia nella vita dei popoli, il Bonomelli tuttavia non fu tra i primi ad accettare entusiasticamente, come molti, il termine e il concetto di « democrazia cristiana », di significato, del resto, così diverso, sia nel pensiero del Toniolo (di compromesso), sia in quello del Meda (costituzionale), sia in quello del Murri (più integrale), e non certo chiarito dalla *Graves de communi re*, di senso chiaramente paternalistico⁹¹. Ne diffidava soprattutto perchè fra i più zelanti si era schierato l'Albertario, la cui sincerità in proposito gli era dubbia. L'intransigentismo di tale scuola, volto costantemente alla eversione dello Stato unitario non sembrava dargli garanzia sufficiente che al fondo di quelle enunciazioni ci fosse una schietta istanza sociale, e non forse un opportunismo demagogico (si ricordino gli articoli del 1898 che rimproveravano al governo il piombo invece del pane). Il Bonomelli, certo con maggiore lealtà e coerenza, come riecheggiando lontane profezie intese nella sua prima giovinezza⁹², sentiva e affermava che « il secolo, il mondo tutto, con una rapidità vertiginosa, con una forza irrefrenabile, precipita verso la democrazia, e va colmando le profonde fosse che separavano le varie classi sociali », e, men-

⁹¹ Anche dopo l'enciclica, in Curia, sotto il nuovo pontificato — così radicale nella demolizione del movimento murriano e suoi derivati — non spirava simpatia nemmeno verso il concetto stesso di democrazia. Per il card. Merry del Val « tout démocrate serait plus ou moins suspect au point de l'orthodoxie ». Relazione d'Erp, 19-7-1904, in AUBERT, *Documents relatifs*, cit., p. 221.

⁹² Il famoso teatino P. Gioacchino Ventura, nel celebre discorso per i morti di Vienna del 1848, affermava che la Chiesa « si volgerà con tenero amore alla democrazia, come altra volta si volse alla barbarie, segnerà con la croce questa matrona selvaggia, la farà santa e gloriosa ». G. VENTURA, *Discorso funebre per morti di Vienna*, Milano 1860, I.

tre va allargandosi l'istruzione, le masse « pigliano parte all'esercizio del potere che non può più restringersi in uno solo, e nemmeno in un corpo eletto »⁹³. E, invitando il clero e gli uomini più responsabili a tenere « fisso lo sguardo su questo avvenire inevitabile », faceva sue le parole dell'arcivescovo di Bordeaux, Mons. Guilbert, esaltanti i benefici della profonda trasformazione che « questo spirito democratico e questa aspirazione alla libertà, all'eguaglianza, alla fraternità » andava operando (« a privilegi esorbitanti, a ripugnanti disuguaglianze, sostituita la eguaglianza per tutti dinanzi alla legge, come dinanzi a Dio »), e si diceva certo che tra « un numero d'anni che non possiamo determinare, ma che non può esser grande, la democrazia, con la nostra civiltà cristiana, avrà fatto il giro del mondo per vivificare i popoli vecchi e per rialzarli dal loro avvillimento e dal loro servaggio »⁹⁴. Se pertanto il Bonomelli fu esitante ad accettare il termine di nuovo conio (e non tacque le sue perplessità al Murri e al Miglioli, del resto non tanto lontani dalla sua sensibilità e intraprendenza), e si rifiutò di firmare la lettera collettiva dell'episcopato lombardo del 29-8-1902, la sua apertura sociale fu a tutti evidente e apparve anzi come logica conseguenza e frutto maturo della sua sollecitudine pastorale. Ne presero atto riconoscenti lo stesso Murri (che pure non risparmiò critiche alla pastorale *Il secolo che muore*⁹⁵) e il Miglioli, che ebbe dal suo vescovo l'autorizzazione per la prima celebrazione del Primo maggio cristiano nel 1907⁹⁶.

Il preteso conservatorismo del Bonomelli e dei cosiddetti clericomoderati ha queste dimensioni. Una strana accusa questa di *conservatore* che continua a inseguire il Bonomelli e quanti come lui auspicavano e cercavano la pacificazione dell'Italia con la Chiesa e favorivano la partecipazione alla vita pubblica dei cattolici. Conforme a questa opinione, per-

⁹³ *Liberalismo ed equivoci*, p. 345.

⁹⁴ *Ivi*, p. 384.

⁹⁵ R. MURRI, *Battaglie d'oggi*, I, Roma 1903, p. 96 sg.

⁹⁶ Le simpatie del Bonomelli, andarono sì alle Unioni cattoliche operaie, « ispirate alla scuola liberale-cattolica di Angers » (BEDESCHI, o. c., pp. 75-76), come forse sentite più opportune e congeniali alla particolare temperie sociale tradizionale, almeno nelle sue terre; ma l'appoggio dato

fino il fallimento dei frequenti tentativi di conciliazione non sarebbe ora tanto da deprecarsi — malgrado gli strascichi del lungo dissidio — in quanto tutti i possibili accordi avrebbero potuto collocare i cattolici su posizioni arretrate di vieto conservatorismo borghese⁹⁷! Eppure nel *Memoriale bonomelliano* (in collaborazione col Cantù) del 1 gennaio 1904, è detto espressamente che i cattolici non si trovavano in conflitto solo « coi demolitori di professione, con le dottrine sovvertitrici, ma anche coi conservatori, i quali, sia pure per egoismo, vogliono impedire quell'estremo disordine »⁹⁸.

Più che discettare su opinabili e ancora ambigue denominazioni, egli come il confratello Mons. Guilbert di Bordeaux, sentiva che, « dovere dei buoni ed avveduti oggi non è quello di impedire il progresso democratico..., ma quello di dirigerlo nella via della giustizia e della verità. La sola Chiesa cattolica è atta a salvare dai pericoli la moderna democrazia »⁹⁹.

L'impegno sociale del Bonomelli rimarrà poi legato nel ricordo dei più, a un'istituzione di alta rilevanza: l'Opera di assistenza agli emigrati italiani, che tanta parte ebbe nella sua preoccupazione e sollecitudine e tanto lo impegnò negli ultimi dolorosi anni di vita. Una storia tutta da fare ancora, codesta, di tale benemerita istituzione, che, vagheggiata da tempo dal presule lombardo, e frutto della sua diretta espe-

al Miglioli è tutt'altro che indice di immobilismo o arretratezza paternalistica. Vedi, sui rapporti del Bonomelli col Miglioli, la comunicazione di C. BELLÒ, *Miglioli e il movimento contadino 'bianco'*, in *Benedetto XV, cattolici*, ecc., cit. pp. 4431-46.

⁹⁷ Vedi, per esempio, le conclusioni di una pregevole pubblicazione recente, R. MORI, *La questione romana*, Firenze 1963, p. 460: il fallimento della missione Vegezzi (1865) « riuscì in definitiva utile alla Chiesa e allo Stato, perché consentì la conciliazione degli spiriti al di fuori di ogni velleità di dar vita ad un blocco conservatore come sognarono i moderatissimi del '65 ed i loro epigoni ». Affermazioni, per quello che s'è detto, assai discutibili.

⁹⁸ In BELLÒ, p. 257.

⁹⁹ In nota il Bonomelli menziona le lamentele di quelli che, « sempre fisso l'occhio sul passato, non veggono il presente, e nel presente il futuro, che dovunque si svolge. Ma il loro non vederlo non vuol dire impedirlo: verrà ugualmente, e peggio per loro! ».

rienza durante i lunghi e frequenti viaggi all'estero, nacque nel 1900 ma ebbe i crismi ufficiali e l'approvazione pontificia soltanto nel 1909; sul letto di morte il Bonomelli ne firmava lo statuto per l'erezione in ente morale. Come tutte le iniziative dell'intrepido apostolo, anche l'Opera degli emigrati suscitò diffidenze e polemiche; anche, e soprattutto, perchè la geniale istituzione sembrava fatta per allargare le braccia a fratelli lontani, accomunando uomini di diversa fede e indirizzo politico in un unico impegno di bene; una piattaforma di fraterna intesa in soccorso ai settori più doloranti della società in evoluzione (l'emigrazione rappresentò fin da principio dell'unità italiana uno degli aspetti più penosi della vita nazionale), con l'afflato sovrano di una genuina carità cristiana.

ANIMA DI PASTORE

Non si rileva pertanto la reale fisionomia della ricchissima personalità bonomelliana — nella sua disponibilità a tutte le esperienze e nella larghezza di cuore nell'accogliere inviti e appelli d'ogni provenienza, nel culto dell'amicizia con uomini d'ogni sponda¹⁰⁰, nell'ansia conciliatrice mai smessa, — se non si avverte e sottolinea quella preoccupazione pastorale, che sta come filo conduttore della sua poliedrica attività e motivo ispiratore d'ogni sua iniziativa. Le urgenze più vive e gli appelli riformistici più sinceri fanno ressa attorno al Bonomelli: dalle indicazioni del card. Manning, alle voci dei gruppi bavaresi dello Schell e del Rudolphi, a quelle dei loisiani Von Hügel e del Sabatier e dei più avanzati modernizzanti, Fogazzaro, P. Gazzola, P. Genocchi, P. Semeria, D. Casciola, Gallarati Scotti, Murri. « Intorno a Mons. Bonomelli si è disteso una specie di confessionale, dove le sof-

¹⁰⁰ Nel raggio delle sue amicizie entrarono uomini politici e di pensiero, non solo delle correnti moderate, ma pure dell'estremismo radicale. Fra questi uno dei più cospicui fu lo Zanardelli, col quale tenne rapporti e corrispondenza frequenti. « Gli fui sempre amico, e mi voleva assai bene, e mi onorò fino della visita della più alta importanza, chiedendomi consigli in cose eccezionalmente gravi, e glieli diedi ». Lettera a P. Sabatier, 20-9-1909, in C. BELLÒ, *Note ad un carteggio Bonomelli Sabatier*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XV (1961), p. 62.

ferenze della Chiesa filtrano insieme con le sofferenze per la Chiesa Cattolica »¹⁰¹. Le vedute più acute e audaci sul nuovo ordine sociale e politico, e i problemi religiosi e morali di più viva attualità, armonizzano in lui in un'alta prospettiva di redenzione spirituale, di difesa delle sacre istituzioni — la famiglia, la scuola, il lavoro —, di penetrazione religiosa nelle articolazioni della vita civile, di cristianizzazione della società in tutti i suoi strati.

Fu serbata così a Geremia Bonomelli la felice ventura di rappresentare un arco di ponte ideale « fra i cattolici italiani e quanti accolsero più o meno profondamente la tradizione cattolica » in quella travagliata età di trapasso.

Più che nella specializzazione culturale del teologo o del sociologo, quale il Bonomelli non pretese mai di essere¹⁰², è nella sua attività pastorale, di cui l'aspetto culturale è una notevole componente, che si rivelano le linee essenziali del suo programma di governo e di magistero. In esse è collocata in primo piano la sollecitudine didattico-catechistica nei modi più aderenti alle attuali necessità¹⁰³ secondo una metodologia rinnovata di indirizzo prevalentemente storico-positivo, lungi da astrattezze scolastiche e accentrata soprattutto

¹⁰¹ Ivi, p. 59. Ecco un altro significativo brano inedito di corrispondenza col Sabatier: « Spero che la sua visita non sarà la prima nè l'ultima. Le anime buone, rette, che amano la verità, come la Sua, non si avvicinano mai senza gran vantaggio. C'è sempre una irradiazione occulta e viva, che fa diventare migliori. Io Le desidero ogni bene, e spero che il cielo, l'aria, la vista dell'Umbria, di codesta regione sì poetica, dove sembra aggirarsi ancora l'anima lirica di S. Francesco e de' suoi primi compagni ridoneranno a V. S. la perfetta salute ». Lettera a P. Sabatier, 30-3-1904 (inedita).

¹⁰² « Il carattere della cultura bonomelliana è solido nella sua base teologica, ma è episodico, fatto di aggiunte, di modifiche particolari e di correzioni. Ebbe l'arte dell'annotare e anche quella dell'annotarsi ». C. BELLÒ, *Note ad un carteggio*, cit., p. 54.

¹⁰³ Il riflesso più eloquente della sua preoccupazione catechistica è nelle opere di maggior impegno: *Il giovane studente*, soprattutto, che ebbe da lui assidue cure nelle varie edizioni che si succedettero frequentemente, e la trilogia: *Dio, Gesù Cristo, La Chiesa*, le quali, insieme con le sue pastorali, talvolta veri trattati di volgarizzazione teologica e sociale, costituiscono una specie di *Summa* dei problemi più dibattuti del tempo, sentiti, vissuti, risolti sul piano culturale e esposti con rara saggezza educativa e penetrazione pastorale.

sul mistero di Cristo e della Chiesa nella loro realtà carismatica e storica¹⁰⁴.

Le sue direttive episcopali, l'insegnamento dalla cattedra, le sue lettere pastorali (lette e commentate in tutta Italia), le iniziative sociali che facevano capo a lui, gli interventi estemporanei nelle grandi questioni del tempo, il suo largo spirito di tolleranza, così difficile a venire compreso, la sua lucida valutazione degli indiscutibili apporti alla causa della civiltà da parte di correnti non cristiane, sia di provenienza liberale come socialista (e anche qui si rivela l'acutezza d'una intelligenza presaga di realtà in inarrestabile maturazione): tutto respira questo afflato apostolico e rivela finalità luminosamente pastorali, degne di un autentico vescovo cattolico¹⁰⁵.

AL CUORE DEL DRAMMA

In quell'età che fu sua e della generazione a noi precedente — mentre stava rendendosi più che mai evidente la frattura col mondo dell'antico regime — l'azione della Chiesa veniva chiaramente portandosi sulle direttrici classiche della sua millenaria esperienza: il magistero dottrinale e l'attività pastorale, che soltanto una affrettata e preconcepita informa-

¹⁰⁴ È significativo quanto narra il P. G. Bevilacqua sul primo incontro avuto col Bonomelli nel 1911. Presentatogli dal vescovo di Brescia Mons. Corna Pellegrini (suo noto antagonista in ordine alle idee dibattute), il giovane padre della Pace, da poco laureatosi a Lovanio e allora alle sue prime esperienze apostoliche fra gli studenti, si ebbe dal venerando vescovo di Cremona questa raccomandazione, fra il serio e il faceto (ma la disse in schietto dialetto bresciano): « Parlate di Gesù Cristo ai giovani, non del potere temporale! ». Il vescovo Corna non potè trattenere una facile e pur amichevole battuta (pur in dialetto): « Siete così vecchio, e non avete ancora messo giudizio! ».

¹⁰⁵ P. Sabatier lo salutava un giorno: « Ils sont toujours beaux sur les montagnes les pas des messagers de la paix, mais ils le sont particulièrement dans ces jours troublées, où tant de prélats semblent souhaïter la venue du feu du ciel ». Lettera 24-2-1904, in BELLÒ, *Note ad un carteggio*, cit., p. 35. Alla sua Messa d'oro, nel 1905, a cui parteciparono spiritualmente personalità insigni d'ogni nazione — dal Pascoli al Fogazzaro, alla Regina Margherita — l'Arcivescovo di New York, Mons. J. Ireland, gli scriveva: « Voi siete stato il vero pastore d'anime. Quale felicità per la Chiesa se ci fossero dovunque numerosi i Bonomelli! ». Il festeggiato non poteva certo gradire lode migliore.

zione può interpretare come linee e programmi contrastanti, quello dottrinale e quello pastorale. In ordine a ciò e nel quadro del Concilio Vaticano II, la figura e l'opera di Mons. Bonomelli sembrano imporsi con sorprendente tempestività e preveggenza ¹⁰⁶.

Per lui, come per le anime più nobili e pensose del suo tempo, i problemi più vivi e seri non si potevano isolare sul terreno esclusivamente sociale o politico; non si dovevano trattare soltanto sul piano astratto dell'enunciazione dottrinale o della disquisizione giuridica; meno ancora potevano giustificarsi soluzioni di forza, solo con condanne o interventi disciplinari. Erano in gioco interessi tali, di cui solo un vero pastore d'anime poteva valutare la complessità, la gravità e l'urgenza ¹⁰⁷. Le anime! Come frequente ritorna negli scritti bonomelliani — memoriali, appelli, pastorali, lettere —, come appassionato risuona questo pianto per lo smarrimento delle coscienze, per la diserzione anche dei buoni; e, dall'altra parte, come gli sembra arrire la possibilità di ricupero di tante intelligenze e cuori nobili alla causa di Cristo, solo che ci si avviasse a dissipare i malintesi, ad appianare le vie, a cercare volenterosamente eque soluzioni. Le sue intemperanze — e ce ne furono — le sue uscite talora poco diplomaticamente meditate, anche le sue supposte compromissioni — ma ci furono davvero? — tutto allora viene facilmente capito,

¹⁰⁶ « Questa carta dell'uomo moderno (il Concilio), questa luce sulle sue responsabilità, questa espressione data alle sue possibilità nella luce del Vangelo per dare un senso positivo al mondo che si crea: ecco ciò che è eminentemente dogmatico, ciò che è eminentemente pastorale ». J. DANIELOU, *Le Concile a-t-il trouvé sa voie?*, in « Études », gennaio 1963. p. 19.

¹⁰⁷ È interessante notare come i motivi del suo ottimismo e del suo pessimismo sono sempre squisitamente religiosi. « Più considero l'andamento delle cose — scriveva a Mons. Scalabrini — lo spirito che informa parte considerevole del clero, la stampa detta cattolica, il cosiddetto movimento cattolico, l'aria che spira dall'alto, il nuovo atteggiamento dei partiti, lo stato generale d'Italia e d'Europa, e più mi persuado che si va verso l'ignoto, un ignoto non bello e pieno di pericoli. Troppa politica mondana; troppe bugie di fatto; troppi interessi terreni; poco, poco, poco amore alle cose celesti, alla salvezza delle anime, all'insegnamento della Croce. La predichiamo, ma non ci curiamo di praticarla. Quante ire! Quante ambizioni! Quante reticenze! Quanta fame di salire, di arricchire, di mettersi in vista! ». Lettera a Mons. Scalabrini, 10-10-97 (inedita).

e perdonato se mai, perchè tutto rientra in un quadro di calda e umana ansia di bene, di cristiana sollecitudine salvifica, dove armonizzano appunto l'impegno culturale dottrinale con un intelligente spirito di sempre desta sensibilità pastorale.

Ciò che di segreto martirio costò a lui quell'ardua posizione sulle linee più avanzate e scoperte del fronte cattolico, è possibile intravedere dalle sue confessioni appena accennate in rapide frasi (« Finis venit, fiat voluntas tua! », « Multa passus sum, tamen Deus misericors semper solatus est », « È tempo di tacere, pregare, soffrire »...), e da frammenti dei suoi scritti più intimi. « Voi lo vedete — scriveva un giorno all'amico Mons. Scalabrini —, smontata una macchina, se ne prepara un'altra; atterrata e ridotta al silenzio una batteria, eccovene un'altra. Da chi? Come? Dove? Con quali mezzi? Silenzio e tenebre. È un nemico sempre appiattato, implacabile, potente, che non potete mai vedere in faccia, che tiene il suo quartiere a Roma, forse in Vaticano. Per finirlo bisognerebbe avere il coraggio di fare un alto scandalo; questo non l'ho, nè lo voglio avere. Quando considero questo governo, in cui gli accusati non si mettono mai in faccia agli accusatori, e a questi si dà ragione *a priori*, e smascherati non si puniscono mai, mai, mi domando se oggi in Europa se ne abbia uno simile »¹⁰⁸.

Era in tale condizione umana, sofferta e accettata come una vocazione, che egli « assolveva, superando spiritualmente l'antinomia di cattolicesimo e di liberalismo in una interpretazione della carità, anche la storia religiosa dei suoi tempi »¹⁰⁹.

TESTIMONIO E PROFETA

È così che nella storia di quella grande anima viene espressa la cruciale vicenda religiosa del suo tempo, non ancora oggi conclusa, il problema d'un cattolicesimo rinnovato interiormente, inserito in una società in rapida trasformazione: questione che contrassegna il trapasso fra due grandi ca-

¹⁰⁸ Lettera a Mons. Scalabrini, 17-6-1892 (inedita).

¹⁰⁹ BELLÒ, p. 242.

pitoli di storia della civiltà cristiana. La disamina di quegli avvenimenti e problemi, colti nella esclusiva dimensione politica, darebbe una visione mutila e unilaterale, e perciò falsata, della reale fisionomia che la Chiesa militante va assumendo in una peculiare congiuntura; i suoi lineamenti — religiosi, culturali, spirituali, sociali, politici — debbono essere intesi e visti nella loro fondamentale armonia, saldati nel loro unitario contesto. L'aver disarticolato talvolta questa compagine solidale e l'aver isolato o accentuato soltanto qualche elemento della multiforme e complessa realtà, ha segnato indubbiamente una passività ai fini di una valutazione chiara della vita religiosa in Italia nell'età fra i due secoli. Il mondo cattolico italiano d'allora, notava recentemente un ben informato studioso, « è rimasto soggiogato dal problema dell'indipendenza e della libertà del Pontefice, troppo spesso inteso in forme materiali ed estrinseche,... dimenticando, o ponendo in seconda linea, esigenze più profonde e durature sul piano spirituale e religioso »¹¹⁰. Le asprezze della questione sociale e la crisi modernista stanno a denunziare quel disagio, quelle carenze, quella inquieta situazione.

« Nel cuore di molti e molti cattolici — scriveva il Bonomelli — il corso irrefrenabile degli avvenimenti ha fatto germogliare nuove idee, che oscillano incerte e timide e aspettano un uomo d'ingegno che le afferri, le fonda, le vesta, e con mano robusta le lanci in mezzo all'arena della lotta... Anche buon numero di vescovi sentono il nuovo soffio ed il bisogno di sciogliere ad esso le vele »¹¹¹.

¹¹⁰ SCOPPOLA, *Crisi modernista*, cit., p. 37. Si può sottoscrivere anche l'altra affermazione: « Quell'atteggiamento intransigente ha obiettivamente ostacolato lo sviluppo culturale del mondo cattolico; lo ha estraniato dalle correnti e indirizzi della cultura di quegli anni » (ivi, p. 40); « La repressione antimodernista ha allontanato il clero cattolico dagli studi religiosi, sospingendolo verso lotte politiche che hanno portato alla crisi del sistema liberale » (ivi, p. 362). Sulla povertà culturale dei cattolici nell'ultimo trentennio del secolo XIX, vedi G. SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1960, p. 278. Vedi anche le acute osservazioni di E. PASSERIN D'ENTRÈVES sul « settarismo controrivoluzionario, che rendeva difficili i rapporti (dei cattolici) con ogni corrente di cultura », in *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma 1961, p. 283, dove è anche rilevata l'azione conciliatrice, di largo respiro, del vescovo Bonomelli.

¹¹¹ Lettera a A. Stoppani, 7-11-1882, in *Corrispondenza*, cit., p. 76.

In realtà — e il Bonomelli ne era fra i più consapevoli — pur fra vuoti e manchevolezze e sproporzioni e contraddizioni, fra sconcertanti atteggiamenti anche di altissime personalità più responsabili, la società nuova di quell'età di trapasso — età dolorosa (anche se va ancora sotto l'etichetta di 'bella epoca'), pregnante di formidabili eventi (il nuovo assetto europeo, le due guerre mondiali, le grandi rivoluzioni...) — rivelava il suo fondo sacro, il suo volto religioso. « Era il movimento degli spiriti — notava recentemente un testimonia autorevole di quelle vicende — che penetrava tutto il secolo XIX, coinvolgendo la politica, la religione, la filosofia, la poesia, l'arte, il teatro. Fermento-tormento, ricerca a cui Cristo, anche se apparentemente rinnegato, non era estraneo, perchè ovunque vi è travaglio, ivi è implicita l'ispirazione cristiana »¹¹². « Chi mai — chiedeva con sicurezza il Bonomelli — oserebbe affermare che la civiltà dell'odierna Europa, nel suo fondo, nel suo midollo, non sia cristiana? »¹¹³.

Donde, ecco, la consapevolezza della irreversibilità d'un passato perento, e il senso grave di responsabilità davanti ai nuovi orizzonti umani che, via via, più intensamente si vanno illuminando. Mentre ancora quella singolare esperienza era nella fase più confusa e dolorosa, quest'uomo rappresentativo, e più d'ogni altro « segno di contraddizione », animato di autentico spirito riformatore, così si esprimeva: « Ma ora che fare? L'organismo (esterno) della Chiesa domanda, se non erro, profonde modificazioni per funzionare: bisogna destare le energie divine che vi dormono; ci vuole la vita pubblica che risponda alle nuove esigenze. C'è, sì, l'unità organica della Chiesa, stretta al suo Capo; ma sembra meccanica, quasi inerte. Si vive così aspettando, tra il passato che cade e l'avvenire che non spunta. Ah! forse un grande Concilio universale, che discuta rapidamente, pubblicamente, liberamente i sommi problemi della vita religiosa su linee larghe, richiamerebbe sulla Chiesa l'attenzione del mondo, scuoterebbe la fede, aprirebbe nuove vie! Sogno io? ».

Sarebbe troppo, oggi, chiamare quello un sogno profetico? Dopo oltre mezzo secolo da quelle lontane parole au-

¹¹² T. GALLARATI SCOTTI, *Interpretazioni e memorie*, Milano 1960, p. 383.

¹¹³ *Clericali e anticlericali*, Pastorale della quaresima 1914, p. 34.

gurali, contenute in una lettera al card. Rampolla nel dicembre 1908, la « buona Provvidenza » ispirava al mite e sorridente pontefice Giovanni XXXIII, altro insigne lombardo, di indire, per « uno sprazzo di suprema luce » e con « una grande soavità negli occhi e nel cuore », quell'auspicato Concilio, proprio « affinché la Chiesa, consolidata nella fede, confermata nella speranza, più ardente nella carità, rifiorisca di nuovo e giovanile vigore; munita di santi ordinamenti, sia più energica e spedita nel propagare il regno di Cristo »¹¹⁴.

Chiudendo la prima fase conciliare, l'8 dicembre 1962, il Papa prospettava già i benefici di quella straordinaria iniziativa, con affermazioni che avrebbero fatto sussultare di inimmaginabile gioia il cuore del vescovo Bonomelli, tanto egli le avrebbe sentite in consonanza col suo pensiero e quasi ricalcanti le sue stesse parole: « Sarà veramente la nuova Pentecoste che farà fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi della umana attività; sarà un nuovo balzo in avanti nel Regno di Cristo nel mondo, un riaffermare in modo sempre più alto e suadente la lieta novella della redenzione, l'annuncio luminoso della sovranità di Dio, della fratellanza umana nella carità, della pace promessa in terra agli uomini di buona volontà ».

¹¹⁴ *Lettera all'Episcopato tedesco*, 11 gennaio 1961. Fra i temi più importanti messi in programma e già in discussione nel Concilio, oltre quelli accennati, giova ricordarne altri, che il Bonomelli aveva già fatto oggetto di preoccupato interesse: la riforma della cultura nel clero, la riforma del culto, la ricerca di vie per il ritorno delle Chiese separate (da ricordare il suo *Messaggio per la Conferenza di Edimburgo* nel 1910), il problema dei laici nella Chiesa (prospettato chiaramente in una lettera al card. Rampolla, del 28-6-1909), ecc.



ANTONIO FAPPANI

GIUSEPPE ZANARDELLI

e « *Il Crepuscolo* »

Non è ancora stato studiato a sufficienza l'apporto che le correnti della Sinistra Storica diedero all'evoluzione economica-sociale dell'Italia, specie del Nord.

Interpretando le istanze e le aspirazioni di alcuni fra i più attivi strati della borghesia e dell'artigianato più evoluto, contrapponendosi al tradizionalismo economico sociale di tipo rurale della Destra Storica, esse diedero in pratica l'avvio a quella prima rivoluzione industriale che aprì il cammino alla nuova Italia trasformandone il volto economico e sociale.

È perciò di grande interesse studiare le ragioni di questa presenza per coglierne il significato e le dimensioni.

Uno studio di questo genere ha naturalmente ambiti amplissimi e forse, allo stato attuale della ricerca, non è ancora possibile.

Premesse necessarie ad esso dovrebbero essere tutte quelle ricerche particolari che mirino a fornire un quadro particolareggiato e completo delle origini e degli sviluppi del fenomeno.

Per questo ci sembra di particolare importanza rilevare i rapporti culturali e redazionali che Giuseppe Zanardelli, uno dei più attivi esponenti della così detta Sinistra Storica, ebbe con il gruppo milanese raccolto intorno al giornale « Il crepuscolo » diretto da Carlo Tenca, che dei nuovi indirizzi economico-sociali era allora uno dei corifei.

Attraverso la collaborazione al « Crepuscolo » Zanardelli ebbe modo di approfondire temi giuridico-economici e di intravedere nuove possibili soluzioni di molti problemi italiani. I frutti di questo periodo che potremmo chiamare di incubazione alla sua futura attività parlamentare governativa, si avranno poi, a riconquistata libertà, nell'appoggio dato allo sviluppo dell'industria bresciana e nell'elaborazione di nuove leggi. Non per nulla il breve periodo di presidenza del consiglio (1901-1903) da Lui tenuta sta proprio alle soglie di quel decennio che vide l'exploit economico e sociale della nuova Italia e soprattutto il maggior sforzo di industrializzazione di tutto il periodo dell'Unità nazionale.

La candidatura di Zanardelli a questo ruolo di preminenza fu favorita dal suo ingegno, dalla sua preparazione culturale e dalle circostanze della sua nascita e della sua educazione.

Nato a Brescia il 29 ottobre 1826 da Giovanni e Margherita Caminada, egli proveniva da una famiglia tipicamente piccolo borghese. Il padre, copriva una carica analoga a quella di ingegnere capo della provincia ed era molto apprezzato a Brescia¹. Figlio di Giuseppe Zanardelli, un commerciante di latticini oriundo da Collio ma dimorante a Brescia in una casa in Piazza delle Erbe (attuale Piazza Mercato) abbattuta in seguito, l'ingegnere Giovanni aveva sposato a trentanove anni Margherita Caminada di Trento che egli aveva conosciuto a Brescia in casa di uno zio anch'egli ingegnere.

Dal matrimonio nacquero quindici figli di cui Giuseppe fu il primo. Fra tutti gli altri si distinse soprattutto il fratello Carlo, anch'egli avvocato, di pari intelligenza e carattere a Giuseppe e che partecipò a tutte le guerre d'indipendenza morando a trentasei anni a Palermo dove era stato inviato in qualità di commissario regio².

¹ Notizie da appunti della signora Moretti ved. Zanardelli cognata dello statista esistenti presso di me.

² Ibidem.

Come si nota dalle succitate notizie qui riferite, la famiglia Zanardelli era fra quelle che si affacciavano alla ribalta della vita pubblica con le carte in regola per porre una propria candidatura all'entrata nella nuova classe dirigente.

Ma oltre la famiglia anche l'ambiente in cui Giuseppe Zanardelli si formò alla cultura ed agli studi favorirono quella che fu la scelta determinante della sua vita.

Dopo aver compiuto infatti i primi studi nel collegio di S. Anastasia a Verona, lo troviamo a Pavia studente alla facoltà di legge e convittore al Ghisleri³.

E' qui che egli matura il suo indirizzo politico. Nell'ambiente universitario diventa infatti amico di quel gruppo di giovani milanesi e lombardi che faranno poi capo al salotto della contessa Clara Maffei ed al « Crepuscolo », preparandosi alla funzione di leader della futura Italia unita.

Così un testimonio oculare, Tullio Massarani, sia pure con amplificazione retorica, parla dell'ambiente universitario di Pavia.

« Le Università fornivano naturalmente il focolare alla più vivida fiamma. Francesco I, il coronato aguzzino dello Spielberg, aveva avuto un bel predicare ai professori di Pavia che non si fabbricassero dei dotti, ma dei sudditi; nonostante il divieto, di questi non ne sbocciavano di sicuro mai.

« Quivi i ribelli erano in cespo, e quanto più serrate e più sbirresche le vigilature, tanto più precoci e pertinaci le fioriture. Come il Marte gravido di quelle sègeti sanguigne promesse alla patria, Mazzini coruscava da lungi; lo annunciava più da presso, ascoltata sempre e annunciata come oracolo, la tonitru voce del buon De Boine. Ma per noi adolescenti non c'erano sottigliezze di parte: la objurgazione tremendamente pessimista del Niccolini e il preposterò grido di vittoria del d'Azeglio, per noi valevan tutt'uno; e avremmo data l'anima così per le disperazioni del Guerrazzi come per le speranze del Baldo, chè, nel limpido cristallo dei nostri cuori quindi-

³ La bibliografia di Zanardelli è povera di notizie biografiche. Oltre allo studio di E. ONDEI, *Giuseppe Zanardelli. Un trentennio di politica italiana*. Brescia, 1953, un tentativo di studiare le relazioni di Zanardelli con Brescia è quello di Carlo Bonardi, *Zanardelli bresciano in Commenti dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1953 - Anno accademico LIII* pp. 81-99.

cenni, l'uno e l'altro davano un medesimo suono e volevano dire patria, sacrificio, dimani.

« Li tesoreggiavansi le poesie alla macchia, le cronache clandestine, i formidati e augurati catechismi delle fratellanze segrete; lì, i sogni più fervidi e le aspettative più imparziali: lì si educavano i Bertani, i Finzi, i Maestri, i Guerrieri, i Correnti, i Resteli, i Carcano, i Cantoni, i Zanardelli, i Cairoli, i Lazzati, i Robecchi, e tutti gli altri che poi salirono la breccia; ma allora gli è fatica se aprivasi all'avvenire uno spiraglio con qualche pagina fatidica, battezzata di pregio o d'altra malia; e, come spesso accade alle truppe scelte e alle sentinelle perdute, li erano forse i più discosti dalla metà, se anche i più discosti all'azione »⁴.

Era più che naturale che da queste premesse, al momento opportuno, scaturisse in Zanardelli il desiderio e la volontà di un impegno vivo e diretto nelle lotte per l'unità d'Italia.

Nel marzo 1848 è infatti a Brescia per dare il suo contributo ai nuovi moti patriottici. Nell'aprile seguente combatte contro gli austriaci a Castel Toblino, Caffaro e Stenico. Nel marzo-aprile 1849 è probabilmente presente alla gloriosa tragedia delle Dieci Giornate.

Per sfuggire alla reazione austriaca ripara a Pisa dove consegue la laurea in giurisprudenza che dovrà ripetere poi a Pavia perchè abbia valore anche nel Lombardo-Veneto.

Rientrato in patria in seguito ad un'amnistia, unico rifugio e sollievo è lo studio.

Nel 1862, commemorando il professor Camillo Guerrini così egli dirà: « Prostrate le sorti italiane a Novara, a Roma, a Venezia nulla più restava della vita pubblica a chi amasse la Patria; unico rifugio contro lo strazio che faceva lo straniero delle terre lombarde, unico asilo era lo studio! ».

Al contempo non abbandona i vecchi ideali patriottici. Riprende contatto con gli amici milanesi; incomincia a frequentare il famoso salotto della contessa Clara Maffei in via Bigli, 12 stringendo amicizia con Carlo Tenca, Antonio Alievi, Romolo Griffini, Giovanni ed Emilio Visconti-Venosta, Tullio Massarani, Innocenzo Decio, Carlo De Cristoforis, Stefano Jacini, Cesare Giulini Della Porta ecc.

⁴ TULLO MASSARANI, « Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo », Firenze, Le Mounier 1907 pp. 18-19.

« Caro ai patrioti milanesi, ebbe a scrivere di lui Arturo Rillosi, non mancò ad alcun convegno che sapesse di patriottico ardore, fin dai periodi della vita intellettuale che si accendeva intorno alla « Rivista Europea »⁵.

« La rivista, nata per iniziativa di Giacinto Battaglia, s'era fin dal 1838 fatta nucleo a quella colta gioventù lombarda che dicemmo in gran parte coscritta nelle file degli abbienti e dei patrizi... aveva fin dalle origini addimosttrato e adempiuto proposito gagliardi »⁶

Eminentemente letteraria essa però non dissociò mai dall'arte le altre manifestazioni della vita civile e del progresso che nella civiltà lombarda dell'ottocento andavano concretandosi nella diffusione attiva della scienza e dell'industria⁷.

Passata dalle mani del Battaglia a quelle di Gottardo Calvi nel 1844 ed infine a quelle di Carlo Tenca nel 1845, la rivista andò caratterizzandosi sempre più per serietà scientifica ed ampiezza di argomenti, riunendo un cenacolo di giovani, sempre più attenti ai problemi di fondo dell'economia del tempo.

È lo stesso gruppo di giovani che si raccoglierà ancor più fervidamente, come già si disse, intorno a « *Il Crepuscolo, Rivista di scienze, lettere, arti e commercio* », il settimanale fondato da Carlo Tenca il 6 gennaio 1850 che coprì un ruolo patriottico di primaria importanza e preparò tutta una generazione di politici e di studiosi alle responsabilità pubbliche di un prossimo domani.

⁵ ARTILIO RILLOSI, *La Redazione del Crepuscolo di C. Tenca* in « Nuova Rivista Storica » XXXVIII, 1954, p. 355.

Sulla Rivista Europea cfr. K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1940; Anna Pettinari, *Contributo alla storia del giornalismo lombardo: la Rivista Europea*, in « La Lombardia nel Risorgimento Italiano » XIV, 1929.

⁶ T. Massarani, *Carlo Tenca* ecc. cit. p. 166.

⁷ Sul Crepuscolo cfr. A. Rillosi, *La redazione del Crepuscolo* ecc. cit.; *Il '59 e la morte del Crepuscolo*, ibidem. XXXIX, 1955; *Gli atteggiamenti letterari del Crepuscolo di Carlo Tenca* ibidem; XL 1956, I; Anna Pettinari, *Il governo austriaco e il « Crepuscolo » (1849-1859)* in « La Rassegna storica del Risorgimento » XXV, II, febbraio 1938 e III, marzo 1938; Carlo Tenca, *Giornalismo e letteratura nell'Ottocento*, a cura di Giovanni Scalia, Firenze, Cappelli, 1961.

Non è qui il caso di ricordare la storia del *Crepuscolo* e di rilevarne la funzione patriottica e scientifica⁸.

Il settimanale trattò di scienze fisiche e naturali, di tecnologia e di economia, di arte, di etnografia, di linguistica, di storia e di critica letteraria.

Per protestare contro l'Austria nessun cenno fu mai fatto, nella cronaca, all'Impero asburgico ed al Lombardo-Veneto, trascurando perfino avvenimenti straordinari come la visita di Francesco Giuseppe nel 1851 e 1857 e l'arrivo degli arciduchi Massimiliano e Carlotta.

È stato giustamente rilevato che la comparsa del « *Crepuscolo* » rivestì « uno squisito caratter politico ed assolse una funzione di primissimo ordine contro l'oppressore, pur mai nominandolo ».

In essa anche Giuseppe Zanardelli trovò la maniera di unirsi al coro di proteste indirette ma vive contro l'Austria ed al contempo un mezzo di sussistenza ed un'occasione di affermarsi all'occhio degli studiosi di cose economiche e sociali.

La vicinanza con Tenca e con gli altri collaboratori, le visite al salotto della contessa Maffei, gli studi di carattere giuridico ed economico di questi anni che vanno dal 1850 al 1859 influirono, in modo determinante, sulla sua formazione culturale e politica.

Gli studi su Zanardelli, pochi fin'ora e troppo generici, non hanno illuminato per niente la partecipazione che egli ebbe alle cospirazioni degli anni che vanno dal 1850 al 1853.

È indubbio che egli ne fosse a conoscenza, data la sua dimestichezza con i frequentatori del salotto della contessa Maffei, e, soprattutto, data l'amicizia con non pochi del « *Crepuscolo* » che in tali cospirazioni ebbero parti rilevanti⁹.

Tanto più che nel salotto Maffei e nel gruppo del « *Crepuscolo* » Mazzini aveva avuto gli amici più autorevoli in Milano¹⁰.

⁸ Leopoldo Marchetti, *La Liberazione di Milano e della Lombardia 1849-1859* dal vol. XIV della Storia di Milano - Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, pag. 39.

⁹ Giovanni Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù (1847-1860)* - Milano, 1959 p. 163.

¹⁰ *Ibidem*, p. 183.

Si sa che il moto del 6 febbraio 1853 segnò il distacco di Carlo Tenca e della maggior parte dei suoi seguaci dall'influenza mazziniana.

Ma su Zanardelli aveva sempre più peso l'influenza della personalità dell'avv. Francesco G. Cuzzetti presso il cui studio egli faceva pratica forense dal 1854 in poi e il Cuzzetti rimaneva mazziniano, non tralasciando di inculcare nel suo praticante una certa diffidenza per l'evoluzione di Carlo Tenca.

Nel 1857 (la data non è indicata) il Cuzzetti scriveva ad esempio allo Zanardelli: « Quel tuo Tenca comincia a farsi monopolista e solipso, primo gradino per il codinismo »¹¹.

Ma erano posizioni conosciute da pochi e certo non dichiarate palesemente, dato che l'Austria sarebbe subito intervenuta a reprimerle con mano pesante.

Invece è interessante in questi anni una sorda polemica contro la vecchia classe liberale del 1821 e del 1848 che a Brescia conservava posizioni di prestigio, dominando specialmente all'Ateneo, attraverso il conte Luigi Lechi, l'abate Pietro Zambelli ed altri vecchi patrioti.

Non evitabili suggestioni apologetiche hanno portato a credere che l'esclusione di Zanardelli dal posto di segretario dell'Ateneo e della Camera di commercio, di cui vi è ripetuta memoria nelle lettere qui riprodotte, fosse dovuta ad una vendetta delle autorità austriache. Invece, in questo caso almeno, l'Austria non c'entrava per nulla.

La non accettazione di Zanardelli alla segreteria dell'Ateneo fu dovuta, in verità, al fatto che egli non poteva assolutamente occupare quel posto tenuto da un membro eletto dai soci dell'accademia, posto per di più gratuito e per questo non giovevole a Zanardelli che cercava di guadagnare qualcosa. Certo nel rifiuto giocò anche la diffidenza che verso di lui i reggitori delle due istituzioni conservavano¹², ma essa non fu il motivo determinante dell'esclusione.

Inutilmente egli scriveva alla presidenza dell'Ateneo: « A me, dolorosi ed immeritati avvenimenti seminarono di ostacoli

¹¹ Lettera di Francesco Cuzzetti a Giuseppe Zanardelli del 1855 in *Archivio di Stato di Brescia, Carte Zanardelli*, Corrispondenza personale, anno 1855.

¹² *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia 1802-1902* Brescia, 1902 p. 453.

la carriera e il lungo ardente amore degli studi trovati in lotta coi bisogni che, senza di voi, tenderebbero ad allontanarmi ognor più dal prediletto arringo letterario e scientifico »¹³.

Soltanto dopo le votazioni del 20 febbraio e 6 marzo 1859 egli verrà accolto all'Ateneo, in una seduta fortemente contrastata dall'Austria. In questa luce sono da vedersi anche i giudizi severissimi di Zanardelli e altri suoi corrispondenti sulla situazione culturale della città e sull'Accademia bresciana da lui definita: « Si tenga però conto che quand'egli scriveva, la vita dell'Ateneo, unico centro propulsore in campo culturale, era resa sterile per la diffidenza dell'Austria e che, in secondo luogo, il suo giudizio riguardava un aspetto dello scibile, quello di carattere tecnico ed economico, chè per la Bella Letteratura, si poteva ancora ripetere, anche in quei tempi tristi, il giudizio del Monti che Brescia era « abbondante di buoni cultori... sopra tutte le città del Regno » (napoleonico) »¹⁴.

Atteggiamenti del genere ben rilevabili nelle lettere qui riprodotte possono spiegare molti aspetti della vita politica bresciana del 1859. In essa infatti già si delineano le due correnti liberali bresciane: la moderata e la radicale. Che permeeranno la vita politica bresciana per lunghi anni ma che vanno delineandosi già fin da questi anni nei dibattiti culturali e sugli organi di stampa sia pure sotto i paludamenti e i sottintesi imposti dalla censura austriaca.

Trovando precluse altre attività, Zanardelli, oltre che all'insegnamento della giurisprudenza in un corso frequentatissimo, aperto a Brescia in collaborazione con Marino Ballini, trovò nel « Crepuscolo » la possibilità di muoversi, di darsi da fare, per essere presente in qualche modo nella vita culturale della città.

In verità egli fu l'unico e vero procuratore del « Crepuscolo » nel bresciano come fu: propagandista... ed esattore molte volte disgraziato » dato che non poche volte gli associati non volevano pagare gli abbonamenti.

Attraverso le lettere che seguono si può ricostruire tutto il paziente lavoro di Zanardelli nel tessere e nel tener viva la rete di abbonamenti al « Crepuscolo ».

¹³ *Archivio dell'Ateneo.*

¹⁴ Cantù - *Il Conciliatore*, Milano, pag. 212.

Qui si rispecchiano tutte le preoccupazioni del giovane avvocato bresciano in proposito, la minuziosa organizzazione da lui predisposta, le cure prodigate perchè fosse efficiente.

Molti nomi compaiono degli abbonati bresciani e non è difficile individuare, attraverso le maglie di una tale rete, le future trame del « partito zanardelliano » o, almeno, del liberalismo bresciano.

Pochi nomi vi mancano e di non grande rilievo. Sono presenti: Gualla, Berardo Maggi, Glisenti, Cuzzetti, Savoldi, Ugoni, Abeni, Nullo, Benedini ecc. ecc.

Alcuni di essi avevano già partecipato ai moti patriottici del 1848-49, altri lo saranno nel 1859 e negli anni seguenti. È la nuova classe politica liberale che medita, s'informa e decide per il futuro.

Per questo è di grande importanza il periodo riflesso nelle lettere qui riportate.

Da parte sua Zanardelli va completando la sua preparazione giuridica e politica. Studia con impegno, cerca di essere presente un po' dovunque soprattutto nella vita culturale della città; allaccia nuove relazioni, soprattutto porta un clima nuovo fondato sull'attenzione.

Ma al « Crepuscolo » Zanardelli dà soprattutto la sua collaborazione intellettuale. Già aveva fatto le ossa nel giornalismo durante l'esilio pisano collaborando sia pure saltuariamente al « Costituente ». Nel « Crepuscolo » invece la collaborazione si fa più massiccia, più scientifica.

Difficile è oggi individuare i contributi dati da Zanardelli al settimanale. Tullio Massarani che era stato testimone oculare della vita della rivista scrive infatti:

« ...A voler rendere una qualche immagine di quella guerra di dieci anni che il « Crepuscolo » ha combattuto, bisogna, la prima cosa, mettere gli individui in disparte, e non meno degli altri « il principale (cioè Carlo Tenca); » sì poco eglino studiavansi di risaltarvi un per uno, quando non fosse per partecipare a un qualche più istante pericolo; e sì poco agevole è anche, il più delle volte, lo scovarneli fuori a quest'ora. Sappiamo che vi hanno copiosamente e sapientemente collaborato per le scienze fisiche e naturali Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le scienze economiche Antonio Allievi e Antonio Colombo, per le scienze civili *Giuseppe Zanardelli*, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Gia-

come Battaglia, per la filosofia politica Emilio Visconti Venosta ecc. ecc.¹⁵.

Le collaborazioni di Zanardelli furono soprattutto di carattere giuridico ed economico.

Parlando degli studi di diritto apparsi sul « Crepuscolo », lo stesso Massarani ebbe a sottolineare:

« E qui ne piace d'imbatterci anco una volta nel nostro infaticabile Zanardelli, il quale ripudia sdegnoso e scuote nel « Crepuscolo » il « dolce letargo » in cui veniva cullata la nostra gioventù, mentre la letteratura del diritto romano si arricchiva ogni giorno di nuovi tesori, mentre di mezzo alle rovine di Roma evocavano il genio di venti secoli nella vera e propria sfera del diritto di Savigny, Gaus, Makeldy, Maciciowski, Walter, Gliuka, Ortolan, Varnkoenig; e Leo, Michellet, tutti gli altri traevano a interrogarlo nel più vasto campo delle origini storiche.

« Ammirava il nostro giovane giureconsulto quella resurrezione, onde rivivono flagranti sugli occhi nostri i grandi aspetti della nostra più remota storia civile: il conflitto delle stirpi laziali, sapientemente composto nella costituzione politica; le ambizioni del sacerdozio confinate nel santuario, e d'ostacolo convertite in istrumento della potenza dello Stato; l'elemento popolano sublime d'eroismo in guerra, e, ancor quando mugge dall'Aventino, non inaccessibile alla gran voce della patria. Si compiaceva e ci voleva partecipi d'ogni progresso della critica istorica applicata agli studi romani; e allora soprattutto se ne compiaceva quando, elevandosi sul materialismo erudito, la vedeva applicarsi a penetrare " il nesso fra le cause e gli effetti, il segreto, l'organismo e il legame delle istituzioni ».

« Chi oserebbe oggi narrare in un giornale ebdomadario, com'egli sull'orme dello Jehring eloquentemente narra nel Crepuscolo, quel curioso poema, chiamiamolo col Vico così, del popolo quirita, che è pure sì intenso e vario e mirabile dramma? Tant'è: egli vi scruta quel magistero tutto romano delle origini, onde, capovolto l'ordine storico, la religione apparve dopo il diritto, e questo s'annunziò di per sè, netto, energico, ferreo, assoluto, senza ipocriti veli; ne segue l'incarnazione di quel rispetto alla legge, in quella coscienza giuridica così radicata e prepotente « che bastò nella sua originaria

¹⁵ A. Rillosi, *La redazione del Crepuscolo ecc.* p. 355.

freschezza ed energia a servir di sanzione alla giustizia », e permise, esempio unico fra i popoli, di armonizzare col massimo sviluppo dello Stato la più intensa personalità dell'individuo, riconosce nell'inflessibile organamento della famiglia e nella solidarietà quasi statuale della gens le robuste anella di quella catena, che, simile alla catena d'oro di Giove, ebbe virtù di reggere un mondo; ravvisa infine il fulcro vero della romana grandezza in quella romana disciplina, onde il sentimento dell'ordine e dell'obbedienza fu visto affrenare e governare anche i bellicosi entusiasmi, e " la pace mostrarci nel popolo un esercito in riposo, e la guerra nell'esercito un popolo in azione ".

« O dite, non è tutto questo un più degno pascolo ai giovani ingegni, che non sappia essere il miserabile pettegolezzo letterario e politico, in cui molti oggidi, magnificamente arbitri come sono di sé medesimi, pare che eleggano con perversa voluttà d'attuffarsi? E aveva torto l'amico nostro di convitarli piuttosto a quel tempio della romana sapienza, che dovrebbero reputare loro domestico patrimonio ed orgoglio? E lascerebbero essi solo oggimai a celebrare le parole di un tedesco " quel capolavoro di giuridica architettura, di che nè prima nè poi non vide il mondo l'uguale, edificio di tanta perfezione e solidità, che i popoli stranieri ne disserrarono dopo dieci secoli le chiuse porte, per innalzarvi lor cattedre e lo tribunali? ".

« Geloso delle glorie passate, non restava però il *Crepuscolo* dall'aver gli occhi al presente ed all'avvenire. Fin da que' giorni, lo stesso futuro autore dell'eccellente libro sull'Avvocatura incorava i colleghi a rialzare la dignità del patrio foro, e con fede giovanile augurava dalla moralità e dalla libertà il lume della dottrina, lo splendore dell'eloquio, la vita dell'intelligenza, a dignità del ministero legale. Agli speciali periodici poi ed alle collezioni speciali domandava che ripudiassero l'andazzo delle manipolazioni empiriche, che dalla volgare casistica s'elevassero ai postulanti della ragione, che la giurisprudenza insomma, tornata all'antica altezza, si ricongiungesse alle altre scienze morali, e facesse convergere la luce dell'antico senno sulle relazioni nuove, sorte e sorgenti senza posa dall'innovato regime economico del mondo moderno »¹⁶.

¹⁶ T. Massarani, *Carlo Tenca* ecc. cit. pag. 82.

Volendo indicare più particolareggiatamente gli argomenti trattati da Zanardelli nel periodico il discorso si fa ingarbugliato.

Alcuni sono individuabili attraverso l'epistolario riprodotto, altri lo sarebbero forse attraverso uno sforzo di critica interna che esula però dal presente lavoro.

Indicheremo come suoi l'articolo « Dell'insegnamento » apparso nei numeri della rivista del 7 e 21 luglio e l'altro sulla « Libertà d'insegnamento » dell'11 agosto.

La collaborazione riprende in novembre e dicembre con una serie di articoli « Sulle inondazioni in Val Trompia »¹⁷, poi raccolti in volumetto presso la tipografia Valentini¹⁸.

Nel 1851 la collaborazione si limita, se non erriamo, ad un articolo dal titolo « L'ecclerismo giudice della rivoluzione di febbraio »¹⁹.

Nel 1852 fa la comparsa un altro articolo di argomento bresciano « Le vie di comunicazione la strada lacuale da Pisogne a Iseo » in cui dopo aver decantata l'utilità economico-sociale della strada inaugurata nel 1850 rileva l'importanza di opere del genere anche sotto il profilo morale come « indici di una nuova vittoria dello spirito sulla materia »²⁰. « Lo sviluppo delle vie di comunicazione, egli conclude, è l'impronta del secolo presente: esso è una arra di progresso nei legami fra i popoli e sotto l'azione di questo elemento di vita, di questo gigantesco livello, come vien chiamato da un economista, noi siamo sicuri che la civiltà raggiungerà il suo presente sviluppo, ad onta di tutti gli ostacoli che la vengono attraversando »²¹.

Sono ancora del 1852 gli articoli: « Il 18 brumaio e il 2 dicembre ». « La Costituzione Consolare dell'anno VII e la Costituzione presidenziale del 14 gennaio 1852 »²² che indica

¹⁷ Cfr. *Il Crepuscolo* a. I n. 4, 17 novembre 1850; a. I n. 43, 1 dicembre 1850.

¹⁸ Cfr. la recensione in *Il Crepuscolo* a. II n. 13 del 30 marzo 1851.

¹⁹ *Il Crepuscolo* a. II n. 18 - 4 maggio 1851.

²⁰ *Il Crepuscolo* a. I n. 45 15 dicembre 1850.

²¹ *Il Crepuscolo* anno terzo n. 4 - 25 gennaio 1852 pp. 60-63.

²² *Il Crepuscolo*, anno terzo n. 7 del 15 febbraio 1852 pp. 107-109; *ibidem* anno terzo.

l'attenzione di Zanardelli verso il modello politico francese che gli sarà poi davanti agli occhi per tutta la vita; e l'altro, più importante, « Della storia dei feudi » recensione al volume « Della storia dei feudi e della legislazione, miglioramento e svincolo dei medesimi nelle provincie venete. Trattato di G. Battista Dottor Sartori di Sacile, già referente presso l'I. R. Commissione feudale governativa di Venezia »²³.

In esso vengono enunciati concetti che formeranno la materia di uno dei suoi primi discorsi al Parlamento. Di questo volume così parla Tullo Massarani:

« E fa nel Crepuscolo degno riscontro a questo suo un robustissimo studio dello Zanardelli sulla storia dei Feudi; dove il giovane giureconsulto sapientemente attempera le idee medesime del maestro; perchè, mentre il Cattaneo, col Laboulaye e con più altri dal Vico in poi aveva creduto di ravvisare la prima radice del feudo nel beneficio militare dei Romani, nota lo Zanardelli come in questo nostro beneficio militare manchi la subordinazione personale, que' fieri nostri legionari, *propria rura defendentes*, non essendo stati tenuti ad uomo alcuno, sibbene alla grande patria romana.

« Più cautamente pertanto egli rintraccia le vere origini del feudo nell'individualismo germanico, nella consuetudine tutta nordica di serbare indistinta la giurisdizione civile dalla militare, in tutto quel vasto complesso di cause che fino al secolo X, invertendo il principio romano, ripeté dalla terra il valore, che nel romanesimo l'uomo solea compartirle.

« Così fu nudrito lo sconfinato orgoglio della successione famigliare; ma senza però che potesse dirsi creato allora, come altri ha preteso, quel punto d'onore, che i nepoti d'Attilio Regolo non avevano bisogno di imparare dai nepoti d'Arminio. Bensì nella feudalità è da riconoscere, e volentieri lo Zanardelli col Proudhon riconosce una immensa protesta contro lo straripamento monastico e contro l'onnipotenza pontificia del medio evo, un internodio forse necessario tra la schiavitù domestica e la libertà personale, una transizione inevitabile fra l'antichità e il mondo moderno.

²³ n. 8 del 27 febbraio 1852 - pp. 133-137.

²⁴ Ibidem, anno terzo n. 45 del 7 novembre 1852 pp. 713-716; anno terzo n. 46 14 novembre 1852 pp. 728-730.

« Queste due monografie degne di men labile sede, si elevano nel *Crepuscolo* come due di quegli archi romaneggianti, due di quelle porte gemelle, per le quali s'entrava nelle nostre gloriose città; e così voi entrate per queste nel folto delle storie municipali, delle preziose erudizioni statutarie, di tutto quel tesoro principiato a mettere insieme dal Muratori, quando ad Uberto Benvoglianti scriveva: "Va innanzi la stampa... spero che l'Italia ed anche gli ultramontani abbiano ad esser contenti..." Tesoro incomparabile, continuato quasi senza posa ad accumulare dalle successive generazioni »²⁵.

Forse è ancora di Zanardelli la recensione al volume « Il diritto di punire e la tutela penale. Dell'Avv. Francesco Poletti, Torino 1835 » pubblicata col titolo « Sulle teorie del diritto penale »²⁶.

Del 1854 è invece il lungo studio su « La guerra e il commercio sui mari » dove svolge un'ampia trama storico giuridica dell'argomento²⁷.

Poderoso è l'articolo-recensione, pubblicato nel 1855, dal titolo « Recenti pubblicazioni sul diritto romano » al volume « Lo spirito del diritto romano nei diversi gradi del suo sviluppo, di Rodolfo Jehring professore ordinario di diritto a Giessen. Traduzione dal tedesco di Luigi Bellavite, dottore in legge. Milano Pirotta e C. 1855 » che è un'ampia disamina della traiettoria storica del diritto romano specie nel suo passaggio da diritto pubblico a privato sotto l'influsso della vita sociale, economica, culturale e religiosa in continuo evolversi²⁸.

In un altro articolo dello stesso anno dal titolo « I giornali di Giurisprudenza nel Lombardo Veneto » vi è una critica aperta alla letteratura giuridica del tempo definita « un incondito zibaldone di decreti emotivi » e l'auspicio che essa si avesse ad elevare ad idee generali, alla comparazione con le

²⁵ H. Massarani, *Carlo Tenca* ecc. cit. pp. 142-143.

²⁶ *Il Crepuscolo* anno quarto n. 30 del 24 luglio 1853 pp. 467-473; ib. anno quarto n. 32 del 7 agosto 1853 pp. 505-508; anno quarto n. 33; 14 agosto 1853 pp. 524-526.

²⁷ *Il Crepuscolo* - anno quinto n. 14 del 2 aprile 1854. pp. 218-223; ibidem anno quinto n. 15 del 9 aprile 1854, pp. 230-235; ib. anno quinto n. 26.

²⁸ *Il Crepuscolo* anno sesto n. 21 - 27 maggio 1855 pp. 328-331.

diverse legislazioni, addentrandosi nella filosofia del diritto ecc. « sicchè la legge si senta vivente della vita della società »²⁹.

Nello stesso anno egli pubblicava una memoria giuridica sul *Giornale di Giurisprudenza del Lombardo Veneto*.

Ma oltre alla collaborazione di carattere giuridico, assume per Brescia interesse più vivo quella di carattere economico sociale.

Entra in questo settore la nutritissima serie di articoli dedicata all'Esposizione bresciana del 1857 indirizzata al « *Crepuscolo* » sotto forma di Lettere dal 26 agosto 1857 al 12 marzo 1859 e raccolte poi in volume nel 1859 e ristampate nel 1904³⁰.

Già si è scritto dell'importanza che ebbe una tale manifestazione sia sotto il profilo economico che sotto quello politico³¹.

Fin dal 1817 l'Ateneo teneva periodicamente nell'Aula Magna del Liceo una pubblica Esposizione degli oggetti d'arte e d'industria dei soci e dei cittadini delle migliori opere e dei migliori prodotti.

Ma quella del 1857 assunse particolare significato e ampiezza. Da dieci anni era stata sospesa l'organizzazione di queste esposizioni sia a causa degli avvenimenti politici del 1848-1849, sia per la profonda crisi economica che aveva colpito il Lombardo-Veneto nel 1853-1856.

Non solo, ma il particolare momento politico venne a dare anche un significato patriottico alla manifestazione.

Essa occupò davvero, come si ebbe a scrivere di quella tenutasi contemporaneamente a Bergamo, « il posto delle barricate »³².

In effetti fu una viva protesta contro la neghittosità dell'Austria, dimostrata attraverso una spietata analisi della economia bresciana, delle sue deficienze ed anche dei suoi meriti.

²⁹ *Il Crepuscolo* anno sesto n. 47 - 25 novembre 1856 pp. 747-750.

³⁰ Giuseppe Zanardelli, *Sulla Esposizione bresciana* - Lettere di Giuseppe Zanardelli. Estratte dal giornale « *Il Crepuscolo* » Milano 1857; *A proposito dell'Esposizione bresciana. Notizie naturali, industriali ed artistiche della provincia di Brescia* di Giuseppe Zanardelli - Brescia 1904.

³¹ A. Fappani - *Esposizione generale bresciana del 1857. Una pagina di storia economica bresciana* - Brescia 1960.

³² G. Gambirasio - *L'Esposizione bergamasca del 1857 fu organizzata al posto ...delle barricate*; « *L'Eco di Bergamo* » 9 luglio 1957.

Sulle *Lettere sull'esposizione* vi è un giudizio di Leone Carpi, che scrive:

« Studiate oggi dopo tanto volgere di anni e di eventi, studiate oggi dopo che l'ingegno di Giuseppe Zanardelli ben altre prove ha dato della sua potenza, quelle lettere acquistano un singolare interesse, perchè in esse l'uomo si è già rivelato ed ha rivelato il metodo dei suoi studi, le doti rarissime della mente e del cuore. In esse è tutto Zanardelli. Egli vuol tratteggiare le condizioni della provincia di Brescia a proposito dell'esposizione che si teneva colà in quell'anno. Ebbene, tratto dalla severa rettitudine del suo carattere che lo forza a non parlare di cosa che non abbia minutamente analizzata, tratto dalla profondità dei suoi studi che lo forza ad esaurire gli argomenti che studia, l'on. Zanardelli compie una monografia che può dirsi modello del genere. Tutto il tesoro dei suoi affetti, della sua fede, dei suoi ideali, dei suoi studi è là dentro. Quanta varietà e potenza di cognizioni. Chi si meravigliò un dì alla Camera udendo l'avvocato Zanardelli, ministro dei Lavori Pubblici, difendere con tanta competenza il bilancio del suo dicastero, non lesse quel libro ove egli ebbe agio, parlando delle industrie agricole, di quelle dei ferri, della sete, delle pelli e via discorrendo, di mostrare di qual corredo di studi economici fosse fornito. E così chi si arresta davanti alle stupende pagine del suo libro sulla « Avvocatura » ove non sa se più ammirare la splendidezza ed il brio della forma, la tavolozza del pittore, l'immaginazione del poeta o la mente e l'erudizione del giureconsulto, non ha letto le pagine della, a torto, dimenticata monografia, ove il giovane autore descrive la provincia nativa con l'entusiasmo dell'innamorato e parla, ad esempio, de' fiori con smagliante soavità dell'artista e con la competenza del botanico »³³.

Vi è pure un altro giudizio più retorico, ma anche però più rispecchiante il clima nel quale le *Lettere* comparvero, ed è quello di Tullo Massarani.

« Dallo sbocco delle gelide Giudicarie ai verdissimi poggi declinanti nei bacini del Chiese e del Mella, dalle sublimi nudità delle Alpi alle rive del Garda imporporate di oleandri

³³ [Leone Carpi] *Il Risorgimento Italiano. Biografie storico-politiche di illustri italiani contemporanei* a cura di Leone Carpi. Milano, 1884-1888 - Vol. V, voce Zanardelli.

e vestite di cedri e d'ulivi, la sua vivida e potente parola, dando viscere anche agli argomenti che non ne hanno, c'intro-mette dappertutto a quella, come il Vico la chiamerebbe, poesia della realtà, che è la lotta dell'uomo contro le forze della natura e contro la iniquità del destino. Come fieramente ei ne dipinge, in tanto sorriso di cieli, lo squallore disceso sull'orme della conquista, il suolo all'asta pubblica, i capitali scomparsi, lo spettro della pellagra che si leva! Come efficacemente tuttavia ei ne ritrae la costanza del lavoratore, che, simile al soldato in guerra, non si lascia schiantare dalla avversa fortuna, e qualche volta almeno, accanto al deserto focolare, trova in dolce viso di donna quel conforto che il soldato non ha!

« Quale incanto in quelle vispe testine, che il nostro autore, eruditionis non expers, ne pennelleggia sì ardenti, « dai neri capelli, dall'arco slanciato della fronte, dallo sguardo vivace, dal bruno e lucente incarnato sparso d'impercettibile lanugine », in cui splende il gagliardo tipo della donna bresciana!

« Chi mai, inerpicando su quegli erti dumeti del suo Benaco, dove precoce fiorisce l'arancio e la vendemmia squisitamente matura, chi non pensa con ammirazione al pertinacissimo lavoro, che a furia di piccone e di terra portata a braccia, se li è quasi dal nulla creati? Chi può restarsi d'augurare alcun sollievo d'ingegni meccanici alle troppo incompatibili fatiche, sotto alle quali, là tra quelle ardue pendici, s'incurvano le forti schiere muliebri? Chi, percorso a parte a parte quel suolo.

ricco d'onor, di ferro e di coraggio,

attraversate le ciclopiche officine, d'onde il minerale, per le laboriose vicende della torrefazione, della affinatura, della carburazione e della tempra, esce inacciaiato così da emulare i più nobili prodotti stranieri, chi non ripensa con invidia le antiche lame del Serafino, e le corazze del Garbagnati, e le lazzarine del Cominazzo? Chi udito il novero dei sei milioni di gelsi, un quinto quasi del numero di tutta Francia, onde ancora era a quei dì popolato quell'agro ab-antico sì fiorente, e visitate poi le poche e povere filande che gettavano i più fini titoli di seta del mondo a stranieri telai, chi non è tratto ad esclamare ad una voce con la patriottica sua guida « la scienza essere quella che ne manca, lo studio, l'ansia irrequieta del

progredire », non già le attitudini della terra, che, se ci rifiuta il carbon fossile, ci dà torbe eccellenti e corsi d'acqua da pareggiare ogni potenza motrice? Dove lascio poi le duemila fontane di limpide acque, e Toscolano con le sue vetuste cartiere, e la fama di quei tipi che stamparono il primo Omero, rinnovellata dal Bettoni ancora a' dì nostri? Brescia veramente rivive intera in queste pagine dell'illustre suo figlio, e, poichè il libro in cui furono raccolte è esaurito, Brescia non dovrebbe lasciarle incavernate in un vecchio giornale ³⁴.

Le lettere segnarono l'ultimo contributo dato da Zanardelli al « *Crepuscolo* ».

Davanti al pericolo di essere arrestato dalla polizia austriaca, agli inizi del 1859 egli riparava a Lugano, tornando a Brescia il 10 giugno alle spalle degli Austriaci in ritirata.

Ormai la libertà e l'unità d'Italia erano una conquista sicura.

Anche per Zanardelli si chiudeva un ciclo di duro lavoro e di disinganno e se ne apriva un altro di continua e sicura ascesa verso i più alti posti di responsabilità.

La prima domenica di gennaio del 1860 anche il « *Crepuscolo* » chiudeva le sue pubblicazioni. « Di piccolo formato, fatto per lettori colti ed eletti, aveva ormai compiuta la sua missione: missione di combattimento durante i silenzi dello stato d'assedio e nella resistenza tenace dei dieci anni. Aveva resi grandi servigi ma era fatale che nel giorno del trionfo dovesse cadere, come altri eroi vittoriosi » ³⁵.

Anche gli interessi di Zanardelli erano lontani, verso altre mete. Il Rillosi scrive di lui: « In ogni evento serbò al *Crepuscolo* tutto il suo amore fino al tramonto e con che cuore egli guardò agli amici di un giorno che si rifugiavano sotto le grandi ali della *Perseveranza*, il periodico che nasceva in giorni sicuri ad aprire la fortuna dei moderati lombardi » ³⁶.

E' un'affermazione strana che non corrisponde affatto a verità, dato che Zanardelli aveva già intrapreso sia pure con abile cautela, un'altra strada da quella dei moderati lombardi.

Non per questo egli rinnegherà l'esperienza del « *Crepuscolo* ». Anzi si può ben dire che fu proprio essa l'elemento

³⁴ T. Massarani, *Carlo Tenca* ecc. cit. pag. 260-262.

³⁵ G. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù* ecc.; cit. p. 378.

³⁶ A. Rillosi, *La Redazione del Crepuscolo* ecc.; cit. pp. 355-356.

determinante che segnerà l'azione pubblica di Zanardelli in tutta la sua lunga carriera politica.

L'appoggio allo sforzo d'industrializzazione, la sua politica meridionalistica, la sua attenzione ai problemi sociali e molti altri aspetti della sua azione politica hanno nel *Crepuscolo* le loro radici e la loro ragione di essere per cui si può ben dire che il decennio della sua vita che va dal 1849 al 1859 e che combacia perfettamente con quello stesso della durata del « Crepuscolo », è per davvero il più importante e decisivo per la formazione politica e culturale del futuro uomo politico. La collaborazione al « Crepuscolo » infatti fece quasi da contrappunto ad una decisiva maturazione di Zanardelli sia sul piano culturale e professionale che su quello politico.

In pratica fu in questi dieci anni che Zanardelli maturò la sua personalità di uomo politico e fece le sue esperienze più valide.

In questo arco di tempo infatti egli consolidò quella conoscenza del diritto e quella abilità che lo renderanno uno dei più acclamati avvocati d'Italia. In ciò gli saranno di grande aiuto la scuola privata di diritto da lui tenuta a Brescia, la pratica forense nello studio dell'avv. Cuzzetti, la collaborazione dal 1856 in poi alla *Rivista universale di Legislazione, Giurisprudenza e pubblica economia*, pubblicata dal dottor Pietro Balsami.

E' in questi anni che matura in lui un atteggiamento politico più realistico che lo salverà dall'inane estremismo garibaldino portandolo a mediare fra le posizioni dell'estrema sinistra e quelle della destra storica.

E' in questo decennio che egli prende coscienza della realtà socio-economica della Lombardia e che si inserisce nel processo dialettico dal quale nascerà la nuova classe industriale bresciana e di cui la collaborazione al *Crepuscolo* e soprattutto gli articoli sull'Esposizione del 1857 formano una premessa ed un punto di partenza di capitale importanza.

E' ancora in questi anni che egli attraverso l'organizzazione del Gabinetto di Cultura, la collaborazione al Comitato per la emigrazione in Piemonte farà le ossa all'organizzazione ponendo le basi alla sua futura fortuna politica.

E ci sembra che tutto ciò non sia poco nella vita di uno statista anche della levatura di Giuseppe Zanardelli.

Le lettere che seguono, possono venire in aiuto a scoprire in parte questi primi passi del grande uomo politico.

LE LETTERE

Sono state qui raccolte tutte le lettere o i brani di esse riferentesi alla collaborazione di Giuseppe Zanardelli al « Crepuscolo » esistenti nell'Archivio Tenca presso il Museo del Risorgimento di Milano e fra le Carte Zanardelli depositate presso l'Archivio di Stato di Brescia. Molte sono le lacune riscontrabili fra di esse. Fra le Carte Zanardelli ad esempio mancano completamente le lettere di Carlo Tenca a Giuseppe Zanardelli.

C'è campo perciò agli studiosi per riempire le lacune. Qui vada un grazie sentito al dottor Leopoldo Marchetti, Direttore del Museo del Risorgimento di Milano, ed al dottor Leonardo Mazzoldi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia per aver facilitato con squisita gentilezza le ricerche.

GIUSEPPE ZANARDELLI E CARLO TENCA

2-1-1850

Carissimo Tenca

a prima occasione privata ti manderò dei denari del Crepuscolo: chè ora con la fin d'anno ho potuto trarre a dovere la maggior parte: mandami del resto le intere bollette, per gli altri renitenti della provincia, chè vedremo almeno con alcuni di uscirne. Ti devo annunziare che restano col nuovo anno fra i miei, oltre i due votati quando fui a Milano, anche Seneci e Benedini. Ti mando il bollettino del Savigny che era quello che bramavi primo: così potessi mandarne uno buono tra una ventina di giorni. Debbo pregarti d'altra cosa: Faccio-li mi mandò l'anno scorso alcuni volumi della Kritische Zeitung redatta da Mittermaier della Società d'incoraggiamento: non dimorando più egli a Milano mi disse qui nel passaggio che scrivessi ad alcuno di voi (non avendoli io ancora finiti), di iscriverti alla società per essi in mio luogo, onde prego te o Visconti di farlo.

Mille saluti a tutti e il buon giorno.

dal tuo Zanardelli

Museo del Risorgimento, Milano (M.R.M.) Archivio Tenca, cart. 3.

S. B. A GIUSEPPE ZANARDELLI

da Clusone 29 maggio 1850

« ...Nell'ultima tua mi proponesti per giornale il *Crepuscolo* ed io fedele alla tua ammonizione mi vi ero associato e dai pochi numeri che ho letto mi piaceva assai ma non volle la dea fortuna lasciarmi godere molto a lungo di questo oggetto che mi dilettava, perchè ora è già sospeso. In uno dei numeri medesimi trovai alcuni cenni sulla vita del patriottico poeta Giusti testè defunto, che mi piacquerò assai, ed ho fatto giudizio che quell'articolo fosse tuo; ora te ne chieggo una certezza. Se così fosse mi consolo di te, poichè quanti dei miei amici hanno letto quei... li hanno lodati molto. Non so conoscere il motivo diretto per cui fu sospeso questo giornale, se tu lo sai fammelo sapere... ».

Archivio di Stato di Brescia (A.S.B.) Carte Zanardelli, Corrispondenza Personale (C.P.) anno 1850.

ROMOLO GRIFFINI A GIUSEPPE ZANARDELLI

1851

« Carissimo amico

dopo averti dato un bacio amichevole, ti scrivo assai di fretta per alcune informazioni. Carlo Tenca mi ha posto fra le mani un certo libricciolo di un certo Pietro Maggi chirurgo il quale contiene una proposta di associazione ad un certo giornale mensile: « La Medicina Politica », che verrà pubblicato in Brescia da una società di medici ecc. ecc. incaricandomi di trarre un cenno bibliografico sul *Crepuscolo*. Avvenne che quel libricciolo fosse pervenuto al nostro giornale con richiesta di disquisizioni e di diffusione per mezzo dell'organo crepuscolare.

Io non conosco nè di persona nè di fama il sullodato chirurgo Pietro Maggi e nessuno di qui seppe darmene certezza. Ma quel che più conta si è che non ho potuto scoprire con attenta lettura il pensiero animatore occulto o libero dell'impresa di cui un tant'uomo si fa banditore.

Vedi di leggere la sua proposta e penserai qual pasticciaccio di onesti pensamenti e di imbecilli aberrazioni ne formano il

contesto! Mi interessa oltremodo di possedere un concetto biografico onde governarmi nell'assunto bibliografico.

Comprenderai dunque benissimo l'importanza del mio procedimento e la delicatezza che m'anima e il bisogno urgentissimo del tuo intervento. Scrivimi solamente due rapide parole sul conto morale di costui e dei suoi colleghi chè il lato intellettuale spetta alla mia critica... ».

A.S.B., Carte Zanardelli C.P. anno 1851.

ANTONIO ALLIEVI A GIUSEPPE ZANARDELLI

13 gennaio 1851

« ...Noi attendiamo dalla tua opera i più felici risultati per il nostro periodico. Prossimamente ti scriverò a dilungo su questo affare, e ci intenderemo allora per alcun lavoro che tu volessi favorirci.

Intanto salutami gli amici carissimi di costì, il Gualla, il Sedaboni, e tutti gli altri che ci hanno a memoria ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1851.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

7 luglio 1851

« ...So che furono ricevuti e i numeri di Rosa e i numeri arretrati del Crepuscolo. I primi mi disse il destinatario che li faccia pagare direttamente alla Redazione, onde non li tengo a mio carico; degli altri danne subito a me...

L'arciprete di Serle fu da me a soddisfare il suo debito. Il mio parrucchiere mi disse che mi pagherà egli pure: in ogni modo è questo un impiccio: non so mai se tenerlo o no fra i miei abbonati.

Lo Spalenza fu purtroppo mio studente, purtroppo perchè invece di studiare statistica e diritto romano, leggeva e rileggeva Rosmini, Gioberti e Mamiani, e voleva pur saperne delle modalità dell'essere, quand'io gli mostrava nelle ripetizioni che non sapeva nemmeno dove scorresse il Tamigi o che

si richiederebbe alla validità di un contratto. Io vedrò di togliergli la via del Crepuscolo, per non far gettar via denari a lui e noie a te; t'avea già salvato da un articolo che volea mandarti a proposito di aver veduto un'Osteria all'insegna del filosofo.

È amico del Cocchetti, che ora è per spedirti un dramma, altro uomo « omopoetico (?) », tutto adoratore e ammiratore del Cantù.

Il mio lavoro contribuisce a fermarlo prima di tutto le ragioni che ti addussi, ma anche un po' di scoraggiamento, mentre in questa Beozia bresciana non si trova di che valersi anche in cose indispensabili. Figurati: in quel sunto di storia in principio, era ben necessario nella continua azione dir quattro parole anche sulla guerra del Caucaso, di cui non conosco le fasi: non mi fu mai possibile trovare in un libro nè un opuscolo nè un articolo che ne desse qualche cenno.

Ti prego d'un'altra attenzione da far usare all'amministrazione del Crepuscolo: fare che i primi due numeri cominciando da domani diretti alla contessa Morando siano spediti a Verona, e posteriori a Venezia sino a nuovo avviso. Ti prego parimenti di far consegnare la qui acclusa al Mobigny: se non lo conosci la puoi dare ad Allievi o Griffini che gli sono amici; non ne avea nè nome nè indirizzo e quindi non potea scrivergli direttamente.

Saluti a tutti gli amici e addii di tutta fretta

tuo Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°.

A. ALLIEVI A GIUSEPPE ZANARDELLI

9 agosto 1851

« Il giornale viaggia, come vedrai, sempre l'antico stanco cammino: tu arrivi proprio a Milano quando vogliam discorrere se per l'anno venturo si possa progettare qualche innovazione: ma gli ostacoli posti d'ogni maniera ho paura ci costringano ancora a restare nello statu quo... ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1851.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1853 (?)

Carissimo Tenca

tutti i miei amici e tutti i buoni salutarono con letizia la ricomparsa del Crepuscolo: trovo giusta la tua risoluzione di chiedere il pagamento anticipato: ma in tale condizione io non vedo possibile di farmi intermediario fra il giornale e gli associati: mi limiterò solo alle scadenze.

Però è necessario che per rendermi possibile di riscuotermi il secondo trimestre dagli abbonati che ritenni il secondo anno non sospenda di mandarci il giornale col seguente numero ma ci mandi tutti i numeri del settembre, essendo essi il complesso, come accenni, del trimestre che dovrei esigere da loro e che altrimenti potrebbero non pagare dicendo di non avere ricevuto il giornale allora.

Di promesse di abbonati nuovi me ne furono fatte parecchie: tu vedrai se attengono.

Ricevetti la lettera relativa al conto del pranzo dei deputati: non mandai subito l'importo perchè credeva di far io una gita di giorno in giorno a Milano: avendone dimesso il pensiero diedi il denaro al comune amico Faccioli che fu a Brescia, il quale mi disse l'avrebbe trasmesso a Bignami.

Prima di pensare a lavorare pel Crepuscolo attenderò tuoi cenni, dietro quanto mi dici sul biglietto cui ora rispondo. Salutami sempre gli amici ed ossequi

tuo Zanardelli

P.S. - Riapro la lettera per un argomento che mi dimenticavo ed è che desidererei darsi a Brigela, il quale mi designavi più opportuno, quei libri per venderli. Otterrai quelle condizioni che potrai migliori facendo che esso sia informato e facendo informare su quello che il libro è di diverso di quando accennerebbe il suo titolo. Se c'è speranza di diffusione esso viene già principalmente dalle vetrine dei librai.

IL DOTTOR GIUSEPPE FRANZELLI
A GIUSEPPE ZANARDELLI

Verona 6 aprile 1853

« Quando leggo il Crepuscolo mi ricordo di te, e riconosco in molti articoli il tuo squisito sentire; quantunque sia maltrattata di troppo la robusta democrazia italiana de' secoli fiorenti, quasi paragonandola ad una bestia bella, eppur feroce da mirarla da lungi. Mirar da lungi un elemento sociale che rese sì forte la nazione italiana! Di Franchlin Pierre è detto nella Rivista che negli studi manifestò un tardo ingegno, cosa della quale non mi convinco, per le belle doti di cui viene ornato; e sarei d'opinione che influenze nocive abbiano voluto in lui ritardarne lo sviluppo, indipendentemente dalla forza d'intelletto. Esempi d'una educazione viziata sia intellettuale che fisica ne somministrò la pedante liceale di Verona; della quale ne fo sempre carico al Don Milani, come quella che intorpidiva i più delicati sentimenti di quelli che non erano docilmente servili. Il « Crepuscolo » in Verona incontra; io qual tuo amico desidero che l'istruzione positiva subentri in luogo delle epiche descrizioni.

Da questa città veneta vagheggio col pensiero le belle ed energiche città lombarde, alle quali debbo le mie più gradite e forti sensazioni. L'indomito tirolese riconosce qual fratello il lombardo. Eguale carattere riconoscerà ognuno che senza pregiudizi ne faccia uno studio.

Sono in ozio tutto il giorno; e mi è venuta la volontà di passare un quarto d'ora facendo da critico, e da interprete dell'indole lombarda tirolese. Spero d'aver colto nel segno. Ti faccio giudice. Salutami la tua famiglia, gli amici bresciani, scrivimi, ecc. ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1853.

ANTONIO ALLIEVI A GIUSEPPE ZANARDELLI

Milano 4 giugno 1853

« Caro Zanardelli

colla Franchetti riceverai una cassetta con cappello che invia la signora Annunziata, credo, per la tua mamma: nella medesima cassetta troverai i fascicoli sul possesso. Ri-

guardo alla Guida d'Italia di cui tu mi fai cenno credo che il meglio a trovarsi in italiano è la guida del Vallardi (Itinerario d'Italia) a meno che non si conosca l'inglese, nel quale caso sono eccellenti le tre guide del Murray l'una sull'Italia del sud, l'altra sulla centrale ed una terza uscita con una nuova e recente edizione (1852) su quella del Nord. Con queste ultime si possono in gran parte citare le spese delle guide locali da acquistarsi a Napoli, a Roma, a Firenze ecc.

Da cinque giorni sono diventato candidato al posto di Relatore o Segretario presso la casa d'incoraggiamento Arti e Mestieri, quel medesimo posto che teneva Carlo Cattaneo prima del 1848: l'antecedente è fortemente pericoloso, tuttavia la simpatia dell'occupazione me lo fa desiderare vivamente, e spero di riuscirvi: l'emolumento annessovi è assai tenue: credo 400 fiorini. Non importa: intanto è un qualche cosa: ho intraprese nuove pratiche per la patente, ma finora nessun risultato. La decisione per il posto di cui sopra è domani: te ne darò pronta notizia... ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1853.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

22 giugno 1853

Sta per cominciare un nuovo trimestre del Crepuscolo, ma io non so ancora, grazie ad una vita piuttosto isolata, quali nomi darti. Solo il mio parrucchiere Zolcavini, che s'è abbonato direttamente in occasione che s'era recato a Milano mi pregò di chiederti, non so però con quale intenzione, se il suo abbonamento è scaduto, perchè non ricorda se l'avete fatto in principio d'anno per l'anno intero o per sei mesi. Avendo occasione fammelo sapere e credimi

tuo aff.mo G. Z.

Salute a tutti gli amici

Brescia 22 giugno 53

M.R.M., Archivio Tenca. cart. 3, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 2 dicembre 53

Il mio viaggio a Verona troncò ogni speranza relativa al riconoscimento della mia patente, onde dovetti desistere anche dall'idea di recarmi per nuove pratiche a Milano, e così pure risolvermi di dare un addio all'istruzione privata, siccome quest'anno mi tornerebbe impossibile altresì di tenermi illegalmente e abusivamente, come riusciva più facile negli anni addietro. Bisogna quindi cambiare carriera, ricominciare un'altra, e comincio a mettermi di proposito in uno studio di avvocato a veder stendere libelli, e organizzare proroghe e iniziarmi in tutti i rigiri della santa pantomina. Mentre però mi impratichisco del mestiere fin che possa ritenermi in caso di esercitarlo coscienziosamente e così, avendo molte aderenze, lavorare anche per mio conto e reddito, sono in posizione di non poter contare su verun reddito da questa occupazione.

Io vorrei vedere quindi se fosse possibile di trarre dalla penna quelle piccole spese che non vorrei mettere a carico della famiglia, la quale mi potrebbe rinfacciare la mancata economia degli anni addietro. Ti chiederei perciò, se, sforzandomi di lavorare assiduamente pel Crepuscolo, potesse il giornale, misuratamente ai suoi mezzi, corrispondermi una qualche retribuzione: qualora tu, per poter far conto sull'opera mia, volessi avere l'assicurazione di un determinato numero di articoli, io ne potrei assumere l'impegno. Anche questo materiale interesse avuto nel giornale mi sarebbe nuovo impegno, ad attendere col massimo calore alla parte economica di esso, in quel circolo d'influenze che potessi mantenere...

Rispondimi, salutami molto tutti gli amici ed abbimi tutto tuo

G. Zanardelli

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 9 dicembre 1853

Ti ringrazio della gentile tua lettera e dei tuoi voti per la mia sorte e per il mio avvenire: parimenti le tue esibizioni non poteano essere più delicate. Io conosceva già le condizioni della stampa nel nostro paese, e non immaginava quindi nemmeno io ricchi profitti. Privato d'una professione che era fra le più fortunate anche economicamente parlando, io accettai contro me stesso la sorte di dover passare da una vita prodiga e briosa, ad una vita povera e romita: che vuoi! Davvero, se non avviene di peggio, provo quasi una voluttà del nuovo stato; mi pare che queste prove fortifichino l'animo, e che entrato nella sotto troppo splendida stella, avessi bisogno di dimostrare che avrei saputo sostenere e incontrar degnamente anche la povertà, principalmente quando dovuta ad onorate cagioni... Lo stretto necessario del vitto e abitazione l'ho in famiglia: quelle poche lire che la tenue retribuzione del Crepuscolo può fornire supplirà alle altre minute spese misuratamente fatte; frattanto si preparerà, dopo il necessario tirocinio, anche la professione d'avvocato, più generosa della stampa e del giornalismo.

Venendo alle materie di collaborazione al giornale, ciò che qui lo rende più arduo e pesante che altrove, è la mancanza assoluta di sussidi allo studio e precisamente di libri in questa nostra città. Gli editori dell'Odorici chiamano Brescia l'Atene lombarda con tanta ragione che se l'avessero chiamata marittima. Nessuna attività promuovitrice di studi, nessun gabinetto di lettura, nessun privato che comperi libri, « La Revue des Deux Mondes », per esempio, non esiste letteralmente in Brescia e nessun altro periodico simile, nessun libro moderno non vi giunge mai. Vedi come la mancanza di tutto ciò che è attualità sia funesto a chi si occupa di giornalismo, il quale vive d'attualità.

Perciò in tanto limite d'argomenti, imposta dall'angusta cerchia dei materiali, converrà che tratti un poco ampiamente quegli argomenti pei quali mi procurerò il materiale, onde sopra un solo argomento fare 5 o 6 articoli siccome sai in altre occasioni.

Ora perciò in occasione delle letture fatte del « Tegobolci » (?) e valendomi di altre recenti pubblicazioni com-

messe a Milano, intenderei fare un lavoro storico statistico sulla Russia.

Siccome però queste pubblicazioni non mi giunsero ancora, e che vorrei pronto il materiale per tutto il lavoro, prima di cominciare a scriverlo, onde non abbiano interruzione gli articoli, non potrò fartene tenere il principio che ai primi del nuovo anno. Puoi contare quindi sopra 4 o 5 articoli su questo argomento nel tempo sovraindicato.

Di tutta fretta ti lascio i più vivi saluti, come pure per tutti i buoni amici, e mi dico

tutto tuo G. Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca. cart. 3, fasc. II.

ABBONATI BRESCIANI AL CREPUSCOLO, 1853

I trimestre

| | | |
|---------------------------|---------------|-----------------------------|
| 1 Bravo a Vienna | 13 Savoldi | 25 Sedaboni |
| 1 Gualla | 14 Brenta | 26 Rossi |
| 3 Bevilacqua | 15 Baonio | 27 Piotti |
| 4 Angeli a Desenzano | 16 Rodolfi | 28 Caffè Tubaldini a Verona |
| 5 Ballini | 17 Ugoni | 29 Mazzoleni |
| 6 Maggi | 18 Abeni | 30 Onofri |
| 7 Turati | 19 Nicolini | 31 Regazzoni |
| 8 Glisenti | 20 Gerardi | 32 Senici |
| 9 Cuzzetti | 21 Ruspini | 33 Lazzarini |
| 10 Pirlo | 22 Nullo | 34 Maffezzoli |
| 11 Capra | 23 Guidinalli | 35 Rizzardi |
| 12 Caffè della Ros- sa | 24 Beredini | |

II trimestre

| | |
|--------------|-----------|
| Ariassi | Nullò |
| Barrucchelli | Mazzolari |
| Viliani | Onofri |

III trimestre

| | |
|---------|----------|
| Noy | Rizzardi |
| Ariassi | Baronio |

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1853

« Perdonà a questa imperfezione della mia natura, ma sono incapace di rifare; so durare tutta la pazienza prima di scrivere, ma quando è scritto è scritto; mi fastidisce troppo il riconcepire. Però mi avvicinerò a te quando è ancora possibile e non saremo poi sì divergenti: nella parte statistica vedrò di fare in tre articoli, come tu dici: quanto al proemio storico vi sarebbe la differenza di un articolo di più dei tuoi desideri: poichè, approfittando di quelle paginette da te annunziate per allargarmi, ho finito nel primo, con le paginette che ti mando, il regno di Pietro il Grande e così avendo percorso in mezzo articolo molti secoli, potrò in uno poi fare la rivista certo anche all'ultimo, se qualche cosa pur non ne avanzi per precludere alla statistica: difatti è solo una storia esterna quella che si fa precedere sempre alle statistiche, tanto più trattandosi di sì vaste contrade. E l'ignoranza in cui mi pare il pubblico dei fatti, mi parve potessero destare interesse molto intorno ai più salienti e curiosi, non iscompagnati dalle osservazioni generali e complesse. A tutto peggio, puoi, se lo credi necessario, attenderne la fine e farne poi quello che ti piace.

Parlai con la sig. Filippini, e spiacente del fatto che non gli permette d'aver l'anno completo, mi disse di chiedere almeno i due numeri anteriori al ricevuto, onde deve avere incompleta anche la biografia di Pellico: mandaci quindi quei due, o il corrispettivo d'abbonamento, se credi, lo otterremo in questo primo trimestre in ragione dei numeri, e quindi ti farò corrispondere 2.50 che è 2 centesimi e $\frac{3}{13}$ più dell'esatta proporzione.

Venendo alla mia piccola amministrazione son ad adempiere alle tue necessità col darti il profitto dei miei abbonamenti dell'anno scorso... ».

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

A. ANZIONE A GIUSEPPE ZANARDELLI

1854 •

Chiarissimo professore

il sott. tipografo scambiandogli i saluti dei sig. Allievi e Tenca, gli partecipa che gli associati al Crepuscolo, di Brescia e provincia, sono 48 circa.

A. Anzione

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1854.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1854

Caro Tenca

due righe già che mi si presenta una occasione: fui pregato qui da un tale di raccomandarti un libro che ti fu inviato da Cavalieri di Trieste (trad. dal tedesco). Salutami gli amici. Approfitto della stessa circostanza per mandarti i denari incassati a saldo dell'anno scorso, non ho tempo di riandare il conto e ci potrebbe essere qualche differenza in più o in meno: giacchè scrivo discorrendo ed ha fretta il cortese latore.

Scrivimi in proposito accusandomene ricevuta, e ribadendo il conto rettificandolo all'uopo.

Dì all'Allievi che attendi riscontro.

Credimi

tutto tuo G. Zanardelli

Ti mando 8 1/2 Napoleon d'oro Austriache lire 70.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3^o, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1854

Ho ricevuto il tuo biglietto in cui mi precisi il conto e mi lasci quietanza dei denari che ti mandai. Fa in modo di mandare all'avv. Guzzetti, uno dei miei più antichi abbonati, e azionista, i seguenti numeri che gli mancano a complemento degli scorsi due anni:

1852 N. 41

1853 N. 14. 34. 36. 37. 38. 39.

Ieri fu da me un prete messo dell'arciprete di Serle, a cui in forza della nostra ultima corrispondenza, vedo che hai sospeso l'invio del giornale. Esso non è, come tu dubitavi, trasferito a Clusane; andrà tra breve a Caionvico, ma per ora è a Serle.

Egli desidera che gli continui la spedizione del giornale, facendogli avere anche i numeri trattenuti; mandagli dunque il tutto ancora a Serle, chè poi disse che pagherà. La prima volta che hai occasione di scrivermi mandami anche la cifra di quello che a me spetterebbe pella poca mia collaborazione, per farne la sottrazione, quando ti spedirò il semestre in corso. Per un socio saremo creditori di un concorso. È fallita la casa Noy per la somma di più di un milione, che secondo l'inventario offrirebbe però ancora mezzo milione di più di attivo; onde sperai un accordo fra i creditori. L'abbonato, già mio studente, ora all'università di Gratz, è dubbio ancora se entri nel fallimento, o se sia assicurato, onde continuaci la spedizione fino ad ulteriore avviso se almeno ti pare, dopo ciò che ti dissi.

Ti meraviglierai che nulla sia più venuto dei miei articoli: fu forte desiderio aver maggiori materiali, ma più di tutto mancanza di tempo: la fatica ingrata di ripetitore per un guadagno di 800 lire mi occupa quasi tutta la mia giornata, onde temo che fino all'agosto potrò far poco: serba intanto il già fatto, checchè possa avvenire

tuo G. Z.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

9 aprile 1854

Caro Tenca

seppi alla posta esservi l'intero trimestre arretrato diretto al Rizzardi mio studente. Lo feci oggi avvisato, ed egli, rilevato, me lo pagò, e si abbona all'entrante. Così tieni già miei abbonati i dr. Paoli, a cui credi lo dirigessi a Casalbuttano, ed ora notaio in Brescia.

9 aprile

tuo G. Z.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

G. M. BRAVO A GIUSEPPE ZANARDELLI

Praga 3/6 1854

« Dal novembre in qua le tue notizie io le ricevetti dal tuo cugino Gussago, da Fiorentini, e da Galli, una cosa poi che mi ricordò di te in modo particolare furono i due belli articoli sulla guerra e sul commercio del mare che tu facesti stampare nel Crepuscolo e che io lessi con grande piacere. Io ti prego per parte mia a continuare a spandere le idee di progresso e di civiltà col mezzo della stampa e massimamente col mezzo delle riviste e dei giornali; le belle e buone idee non sono mai sparse abbastanza, e collo scrivere tu apporti doppio utile onori a te e vantaggio al nostro paese ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1854.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

25 agosto 1854

T'avea scritto sabato scorso di mandare l'ultimo Crepuscolo alla Manolo non più a Venezia, ma di nuovo a Brescia: conviene che il mio biglietto non sia giunto in tempo perchè qui non fu ricevuto. Favorisci però di dirmi, con una riga che puoi cacciarmi, come fai altre volte, nel mio Crepuscolo di domenica, se fu spedito a Venezia; soprattutto ricordati di mandar qui il nuovo che è per uscire, pella signora medesima. Addio, di cuore. Di fretta

Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

8 novembre 1854

Carissimo Tenca

quando siamo alla liquidazione dei conti hanno sempre delle rettificazioni impensate perchè io trovo di quelli sul cui pagamento contava e che mi rispondono evasivamente. È forse difetto di metodo in me, perchè lascio forse passar troppo tempo senza compulsare i miei abbonati; ma oltre che non saprei come fare trattandosi di amici, credo anche questo modo di procedere più vantaggioso al giornale, mentre alcuni restano così in modo, direi quasi passivo, abbonati che diversamente ne cesserebbero. Ciò posto io vi avea pagato l'ultimo trimestre dell'anno scorso pell'avv. Savoldi senza averlo incassato: fattone ora ricerca al medesimo, e di quello e dei successivi, mi rispose che credeva di aver pagato direttamente a Milano, che nel caso s'ingannasse mi pagherebbe poi. Dunque, se trovasi appunto in inganno, gliene mando eccitamento mentre al presente conviene che accrediti a favore il suo ultimo trimestre dell'anno scorso, di cui mi mancò questo pagamento che egli crede da quei fatto in Milano, e che tu gli farai fare.

Stanno dunque a mio credito:

| | | |
|---|----|-------|
| pel trimestre da levarsi del Savoldi stesso | L. | 400 |
| per risultanze del conto unico come tuo biglietto | | 459 |
| per mia collaborazione come tua lettera | | 5.040 |
| | | <hr/> |
| | | 5.859 |

Stanno a mio debito per 41 abbonati del I° trimestre anno corrente (restano 41 detratto il Savoldi pella ragione suindicata, e il Mazzucchelli che d'ora innanzi mi disse di pagar direttamente per mezzo di un suo amico in Milano).

Solamente la signora Filippini, come restammo intesi, avendo cominciato a trimestre inoltrato e non avendogli potuto spedire gli arretrati, deve 23 invece che 460 per 42 abbonamenti invece del 2° trimestre, aggiungendosi

| | | |
|--|-----------------|-----------|
| il Triulzi di Pisogne | 19.320 | |
| arretrati dell'avv. Cuzzetti | 371 | |
| id. di Abeni | 477 | |
| detratto il credito | 5.859 | |
| restano a darti a saldo del | | |
| I° semestre 1864 | L. 32.959 | |
| A debito dunque di tale somma ti mando | | |
| | 13 marenghini a | L. 30.810 |
| | 1/2 marenghino | 1.185 |
| | effettive | 905 |
| | | <hr/> |
| | | 32.900 |

Dopo scritta questa mia venne l'avvocato Savoldi a pagare a me; onde toglì le 460 nella parte di mio credito, mettine 920 di più nel debito e avrai altre L. 380 di cui faccio un gruppetto per non rompere il primo che era già suggellato che ti consegnerà l'amico Decio. Approfittando di tale occasione t'invio anche tre libri che da tempo mi furono trasmessi pregandoti di recapitarli al Crepuscolo. Ti meravigliarai quanto a quello del Cerri non comprendendo come siano a me diretti i collaboratori del Corriere Italiano. Fu un ex mio studente ora in Vienna a compiere gli studi, d'altronde ottimo di carattere, che me lo spedì chiedendomi di ottenere che il Crepuscolo ne parli: io non faccio ora che letteralmente consumare il mandato. L'altro è un buono e studioso giovane che per adempiere al programma nuovo dei ginnasi si è vestito da naturalista, se felicemente o no giudicherà, ove il creda il naturalista del Crepuscolo.

Vorrei pure spedirti anch'io qualche articolo, anche per esercizio d'intelletto e di stile, chè altrimenti temo che nella bolletta delle scritture pel foro lascerò ogni generalità di idee, ogni dignità di favella: e questa Brescia, dal lato letterario scientifico, dal lato, dirò meglio, degli studi che è meno, è

come il natio borgo selvaggio di cui si duole e cui impreca il Leopardi: non vedo mai libri nuovi che possono servire di occasione o di materia ad articoli: un tempo poteva io acquistarli, e vi rimediava così; ora non mi è più possibile, onde non so come battere alle porte del giornalismo che vive d'attualità: se tu mi sapessi indicare e mettere sul tappeto qualche argomento te ne sarei veramente gratissimo.

Ricevi i più affettuosi saluti del tuo

Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

FRANCESCO CUZZETTI A GIUSEPPE ZANARDELLI

1855

« Quel tuo Tenca comincia a farsi monopolista e solipso, primo gradino per il codinismo. Non sapeva del Nicolini, ha fatto molto bene a non arrestarti dal fare pubblicare la tua memoria e molto meglio nel giornale, che potrà liberamente accettarla fra tutte le tue ultime aspirazioni! ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C. P., anno 1855.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1855(?)

Ti scrivo per due cose: una perchè lunedì venne da me il nuovo abbonato sig. A. Senici a dire di non avere nulla ricevuto, e quindi per vedere come sia, mentre tu mi scrivesti il contrario, avvertendoti insieme di mandarci anche gli arretrati, mentre la tua lettera da' solo l'esemplare.

In secondo luogo siccome l'avv. Savoldi che cessò di essere abbonato non mi ha ancora pagato i due trimestri ultimi dello scorso anno, non vorrei dimenticasse di essere stato abbonato al Crepuscolo, e quindi siccome tengo la ricevuta del IV trimestre vorrei tenere anche quella del terzo per mandarcele, onde mandandone una sola non m'applicasse: l'inclusio unius, exclusio alterius. Mandamela quindi o in lettera o

col mio Crepuscolo benchè sia allor maggior il pericolo che si smarrisca.

Quanto a Marzolo è un cattivo momento anche perchè ho dovuto battere alla saccoccia degli amici per le diffuse storie dell'Odorici, pregatone da una società Editrice, d'altronde è cosa che sembrerà troppo prettamente scientifica...

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1855(?)

Ti sono con tutta l'anima riconoscente dalla molta sollecitudine e del vivo amore con cui vuoi occuparti del mio affare dell'Ateneo, relativamente al quale ti feci parola nell'ultima mia.

Accetto con gratitudine l'offerta di far giungere una tua parola sia direttamente, sia indirettamente a Zambelli, Ugoni, Lechi; tu pensi e suggerisci benissimo che per simile gente la molla più possente è la paura. Ed a essa la può fare decampare dai preconceppi disegni, o per lo meno nell'obbedire agli interessi di camarilla lor lascia uno stringimento di cuore che se non altro è... Quanto poi alle calorose espressioni con cui mi prometti di scrivere, ti assicuro che mi commossero nelle più riposte sedi dell'anima ove riecheggìo si franca parola di amicizia fraterna.

Ricevetti la tua lettera solo stamane al ritorno dalla gita che sai, tratta meco da Acquate la buona e gentile signora Annunziata con essa e suo marito e un mio amico bresciano il nostro quartier generale a Bellagio, donde nei cinque giorni di permanenza scorremmo il lago nelle sue più belle parti. Ebbimo un tempo stupendo ed io non avea mai trovato il Lario così incantevole: ma più di tutto mi compiacqui dell'avervi salutato molti amici, ed alcuni affatto inattesi, rinnovando abbracciamenti da lungo tempo indarno desiati. Nella simpatica effusione dell'anime, nella gioia delle accoglienze, più che oneste e liete, ardenti e festose, potei con compiacenza ripetermi i versi del Giusti, che, è sommo compenso all'essere fra i reprobì fuor di servizio l'incontrare tutti i con-

fratelli che sinceramente e lietamente spalancano le braccia e il cuore. Fra gli altri vidi Allievi e Battaglia e poco mancò che potesse essere completa la mia gioia abbracciando te pure se d'un o due giorni cadeva più tarda la tua visita ad Acquate, dove troviamo il tuo biglietto al ritorno: così invece non mi restò che...

(*Manca la continuazione: foglio strappato*).

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 8 marzo 1855

Mi giunge improvvisamente ed accidentalmente all'occhio notizia d'immensa sventura che mi si disse ti abbia colpito. Sono affanni a cui dal volger lungo degli anni il pensiero è costretto a prepararsi, ma il cuore non lo può.

E quando piombano come fulmini sul capo, ed io pure lo so, fin troppo, per prova recente, non v'è parola per quanto colta, affettuosa, eloquente, che valga a lenire l'angoscia, onde agli amici conviene star muti ed impotenti; quanto più maggiormente sentissero il bisogno d'esercitare i sacri doveri dell'amicizia. Pure il vedere da essi diviso come proprio il dovere che ne urge, trovai conforto in queste crudeli prove della vita; e tu l'avrai sicuramente avuto questo conforto, perchè la tua disgrazia è certo quella di tutti i tuoi amici e per universale simpatia, e perchè ognuno sapeva quanto santamente custodisci l'affetto filiale, quanto ti fossi fatto un tempio alla tua famigliola. È vano il dirti come debba ritenermi fra quelli in cui l'eco del tuo affanno si riflette più frequentemente, e come desiderosi di stringerti con espansione la destra in quel dì di sventura; le ore che si passano in corrispondenza del cuore degli amici lasciano dolcezza dopo di sè. E tu ritemprati al pensiero di tanti affetti che ancora in terra e nutri e ispiri, e di una bella ed alta missione da compiere con costanza e con coraggio.

Ma sapendo nulla del tempo in cui fosti amareggiato da tanta perdita, e se quindi il lutto dell'anima t'abbia ancor la-

sciato la calma di rimetterti alle tue occupazioni, scrissi all'amministratore per gli inviti d'associazione.

A giorni ti spedirò il bollettino sull'opuscolo del Baceluzzi, che era tra quelli da te consegnatimi a tale scopo.

Credi all'affezione profonda e incessante del tuo

Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

25 maggio 1855

Io darò opera certa per assecondare il tuo desiderio di mandarti del materiale entro il giugno; ma non se ne potrà farlo quanto al Savigny e al Maynz.

Del Savigny non mi hai trasmesso altri fascicoli, ma non sono ancora sufficienti per darne notizia, tanto più che la traduzione francese essendo già antica e diffusa, occorrerà possibilmente tener conto di quelle aggiunte d'autori italiani che vi si annunziano. Appena io abbia gli ulteriori fascicoli posso redigere subito l'articolo, conoscendo e possedendo anzi la traduzione francese.

Del Maynz me n'è stato mandato dal Lacuguer un fascicolo degli ultimi e mai non vennero i primi: ora gli scrivo di nuovo con la lettera che qui ti accludo onde favorisca di farcela tenere, sollecitandolo nell'invio degli altri: ma non posso garantire nulla quanto al tempo.

Invece entro il giugno ti farò tenere quella sui giornali di giurisprudenza; e sarebbe già approntato se non fosse che per parlarne in tutta coscienza voglio leggere tutta la ferraggine degli usciti almeno nell'anno.

E prima, prendendo esempio da quanto si fece, parmi nel 1851, te ne spedirò uno o due di resoconto dell'Annuaire a La Staitique uscito quest'anno, e che è, forse, anche più importante degli altri. L'ho già cominciato, ma oggi vado due o tre giorni in vacanza. D'altronde ho assai poche giornate in cui potermi occupare di proposito, pelle lezioni di diritto che ho cominciato ai commercianti, che esigono esser loro reimpostato ad hoc. Con Ugoni adempii ogni tuo incarico.

Quanto alle escussioni pel Crepuscolo, trattandosi che tutti i miei abbonati sono amici o abbonati degli amici, mi è impossibile, moralmente parlando, di pretendere a rigore l'osservanza delle scadenze, ed essi già si rendono posticipati di molto: difatti ora non ho ancora tutto raccolto quanto basti al soddisfacimento del secondo semestre dello scorso anno: quanto al Mazza è certo la più alta inconvenienza, degna d'un prete: mi duole, perchè si tratta anche forse dell'unico associato che non solo conosco ma non ricordo quale dei miei amici me l'abbia fatto mettere nel numero uno.

Ti prego anche dell'altra lettera alla signora Regondi ed agli amici e ricevi un affettuoso abbraccio

dal tuo G. Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

11 novembre 1855

Carissimo Tenca

grazie di nuovo della tua sollecitudine fraterna e cordiale, grazie tanto più della cortese cooperazione di forze che volgesti a mio favore: ringrazia anche a nome mio quelle gentili persone del loro benigno intervento: alla signora Maffei non posso omettere di dirigere io stesso due righe riconoscanti, lieto anzi di quest'occasione presentarsi per esprimerle i più devoti sentimenti, e ti accludo il relativo biglietto che vorrai favorire trasmetterle. Ugoni già mi scrisse accennandomi la lettera in proposito ricevuta dalla signora Clarina, ribadendo però la solita cantilena che io sono troppo invisibile al governo, e che quindi con me segretario l'Ateneo sarebbe più scrupolosamente sorvegliato, i miei commentari sottoposti a più severa censura e simili. Mentre confesso di amar meglio la sua rude sincerità al gesuitismo d'altri tempi volli però ripeterti che se per riuscire anche presso i liberali conviene essere austriaci c'è da far disperare tutti i giovani del nostro paese che hanno il culto del loro sentimento e l'orgoglio delle proprie convinzioni.

Scacciarli in ciel per non esser meno belli.

Nè lo profondo inferno gli riceve.

Nella tua carica di cavalleria, senza accennare di saper nulla di questo da me, potrai toccare le mie traversie politiche come un motivo di speciale riguardo in ciò, onde quello che a me sembra dovrebbe essere un titolo comprenda come male lo si faccia da loro, uomini del 21 o del 48, servire da ostacolo! Ugoni è buonissimo diavolo: franco, aperto, con degli impulsi buoni e generosi, ma alquanto balzano e facilmente abbindolato. Anche nell'affare del busto che gli fè Pettinati, Zambelli ed altri gli avean chiesto che le 1500 lire di prezzo erano eccessive e che soleansi tali busti pagare 6 o 7 cento, onde credo abbia male voluto garrire su ciò: almeno il suo banchiere mi disse avergli dato e tolto quattro o cinque volte l'ordine di fargli pagare l'integral somma domandata. Mi duole anche perchè si effettua il pensiero pur più volte stazionato e poi dimesso di erigere al fratello il monumento al Camposanto, questa falsa opinione da quei gretti uomini messagli in conto di eccessiva carenza dello scultore può togliere che le commetta, come sperava, all'amico nostro. Frattanto ti prego anche di sapermi dire quando avrai tu scritto sulla faccenda del segretariato, ti vedrà riscontrato e come.

Quanto al mio articolo ti prego di stamparlo al più presto perchè trattandosi di pubblicazione ognora in corso il rifiuto potrebbe far sì che sembri non essersi tenuto calcolo di cose che pur lo richiedono, molti pure nel Lombardo-Veneto, fu una mia dimenticanza l'accettarlo: ne saprei rifar l'opera per aggiungervi di quei di Toscana, che se avessi avuto prima, avrei pur volentieri messi sulla bilancia. Tu però mi farai piacere mandandoli, come accenni, che ti gioveranno più che a te nol facciano. Potremo parlarne altra volta e per non toccare di nuovo la materia sola giornali, quando avrai, come ne puoi avere già in serbo, opere ed opuscoli toscani di Giurisprudenza, potremo fare un articolo: la legislazione e la giurisprudenza in Toscana. Ed ha proposito di giurisprudenza ho il trattato « Il possesso » del nostro avv. Pagani di Brescia, membro dell'Ateneo e della Camarilla. Se alla tua minaccia di prendere atto del mio rifiuto come dimostrazione, il Crepuscolo non viene, nulla di più opportuno di questo per aprire le ostilità. Anche con la calma più imparziale se ne può fare un mucchio di rovine. Per mezzo del latore del-

la presente ti prego, di mandarmi gli altri fascicoli del Savigny che continuerò l'ideato studio sul diritto romano per giungere a un lavoro completo nel pensiero che ti esposi altra volta, aggiungendovi quegli altri giornali che vi fossero della Giurisprudenza amministrativa, quelli toscani ed altri opuscoli che avessi per bollettini e parimenti quelli che tenessi opportuno pel lavoro pel popolo.

Intanto la stessa edizione del Cuoco mi gioverebbe e mi sarebbe nello stesso tempo via a parlar poscia di lui. Inoltre le stesse sue opere del Pagano, che già vidi in addietro, ora non saprei come ripescar fra noi. Desidererei all'uopo *Histoire della Revolution Francaise* di Michelet, ove so essere esposto magnificamente il dramma della rivoluzione partenopea. Tu potrai certo trovarlo in Milano da Giulini od altri. Se poi mi fornirai tu stesso che ne avrai, informazioni bibliografiche te ne sarò grato. In simili lavori si desidera una completa istruzione anche che un arido volume non ci frutti che una riga palpitante di vita. Favorisci dunque di dire all'esibitore di questa mia il mio carissimo amico dott. Damioli, quando può tornare da te a prendere tali libri, trattenendosi egli alcuni dì in Milano. Ti verrà forse anche presentato in mio nome da Decio, il dott. Emilio Faccioli, che desiderava far la tua conoscenza e che a me si rivolse all'uopo per lettera: questo giovane veneto io lo conobbi in Toscana ai tempi dell'Esodo, ed è ottimo sotto ogni rapporto: te lo potrà anche attestare l'Emilio Visconti che assai lo conosce. Ricevo in corso di pubblicazione in commento del più recente e celebrato commentatore del codice francese, il Tarade: quando sarà finita l'opera importante di cui non siamo che al 6° volume intederei parlarne sul *Crepuscolo*, e te ne faccio quindi preventivamente parola. Il tuo conto sugli articoli da te spediti al giornale mi pare esatto e parimenti so non essermi fatta computazione ad essi nel conto passato. Mi serve ciò di norma, ed a te pure il sia, di far entrare la detrazione della collaborazione in quel semestre cui si riferisce il conto. Così quella colonna ora la computeremo nel primo trimestre 1855 sui cui numeri vennero inseriti e così via.

Quanto alla nuova pubblicazione ideata, io, ove se ne affettua il disegno, non otterrò nulla di quanto posso fare per essa da ogni lato: ogni cosa tua e degli amici e della bandiera intellettuale e morale nostra, è cosa mia e fra le più care. Io non ho dimesso del tutto il pensiero di venire a Milano nel-

l'inverno, ma se verrai prima tu a Brescia sarà felice di spalancarti le braccia e il cuore.

Dimenticasti di dirmi il costo della copia del Crepuscolo che va a Parigi e di quella che va in Svizzera.

il tuo G. Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 7 dicembre 1855

Carissimo Tenca

in credito ancora a tua risposta ti scrivo soltanto per pregarti a mettere nel prossimo un'errata-corrige.

Sono incorsi vari errori nella ristampa del mio articolo, ma uno tanto più essenziale in quanto la Gazzetta del Tribunale in un suo articolo di recriminazione accenna di non intendere cosa volessi dire per disposizione scientifica e avea ragione, perchè non ha senso. Vogli tu dunque far mettere nel nostro n. 47 a pag. 750, linea 8 e 9 invece di disposizione scientifica, disquisizione scientifica.

Basta, salutami pure tutti gli amici.

tutto tuo G. Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

1856

Carissimo Tenca

è già molto che io consegnai lettera per te all'Ugoni che s'era incaricato di portarmi anche i libri che mi hai promesso.

Siccome non ebbi più risposta e d'altronde egli è stordito, dubito che non t'abbia consegnato la mia suddetta lettera, e quindi mi faccio a chiedertelo.

Nello stesso tempo ti avverto che l'avv. Frana ha pagato a me il trimestre ora spirato.

Con tutto il cuore

tuo G. Zanardelli

Mi stà tanto più a cuore l'essere assicurato sul conto della lettera consegnata al nostro patrizio, perchè essa conteneva le azioni del Crepuscolo.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

29 marzo 1856

Siccome il latore della presente, sig. Filippo Ugoni, desidera parlare con Pettinati, ed io non ne ho l'indirizzo, così lo pregai di questa lettera per te, il quale potrai indicargliene appunto l'abitazione.

Spero che egli abbia orecchio alle fattigli indicazioni, e possa affidare l'erezione del monumento di suo fratello all'amico scultore. Passo a rispondere alla cara tua ricevuta questa mattina. Quanto all'articolo Fachetti, non volevo attribuire ad indiscrezione o pedanteria se insisto a pregarti di lasciarlo qual è, e te ne dico la ragione. Nel caso presente, qualora non si trovino mandati innanzi le considerazioni sull'uomo, diventa men giusto anche il giudizio sul libro; e difatti ove non si fosse trattato di una pubblicazione del Fachetti, da cui tutti si sarebbero atteso moltissimo, si dovea parlare dell'opuscolo men severamente: mi pare dunque che senza le premesse anche il giudizio mi venga adombrato sotto luce men vera. È caso d'altronde eccezionale ed unico di un uomo altamente illustre per fama tradizionale, nulla per i suoi scritti; il che traeva, parmi, naturalissime le fatte considerazioni: mutando quindi dappprincipio, mi pare che si cadrebbe nella rampogna mossa a Triboniano: Quod uno in loco mutabat, non mutabat in altera. Oltredichè in generale una cosa anche cattiva diventa peggiore rappezzata. Questa volta ci siamo già giunti sull'estensione dei bollettini: un'altra ci giungerebbe anche sull'indole. Quanto all'Ugoni sta bene, perchè ne parli il Crepuscolo, io credo che sarà soddisfatto il de-

siderio di chi m'aveva officiato a scriverne. Quanto all'eloquenza giudiziaria sospenderemo, poichè lo credi, sebbene non fosse già mia intenzione di toccare per nulla alla nostra nuova organizzazione. Nel caso che più tardi desideri che sia eseguito, ti pregherei (che a Milano l'avrai sotto mano) di farmi giungere il primo volume delle Memoires di Dupin « Souvenirs du Bureau ».

Dei libri portati meco per articoletti bibliografici non mi resta che il Iehring che or prenderò a leggere. Avea in mente di approfittare di un commento pubblicato sulla nuova procedura penale, per darne in un articoletto bibliografico le differenze delle altre leggi che seguono il sistema della difesa; ma credo che urterei in due degli scopi da te accennati nella tua: l'uno quello di occuparsi di legge interna, l'altro di non trattare tanto nella pubblicazione quanto nell'argomento in sè stesso; però non lo farò che dietro tuo accenno. Penserò invece all'altro articolo su cui ci intenderemo a voce: i giornali di giurisprudenza. È un po' difficile trattarlo come spetta al Crepuscolo, non potendo essi addentrarsi nei casi pratici e speciali. Dirò a suo tempo degli altri fascicoli del Savigny, come pure gli altri argomenti opportuni onde mi parli: quando mi si presenterà l'occasione ti spedirò qualche amico, cui possa consegnare sia libri per articoli, sia le pubblicazioni che vi voglio affidare pei bollettini.

L'avv. Barrucchelli non è più tra i miei associati, perchè mi disse che recandosi spesso a Milano, mi avrebbe esonerato dall'ufficio di intermediario. Lo Spallenza invece mi scrisse da Pavia che verrebbe a pagarmi in fine dell'anno tutto il suo debito, onde resta fra i miei. Ti prego d'un piacere per la prima volta che mi scriverai. Due o tre anni or sono acquistai il *Garden-code diplomatique*, di cui era uscito il primo volume che ne annunciava molti altri, tracciandovi il piano d'opera di gran mole. Passarono più anni senza che ne vedessi altri: siccome ricordo che lo avea preso anche la Società d'Incoraggiamento, ti prego di sapermi dire se nemmeno essa abbia veduta la prosecuzione di quest'opera. Ti raccomandando i miei saluti a tutti gli amici, mille cose alla gentile Signora Clarina, mentre caramente ti abbraccia

il tuo G. Zanardelli

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

18 giugno 1856

Carissimo Tenca

spero, che in questa occasione di Ugoni mi potrai spedire i libri che mi prometti nell'ultima tua, e di cui in addietro ti scrissi: e favorisci di aggiungerci quella tal nota che pure mi hai promesso di altri libri, oltre quelli da me accennati, che ritieni utili da consultarsi per il lavoro del Pagani, che se dei medesimi alcuni li tenessi tuo tu o Giulini potresti accompagnarli agli altri, attesa la quasi certezza, se non sono assai comuni di non trovarli da noi. Della traduzione del Savigny non uscì nell'altro? Desidero avere i materiali per l'uno o l'altro lavoro per rompere di nuovo il silenzio sul Crepuscolo: mi confortò invero l'esito dell'ultimo che ebbe invero maggior rumore che io non m'aspettassi: avea già veduto la ritraduzione dal tedesco della Gazzetta di Verona, come vidi la risposta del Po, del Pagani, del Sonzogno, e del Scerimon che volle ad hoc per un istante ritorcere col giornale di Giurisprudenza amministrativa. Nè era bene, nè alcuno degli articoli nemmeno meritava risposta: nondimeno all'occasione mostreremo di persistere nelle dette occasioni e nuovamente propugnarle. Se tenessi qualche libro di giurisprudenza inviati dalla Toscana in questi ultimi anni, potresti unirli a quei giornali di giurisprudenza che mi pare l'averti altra volta già detto, chè potrebbe farsi un'articolo della giurisprudenza in Toscana. Parimenti se tieni qualche opuscolo da bollettini, che voglia spedirmi, volentieri gli assumerò.

Ho confrontato la nota e il conto d'amministrazione con la mia ed anzichè di A. L. 32, 20, mi parrebbe che sola risultasse una differenza in tuo favore di A. L. 9,20. Perocchè quanto ai trimestri (13-80) di Foscarini mi pare di averti detto o scritto che non lo teneva più fra i miei: e nol vorrei per una sua excamoterie nel voler saltar fuori come già pagati dei trimestri che non risultano tali: onde altra volta dovetti crederlo sbaglio mio, non replicandosi l'emergenza mi ero convinto del contrario: mettilo fra quegli altri di cui procureremo l'esenzione nel modo che tu dici in appresso. Quanto alle altre 9,2 mi pare che sul 2° trimestre e sul 3° abbia l'amministrazione tratto fuori in isbaglio un abbonamento di più. Difatti oltre Momborgne, Julien, Vancher, 3° caffè della Rossa...

Io non vorrò teco lottare di delicatezza quanto a quella quota percentuale che vuoi accetti sugli abbonamenti: se io sono lietissimo di potermi adoperare per una intrapresa intellettuale fraterna, d'altronde la mia posizione economica mi permette di non trascurare nemmeno le piccole spese, ed i piccoli utili: e ciò tanto più che talvolta m'avvenne e m'avverrà di trovare differenze fra il conto mio e quello degli associati, e siccome con i miei non si può stare sull'apice delle prove, e far distaccare la ricevuta, in dubbio pro libertate respondendum però io non voglio chieder nulla in proposito che ti potesse parere esagerato ed indebito. Dalla tua sola delicatezza viene l'offerta e quindi dimmi liberamente la misura con cui vuoi far ragione a questo tuo amichevole sentimento e gentile, partendo sempre dal principio che io la riterrò in ogni modo esuberante. Veniamo all'altro argomento in cui mi tocchi degli abbonati restii: il mezzo da te suggerito è tentabilissimo: ma ti faccio osservare che esso può avere facilmente buon esito a Milano, a Padova e potrebbe averlo anche a Brescia: ma la nota di quasi tutti quei morosi che mi spedisti e che tengo è dei vari e disseminati paesi della provincia. Ora una qualunque provvigione, non anco l'intera riscossione può meritare la gita in essi: ora tu mandami, come dici, le bollette formali di ricevuta di tutto quello stuolo che forma cosa all'incedere del giornale, ed io spero che una parte col mezzo, se non di uno, di vari intermediari, la potrò riscuotere: quanto alla provvigione se si tratterà di più trimestri parmi che sarà sufficiente il 15%; ma per uno o due forse converrà vagheggiarla maggiormente.

Veniamo all'appendice della tua lettera: alla faccenda delle azioni. Qualla di Gualla l'ho recuperata e pagata: giacchè tu eri disposto di pagare anche un premio oltre capitale ed interesse; per togliere ogni lamentela verso il giornale. Oltre a questa di Gualla, delle azioni che mi aveva mandato, un'altra l'aveva presa in società l'avvocato Cuzzetti col negoziante Franchetti: l'avvocato Cuzzetti è disposto a darmela pel capitale: ma Franchetti che la detiene è assente, e ne parlerò tosto che riterrai. Parimenti è fra voi e Milano, ove per lo più dimora, il conte Berardo Maggi, mi avea dato una prima di esse azioni: quando venga a Brescia ne parlerò a lui pure: e quegli mi tornerà più delicato parlarne perchè forse dirà esser pronto a restituirle anche per nulla, ma non voler cederla dietro denaro. Una quarta l'aveva presa io perchè

erano i tempo floridi e fugaci delle mie finanze: anch'essa te la rimando: se oltre il capitale ed interessi vuoi accennare ad una cifra di quella capitalizzazione della vendita del buono cui accenni, scivimelo; od altrimenti mi tratterò capitali ed interessi come col Gualla. Teneva inoltre tra le mani tre azioni invendute ed esse pure te le unisco. Così sembra di avere esaurito quanto dovea riscontrarti: resta che aggiunga anch'io di riscontro alcune parole sull'affare, onde mi scrivi. Son grato oltre a te anche a Rosa che s'interessa di ciò, e vuol ancora serbare speranze a mio riguardo. Io spero poco per non dir nulla, per quanto si speri ciò che si desidera. È vero che non ebbe luogo che una nomina provvisoria recentemente: ma credo che si passerà anche alla definitiva nella posizione esterna ed interna dei membri componenti l'Ateneo: sempre le stesse simpatie ed antipatie, le stesse inclinazioni e pregiudizi e oscurantismo: ora si lavora per una terza volta dietro lo Statuto di quel corpo: sono 4 o 5 anni che quelle testone si occupano esclusivamente di tale lavoro, e si dividono in nemici, e si battono e si lacerano e ne fanno questione di vita o di morte. Chi sa che ne deve sentire! Ma l'Ateneo è materia inorganica, e, indipendentemente da ogni questione personale, chi lo mostrasse al pubblico farebbe opera pia per volgere in bene un istituto che finalmente ha dei mezzi i quali, nella mente di chi li dispone, doveano essere diretti ad utile scopo. In un rivolgimento e metamorfosi vi sarebbe dunque di che sperare, ma all'uopo quello che occorre è di potere lavorare un poco per potere al loro nulla contrapporre qualche cosa; e quindi da te attendo le occasioni non solo ma anche gli impulsi per combattere con l'inerzia e lo scoraggiamento: perciò ti raccomando di nuovo anche quanto concerne il principio della mia lettera.

Ti prego di dire a Gadda che mi mandi quella tale sentenza, di trasmetterla qui acclusa alla signora Regondi, e di stringer la mano a tutti gli amici. Io dovrei sperare di vederti presto fra noi, che così una tua lettera prima del verno mi faceva sperare, onde con tale lusinga sono

tutto tuo Zanardelli

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 22 dicembre 1856

Carissimo Tenca

mi meraviglio di rilevare dalla tua che lunedì non avevi ancora ricevuto una mia lettera che con due o tre foglietti da consegnare allo stampatore portava le notizie da me raccolte dei nostri bacofili peregrinanti per la conquista di buona semente; mi meraviglio, dissi, perchè io impostai quei fogli domenica mattina per tempo e con un preme assai sulla soprascritta. Ricevetti il conto del Crepuscolo e come ora in occasione della fin d'anno vado riscuotendo i denari dagli abbonati, così il primo giorno di libertà vedrò quel conto che ti ringrazio d'aver fatto stralciare tu stesso lasciando così la sola fatica d'esaminarlo invece che quella di stenderlo. Così alla fine dell'anno ti manderò per la mia adesione o eventuali rettifiche anche il saldo della partita.

Raccomandai molto agli associati la fedeltà al giornale, e la massima parte dei miei starà, ma qualcuno purtroppo non si lascerà più guidare: la settimana ventura ti dirò i risultati positivi. Raccomandai la continuazione e con frutto ad alcuni abbonati direttamente. Ti rimando la maggior parte dei fogli contenenti le bozze di stampa corretti: se non che all'ultima pagina che ricevi di ritorno trovai un intoppo; tu stesso lo vedrai dal senso: ed io ricordo che dev'essere omessa una pagina o cento più linee perchè al punto in cui il senso fallisce parlava più a lungo del Monte; poi lodava l'architetto Bagnadore e per quella e per le sue altre fabbriche in Brescia, come di tutte di cui non va nello stampato parola. Ti prego perciò di far gentilmente completare quella pagina stampata ed aggiungerne un'altra e rimandarmela per procedere alla correzione di quella o dell'altre successive che frattanto trattengo.

Amami e di cuore credimi

tutto tuo Zanardelli

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

26 maggio 1857

Caro Tenca

ti presento il sig. avv. Filippo Capone di Napoli, ottimo giovane che fu pure a me diretto dagli amici di Verona.

Attendo tua lettera anche nella faccenda del Crepuscolo, ti lascio una stretta di mano

del tuo Z.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

2 giugno 1857

Carissimo Tenca

ho piacere delle migliori notizie relativamente al Crepuscolo; ma simultaneamente ad essa mi giunse stamani respinta l'istanza con la quale avea io pure chiesta di far l'esame d'avvocato, ripromettendomi che dopo le tante amnistie non vi dovessero essere ulteriori ostacoli. Ma essi sono inflessibili. Davvero ch'io non ho più che cosa fare, stanco di continue defezioni, stanco daltronde di trovarmi sempre nell'avvocatura in una posizione illegale, che mi tiene e mi mette al di sotto del più coglione fra tutti gli avvocati.

E come uscirne? Se tu mettessi la vagheggiata impresa libraria con figliali nella provincia di cui mi parlavi, davvero che farei più volentieri anche il libraio che non l'avvocato in tali condizioni! Ma avvenga che può, se questa polizia crede con la sua persistenza in pennellarmi colla voluttà della denegrazione di farmi cedere anche una sola linea, non vi riuscirà!

Venendo al Crepuscolo, credo anch'io che il dare varietà al giornale, e rannodarlo alla vita pratica e agli interessi del paese gioverà immensamente: ed ora infatti anche la politica a sè poco a notare che non sarebbe infatti grave lacuna ove tutti gli altri intenti economici, sociali, intellettuali del paese fossero degnamente rappresentati.

Per me sta certo che ti farò alcune lettere sulla esposizione nella qual circostanza ti ragionerò anche di altri bisogni: ma lo farò ad esposizione finita, perchè durante la me-

desima devono uscire i resoconti statistici alla Camera di Commercio, che mi daranno materia a metterne in luce i dati preminenti: sarà quindi coi primi di settembre che ti manderò la prima lettera in proposito. Se però tu credessi che prima in occasione dell'apertura del gabinetto di lettura che avrà luogo ai primi del prossimo luglio ti mandassi una lettera su tale argomento e null'altro dell'illuminazione a gas da lungo tempo invocata e tergiversata: e così in seguito guarderò nel bollettino delle notizie statistiche di tenerti in giornata.

Riguardo all'articolo del Fiani farò ciò che vorrai. Ma tu mi dicesti nella precedente tua di stare sulle generali: se non che in tale materia lo stare sulle generali è il trattare la parte più pericolosa se si dice qualche cosa, è la più vuota e inconcludente se si destreggia con le penombre e le sfumature. Mi pare dunque che tu stesso potresti levar la parte che tratta della Polizia di stato, o polizia politica propriamente detta, accennando che non ci è dato entrare in questa materia e allora con tale detrazione l'articolo sarebbe ridotto da sè alle dimensioni di un bollettino (che altri ve nè furono di ben lunghi), e tutte le altre materie trattate e le premesse generali non offrono motivi d'impedimenti. Però se tu credi si faccia diversamente rimanda pure il manoscritto, ma allora accenna più specificatamente quali parti conservate. Mille e mille cose a tutti gli amici, e se alcuno di essi che avesse aderenze o all'appello o alla luogotenenza ne sapesse suggerire da fare anche alcunchè in proposito della recisione della istanza onde ti parlai, farai piacere di porgermi l'aiuto dei loro consigli.

Frattanto abbracciandoti sono tutto

tuo G. Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

ANDREA ZAMBELLI A GIUSEPPE ZANARDELLI

Pavia 28 novembre 1857

Carissimo amico

ho letto con piacere il suo bell'articolo sul Crepuscolo, in cui parla della storica abilità dei bresciani e dei loro meriti nella fabbricazione delle armi e segnatamente delle armi da fuoco. Questo articolo, assai ben scritto e ragionato, fa molto

onore alla comune nostra patria; ed io poi la ringrazio della onorevole menzione, che ella fa in esso della mia opera sulla guerra. Godo pure di leggervi, che ella ricordi con debite lodi i meriti sulla balistica, forse poco conosciuta, del nostro Tartaglia.

Voglio sperare che il Gabinetto di lettura di Brescia, a cui ella si presta con tanto zelo, vada di bene in meglio.

E me le confermo

aff.mo amico Andrea Zambelli

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1857.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

31 gennaio 1858

Carissimo Tenca

Alcuni affari che mi tengono intorno ed alcuni intoppi statistici che esigettero lunghi e penosi controlli fecer sì che non seppi mantenere la mia promessa contenuta nell'ultime mie linee: non ti mancherà però, voglio riprometterti l'articolo per questa settimana, ed ora te ne accludo alcuni fogli di continuazione a quelli che ti spedii sul principio della settimana.

tuo aff. G. Z.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3^a, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

3 febbraio 1858

Carissimo Tenca

L'articolo parmi già troppo lungo per darmi in esso luogo a trattare del cotone, onde finirò la lettera IX con un 3^o articolo sul cotone, nonchè sulle appendici dell'industrie tessili come passamenterie, ricami, arredi sacri, rammendature, fiori artificiali e cappelli.

Ora voglio correre a sbrigare presto la faccenda anche per pensar seriamente agli esami di avvocato che deggio fare.

Se nondimeno alcunchè mi incurò agli ampi sviluppi dati alla materia fu l'aver veduti accolti con soddisfazione gli articoli anche fuori di qui a Venezia e Verona dove dovetti più volte recarmi in questi ultimi tempi

Addio

Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

16 aprile 1858

Carissimo

attribuisci alle molte contraddizioni di dati che mi si affacciano nella statistica cartiera, contraddizioni che mi fecero sciupare e perdere più e più ore, la tardanza di questa mia. S'intende per sè che l'ultimo periodo della presente che deve rettificare quanto è già corretto nell'opuscolo, su quest'ultimo non deve essere quindi stampato.

La mia inettitudine a far gruppi per denaro mi consigliò a mandarti invece per 40 franchi del Revere l'assegno sul banchiere Croda e di cui regolare ricevimento ti pregherei darmi avviso per norma e tranquillità.

Parlai all'Ugoni per la mozione all'Ateneo: dimani qual termine dovrebbero compiere il loro elaborato pel quale, fra parentesi, saranno molto imbrogliati.

Accennami il dì e l'ora di tuo passaggio e quindi abbimi senza addio

tutto tuo G. Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

ANTONIO ALLIEVI A GIUSEPPE ZANARDELLI

30 aprile 1858

Quei benedetti abbonati hanno torto: il primo trimestre era cosa molto comoda per loro: mi dispiace che abbiano giudicato diversamente. L'abbonato in quanto al pagamento e all'abbonarsi è sovrano. Però ai più ritrosi che ripetessero

il desiderio del 13 sarà data. Sarà bene una volta impegnati nei loro rapporti col libraio editore persuaderli a rivolgersi a lui a scampo di noie e di responsabilità. A noi basti gettare loro il laccio al collo. Romolo sta bene e ti saluta, ti saluta parimenti Gualla e gli amici. Ho qui delle associazioni che aspettano una vettura. Contemporaneamente aspetto dei denari relativi al secondo trimestre: 14 franchi, ultimo prezzo: il libraio editore di questo giornale è povero, e domanda con molta indiscrezione denaro. Degli abbonamenti del giornale volante ho qui le ricevute ascendenti a 53: appena sarà chiuso il registro dei tuoi, tutti avranno per ciascheduno una polizza di pagato. Adesso sarebbe impossibile non potendo distinguere i buoni dai rei, il loglio dalla buona semente.

Il Crepuscolo aspetta sempre con ansietà qualche tributo d'amicizia, il Colombino ci diè la corrispondenza del Piemonte. Che l'esempio ti sproni! Affrettati a venire con noi: noi siamo qui con le braccia aperte. Le cose camminano sempre ad un modo. Qui parlano di guerra, io amo la pace. Sai tu dove vogliamo andare? Invece di darsi tanta briga non sarebbe meglio lasciarli venire? Scrivimi di tutto, fuorchè dell'Ateneo « del fratel cadavere » se avviene qualcosa in questa necropoli scrivine a Carlo: io odio le mummie, e lui le manda al diavolo.

Un bacio di cuore

il tuo Antonino

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1858.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

27 maggio 1858

Carissimo

un grosso equivoco dev'essere avvenuto: ieri ricevo un pacco di libri dalla Strada Ferrata: parlo ier sera con alcuni amici a cui far prendere l'opuscolo di Rovere: stamane scioglio il pacco per distribuirli: e trovo un libro sui dialetti di Rosa: sono essi dieci copie: un formato simile al « Marine e paesi » ch'io vidi a Verona: vengono da Milano con la Strada di ferro: quindi è certo che fu uno sbaglio.

Mandami subito il vero pacco che m'era destinato e dimmi che debba fare di questo.

Domani o posdomani riscontrerò il tuo biglietto, cominciando a mandarti la posteriore lettera.

tuo Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 27 maggio 58

Carissimo

benchè non mi manchi che a dire poche cose sulle macchine, pure vedo l'articolo è già troppo lungo, e le macchine con un poco di chiuse saranno per volta ventura.

Abbi pazienza col

tuo G. Zanardelli

I saluti de' miei amici che sono già i tuoi.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

DR. CESARE ROSMINI A GIUSEPPE ZANARDELLI

25 luglio 1858

« Per compiere un mio studio sulla divisione del lavoro, mi sarebbero necessarie molte nozioni pratiche delle quali sono mancante.

Le particolareggiate ed interessantissime lettere sulla industria bresciana, da lei pubblicate sul Crepuscolo, mi persuasero che a lei rivolgendomi potrei far tesoro di tutto quanto mi basta, e fors'anche aver mezzo di visitare di persona i principali stabilimenti onde vedere ciò che più interessa il mio avviso ».

A.S.B., Carte Zanardelli, C.P., anno 1858.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

11 agosto 1858

Carissimo Tenca

ti rimando subito le bozze di stampa, ma appunto nella parte che più corretta dovrebbe essere, quella già bene stampata sul Crepuscolo, c'è una enorme confusione. Si parla del Loggia prima che del Trainini, o dirò meglio si cominciò a mettere alcune linee sul Trainini, poi si passa al Loggia per ridire cose anteriori sul Trainini a quelle che furono dette, e parlando a Loggia vi si intende una linea sulle berte a scotto che si riferiva al Porta e non c'entra niente con lui. Onde va corretto quanto riguarda e il Porta e il Trainini e il Loggia, il che sarà allo stampatore fare con il Crepuscolo ove è ovviamente stampato tutto ciò. Levai alla pagina 295 alla lettera XVI le parole ed ultima, avendo la parte artistica che non posso omettere nel volume, e che comporrassi di due lettere o tre, quelle che mi avevi detto di stampare sul Crepuscolo sotto altro titolo: io vi sto ora attendendo.

Sento che parti per la campagna ond'io ti auguro buon divertimento pregandoti di mille e mille saluti all'esimia ospite tua, come direttamente a te li manda fervidissimi il tuo

Zanardelli

Attenderò l'altra parte delle bozze di stampa ad arrivare alla parte di conclusione stampata sul Crepuscolo.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

6 settembre 1858

Carissimo

un desiderio da me espresso e ripetuto nell'ultima mia lettera pare possa più presto che non sperare tradursi in atto: vale a dire quello dell'attuazione di scuole tecniche. Non è però per mezzo dell'Ateneo, Municipio o Camera di Commercio, che non possiedono purtroppo iniziativa di sorta, ma per mezzo di alcuni cittadini che se ne rendono promotori. Vi si consociarono felicemente tutte le classi, e nella prima adu-

nanza che si tenne nel 29 dello stesso mese nella casa del conte Maggi principale cooperatore, adunanza in cui venne letto ed approvato il programma d'invito ch'io ero stato incaricato di stendere, e nominata una commissione per promuovere la sottoscrizione e redigere un progetto di statuto, in quella adunanza ripeto, io trovai assai più che non abbia mai visto fra noi cose d'interesse pubblico, dell'anima, del calore e se si addicesse alla natura di molte persone direi quasi dell'entusiasmo.

Io ti mando quel programma: sebbene non credo che sia da stamparlo sul giornale perchè diramandosi col mezzo della stampa si potrebbe dire che si cerchino i mezzi preparatori col mezzo di pubblici inviti e notificazioni, il che è proibito dalla legge senza averne ottenuta previa autorizzazione luogotenenziale o ministeriale, ciò che abbiam voluto evitare: nondimeno che annunziassi il divisamento di tale istituzione, ciò tornerebbe utilissimo pel credito sul Crepuscolo ora che si cercano contributi e quindi ti pregherei di farlo in quel modo che credi meglio sul prossimo numero:

abbimi sempre tuo Zanardelli

P.S. - Non mi assunsi più ciò perchè dopo avere parlato più volte nelle mie lettere e steso il programma non saprei non ripetere le stesse cose. Potresti però accennare a rimeritazioni della persona e come sia stato appunto il conte Berardo Maggi a raccogliere presso di sè in privata adunanza volonterosi cittadini d'ogni classe perchè si deliberasse di promuovere tale istituzione.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

13 settembre 1856

Carissimo

ti mando un opuscolo il cui autore desidera di esser fatto oggetto di alcune linee del Bollettino bibliografico.

Ho debito d'avvisarti da lungo tempo che il Crepuscolo del notaio Allegri va indirizzato qui a Brescia anzichè a Gambarara, anche ti prego di far col primo numero seguire la mutazione.

Parimenti ti avverto di far cessare col venturo trimestre l'associazione del Tognazzi.

A giorni spero d'essere per brevi giorni a Milano e così finalmente abbracciarti.

tuo Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 29 novembre 1958

Carissimo Tenca

ricevo in questo punto le ulteriori prove di stampa che incominciarono con la pagina 321, ma devono essere stati omessi uno o più foglietti nell'invio o c'è qualche salto nella stampa, perchè io tenni nota che l'ultime parole dei foglietti dicevano: in prospetto a questa magnifica ecc. ed ora il primo dei mandatimi comincia: quello d'Ercolano è prossimamente uguale in ampiezza a quello di Catania e di Taormina. Vedi che non legano e quindi o l'una o l'altra delle sopraddette cose: io spero che sia la prima: in ogni modo vedi che siano stampate le parti intermediarie del manoscritto fra le parole che ti ho trascritto, e per ultime già avute prima e per me ora inviatemi: e sia in questo caso che in quelle che già lo siano non mi sono state spedite, ti prego di farcele ricevere quanto prima, che allora ti manderò tosto il tuo. Scusami anche di queste noie e abbimi tutto tuo

Zanardelli

Meglio pensato ti mando corretti tutti i foglietti meno pel legame con quello che manca il primo per il caso in cui piacesse scomporsi per avere i caratteri benchè temo che fino a tanto che non sarà stampata e corretta la bozza e dopo le parole che ti accennai « a prospetto a questa magnifica mole » non si potrà trovare definitivamente gli esemplari. In ogni modo ti prego di mandarle subito essendo in tema che siasi a volte lasciato andare anche il manoscritto, essendo in questo caso doloroso rifare la parte smarrita, anche che sia breve, perchè ho distrutto le relative memorie.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 18 dicembre 58

Se avessi avuto qualche giorno di più ti avrei potuto dare un'informazione veramente completa: ma tu hai molta fretta ed io quindi mi accontenterò di dirti quanto raccolsi fin d'ora in cui c'è invero l'essenziale; ma qualche notizia dovetti accontentarmi d'averla da parte inedita ed il Mazzini che è quello fra i nostri che oltre all'essersi spinto più lungi ed anche il più intelligente ed istruito nella materia, lo potei vedere un'ora soltanto e dovea darmi più estese notizie al suo ritorno dalla campagna. Accerti se mai com'è naturale, le condizioni della gente agricola e le consuetudini nuove assunte a tendenze normali, ma non è facile averle sottomano nelle loro rassegne di notizie. Or vengo a bomba e cerco di vuotare dal sacco le poche mie provvigioni.

Fino dal 1855 il conte Ignazio Lana vedendo come la malattia dei bachi andasse ad invadere tutta l'Italia, rivolse il pensiero all'Asia e per mezzo del barone Fuco ambasciatore sardo a Costantinopoli fece venire dall'Australia circa mille oncie di sementi da bachi che vendette ai coltivatori e che fece buona riuscita nella educazione del 1856.

Nello stesso anno del 1855 e nei primi mesi del 1856 il signor Achille Cortesi visitando l'Egitto s'informò della coltivazione dei gelsi e dell'allevamento del filugello e trovò essi introdotti nei paesi vicini ad Alessandria e rilevò pure che non vi era per anco sviluppata la malattia del verme: ma nondimeno la divergenza dal nostro clima lo convinse dal sconsigliare l'importazione di semente da quel paese. Invece recatosi poscia sulle falde del Libano dove il clima è assai più affine al nostro indusse un italiano colà dimorante, il dott. Fortunato Pestalossi, a confezionare sementi mostrandogli la necessità in cui avrebbe versato l'Italia di ricorrere alle sementi straniere. Il Pestalossi difatti nella stagione del 1856, ottenuta la semente dai bozzoli del Libano, lo spedì al Cortesi e per lui alla Camera di Commercio di Brescia, ma ebbe esito infelice nella successiva stagione del 1857 sì nella provincia di Brescia ove venne molto diffusa che in quella di Milano ove se ne era diramata una certa quantità. A quella amara prova il Cortesi riflettendo si sovvenne che avea veduto da quelle stesse alture divellersi le viti perchè era fallito il raccolto del

vino e il ravvicinamento dei due fatti gli fece dubitare d'una colleganza fra il morbo delle viti e quello dei bachi. In quel viaggio di Cortesi esaminò pure le colture nelle vicinanze di Tripoli, ma la natura dei bozzoli verdi di cattivissima forma che vi ravvisò lo trattenne da una qualunque ordinazione in quei posti.

Frattanto però nello stesso anno 1856 il sullodato conte Lana animato dal buon successo delle sementi d'Australia inviatogli dal Barone Tecco si decide a recarsi personalmente nel luogo alla ricerca di seme, primo, dice egli, fra gli italiani che si recasse personalmente a confezionare sementi in paesi orientali. E in tale missione ebbe a incontrarvi non solo disagi fatiche, privazioni, ma altresì amarezze e lotte per la malafede e nequizia degli abitanti, mentre i greci ed armeni che vi praticavano il commercio serico che i vice-consoli francesi che pare vi si immischiarono mostravansi di una avidità fraudolenta e dannosissima. Perciò dovette sopportare e combattere assai per importare come fece circa 14 mila oncie di seme posto in società col sig. Emilio Dandolo ed alla società aveva che nel 1857 diede ottimi risultati. In tale impresa egli s'era dato commissione di 4 mila oncie la Congregazione provinciale di Como; la luogotenenza che ora agisce attivamente e si fa iniziatrice a favore di Castellani e Freschi, allora invece non si contenne tampoco passiva, ma volle annullare il contratto, rimproverando la Congregazione e il suo delegato presidente; la Congregazione però contro il decreto annullatore seguì la semente e ricorse poscia al Ministero. In questo stesso anno 1856 v'erano però affaccendati di muovere verso altri paesi moltissimi possidenti ed una miriade di previdenti agricoltori avea fatto nascere farfalle da tutte le vette alpine che ospitano il gelso nel Tirolo, nel Friuli, nell'Istria e nella Dalmazia; e fra gli altri da quest'ultimi paesi avea importato seme che nel 1857 fece ottima prova con un nostro agricoltore il sig. Antonio Dossi il quale lo sparse in tutto il distretto di Leno reso così ricco d'un ottimo raccolto in quell'annata. Come le vette alpine gli agricoltori bresciani corsero nello stesso anno 1856 le pendici appennine. Così il signor Carlo Dossi, fratello del sunnominato, e il signor Antonio Brognoli fabbricarono sementi nei paesi del confine toscano ed ottennero da quella fabbricazione i più favorevoli risultati nè dissimili furono quelli conseguiti dai signori Callegari e Facchetti nella bassa Romagna.

Nel 1857 fu l'industre ricerca di luoghi appartati ed immuni dal male che dessero ancora speranze di preservamento, dappoichè il morbo s'era veduto crescere con sì larga estensione. Perciò di nuovo visitato ogni angolo delle tirolesi valli italiane e tedesche ove un gelso allignasse, Antonio Dossi si recò nella contea di Gorizia ove trovò che ben pochi bossoli erano esenti dall'atropia e poco quindi volle produrre di seme. L'ingegner Raccagni fu nella Dalmazia e nel litorale illirico e vi rinvenne luoghi sani ed acconci alla fabbricazione e in fatti il seme raccolto corrispose alle preconnesse speranze: essi furono fortunati nelle ricerche in questi due paesi, mentre i signori Carlo Bossi e Andrea Franchi preferirono muovere verso altre regioni e si recarono nella Toscana e nell'Abruzzo e infatti in Toscana più ancora che nell'Abruzzo, a Cavamanica, Tocco, Chieti, San Valenti Aquila poterono ritrovare bossoli affini nella fabbricazione sì che il seme da essi fornito in quest'anno fruttò un eccellente raccolto agli educatori. Anche in questo montuoso paese non furono scarsi i disagi per la mancanza di alberghi, per i cibi cattivi, per le inospiti vie, e quegli agricoltori vi rimarcarono assai trascurata la coltivazione del gelso e l'educazione del baco. Alla loro volta parecchi altri s'erano messi in moto verso l'Italia centrale e meridionale e fra gli altri il signor Antonio Cavara avea visitato tutti i luoghi gelsicoli della Romagna: Faenza, Rimini, Pesaro, Fano, Ancona, Foligno, Camerino, Terni, riducendosi a fabbricare il seme nella vasta ed elevata valle di Chieti donde nè trasse buon frutto.

Ma in quell'anno 1857 più numerosa fu la coorte dei bresciani che allo stesso oggetto si recarono in Oriente: v'andarono il Lana, il Cortesi, il Mazzocchi, il Nicolini, il Mazzini, il Brusaferrì, il Franzini, il Vedovelli per la ditta Puech, il signor Giuseppe Borghetti e i signori Antonio e Annibale Brognoli.

Il Lana era prima partito per l'Asia minore il cui seme gli era tanto riuscito nella educazione di quell'anno, ma vista la malattia sviluppata nei dintorni di Brassa nell'Anatolia si ricchì per serici raccolti sen venne ad Adrianopoli che fu il centro dell'operazioni in semente di quell'anno e dove coi semai milanesi, bergamaschi e quelle di molte case francesi di Lione, Marsiglia, Avignone, Andise ed Anbernas si erano pure ridotti la maggior parte dei fabbricatori bresciani. Disastroso trovarono il viaggio di 4 o 5 giorni per terra da Co-

stantinopoli ad Avignone. Pochissima sicurezza personale, cibi schifosi, intollerabili, mancanza di alloggi assoluta. Poi nella fabbricazione del seme mancanza dei necessari utensili, come tele e carta da porvi sopra le farfalle, e bisognava lottare contro l'avidità di quei furfanti che volevano approfittare della circostanza di tanto concorso, colla fede ingannatrice degli interpreti che traducevano falsamente le parole per lucrare essi stessi; trovare ostacoli per l'incapacità di coltivare la semente per parte degli uomini e delle donne del paese; dover aver cent'occhi perchè questi operai non rubassero come tentavano continuamente di fare e vegliare continuamente per prevenire gli incendi facilissimi, essendo lo stabilimento di legno: vessazioni interminate dalla finanza che avendo diritti di decima sui bozzoli volea controllare gli acquisti, e la trasformazione nel modo più molesto e rapace. Nondimeno le farfalle si trovarono accoppiarsi benissimo e nonostante tutte queste difficoltà con tutta alacrità si compì in larga scala la fabbricazione adrianopolitana che alla provincia bresciana fu cagione nel 1857 d'un raccolto assai migliore di quello dell'anno precedente. Nei dintorni di Adrianopoli mi dicono producono circa 1 milione e mezzo di chilogrammi di bozzoli: ma veramente tutta la regione dei balcani mostrane eccellenti partite ma non prestavano i paesi alla fabbricazione per mancanza di locali e di mano d'opera. Nondimeno al di sotto di Adrianopoli mostravansi già la malattia e qualche farfalla già ne aveva dato segno anche ad Adrianopoli, preludio che aveva fatto pel provvisorio anno poco scelto il luogo per rinnovare la fabbricazione, come infatti fu confermato dall'evento onde al fervore dell'anno scorso tenne dietro quest'anno in questa città l'abbandono di tutti i semai.

Se il Lana e il Mazzocchi dovettero tornare dai dintorni di Brescia per non avere trovato bozzoli buoni, in quella regione anatolica, il Nicolini invece superate le montagne rinvenne a nord, nei dintorni di Surgutti e Cassalà, posti produttivi di bozzoli da cui trasse perfetto il seme che vi fabbricò e che vendette largamente nella nostra provincia con l'universale soddisfazione degli acquirenti. È pure a notarsi che nello stesso anno 1857 prima di recarsi ad Adrianopoli s'era recato precedentemente ad ogni altro a perlustrare la regione del Caucaso il sig. Giuseppe Borghetti il quale da Costantinopoli andato a Trebisonda, da Trebisonda a Dedont Kalé, di là aveva visitato la Mingrelia, l'Incevizia e la Spuria.

Né tacerò da ultimo come nello stesso anno 1857 altri paesi ancora fossero visitati dagli agricoltori bresciani poichè i signori Corbelli e Scarpetta dopo aver visitato tutta l'Italia senza trovarsi pienamente paghi dei scrutati filugelli, bozzoli e farfalle, s'imbarcarono in Ancona e visitarono tutta la Dalmazia, il litorale illirico, la Croazia, Ungheria, Transilvania, Stiria e Carinzia.

Vengo ora a quest'ultimo anno 1858.

Le speranze erano ormai scemate di produrre buon seme in Italia e nelle contermini regioni: nondimeno esse furono minutamente esplorate da coloro che avevano avuto cagione di prove negli anni precedenti. Fra gli altri il Dossi andò direttamente nell'Abruzzo il cui seme gli avea reso ottimi frutti, ma in quegli stessi paesi l'anno scorso trovati pressochè incomodi e che ad ogni modo gli avevano fornito buon seme ebbe a notare assai avanzata la malattia, e nella sola Aquila credette di dover fabbricare una leggera quantità. In pari tempo i signori Vedovelli e Resina per la ditta Puech girarono tutta la Toscana e Romagna e tutto il regno di Napoli di terraferma, ma il risultato del lungo errare fu di non trovare che fra Rieti in Romagna e Aquila nel napoletano un luogo nelle vicinanze dell'Abruzzo in cui scorsero perfettamente sani vermi, bozzoli, farfalle, sì che fabbricarono qualche quantità di sementi. Così la conclusione delle lunghe escursioni venne a concidere con quella del Dossi che pure dissi avere in Aquila fermato le tende.

In questi luoghi il seme è d'origine e qualità brianzuola colà trasportato: il suolo v'è seminato di sorgenti sulfuree e i gelsi vi sono selvatici e vi crescono senza cura e quali la natura abbandonata a sè sola li rende.

Fra quelli che si recarono fuori in Italia vi citerò il signor Deretti, il quale andò nella Croazia, ove è pochissimo estesa la coltivazione del gelso, circostanza che forse volea garantirgliene l'immunità dal morbo. Difatti nell'abitato di Agram abbi foglia per l'educazione di sole 150 oncie di bachi e quasi tutta è di ragione dell'arcivescovo che vi tien pure una filanda: pure v'era sviluppata considerevolmente la malattia per il che passò alla bassa Croazia ove la malattia era appena qua e là incipiente per modo di trovare partite da cui ripromettersi buon seme, onde s'indusse a confezionarne. Visitò poscia anche la Stiria, ma trovò che la malattia era così progredita da non poter lusingarsi di ottenere favorevoli

effetti. In questi paesi i bozzoli sono misti, cioè parte bianchi e parte gialli.

Alla loro volta il signor Mazzocchi e il signor Farina visitarono la Dalmazia ed entrarono poscia nel Montenegro ove ebbero a lodarsi dei buoni uffici dello stesso principe Danilo cui si presentarono e nei dintorni fabbricarono buona semente. Più in là portossi il signor ingegnere Raccagni che trovò buoni bozzoli nell'Albania che latamente percorse facendo centro a Scutari: moltissime furono le difficoltà quivi trovate non solo nei disagi durati e nella scarsezza dei locali necessari alla fabbricazione, ma nella diffidenza, avversione e ostilità degli abitatori: non solo non potea penetrare nelle case, ma nemmeno vedere dei bozzoli senza l'intervento degli uffici consolari che si adopravano molto a di lui favore: la barbarie del paese era tale che erano spesso costretti a dormire per terra e ridotti a nutrirsi di cibi intollerabili.

Il Lana visitò l'Ungheria, i principati, la Bulgaria, Adrianopoli, ma non vi trovò bachi immuni dal male. Nè più fortunato fu il signor Cortesi che indarno sostenne un'immensa peregrinazione. S'era prima portato ad Adrianopoli e vista ivi dal taglio dei bozzoli e delle stesse farfalle spiegata la malattia se ne partì recandosi a Gallipoli e perlustrando senza eccezione tutti i villaggi intermedi che trovò. Da Gallipoli quindi s'imbarcò per la Macedonia, prese terra a Salonik e visitò tutti i paesi vicini ove vide bozzoli di quattro colori, bianchi, color paglia, gialli e verdognoli, tutti di forma acuminata, ma in tutti notò evidente e forte la malattia. Sollecito di non fabbricare ad ogni costo del seme perfetto ritornò a Costantinopoli per trasferirsi egli pure nell'Asia, ma li trovò bacofili reduci non solo dall'Anatolia ma dalla Curdia e dall'Armenia, i quali ne lo distolsero dicendo di aver vanamente percorso tutti quei paesi; così fra gli altri vide gli incaricati della Casa Ambivari e Tupini di Sergasse che avevano sostenuto con ingenti spese notevoli viaggi e tornavano a casa senza far niente. Ed è lodevole la coscienziosità di questi molti che dopo aver sacrificato denaro se ne tornavano spogli della merce a lungo cercata.

Il Nicolini troppo lieto della riuscita della sua semente al Cassabà vi ritornò anche quest'anno e lo rivide ancor salvo. I signori Antonio e Annibale Brognoli approdarono dapprima a Smirne: visitarono le vicine isole di Chio e di Melorino che danno un notevole raccolto di bozzoli benchè essi

siano di qualità ordinaria, come anche i gelsi presentano una foglia di un verde assai scuro e rami grossi e nodosi, ove tale scadente qualità di bozzoli rinvenuta li trattenne dal fermarsi colà.

Tornati sul continente visitarono Aivali, poi Kened ed Adroniti ove la malattia è pure sufficientemente estesa, ma scadente la qualità, onde retrocessero verso mezzogiorno e vennero a Berghama di cui visitarono i contorni. Di là presero una direzione più meridionale portandosi sulle montagne verso Scalanova ove trovarono di poter molto opportunamente stabilire la propria fabbricazione. Qui difatti analoga la qualità delle razze di quella del vicino Cassalà: estese le coltivazioni nel basso, ma scarse sulle montagne. Il viaggio di questi paesi è pur pieno di privazioni, mentre le case vi sono o di legno o di mattoni impastati di paglia e fango: il cibo cattivissimo mentre il pane nero e senza lievito. Scarsa la mano d'opera, e carissima, mancante quanto era necessario alla fabbricazione che si dovesse portare sui muli da Smirne. Ora assai difficilmente il comprare bozzoli, perchè non si volea far vedere mentre diceva quella gente che i Franchi hanno il malocchio onde convenire dar delle forti mancie ad alcune donne del paese per far loro rubare nelle varie famiglie dei bozzoli delle rispettive partite giudicando su quei campioni fare in seguito gli acquisti.

Il sig. Giuseppe Borghetti si era prima portato una seconda volta ad Adrianopoli, ma in forza della malattia da lui ivi pure riscontrata passò per i Balkan a Kesonlik e visitando la Bulgaria trovò nelle regioni subalcanee settentrionali luoghi immuni dal morbo in cui fabbricare buona semente, e con esso fabbricò in quei luoghi una commissione della Camera di Commercio di Verona diretta dal dott. Alberto Pizzolari, valente bacologo come pure ne confezionarono valenti cremonesi.

Ma a più lontani lidi trasmigrarono altri bresciani. Fra essi il signor Giambattista Mazzini per conto della società Dandolo. Lana andato a Costantinopoli prese da quella capitale le vie della Russia per esplorare le provincie del Caucaso. Egli avea però preconcepita l'idea prima della partenza d'andarsene in Persia onde all'uopo fino dai primi di maggio lasciò Brescia per poter ritrovarsi in Persia all'epoca del raccolto che vi succede come fra noi alla metà di giugno. Divisando nondimeno di andare in Persia volle prima visitare le

province russe caucase e quindi invece di portarsi a Brescht capitale del Giubon (provincia la più agricola fra le persiane), per la via di Trebisonda, Erzetuca, Baiasid, Tebik e Laurik preferì la via di terra benchè convenisse viaggiare assai più disagiatamente per la via di posta o in carovana. Da Trebisonda approdò pertanto a Poti nella Mingredia facendo lentamente un tragitto senza un bastimento mercantile per non esservi allora le corse regolari della nuova compagnia russa già ora introdotte: difatti il primo di non giunse che a Risa, il secondo a Witzche, il terzo a Grigoneti porto del fiume dello stesso nome che segna il confine turco-russo, ed anzi trovò appunto in quel luogo la commissione delle potenze europee che vi determinava appunto quel confine: colà fu trattenuto due giorni da una burrasca e non toccò così Poti se non il terzo giorno. Da Poti s'imbarcò sul vapore della nuova compagnia il giorno che l'apersero. Se ne corse rimontando il Brion, piccolo fiume appena navigabile, fino a Marano nel centro di Mingredia, e da Marano andò con la posta a Nunturia capitale della Guria: la posta fornisce carrettine disagiatissime nelle quali fra scosse continue percorreasi strade orribili, logore e non tracciate che dall'iterato passaggio.

A Kundais si fermò due giorni per regolarizzare il passaporto ed ottenere il paderosna, cioè il permesso di viaggiare in posta, mentre senza questo permesso rilasciato dal governo centrale non si possono ottenere i cavalli di posta nè quindi viaggiare fra quelli inospiti contrade. Però vi sono tre classi di paderosna: uno semplice e due privilegiati, e chi tiene il privilegiato ha la procedura nelle singole stazioni postali, onde il Mazzini il quale talvolta aveva il paderosna semplice, mentre talvolta era per avere cavalli, se li vide portar via da individui forniti del privilegiato che chiamasi paderosna del governo. A Kutai volle visitare qualche partita di bachi ma trovò già sviluppata la malattia. Da Kutai con tre di di viaggio si portò a Tiflis. Nei dintorni di questo capoluogo non v'è nè educazione di bachi, benchè i gelsi siano estesamente coltivati per l'ignoranza e l'indifferenza che non vi ha lasciato pensare. Da Tiflis dopo due giorni di sosta si diresse a Sutra nella provincia di Kemakà centro del maggior raccolto di bozzoli di tutto il Caucaso. La strada da Tiflis a Naka percorse egli in tre giornate di quella posta che vi descrissi: si ritiene infatti quella via sì pericolosa per le discese dei Circassi che il corriere il quale porta le lettere si fa scortare per

cinque o sei stazioni da 50 uomini a cavallo e per le altre cinque o sei fino a Nuka da 200 uomini. Il nostro viaggiatore si sarebbe potuto far scortare esso pure perchè si ottiene facilmente dai passeggeri un permesso di avere la scorta dei cosacchi che all'uopo si tengono ad ogni stazione, ma egli pensò di far senza perchè pochi uomini di scorta non servono che ad attirare maggiormente l'attenzione e molti uomini sarebbero troppo costati dovendosi corrispondere mezzo rublo (due franchi) ad ogni uomo per stazione. Giunto però felicemente a Nuka, città di 12 mila anime posta sul versante meridionale del Caucaso e nel pendio d'elevate montagne a quasi 900 metri sul livello del mare, fortezza russa con 2000 soldati di presidio, si convinse esservi un raccolto di bozzoli di notevole importanza. Trovandovisi il 15 giugno, epoca in cui i bachi erano alla 4^a muta, ebbe campo di visitarli in quell'età che è la più pericolosa e visto che non appariva in quei vermi alcun segno di malattia vi si trattenne per fare qualche esperimento di nascita sulle farfalle: e quando tal nascita scorse pienamente corrispondente all'aspettativa derivante dalla bellezza dei bachi, stabilì di formarvi il suo stabilimento di fabbricazione.

Vi sono presso Nuka tre qualità di bozzoli distinte: la razza indigena o tartara di forma grossolana o brutta, mista di bozzoli bianchi o gialli: un'altra razza presentasi di qualità assai inferiore all'indicata nella finezza e nella lucentezza; e mista anch'essa di bozzoli color bianco e giallo, essendo state importate per assaggio le gialle dall'Italia, le bianche da Adrianopoli e ciò dal 1848 al 1851: v'hanno invero altre qualità diverse di forma, ma in sì piccola copia da non doversene tener calcolo. Dovendo quindi far scelta fra giuste qualità percorse tutti i luoghi vicini ed osservò che nelle parti montane e pedemontane erano incolumi tutte le razze e solo nella pianura v'era qualche segno d'infezione delle razze importate d'Europa. Si fermò a Nuka un mese per fabbricare e in parte per sorvegliare la fabbricazione del seme che aveva allogato presso le varie famiglie degli abitatori del paese i quali sono per un terzo tutti armeni e per due terzi mussulmani divisi quest'ultimi per metà in Sciti e per metà in Sonniti. Condotta a buon punto la fabbricazione e lasciato il suo compagno signor Damiole a Nuka si propose di fare la vagheggiata spedizione nella Persia. Difatti alla metà di luglio partì di là per Bakù porto del mar Caspio nella stessa provincia di Ke-

maco attraversando la città di questo nome che è capitale della provincia e conta 135 mila abitanti e impiegandovi tre giorni della solita posta. Alla distanza di 16 verste a nord-est di Bakù sotto terreno ubertosissimo e che produce il miglior frumento vide quelle colonne di gas che sprigionate scavando per un piede il terreno ed appiccandovi una scintilla prendono fuoco per tutta la larghezza del praticato pertugio onde s'innalza una infiammata colonna.

Perciò in mezzo a siffatta pianura è situato un castello nel quale stanziaronsi ab antico alcuni indiani adoratori del fuoco sostenendo guerre accanite contro persiani e tartari per mantenervisi e i quali ottennero anche il permesso del governo russo di lasciar continuamente alcuni sacerdoti ora in numero di tre l'uno dei quali è seguace di Buda, l'altro di Bra-ma, il terzo di Visnù. Quindi vi si praticano tre riti speciali, v'hanno tre altari e vi adorano idoli per ciascheduno con diverso culto e preghiera: in mezzo ad ogni altare v'ha una fiammella di fuoco perpetuo ed all'uopo altre fiamme sprizzano innumerevoli da ogni punto dell'altare, delle celle, del castello. Bakù è città di 20 o 24 mila anime con un porto sul Caspio che è uno dei più frequentati di quel mare e destinata a conseguire il più solido avvenire fra le città di quella regione avendo in pochi anni duplicato la popolazione e succedendovi un commercio assai vivo con la Persia. In questa città il Mazzini fermossi un giorno per mettere in regola i suoi passaporti onde uscir dalla Russia. E il giorno 20 imbarcatosi su di un piroscalo della marina imperiale russa in due giorni giunse ad Enzeli villaggio con comodo porto. Da Enzeli percorse un lago di ugual nome ed un piccolo canale dopo il quale in un'ora di strada e attraversando una foresta difficilissima per mancanza di strade pervenne a Meskt. Vi accennai già che questa città è il capoluogo della provincia del Guiland e che questa provincia è la più agricola delle persiane. Vi dirò anzi che essa sola dà bozzoli più che tutte le altre provincie della Persia insieme messe e che dalla medesima nel 1857 vennero esportati 500 mila kilogrammi di seta. A Mescht il Mazzini trovò un incaricato della casa Megnord di Lione, il quale vi avea sorvegliato la fabbricazione nella provincia, onde sulle di lui indicazioni vi fece degli acquisti ma ne trovò ben poca quantità. Poscia tornò a Nuka, ma per altra via, e visitando nuove regioni perchè imbarcatosi a Konsch sbarcò ad Astarà villaggio di confine tra la Persia e la Russia: di li

in dodici ore di cavallo recossi a Lenkoron piccola fortezza russa ancora sul Caspio dove però non v'è l'educazione di bachi.

Da Enkoron andò con la posta a Kemakà dove di nuovo fu a Nuka per ultimare il ricevimento del seme e provvedere all'imballaggio. A Nuka oltre il Mazzini che aveva seco per compagno il Damioli v'erano altri lombardi, cioè i signori Andrea Franchi e Giuseppe Borghetti di Brescia, il signor Sartirana di Milano, Tesca e Lanfranchi di Bergamo i quali tutti sopraindettero alla confezione della semente. Vi arrivarono più tardi i signori Decio e Duaglia incaricati della casa Pasquali e Spadelli, Borghi di Milano, Giuseppe Brusafferri di Brescia, e Giovanni Ferrari pure bresciano e domiciliato a Genova: questi ultimi comperarono seme là fabbricato in base alle indicazioni date loro dal Mazzini e dagli altri che avevano consigliato i fabbricatori. I bresciani Franchi e Borghetti ond'io vi parlai compirono lo stesso viaggio del Mazzini, viaggio che vi sarà stato descritto anche da chi vi informò per Milano e per Bergamo onde ve ne avran segnalato i relativi pericoli, difficoltà, disagi. Nel viaggio vi saran stati avvertiti altresì i pericoli che io pur vi notai anche in addietro: la mancanza di villaggi, i cibi eterogenei, la mancanza di pane, nè burro, nè olio, e di carni quella del montone; nonchè la carenza incredibile e di viveri e di alloggi. A Coschè i persiani rifiutarono ogni asilo onde dovettero dormire tre notti in barca, v'erano presso la spiaggia zanzare tali da dover prendere il largo sul mare per preservarsene, mentre ferivano sì acutamente che le loro morsicature attraversavano perfino gli abiti e alle mani avevano loro prodotto grossissime enfiagioni. E nel viaggio oltre il labirinto di foreste densissime in cui potevasi far adito assai lentamente arrivavano alla riva di un torrente presso al quale conveniva aspettare la diminuzione dell'acqua per poterlo poi guardare a valle. Quanto alla fabbricazione del seme ve ne darò un'idea. Per connettere nelle famiglie il pane conveniva farsi assistere dal capo di polizia e dagli ufficiali che aiutavano e imponevano anche la stipulazione del contratto, mentre senz'essi non si sarebbe potuto nemmeno entrar nelle case e anzi alcuni si rifiutarono di dar accesso ai nostri anche ad onta dell'intervento della forza armata; ed anche quando poscia trattossi in fine della consegna essendo i prezzi aumentati, vi furono dei rifiuti e delle contese per unifirmarvisi. Ad ogni passo eranvi delle difficoltà non solo nella lin-

gua ma anche perchè il solo contatto materiale e quasi impercettibile con un europeo è la guardato come sacrilegio. Anche a Nuka finalmente stando le case di legno tale era il pericolo d'incendio che doveasi vegliare di notte per prevenirli.

Da tutto ciò vedrete come per anteriorità e per lata estensione di ricerche i bresciani sono stati infaticabili e distinti in tale industria.

Qui noterò, non che mi riguardi e suppongo che lo avrete saputo da Bergamo, che certo Giano Cadei di quella provincia fu in India alla ricerca di semente già cinque anni or sono. Ciò in relazione più immediata con la relazione Freschi-Castellani.

Ti unisco tre dei soliti biglietti della stampa e sono il tuo
Zanardelli

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.

GIUSEPPE ZANARDELLI A CARLO TENCA

Brescia 16 maggio 1859

Carissimo

hai fatto bene a valerti come credesti di quel mio scritto che avevi fra le mani, solo ti prego di mantenermi ancora nonostante quel manoscritto nella sua integrità per qualunque eventualità in cui mi capitasse voglia o lavoro di finir quel lavoro.

Ora devo pregarti del piacere onde già ti parlai. Finalmente quel mio volume è finito e stampato e benchè esca in mal punto deve uscire. Ti prego quindi di annunciarlo sul giornale significandone e facendone la vendita nell'ufficio del Crepuscolo per sfuggire allo sconto dei privati libri: chè anch'io a Brescia lo venderò e farò vendere privatamente. Fatti dunque dare dal Valentini quel numero di copie che ritieni di poter vendere privatamente presso l'ufficio ed, oltre a queste, sette altre copie di cui ti prego di tenerne una e offrirne le altre sei col mio nome in omaggio d'amicizia a ciascuno dei seguenti amici ed amiche: Sig.re Regondi e Maffei, e Grifini, Fano, Allievi, Emilio Visconti; quanto a quest'ultimi

tratteniele tu, per quando vengano a Milano. Ho scritto in conformità a tutto ciò al Valentini di darti quel numero di copie che tu gli dirai e spedirmi le altre a Brescia.

Ti saluto di gran cuore e son tutto tuo

Zanardelli

P.S. - Ti prego che tale annuncio segua poi indubbiamente nel successivo numero del Crepuscolo e per le hôme degli affari e per ogni altra eventualità quella pochissima moneta che ne potrà uscire pagate le spese la realizzerai volentieri al più presto.

M.R.M., Archivio Tenca, cart. 3°, fasc. II.



LEONARDO MAZZOLDI

MINIERE DI PROPRIETA' DEI GONZAGA IN TERRITORIO BRESCIANO

Quando il 14 agosto 1587 si spegneva nel suo palazzo di Goito il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, egli lasciava i suoi sudditi in condizioni di floridezza mai per l'addietro raggiunte e le casse ducali straordinariamente provviste. Le riforme introdotte dal cardinale Ercole Gonzaga alla metà del secolo nell'amministrazione del Mantovano, la limitazione delle ingenti spese sostenute dai tempi del duca Federico I, il figlio di Isabella d'Este, per il mantenimento della corte, la riduzione delle rappresentanze diplomatiche presso le altre corti, l'attento controllo delle entrate e delle uscite avevano notevolmente arricchito il duca Guglielmo. Questi poteva così permettersi di impiegare rilevanti somme nella costruzione di sontuosi edifici, di fare prestiti al duca di Baviera e all'Elettore di Colonia e di acquistare stupendi gioielli; verso la famiglia e i sudditi egli si comportava però con una certa tirchieria: lo provano le espressioni che possiamo leggere nelle lettere del settembre del 1580 del principe Vincenzo, scappato da casa per non sottostare alle ristrettezze impostegli dal padre; e quando leggiamo delle considerevoli somme di danaro che venivano depositate nelle casse ducali, ci meravigliamo che maestri ed artigiani al lavoro nei palazzi gonzagheschi dovessero ricorrere all'astensione dal lavoro per ottenere il

pagamento delle loro prestazioni¹. La gioia di entrare in possesso di tanti tesori deve essere stata ben grande nel giovane principe, che il 22 settembre 1587, compiendo il suo venticinquesimo anno d'età, veniva solennemente incoronato duca di Mantova. Lo sfarzo dispiegato fin dal primo giorno del suo governo era un segno rivelatore di quella pazza prodigalità che avrebbe distrutto in breve volger di tempo l'opera iniziata dal cardinale Ercole e tenacemente perseguita dal duca Guglielmo. La corona che quel giorno posava sulla testa di Vincenzo Gonzaga era stata valutata centocinquantamila scudi e bastava a dare un'idea della ricchezza di cui il duca poteva disporre². C'è un particolare nella descrizione del pranzo che venne in quell'occasione servito a palazzo, che merita di essere riferito: « La piatteria — leggiamo nella cronaca dell'Amadei — era tutta di porcellane e maioliche soprafine, le quali ogni volta che cangiavansi erano per segno di giovialità e di grandezza spezzate, sott'entrandone altre non men belle »³. Il particolare non ha bisogno di alcun commento: si pensi soltanto alla qualità ed alla quantità delle preziose stoviglie che andarono distrutte in quella circostanza!

Non vogliamo qui dilungarci sulla mania del lusso e dello sfarzo che caratterizzò la vita di Vincenzo Gonzaga; vogliamo invece accennare ad un altro aspetto negativo della sua personalità, il morboso interesse da lui manifestato per l'alchimia e gli alchimisti, per la quale e pei quali profuse non piccola parte delle grandi ricchezze ereditate dal padre, attirando su di sé il riso di tutte le corti d'Europa⁴. Per fornire agli imbroglioni, che, sotto il nome di alchimisti, venivano a porsi al suo servizio, materia per i loro esperimenti, era necessario che il duca di Mantova, di un territorio privo per natura

¹ L. MAZZOLDI, *Grandezza e decadenza del ducato*, in *Mantova, La Storia*, vol. III, Mantova, 1963, pp. 30-31.

² *Ibidem*, p. 37.

³ F. AMADEI, *Cronaca Universale della Città di Mantova*, a cura della Gazzetta di Mantova, III, Mantova, 1956, p. 16.

⁴ Si legga la lettera di Eleonora de' Medici, moglie del duca, al Segretario di Stato Annibale Chieppio, del 1° agosto 1606 (in Archivio di Stato di Mantova, Gonzaga, busta 2161), il cui poscritto è stato pubblicato da V. ERRANTE, *Forse che sì, forse che no*, in *Archivio Storico Lombardo*, XLII (1915), p. 60.

di risorse minerali, si procurasse altrove l'acquisto di terreni suscettibili di sfruttamento sotto questo riguardo; ed era logico, si può aggiungere, che i suoi sguardi si appuntassero sulle valli bresciane, nelle quali fin dai tempi più antichi si procedeva all'estrazione dei metalli, come sulle più vicine e di più facile accesso da Mantova. Non ci è dato di sapere quando esattamente il duca Vincenzo entrasse in possesso di miniere situate sul nostro territorio; certo non lavorarono fra noi quel Carlo Garspruner da Salisburgo e quell'Enrico Gattino di Sassonia, che il 9 novembre 1589 ricevevano dal duca un compenso di sessanta talleri ciascuno per il lavoro prestatO « nelle miniere »⁵ e certo non venne fra noi in quell'anno e nel successivo « Messer Erasmo Toner Giudice delle Minere » del Tirolo, compensato il 28 marzo 1590 con quindici ducati⁶. Questi dovettero essere occupati altrove, perchè di miniere site nel Bresciano i documenti dell'Archivio Gonzaga incominciano a parlare soltanto dal 1593. E' allora che un gentiluomo della corte di Mantova, un milanese, Giorgio Rivera, o, come lui si firma, della Riviera, in nome e per ordine del suo signore chiede ed ottiene a Venezia l'investitura di tre miniere situate nei territori di Bergamo e Brescia, e precisamente in quel di Lovere e in Val Trompia⁷, investitura per la quale il suddetto gentiluomo mantovano si recava appositamente a Venezia sulla fine dello stesso anno⁸.

L'impresa si presentava fin dal suo inizio alquanto incerta: non mancavano, infatti, le più ottimistiche previsioni ed i più realistici ammonimenti. Don Francesco Gaioncello, un prete di Lovere che, a quanto risulta, era in cordiali rapporti con la famiglia ducale, venuto a Mantova per presentare i suoi omaggi a Vincenzo, si dichiarava « informatissimo » della qualità delle miniere e desiderava darne « pieno raggua-

⁵ A.S.M., Gonzaga, b. 410 b), reg. 43, c. 46 v.

⁶ *Ibidem*, c. 49 v. Sia i primi che questo furono forse impiegati nelle miniere del Monferrato, delle quali è cenno nel documento riprodotto in appendice con il n. 4.

⁷ V. in appendice le istruzioni allegate alla lettera n. 8.

⁸ Risulta da un lettera in data 15 gennaio 1594 dell'ambasciatore gonzaghese in Venezia, Aurelio Pomponazzi, che Giorgio della Riviera era già ripartito da Venezia dopo aver espletate le necessarie pratiche (in A. S. M., Gonzaga, b. 1526).

glio » allo stesso duca, affinchè questi « allegramente abbracciasse cotale impresa ». Il sacerdote riferiva che pochi anni prima era stato investito di quelle miniere « un tale Pietro Maria Losi », trombetta dell'arciduca d'Austria, il quale, fatto portare da Bovegno ad Innsbruck un certo quantitativo di minerale come campione, aveva fatto fare su di esso « tutte l'isperienze, et saggi possibili a farsi », con risultati veramente positivi: era risultato che dalla miniera della Val Trompia « si cavavano copiosamente de tutti i metalli, eccetto che del stagno »; l'affare si prospettava vantaggioso anche sotto il profilo economico: « trova [il Losi] che li metalli imperfetti, con una certa parte dell'argento ancora paga qual si voglia spesa, et che tutto l'oro con l'altra parte dello argento, si avanza netto ». Aggiungeva il buon prete che il Losi intendeva ora riprenderne l'investitura e dar inizio all'impresa in società con un nobile veneziano⁹. Non era difficile per il duca Vincenzo assumere informazioni dirette dall'interessato. Moglie dell'arciduca Ferdinando d'Austria era infatti sua sorella, Anna Caterina Gonzaga, andata sposa alla corte di Innsbruck nel 1582; colà il duca di Mantova aveva propri corrispondenti ed uno di questi, Andrea Unterpergher, inviava alla metà di gennaio del 1594 al castellano di Mantova, Cesare Andreasi, una lettera il cui tenore avrebbe dovuto raffreddare alquanto gli entusiasmi di Vincenzo Gonzaga. L'Unterpergher riferiva di aver parlato con il Losio e di aver scoperto, dopo poche parole, che la miniera di cui quello era investito risultava « di puoco utile et di gran spesa » (la difficoltà maggiore sarebbe stata causata dall'impossibilità di separare il ferro dagli altri metalli); e con queste parole scongiurava il duca di voler ben ponderare la cosa prima di correrne i relativi rischi: « ...per l'amor di Dio guardissi Sua Altezza di non entrar in spese dove non vedi la sicurezza di riuscita. Sarebbe il danno assai ma più la reputacione »¹⁰. Non sembra che il duca si lasciasse per questo distogliere dal suo proposito, perchè nel marzo del 1594 il Losio si apprestava a partire alla volta dell'Italia in compagnia di un tal Pergritter da Sterzing (Vipiteno); entrambi erano stati richiesti dal duca Vincenzo all'arciduca d'Austria, il primo per la sua conoscenza delle miniere in questione, il secondo come esperto di tecnica mi-

⁹ V. in appendice il documento n. 1.

¹⁰ V. in appendice il documento n. 3.

neraria. Il Losio aveva ora fiutato l'affare e scriveva: «...ora avend'io da venire venirò volentieri, però ho considerato che venendo in far servizio et beneficio notabelissimo a un tanto Principe che non patirà che ciò abia ad esser sopra la borsa mia »; e si affrettava a segnalare che a Collio vi erano due miniere di piombo, « che ben fatto saria che a qualche modo se investisse ancor di quelle »...¹¹. Questo consiglio, alla luce delle attuali esperienze, era, possiamo dirlo, l'unico veramente saggio fatto giungere allora al duca di Mantova. Non ci deve far meraviglia che Vincenzo Gonzaga si rivolgesse all'arciduca d'Austria per avere dei tecnici e degli esperti minierari. La produzione del ferro, ancora rilevante nelle nostre vallate intorno alla metà del '500¹², era andata declinando rapidamente a partire dal 1577, nel qual anno il governo veneto aveva ripristinato la disposizione di condurre alla capitale tutto il materiale prodotto. La decadenza dell'industria e del commercio siderurgico si era accentuata poi in conseguenza della crisi economica sopravvenuta fra il 1580 ed il 1584; come per gli armaioli, anche per i minatori giunsero certo giorni poco lieti e riteniamo che molti di essi dovettero allora emigrare in cerca di lavoro, primi fra tutti i più abili e i più capaci, come è naturale. E la maggior parte delle miniere esistenti venne abbandonata. Una conferma, sia pure indiretta, dello stato di abbandono suddetto ci viene dalla legislazione relativa alle miniere della Val Trompia: se noi confrontiamo le rubriche 273-282 degli statuti di Bovegno del 1341¹³ con i capitoli 240 - 247 degli statuti della Valle Trompia pubblicati nel 1764¹⁴, possiamo constatare una quasi assoluta concordanza. Ora questo fatto, che nel 1764 cioè si ritenessero ancor pienamente efficaci disposizioni che avevano ormai superato quattro secoli, non depone certamente a favore di uno sviluppo e di un progresso tecnico, che fatalmente e necessariamente portano ovunque seco l'adeguarsi della legislazione alle nuove condizioni che si vengono via via creando. Vincenzo

¹¹ V. in appendice il documento n. 4.

¹² V. i dati riportati da C. PASERO nella *Storia di Brescia*, II, p. 348.

¹³ B. NOGARA, *Statuti di Bovegno dell'anno MCCCXLI*, in *Corpus Statutorum Italicorum*, n. 10, Milano, 1927, pp. 1-108.

¹⁴ *Statuti della Valle Trompia*, Brescia, 1764, pp. 232-236 (gli statuti sono ancor quelli pubblicati nel 1576).

Gonzaga non poteva dunque trovare sul luogo i tecnici di cui abbisognava e che poteva invece offrirgli l'arciduca Ferdinando.

In attesa di questi, abbiamo notizia di un viaggio compiuto a Lovere sulla metà del 1594 da Giorgio della Riviera¹⁵. Colà si sarebbero dovuti ritrovare il 24 agosto anche il messo gonzaghese Roberto Aussersdorfer e quel Pergritter di Vipiteno già nominato¹⁶. L'Aussersdorfer giungeva a Villafranca soltanto nell'ottobre in compagnia del « vicario delle miniere » del Tirolo, quell'Erasmo Toner che già abbiamo incontrato al servizio del duca di Mantova. Poichè qui apprendeva che il duca si stava recando a Riva di Trento, egli raggiungeva insieme al vicario Peschiera, per dirigersi per la via più breve a Lovere¹⁷. Non abbiamo alcun documento su questa visita effettuata dal Toner alle miniere di Lovere e della Val Trompia; siamo però autorizzati a pensare che egli dovesse esprimersi favorevolmente sulle possibilità e sulla convenienza del loro sfruttamento, perchè il 21 novembre 1594 il duca, annunciando al proprio ambasciatore in Venezia l'imminente arrivo di Giorgio della Riviera e del Toner, così spiegava: « La causa perchè vengono è per fare accomodare, et ampliare per tutto quello che si potrà quell'investiture di minere, che già furono tolte dal detto Rivera, et per pigliarne anche maggiore quantità se si potrà haverne, et si troverà che metta a conto ». Insieme alla lettera venivano spedite apposite istruzioni, per diversi motivi molto interessanti: risulta in primo luogo da esse, che il duca di Mantova desiderava ottenere l'investitura del maggior numero possibile di miniere; che nella detta investitura voleva fossero compresi anche i boschi e le acque « ivi vicino per uso, et bisogno di dette minere, sì che se ne possa avere sicuramente senza che da particolari possa essere negato »; che si sarebbe dovuto tentar di ottenere che nessun altro potesse ricevere investiture in quei luoghi;

¹⁵ V. in appendice il documento n. 5. Nei registri delle spese della corte di Mantova il nome di Giorgio della Riviera figura sotto le date del 12 novembre 1591 (A.S.M., Gonzaga, b. 326), 1 novembre 1592, 2 gennaio, 21 aprile, 23 luglio, 15 agosto e 20 settembre 1593, 1-20 giugno 1594 (A. S. M., Gonzaga, b. 402).

¹⁶ V. in appendice il documento n. 6.

¹⁷ *Ibidem*, documento n. 7.

che si desiderava da Venezia la licenza di poter liberamente condurre a Mantova qualsiasi quantitativo di minerale, consegnata naturalmente la decima ai Superiori delle Miniere. Tutto questo induce a credere che Vincenzo Gonzaga avesse in animo qualche grandioso progetto e, affinché questo non trapelasse facilmente, le istruzioni imponevano particolari cautele: Giorgio della Riviera ed il Toner avrebbero raggiunto la dimora dell'ambasciatore « a certe hore, et tempi straordinari »; le investiture sarebbero state fatte, qualora ad una sola persona non potessero esser concesse che una o poche miniere, a ben sette persone, delle quali venivano elencati i nomi, in modo da poter avere, come s'è detto, il maggior numero possibile di miniere, senza che in alcun modo venisse fatto il nome del duca¹⁸. Il 3 dicembre 1594 l'ambasciatore a Venezia era in grado di comunicare al suo signore la felice conclusione delle trattative¹⁹, alle quali non aveva preso parte il Losio, che pure era giunto in Italia per fornire i richiesti schiarimenti e che veniva compensato nel gennaio 1595 dei propri servigi²⁰.

Tutto si avviava per il meglio, e certo doveva cadere nel vuoto, molto probabilmente ad opera dei soliti cortigiani interessati, l'ammonimento che l'onesto Unterpergher rivolgeva il 21 febbraio 1595, da Innsbruck, al consigliere del duca Guidobono Guidoboni: « ...né resterò di dire (voglia Dio ch'io menti) che vado dubitando che Sua Altezza faccia buso in acqua con quelle minere; sono state tentate per quel che io presento molto tempo avanti, e niuno vi è riuscito... »²¹. Lo stesso, incaricato di assumere uno o due giovani esperti ai quali affidare la direzione delle miniere, informava il 5 marzo 1595 che il Presidente della Camera del Tirolo aveva offerto il proprio aiuto nella ricerca di soggetti capaci²². Nello stesso tempo si andavano cercando i minatori ed ecco farsi avanti gli uomini delle nostre valli: sono poco più di una diecina di uomini di Mondaro, frazione di Pezzaze, i quali,

¹⁸ V. in appendice il documento n. 8.

¹⁹ Con due lettere recanti la stessa data, riprodotte in appendice ai nn. 9 e 10.

²⁰ V. in appendice il documento n. 11.

²¹ Ibidem, documento n. 12.

²² Ibidem, documento n. 13.

« presuponendo... di dover servire a S.A.S. nelle miniere c'ha in quelle parti », supplicano il duca di ottenere loro dalla Repubblica Veneta l'esenzione da alcuni tributi. Vincenzo Gonzaga ne affida l'incarico il 5 aprile 1595 al suo ambasciatore presso la Serenissima²³. Si erano frattanto incominciati i lavori per le attrezzature delle miniere, lavori dei quali rimangono cenni nei registri delle spese ducali a partire dal maggio 1595²⁴. E il 16 maggio di quell'anno Giorgio della Riviera era partito da Mantova per andare a riprendere il possesso delle miniere di Pezzaze e di Lovere, evidentemente scaduto per mancato inizio degli scavi, possesso che per ordine del capitano di Brescia, Nicolò Donato, gli veniva conferito dal cancelliere Francesco Pianero. La nota delle spese sostenute dal gentiluomo ci fornisce una serie di particolari interessanti²⁵: apprendiamo innanzi tutto che le « buse », cioè le gallerie, erano 9; che si era provveduto a dare la paga ai minatori, affinché l'inizio dei lavori di scavo valesse a dimostrare e a conservare il possesso delle miniere; che gli accessi alle gallerie erano stati accuratamente delimitati; e infine, che il documento dell'avvenuta presa di possesso era stato debitamente rogato da un notaio. Risulta inoltre confermata la maggior comodità che a quei tempi offrivano a chi si doveva mettere in viaggio le vie d'acqua: così Giorgio della Riviera raggiungeva Iseo e di là proseguiva per barca fino a Lovere; da Lovere poi raggiungeva Pezzaze, con un « camino di 18 miglia ». Il vantaggio era ben noto agli abitanti di Mantova, i quali, per esempio, per raggiungere Venezia si servivano normalmente della linea fluviale Mincio-Po.

Sfortunatamente non siamo in grado di produrre alcun altro documento sulla visita dell'inviato gonzaghese nelle nostre valli. Siamo in grado, invece, sulla scorta dei documenti dell'Archivio di Stato di Mantova, di fornire ulteriori notizie sull'impresa tentata dal duca Vincenzo. Dalla corrispondenza di Andrea Unterpergher con il segretario ducale Mons. Tullio Petrozanni²⁶, e con lo stesso duca²⁷, risulta che

²³ *Ibidem*, documento n. 14.

²⁴ *Ibidem*, documento n. 15.

²⁵ *Ibidem*, documento n. 16.

²⁶ *Ibidem*, documenti nn. 19 e 20.

²⁷ *Ibidem*, documento n. 18.

da Mantova si era richiesto fin dalla primavera del 1595 un sopralluogo alle miniere da parte dell'Erasmus Toner che già abbiamo avuto occasione di ricordare, al cui esperto giudizio Vincenzo Gonzaga intendeva sottoporre lo stato delle miniere, che non si presentava certo soddisfacente, come diremo. Il Giudice delle Miniere, trattenuto da vari impegni, non era ancora giunto alla fine d'agosto di quell'anno, quando alla corte di Mantova si incominciava a guardare all'impresa con una certa apprensione, ché si andavano continuamente spendendo buone somme di danaro senza ricavarne alcun utile²⁸. La miniera di Pezzaze era infatti allagata e tutti gli sforzi fino a quel momento fatti per vuotarla dall'acqua, a forza di braccia, impiegandovi quattro uomini giorno e notte, erano riusciti vani; un tale massacrante lavoro comportava non soltanto una spesa eccessiva, ma anche la difficoltà di ritrovare uomini che volessero continuarlo. Giorgio della Riviera faceva presente al duca il 3 settembre 1595 la necessità di installarvi una ruota ad acqua, con la quale poter mantenere sgombro lo scavo. Quest'opera non poteva ormai più essere differita (non si era ancora eseguita per l'ordine impartito dal duca di attendere il Toner), perchè i puntelli di sostegno della galleria erano tutti fradici e in essa si producevano continui cedimenti²⁹. Il giorno seguente a quello in cui venivano inviate a Mantova tali allarmanti notizie, il Toner partiva da Vipiteno e in una settimana era sul posto. Del suo arrivo dava prontamente notizia al segretario Petrozanni il Della Riviera, con una lettera del 12 settembre: il Toner aveva subito ispezionato gli impianti fatti eseguire dal gentiluomo mantovano e li aveva senz'altro approvati; era necessario che da Mantova si inviasse il fonditore di quella zecca, perchè il Toner non ne aveva condotto seco alcuno; egli aveva invece alle sue dipendenze sei minatori tedeschi, privi però dei loro attrezzi. La lettera, affidata a Carlo della Riviera, figlio di Giorgio, terminava con una nuova richiesta di danaro, necessario per le opere previste³⁰. E' questa la lettera nota a Gabriele Rosa e da lui citata nella sua *Statistica Storica della Pro-*

²⁸ V. in appendice i documenti nn. 19 e 20.

²⁹ *Ibidem*, documento n. 21.

³⁰ *Ibidem*, documento n. 22. Per altre richieste di danaro v. pure i documenti nn. 23, 25, 26, 27, 28 e 29.

*vincia di Brescia*³¹. Non sappiamo quanto avesse a compiacersi della presenza di quel drappello di tedeschi Giorgio della Riviera, che nella sua precedente lettera del 3 settembre aveva comunicato di averne licenziati alcuni altri, certo fatti venire in precedenza dal duca Vincenzo; e così aveva giustificato il provvedimento preso: «...ritrovo che questi homini del paesso sono più peritti et fanno più opperra in un giorno che non favano questi todeschi in doi».

Sotto la direzione del Toner, comunque, le cose prendevano ad andare per il loro verso e sulla fine del settembre 1595 Giorgio della Riviera poteva spedire a Mantova al Petrozanni buone notizie: «...l'edifitio della ruota — egli scriveva — è riuscito sì bene, che il Vicario ne ha voluto il dissegno. Ho cominciato a far cavare la miniera, della quale porterò a Mantova, perchè se sarà possibile se ne faccia un saggio grosso per maggior sodisfattione di Madama Ser.³² et di V.S.III.; lo farei qui, se il Vicario avesse condotto, come doveva, un fonditore. Si è aperta un'altra busa, che dà gran speranza di lei, et il giorno di San Mateo [21 settembre] venne il curato a benedirli processionalmente, con seguito di 170 persone»³³. Il Toner terminava la propria missione il 5 dicembre ed il suo nome più non compare nei documenti dello Archivio Gonzaga³⁴. Nel quale abbiamo invece rinvenuto una lettera non priva di un certo interesse di Giorgio Albenga, fonditore delle artiglierie ducali, che asseriva esser il ferro

³¹ G. ROSA, *Statistica Storica della Provincia di Brescia*, Brescia, 1884, pp. 78-79. L'autore è incorso in alcune inesattezze («Giorgio della Ferriera», il termine «vicario» usato nella lettera inteso come «vicario del duca di Mantova»), e, ciò che è più grave, ha presentato questo episodio come prova di una continuità di lavoro nelle nostre miniere nel sec. XVI, continuità che da tempo s'era interrotta.

³² Eleonora de' Medici non condivideva, evidentemente, l'ottimismo del suo augusto consorte (v. pure alla nota 4).

³³ V. in appendice il documento n. 24.

³⁴ Il 9 dicembre 1595 egli riceveva dalla tesoreria ducale il compenso per le sue prestazioni, calcolato in 50 ducati al mese; gli venivano, inoltre, sborsati altri 82 ducati e 3 lire per rimborso delle spese di viaggio. Nello stesso giorno egli firmava, per ricevuta, anche il conto di quanto spettava ai cinque uomini (non sei, come nella lettera di Giorgio della Riviera del 12 settembre 1595) che egli aveva condotto con sé, i quali ricevevano 24 ducati ciascuno, 2 alla settimana (A.S.M., Gonzaga, b. 403).

della Val Trompia non soltanto « buono a far balle di artiglieria », ma anche a gettarne « pezzi »; e poichè su quest'ultima possibilità il duca Vincenzo era alquanto scettico, l'Albenga lo supplicava di lasciarlo andare alla miniera, promettendo di gettare in un mese ameno due pezzi, « non canoni ma quarti di 12 libre di balla et di otto et sei libre »³⁵.

Poi sull'impresa del duca di Mantova cala il silenzio, un silenzio assoluto, sicchè il cenno che ne troviamo nel « catastico » Da Lezze (1609) ce la fa sembrare ancor più remota nel tempo di quanto in realtà non lo fosse³⁶. Solo ci si presenta davanti ancora una volta Giorgio della Riviera, il quale nel 1598, « dopo molte vigilie et esperienze fatte con gravi spese ha ritrovato nuovo modo di cavar dalla semola aumento di farina ovvero di pane realissimo non solo di cinque ma d'otto per cento, et in oltre di convertire con prestezza et facilità gran parte di detta sostanza in amito bello al pari di qual si voglia altro »³⁷. Ci piace, a questo punto, d'immaginare il nostro gentiluomo che, affondando le mani nella soffice farina, ripensa alle pesanti pietre maneggiate sulle nostre montagne: il nuovo ritrovato richiede certamente meno fatica e meno danaro, potrà forse anche arrecargli un utile, ma certo non gli può dare l'inebbriante febbre del ricercatore che egli ha sperimentato pochi anni prima, quando sognava di scoprire fonti di ricchezza per il suo signore e di procacciare a sè onori e profitti.

E così, come un sogno, rimane nella storia questo tentativo di Vincenzo Gonzaga di ridar vita tra noi ad una attività mineraria già languente, tentativo destinato fin dal principio, come il serio Unterpergher aveva chiaramente compreso ed ammonito, al più completo insuccesso. Ma le persone serie non sono mai in maggioranza...

³⁵ V. in appendice il documento n. 30.

³⁶ Il passo relativo è riportato anche dal Rosa, *op. cit.*, p. 79).

³⁷ V. in appendice il documento n. 31.

1.

Lettera di Giorgio della Riviera al Duca di Mantova.

1593, novembre 23

da Mantova

« Ser. Sig. mio Sig. Padrone colend.

L'altro giorno giunse qua a Mantoua il Rev. Don Francesco Gaioncello da Louere con il solito presente delli frutti all'A.V.S. della cui assenza egli s'è doluto grandemente, essendo uenuto, non solo per li sudetti frutti, ma principalmente per darle una buona nuoua, come egli dice, delle miniere colà di Louere, che è in sostanza, che sendo esso parente di quel Padre, che palesò dette miniere, e perciò hauendo da lui inteso come il tutto passaua, cioè che l'A.V.S. ne habbia fatto inuestire me, e dallo altro canto essendo informatissimo della qualità di quella, et in particolare della di Beuegno, uolea darlene pieno ragguaglio, a fine che Ella allegramente abbracciasse cotale impresa; che secondo lui, douerà infalibilmente apportarle grandissimo utile. Riferisce che già quattro o cinque anni sono un tale Pietro Maria Losi, supremo trombetta del Ser. Arciduca d'Austria se ne inuesti, hauendone però prima portato in Spruc da due, o tre some, et fattone tutte l'isperienze, et saggi possibili a farsi, et ritrouato apertamente che da quella si cauauano copiosamente de tutti i metalli, eccetto che del stagno, et che fatto sottilmente il conto di tutto, troua che li metalli imperfetti, con una certa parte dell'argento ancora paga qual si uoglia spesa, et che tutto l'oro con l'altra parte dell'argento, si auanza netto; et che colui dissegnaua hora insieme con un certo gentilhom Venetiano di attenderci. Dice parimente che quell'altra di Louere è stata hora diligentemente assaggiata da un orefice Bresciano espertissimo in cotal professione, et che in fatti ritroua che dà oro in honesta quantità, et che il cauarla sarebbe di utile importantissimo. Molte altre cose riserba detto Rev. darle in uoce, se al suo ritorno 'l farò chiamare a Mantoua. M'è parso per molte ragioni di douer di ciò auisar V.A.S. et aspettando che si degni commandarmi con ogni humiltà me le inchino. Di Mantoua alli 23 di Nouembre 1593.

Di V.A.S. humilissimo e deuotissimo Seruitore

Giorgio della Riuiera »

(A.S.M., Gonzaga b. 2661).

2.

Lettera di Giorgio della Riviera all'Ambasciatore del Duca di Mantova in Venezia:

1593, dicembre 15

da Mantova

« Il Ser Sig. nostro Duca hor'hora mi ha commesso, ch'io scriua a V. S. Ill. che sendo hoggimai spirato il termine dell'investitura delle miniere, Ella uoglia destramente informarsi, se uenendo io costì a Venetia potrò hauer un nuouo termine, o proroga. Io ho detto a S.A. che il Sig. Giudice mi promesse, che in tal euento egli haurebbe fatto quanto hauesse uoluto, ma non ostante ciò ho uoluto ubbidire, e tanto più uolentieri, quanto questa occasione mi seruirà a ricordarmi a V. S. Ill. per quel fedel seruitore ch'altre uolte me le sono offerto. Starò dunque aspettando la risposta sua, et poi credo che S. A. m'inuiarà subito da lei, et credo uerrò col presente al Sig. Giudice. Con che pregandole da Dio N.S. ogni contento prontissimamente me le offero et raccomando et l'istesso fa mio fratello. Di Mantoua 15 di Dicembre 1593.

Di V. S. Ill.

prontissimo seruitore

Giorgio della Riuiera »

(A.S.M., Gonzaga, b. 2661).

3.

Lettera di Andrea Unterpergher al Castellano di Mantova, Cesare Andreasi:

1594, gennaio 16

da Innsbruck

« Molto Illustre Sig.

Esequirò quanto che V. S. me ordina per parte del Ser. nostro Padrone et Signore col Ser. Arciduca, et con il Losio, al qualle ho datta la lettera, et con puoche parolle scoperto da lui, esser una Minera de qualle egli per auanti era inuestito di puoco uttile et di gran spesa, dice che tiene di quatro sorti metallo, ma più ferro che altro, et che non troua la uia di separarne il ferro, ch'è difficil cosa, riesce di niun profitto;

per l'amor di Dio guardissi Sua Altezza di non entrar in spese doue non uedi la sicurezza di riuscita. Sarebbe il danno asai ma più la reputacione. Ottenirò senza fallo licenza dal Ser. Arciduca della uenuta, così del Commissario delle Mine-re come del Losio, ma non resterò di dire che mi pare contra di tempo... » ed aggiunge che nella stagione invernale non si può veder niente, essendo i monti tutti coperti di neve, e non vorrebbe, mandando gli uomini, procurar una spesa inutile al Duca.

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

4.

Lettera di Pietro Maria Losio a Don Francesco Gaioncello da Lovere:

1594, marzo 31 da Innsbruck

« Molto Reuerendo Nobile Sig. mio sempre osseruandissimo.

Io per la via di Mantoa detti risposta alla gratissima lettera di V. S. per la quale intesi con quanta sua bontà, amoreuolezza e cortesia, la se prese per amor mio del transferirse a Mantoa a negoziare con quella Altezza per conto della minera di Valtroppia, e per le ragion ch'io disse a V. S. in detta lettera sono restato del venir subito sì come me disse et essortaua qua il Sig. Andrea Onterperger seruitor, et agente di quella Altezza in questa Corte, però ora sarà ormai tempo da ossequire et dar compimento a quanto V. S. à proposto et in fatti si farano delle cose maggiori di quello che ho scritto per il passato di farc, e dalla esperientia si verificherà quanto scriuo a V. S.; ora auend'io da venire venirò volontieri, però ho considerato che venendo in far seruitio et beneficio notabelissimo a un tanto Principe che non patirà che ciò abia ad esser sopra la borsa mia. E per abreuuiar le parole il sudetto Sig. Onterperger m'ha detto di auer ordine da quella altezza che venga per questo negotio il Pergritter da Sterzin, qual è già altre volte statto in Monferato per le minere di quelle parti... » e chiede se deve presentarsi prima a Mantova o andare direttamente in Valtrompia; poi aggiunge:

« Oltra di ciò saria bene ausar quella Altezza che a Choj più in su della detta valle ui sono due buse de minera de piombo che ben fatto saria che a qualche modo se inuestisse ancor di quelle perchè se n'aurà bisogno in questa impresa...».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

5.

Nota di spese firmata dal Duca Vincenzo Gonzaga:

1594, giugno 20-luglio 31

« ...A Messer Giorgio Riuiera per tanti per lui speso nell'andata sua di Louere come per il conto annesso
lire 342.10 »

(A.S.M., Gonzaga, b. 402).

6.

Lettera di Roberto Ausserstorfer a Mons. Tullio Petrozanni:

1594, agosto 15

da Innsbruck

« ...Hauendo io inteso de ona litera dal Sig. Gauger che io mi douesse ritrofar ha Louere ali 24, stante io ritrofo esser imposibel per li informationi che io ritrofa da questi ministri e superiori de li miniere e particular Sig. Presidente uolliano darmi persona più pratico che non sonno quelli del Sig. Gauger, essendo cossa molto importanzia, essendo io stato doi uolti in Alla e poi ha... da tuti li parti non ho potuto hauer omo, ma tuti mi hano consoltati che debia prucurar per il Perch Rihter da Sterzing, cossì la Ser. Camera mi ha concesso conuien da prigar lizenzia dal Ser. Arziduca, e tuti questi Sigg. laudanno questa miniera dal Primter, oferendosi onngii sorte di aguti e fauori, ma conuien da consoltar ben prima che non se fabrica la monthangna e lasiar la miniera da banda como molti uolti in...

Io me risolfo, se cossì S. A. Ser. se conthenta, di pilliar questo da Sterzing e condurlo quanto prima in Primer, e poi subito per Mantua ouera per Louer, doue S.A. Ser. comanda... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

7.

Lettera di Roberto Asserstorfer al Duca Vincenzo Gonzaga:

1594, ottobre 14

da Peschiera

« Ser Signore. Essendo stato doi giorni ha Thurbolla, non podendo li barcarolli pasare, mi son messo per Mantua rifando ha Villa Franca. Mi è riferito che V. A. Ser. sia qua sopra il lago, et esendo qua non ho potuto haurir barca per passar li caualli. Oltra che un barcarollo mi ha deto che V. A. Ser. andafa ha Rifa di Trento, uedendo queste dificoltà, mi son messo con il Sig. Vicario da Sterzing per la più curta per Lofer per dempir quanto V. A. Ser. comanda... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

8.

Lettera del Duca Vincenzo al Protonotario Aurelio Pomponazzi, ambasciatore a Venezia:

1594, novembre 21

da Mantova

« Magnifico et Reuerendo nostro Carissimo. Se ne uengono costì d'ordine nostro Messer Giorgio Riuera, et un Tedesco Vicario delle Minere del Ser. Arciduca Ferdinando nostro zio, concedutoci da quell'Altezza per huomo molto intelligente. La causa perchè uengono è per fare accomodare, et ampliare per tutto quello che si potrà quell'inuestiture di Minere, che già furono tolte dal detto Riuera, et per pigliarne anche maggiore quantità se si potrà hauerne, et si trouerà che metta a conto. Abbiamo fatto dar loro una scrittura d'alcuni auerti-

menti, della quale ne mandiamo a uoi qui annessa copia... » ma si rimette alla sua esperienza ed ha dato loro ordine di non prendere decisione alcuna senza aver ascoltato il suo parere.

La copia delle istruzioni allegate dice:

« Essendo state quest'anno passato tolte tre inuestiture di alcune Buse Minerali dal Sig. Giorgio Riuera per lui, et suoi compagni, le quali Minere sono poste nelli Territori di Brescia, et Bergamo, come si contiene nelle dette inuestiture, che si danno, volendo il Ser. Sig. Duca di Mantova, a nome, et d'ordine del quale sono state prese dette inuestiture, procurare di hauere in dette Minere tutta quella più fondata ragione, et sicurezza che si può, ha risoluto di mandar di nuouo a Venetia il sudetto Sig. Giorgio et insieme seco il Sig. Erasmo Toner Tedesco Vicario delle Minere del Ser. Arciduca Ferdinando, acciò che, come informato di questi negozi possa insieme con detto Sig. Giorgio procurare l'accomodamento di dette inuestiture in quello che farà bisogno, et in tutta quell'ampiezza maggiore che si potrà. Il che si rimette all'industria loro gionti che saranno colà, et presa ch'hauranno la opportuna, et ragioneuole informatione di quello che si può, et costuma in simile materia.

Et particolarmente si dà per ricordo, che quando per una persona sola non si possa hauere l'inuestitura se non d'una o poche buse, in tal caso mettendo a conto il poter cauare in più luoghi, si procuri di nominar fino a sette persone in compagnia, o separate, come sarà meglio, et quelle farle inuestire di quella più quantità di buse che si potrà, et in tal caso si potranno nominare l'infrascritte persone, il detto Sig. Giorgio, un suo fratello, il Sig. Ottauiano Cauriana, Sig. Paulo Chiappone, Messer Giovanni Antonio Bertone, Messer Hippolito Guidoni, et Messer Eugenio Barchi, procurando in somma la maggior quantità di buse, come sopra. Et se si potesse hauere inuestitura di tutta una Montagna, et mettesse a conto a procurarlo se non per lauorare tutta in una uolta, almeno lauorandone ogni giorno due o tre per volta, si procuri d'hauerla.

Si procuri anche se sarà possibile d'ottenere, che nell'inuestitura sia espresso, che s'inuestisca delle minere insieme con legnami, boschi, et acque iui uicino per uso, et bisogno

di dette minere, sì che se ne possa hauere sicuramente senza che da particolari possa essere negato.

Che se si uedrà esser bisogno di far mettere nell'investiture con ordine che nissun'altro possa pigliare il possesso d'esse buse dopo che saranno esse buse state concesse in investitura, si faccia.

Procurare, se si potrà, d'hauere licenza, o facultà di poter tenere le dette buse libere, senz'altro obbligo di laorarle, se non a bene placito, et quando uorrà l'investito.

Auertire se si potesse ottenere che nissun'altro potesse essere investito in quei medesimi luoghi, nè anche per cauare minera di ferro, acciò che da tal cauamento non possa seguire impedimento, o danno al lauoro, et al cauamento dell'argento.

Procurare sopra il tutto licenza dalla Signoria di poter estrahere dagli Stati loro et condur a Mantoua tutta quella quantità d'argento, metale, o altra materia minerale, senza impedimento alcuno lasciandone però la X.ma alli superiori delle minere.

Dourà il sudetto Sig. Giorgio far capo a Mons. Reu. Ambasciator Pomponazzi, et a conferir seco tutta questa negotiatione di mano in mano, et a punto per punto, riceuendo da S. S. Reu. tutti quelli ricordi, aiuti, et auertimenti che gli uerranno da detto Monsignore, non risoluendo, nè terminando cosa alcuna senza il suo parere, così intorno li sudetti ricordi, et proposte, come per ogn'altra cosa, che potesse souenire, o uero esser proposta colà per seruitio di questa impresa, et dourà intendere sopra tutti li partiti il parere, et opinione del sudetto Vicario facendolo dire l'opinione sua in questi propositi per considerarla, et proporla in quella maniera che da esso sarà giudicato. Deurà però il detto Sig. Giorgio insieme col detto Todesco capitare a casa del sudetto Sig. Ambasciatore a certe hore, et tempi straordinari, acciò che non sia scoperto che questo sia negotio di S.A. Et però non se ne douranno lasciar intendere a modo alcuno nè il Sig. Giorgio, nè l'istesso Vicario ».

Unito alla lettera è pure un estratto di Regolamento per le Miniere.

(A.S.M., Gonzaga, b. 2154).

9.

Lettera dell'Ambasciatore Aurelio Pomponazzo:

1594, dicembre 3

da Venezia

« Molto Illustre Sig. mio Signore osseruandissimo.

Si è ottenuto nel particolare delle Minere tutto quello che S.A. desideraua, dalla facultà in poi di estrar l'argento, et tener le buse apperte senza laorarle. Non si è presa inuestitura d'aqua, perchè dicono il Vicario, et altri minerali, che non serà necessaria; si è capitolato per la custodia delle minere cauate et da cauarsi, et S. A. è sicura trouandosi un filone o uena di poterla proseguire, nè altro mai potrà impedir la o occuparle le buse hora tolte caso che ella non si lascia decadere, come V. S. intenderà meglio dal Sig. Giorgio Riuera al qual mi rimetto... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 1526).

10.

Lettera dell'Ambasciatore Aurelio Pomponazzo al Duca di Mantova:

1594, dicembre 3

da Venezia

« Ser. Sig. mio Padrone colendissimo.

Poichè V. A. potrà intender diffusamente dal Sig. Giorgio della Riuera quello che è passato nel negotio minerale, io non affaticarò l'A. V. con longa scrittura, solo le dirò ch'esso Sig. Giorgio unito col Vicario dell'Altezza di Ferdinando, hanno inteso benissimo tutti li raccordi, usato meco tutte le diligenze, et poi hanno risoluto ch'essendo questo giudice alla fine del suo carico, sia bene pigliar da lui il tempo et quello ch'egli concede. Faccio humilissima riuerenza all'A. V. et auguro alla Ser. sua persona tutte le grandezze accompagnate dalla beneditione del Sig.

Di Venetia li 3 di Dicembre 1594

Di V. A. Ser.

Humilissimo et fidelissimo seruitore

Aurelio Pomponazzo »

(A.S.M., Gonzaga, b. 1526).

11.

Nota di spese tenuta da Ottaviano Cavriani e firmata dal Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, gennaio

« ...A Messer Pietro Maria Losio musico del Ser. Arciduca Ferdinando ducatonì 30 che V. A. gli dona et ducatonì 12 datoli de più per ordine de Mons. Primicerio per pagare l'osteria, in tutto ducatonì 42 a lire 6.15 lire 283.10—
 ...Item la paga di Messer Giorgio Riuera del presente mese di Genaro ————— lire 300— »

(A.S.M., Gonzaga, b. 403).

12.

Lettera di Andrea Unterpergher al Consigliere del Duca di Mantova Guidobono Guidoboni:

1595, febbraio 21

da Innsbruck

« ...Procurerò di ritrouare il giouane o li dui ch'Ella mi scriue, nè mancherò mandarli con ogni prestezza, nè resterò di dire (uoglia Dio ch'io menti) che uado dubittando che Sua Altezza faccia buso in acqua con quelle minere; sono state tentate per quel che io pressento molto tempo auanti, e niuno ui è riuscito, oltre che mai, per quello son informato da Prencipi, Prencipe ui farà guadagno a far lauorar minere a suo schetto, dichilo pur V. S. a Sua Altezza per mia parte, perchè m'intendo et mi conosco obligato a dire la uerità in tutte le occasioni che mi s'apresentano... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

13.

Lettera di Andrea Unterpergher al Consigliere del Duca di Mantova Guidobono Guidoboni:

1595, marzo 5

da Innsbruck

« ...Sendomi scordato di scriuere nella antecedente a questa, che hauendo trattato con il Sig. Presidente di questa Camera per la licentia del condur li argenti di Primero fuori del Paese, si è offerto molto cortesemente di darla ad ogni requisicione di Sua Altezza, parimente di farmi hauer quanto prima un giouane o dui da tennir conto delle miniere... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

14.

Minuta di lettera inviata all'ambasciatore Aurelio Pomponazzo in Venezia:

1595, aprile 5

da Mantova

« ...Haurebbe S. A. bisogno delli nominati nell'annessa scrittura, quali sarebbono atti a seruirli nelle sue miniere, de' quali è inuestita nel paese in essa scrittura nominato, sottoposto a cotesta Serenissima Repubblica. Però ordina che V. S. Reu. faccia costì ufficio con chi bisogna, acciò che i detti huomini siano essentati conforme a quanto si dice nella scrittura medesima, sì che possano attendere a seruire a dette miniere... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 2240).

Copia della scrittura di cui alla lettera inviata al Pomponazzo in data 5 aprile:

1595,

da Mondaro di Pezzaze

« Presuponendo gl'infrascritti minerali del Comun della terra di Monder di Pesazzo in Val Trompia di douer seruire a S.A.S. nelle miniere c'ha in quelle parti la supplicano acciò

che possano seruirli senza altro disturbo che si degni impetrarli gratia dalla Signoria che siano esenti dal carico de' soldati galleotti et scarpellini. I nomi de' quali sono questi: Prima il Santino quondam Christoforo di Bregoli con li suoi figli.

Et Battista quondam Domenico di Bregoli.

Et Piro quondam Giovanni Galuagno.

Et Antonio quondam Giovanni Franceschino di Bregoli.

Et Andrea quondam Giouanni Maria di Ricchetti.

Et Messer Pietro quondam Battista di Stelmeldi con un figlio et Pietro con un altro ».

(Dovrebbe essere unita alla minuta di cui sopra, invece si trova in A.S.M., Gonzaga, b. 2241 .

15.

Nota di spese :

1595, maggio

« ...A Messer Giorgio Riuiera ducatonì
60 d'ordine di Monsignor Primiciero [il Petrozanni] a conto delle fabriche delle minere di Loure _____ lire 408— »

(A.S.M., Gonzaga, b. 403).

Nella nota di spesa come sopra :

1595, giugno

« ...A Messer Giorgio Riuiera ducatonì
15 datti a Mons. Folino da mandar a Loure
doue sono le minere per ritornare a Mantoua _____ lire 102— ¹

¹ La cifra non è esatta, in quanto 15 ducatonì a lire 7 per ducatonone fanno lire 105; questa è per l'appunto la somma che figura anche nel conto presentato dal Riviera (V. qui avanti il documento n. 16).

...A Messer Giorgio Riuiera la paga del
del presente mese _____ lire 300— »

(A.S.M., Gonzaga, b. 403).

Nota di spese come le precedenti:

1595, luglio

« ...A Messer Giorgio Riuiera per resto
delli danari spesi de più hauti da me per
le minere de Louere come per il conto _____ lire 33.10—
...A Messer Giorgio Riuiera ducatonì 40 d'or-
dine di Mons. Primicerio a prendere ra-
gione per andare a Louro alla minera _____ lire 274—.... »

(A.S.M., Gonzaga, b. 403).

16.

1595, luglio

« Nota delle spese fate da me Giorgio della Riuiera per
conto di S.A.S. per pigliare di nouo il possesso di Pesazo et
Louere; mi partì adì 16 magio et ritornai alli 19 giugnio, sono
corso giorni 34 1/2 a soldi 9 per giorno sotto sopra per boche
tre et un caualo, computato biaua, che importa lire 310 s. 10
pagato per la vitura de doi cauali da Man-
toua a Iseo che sono mili 55 _____ 1. 18 s. —
20 detto mandato Messer Iosefo Figura et
Mafeo del Bello da Louere a Pesazo a pian-
tare gli termini delle buse, li è il camino
di 18 miglia _____ 1. 24 s. —
21 detto mandato Gio. Corte da Louere a
Pesazo et tornare _____ 1. 4 s. —
pagato a Louere per pasti sei alli sudetti _____ 1. 6 s. —
pagato alla barcha de Iseo in più uolte _____ 1. 4 s. —
pagato per doi cauali da Iseo et Brescia per
andare et ritornare _____ 1. 8 s. —

| | | |
|---|------|-----------|
| pagato a Brescia al Sig. Francesco Pianero canzeliero del uiceuichario per auerlo me- nato doi uolte dal capitano della città uno ducatono _____ | l. | 7 s. — |
| pagato al sudetto per essere uenuto de Brescia a Pesazo de comisione del capitano a meter- mi in possesso delle miniere, li è di camino 20 miglia, per doi giorni li ho dato _____ | l. | 28 s. — |
| pagato a uno scrittore _____ | l. | 6 s. — |
| pagato al tronbetta per doi giorni _____ | l. | 6 s. — |
| pagato per la uitura de 3 cauali per li sudetti per doi giorni _____ | l. | 12 s. — |
| | | <hr/> |
| | l. | 433 s. 10 |
| pagato per la spessa delli detti con tre cauali | lire | 16 s. — |
| pagato a Pesazo per un misuratore di terre insiema con doi homini che hanno agiutato — | l. | 6 s. — |
| pagato di buona mano ad alchuni pouerazi della terra quali uenero sopra li monti per testimonij de gli atti che si fecero _____ | l. | 2 s. — |
| pagato per il possesso di Louere computato no- tare et il caualiero del podestà et misuratori | l. | 20 s. — |
| pagato per fare lauorare nelle sudette buse di Pesazo et Louere per mantenere il possesso del mese di giugno per buse 9 _____ | l. | 63 s. — |
| pagato per uenire a Mantoua per doi cauali da Iseo che li è di camino miglia 55 _____ | l. | 18 s. — |
| | | <hr/> |
| | l. | 125 s. — |
| | l. | 433 s. 10 |
| | | <hr/> |
| | l. | 558 s. 10 |
| Rezepto dal Ill. Sig. Otauiano Cauriano ducatoni 60 a lire 7 _____ | l. | 420 s. — |
| et da S.S. per mane de Mons. Folino ducatonì 15 | l. | 105 s. — |
| | | <hr/> |
| | l. | 525 s. — |

mi resta l. 33 s. 10 ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 403).

17.

Dalle lettere di Andrea Unterpergher a Mons. Tullio Petrozanni:

a) 1595, aprile 30 da Innsbruck

« ...Sto ogni giorno et ogni hora per inuiar questi dui, cioè il Giudice delle minere et quello dalle figurine, ma il Giudice m'ha tirato in longo per uoler aspettar il Sig. Presidente, che oggi deue uenire... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

b) 1595, maggio 13 da Innsbruck

« ...Questo Sig. Presidente et io siamo stati tutti questi giorni insieme per le cose consapute de' danari, et m'ha promesso ispedir senza fallo il Giudice delle Minere il primo giorno dopo le feste, aciò se ne possi uenire con il gettatore... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

c) 1595, maggio 21 da Innsbruck

« ...Sapia V. S. R. che non è mia colpa così tardi uenuta del Giudice delle Miniere, nè sua è manco, ma ben di questi Sigg. della Camera che lo uan prouollongando da un giorno all'altro per diuerse informacioni che da lui prendono. Son andato con la lettera di lei da questo Sig. Presidente et fattogli sapere quanto che importa questa tardanza, insoma m'ha giurato di uollerlo infallibilmente ispedire auanti della solennità del Corpus Domini... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

d) 1595, maggio 28 da Innsbruck

« ...Lodato Dio che una uolta ho hautta da questo Sig. Presidente la espedicione del Giudice delle Miniere, la qual le inuio hor hora per messo a piedi sino a Sterzigen ou'egli è

a casa, aciò si prepari di subito alla partita, per uenire in compagnia di questo dalle figurine il quale senz'altro manco partirà posdimane tanto per tempo che giungerà a Sterzighen anco per tempo per incamminarsi poi per Mantoua la mattina sequente tutti dui insieme... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

e) 1595, giugno 4 da Innsbruck

« ...Il Giudice delle Miniere partì da Stertziggen solo l'altr'hieri, al quale da questi Sigg. della Camera è stato ordinato che per diritto uadissi in Primiero, uedi le caue et ciò ch'è da uedere, et se ne uenghi poi a Mantoua et faccia la sua rellacione al Ser. Sig. Duca, uedi ispedirsi e torni quanto prima... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

f) 1595, giugno 9 da Innsbruck

« ...Il Giudice delle Miniere non pò restar molto a comparere, abenchè sia andato in Primiero per saper dar conto a S.A. di qualche cosa a sua uenuta... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

g) 1595, giugno 11 da Innsbruck

« ...Se il Giudice delle Miniere non è gionto costì non può tardare... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

h) 1595, luglio 16 da Innsbruck

« ...Dio sa che sempre ho creduto che il Giudice delle Miniere fusse già stato et fusse in seruicio di Sua Altezza, perchè di più che quindeci giorni prima della uenuta a Mantoua del Sig. Don Lorenzo doueua egli esserui giunto, stante la comis-

sione ch'egli hebbe di questa Camera, anzi stupisco, nè so dirne la causa della tardanza per di presente, perchè il Sig. Presidente è stato tutti questi giorni a Hal per le cose de' soldati, et ritornò qua hieri mattina chiamato per la apertura del testamento¹ et gliene feci motto, e si fece mereuiglia... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

18.

Lettera di Andrea Unterpergher al Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, luglio 21

da Innsbruck

« ...Non posso ancor sapere da questo Presidente [della Camera Tirolese] donde deriui la tardanza della uenuta costì del Giudice delle Miniere, perchè giura non lo saper lui, ma mi ha promesso scriuerli et uoglio mandar messo a posta a ritrouarlo... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 549).

19.

Lettera di Mons. Tullio Petrazanni al Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, agosto 26

da Mantova

« ...Hierì dal Pandolfo alli 20 son auisato che fra dieci giorni si sarebbe trouato a Pezazzo a quelle minere il Vicario con sei cnoppi et io ho dato hoggi al Riuiera ottanta ducatonì acciò che se ne uadda presto et si caui il marcio d'esse miniere con far che il detto Vicario gionga qua da me per intendere bene i particolari, et saper ordinare le prouisioni et le spese

¹ Dall'arciduca d'Austria Ferdinando, marito di Anna Caterina Gonzaga, deceduto in Innsbruck il 24 gennaio 1595.

necessarie acciò, quando l'impresa sia con l'utile che si spera, si camini inanti a far delle facende con cominciar a cauarne qualche utilità, così ho ancora ordinato al Riuiera che osserui et intenda bene tutto sul fatto... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 2666).

20.

1595, agosto 27

« Io Giorgio della Riuiera confeso auere rezepto dall' Ill. Sig. et Reu. Mons. Tullio Petrozani ducatonì otanta per spendere nelle miniere di Pesazo et renderne poi conto a tempo et locho che mi serà da S.S. Ill. comandato.

Io Giorgio della Riuiera ho scritto et sotto scritto ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 403).

21.

Lettera di Giorgio della Riviera :

1595, settembre 3

Da Pezzaze (Brescia)

« Ill. et ex. patron mio colendissimo.

Sin hora non è uenuto il Vicario, nè altri; uado essependo et in tanto non mancho far lauorare; ho licentato gli altri todeschi, perchè non l'è più bisogno de essi per hora, ritrouo che questi homini del paesso sono più peritti et fanno più operra in un giorno che non fauano questi todeschi in doi et perchè non si pol lauorare nella bussa se non si uotta l'acqua che continuo li sorgie, il uotarla como sin hora si è fatto a forza de brazo, mantenendolli 4 homini giorno et notte, l'è spessa intolerabile, oltra che non si ritroua homini che uoglia continuare, como già ho detto delle altre uolte al Ser. Sig. Duca, a tal che l'è di necesità fare una rotta che camina

a forza d'aqua, et mantenghi continuo uotta la bussa per la qual si potrà poi lauorare comodissimamente, et cauare la miniera con facilità. L'Altezza Ser. si risolse che non si facesse detta rotta senza la presentia del uichario, per la qual tardanza ha causato che li pontelli che sostengono il monte irano marzendo et causa continuamente rouina in detta bussa, et sin hora si è speso più uotarla et metere noui pontelli, che a fare due rotte. Hora perchè in questi paesi non li è altro che un Mastro peritto in fare dette rotte, sono auisato da lui proprio che se non mi uaglio de lui sino alli 15 del presente che non mi potrà poi seruire sino a primauera perchè ali 15 de settembre si darà il fuocho ali forni de ferro, che serà poi talmente ochupato che se li uolesse dare 10 scuti al giorno non mi potrà seruire. Lo uado tartendendo de giorno in giorno sperando che uenghi questo benedetto Vichario; quando non uenghi fra doi giorni li darò principio, poi che non si pol fare che non si faccia, et la spesa non serà molto, perchè de già l'è fatto un condotto de pietra cotta longho circha 70 braza dentro nella busa fatto fare dal antecesore; dichano questi homini cha hanno agiutatto a fare che li andò sei mesi di tempo a farlo et costò più de 500 scuti. Il cauo da condure l'aqua per la rotta l'ho fatto fare io, et anchora ho fatto fare il cauo da mettere la rotta con doi muri uno per banda; altro non manca che detta rotta, qual si farà in 10 ouero 12 giorni; fatto questo si potrà cauare alegramente da ogni tempo senza niuno impedimento. Dimane ho datto ordine che si butta per terra doi arbori a questo fine, perchè il legname uol essere uerdo, che così dice il Mastro; tra tanto che si squadrarà detti arbori, potrebe essere che uenesse il uichario quanto che no; se altro auiso non auerò da V. S. Ill. seguirò como ho detto di sopra, et non essendo questa mia per altro, li bascio le Ill. mani pregandolli da N.S. il colmo d'ogni felicità. Da Pesaze ali 3 settembre 1595.

Di V.S. Ill. et Reu.

Humilissimo seruitore

Giorgio della Riuiera »

(A.S.M., Gonzaga, b. 2668).

22.

1595, settembre 12

Lettera di Giorgio della Riviera a Mons. Tullio Petrozanni:

1595, settembre 12

da Pezzaze (Brescia)

« Ill. et R. Sig. mio colendissimo.

Hieri finalmente giunse qui a Pesazzo il Vicario con sei Todeschi, ma senza ferramenti, dicendo non hauerli portati, per essere la condotta troppo cara; si sono offerti di farseli essi stessi, et perciò sono per darli tutto il ferro, ch'a loro bisognerà. Gli ho fatto uedere l'edifitio che faccio fare per cauar l'acqua, che gli è molto piaciuto. Io faccio laurare con grandissima diligenza, onde spero che fra otto giorni si darà con l'aiuto di Dio principio al cauar la miniera. Resta solo a ritrouare un fonditore, non n'hauendo il Vicario menato niuno, però sarà necessario, che V.S.Ill. facci che il zecchiero di costì ci dia il suo, il che secondo ch'altre uolte mi ha detto, farà uolentieri, ogni uolta che gli uenga dimandato; ma questo si potrà risolvere quando uerremo il Vicario et io a Mantoua, che sarà subito incaminato il lauriero conforme al commandamento fattomi da lei. Ora sarebbe necessario, ch'ella mi mandasse denari, perrchè mi conuiene spendere molto, et perciò ho mandato il mio seruitore et insieme haurei bisogno d'un cauallo, perchè conuenendomi essere ogn'ora a cauallo il più delle uolte non ne ritrouo a uettura, oltre che sarebbe gran spesa. Li denari saranno ben dati a mio figliuolo latore di questa. Con che baciandole le sacrate mani, le prego da Dio N.S. ogni felicità. Di Pesazzo alli 12 di Settembre 1595.

Di V.S. Ill. et R.

Humile seruitore

Giorgio della Riuiera »

(La lettera, indirizzata al Petrozanni, reca in calce la seguente dichiarazione:

« Io Carlo confesso hauer riceuto dall'Ill. et R. Mons. Tullio Petrozanni ducatonì n. 50 per la sudetta causa ».

Proprio per questa dichiarazione appostavi, la lettera non è stata archiuata fra la corrispondenza da Venezia e Paesi dello Stato, ma fra i documenti riguardanti spese ed affari economici, in A.S.M., Gonzaga, b. 403).

23.

Lettera di Mons. Tullio Petrozanni al Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, settembre 23

da Mantova

« ...Non ho ancora nuoua del Vicario delle Minere di Pesazzo, se bene hanno hauto denari di nouo, con hauergli replicato che debbano attender a spedirsi, et transferirsi qua per dargli altri ordini opportuni... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 2666).

24.

Lettera di Giorgio della Riviera:

1595, settembre 26

da Pezzaze (Brescia)

« Ill. et R. Signor mio colendissimo.

Le molte spese, che in questo principio mi bisognano fare mi sforzano a mandar di nuouo il mio seruitore a fastidire V.S. Ill. col chiederle denari, et non si merauigli di ciò, perchè come minutamente le riferirò a bocca, si ricercano molte cose, tra le quali è una cascina assai grande per mettere in sicuro la miniera, che giornalmente si ua cauando, et che hor mai sarà finita. Oltre di questo ha bisognato cauare una gran rouina causata dall'hauer tanto differito a dar principio; ci uanno ancora molti ferramenti et legnami et ho continuamente in opra 11 huomini, et alcuna uolta sono giunti sino a 20. Nel resto le cose per l'Iddio gratia si uanno molto bene incaminando, l'edifitio della ruota è riuscito sì bene, che il Vicario ne ha uoluto il disegno. Ho cominciato a far cauare la miniera, della quale porterò a Mantoua, perchè se sarà possibile se ne faccia un saggio grosso per maggior sodisfattione di Madama Ser. et di V.S. Ill.; lo farei qui, se il Vicario hauesse condotto, come doueua, un fonditore. Si è aperta un'altra busa, che dà gran speranza di lei, et il giorno di San Mateo uenne il curato a benedir la processionalmente, con seguito di 170 persone.

Ritornato che sarà il seruitore spero ispedirmi subito di qui, et uisitato ch'haueremo il Vicario, et io Louere uerremo di lungo a Mantoua. Ho commesso al mio seruitore che uenga egli stesso da V. S. Ill. acciò possa piacendoli intendere da lui ancora il successo delle cose, et li denari saranno ben dati a lui. Con che pregandole da Dio N.S. ogni contento faccio fine. Di Pesazzo alli 26 di Settembre 1595.

Di V.S. Ill. et R.
humile seruitore

Giorgio della Riuiera »

(A.S.M., Gonzaga, b. 2668).

25.

Lettera di Mons. Tullio Petrozanni al Duca Vincenzo (a seguito della lettera del Riviera del 26 settembre): —

1595, settembre 26-30

da Mantova

« ...Ho conuenuto mandar altri danari al Riviera per le miniere di Pezazzo. Mi scrive le cose passano bene et che presto saranno qui da me lui et il Vicario... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 2666).

26.

Lettera di Mons. Tullio Petrozanni al Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, settembre 30

da Mantova

« ...Gli Riuiera et Vicario delle miniere di Pezazzo benchè da me sollecitati non sono ancora comparsi qui, ma bene il Cap. Giorgio Riuiera che colà si troua m'ha dimandato altri danari et io li ho mandati altri ducatonì 50, sollecitandolo ancora più a uenire come di sopra per regolare il resto quando si giudichi che la miniera sia per rendere fruttuosamente... ».

(A.S.M., Gonzaga, b. 2666).

27.

Ricevuta di Carlo della Riviera:

1595, settembre 30

« Io Carlo della Riuiera confesso hauer riceuuto dall'Ill. et Reu. Mons. Tullio Petrozanni ducatonì cinquanta per seruitio delle miniere per mandarli al Sig. Giorgio della Riuiera mio Padre ».

(A.S.M., Gonzaga, 403).

28.

Ricevuta di Giorgio della Riviera:

1595, ottobre 21

« Io Giorgio della Riuiera confeso auere rezepto da Mons. Ill. Petrozani ducatonì centi uinticinqui delli quali ne auerò da sborsare ducatonì 25 al Vichario todescho et il restante spenderli in seruitio delle miniere di S.A.S. et darne conto secondo mi serà comandato; per fede ho scritto e sotto scritto

Io Giorgio della Riuiera »

(A.S.M., Gonzaga, 403).

29.

Nota di spese firmata dal Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, dicembre

« ...Al Sig. Giorgio Riuera ducatonì 100 datoli a rendere ragione d'ordine di Mons. Primicerio da spendere nelle miniere di Pesazi a lire 6.18 ————— lire 690— »

(A.S.M., Gonzaga, 403).

30.

Lettera di Giorgio Albenga al Duca Vincenzo Gonzaga:

1595, dicembre 29

« Serenissimo Signore

Molti giorni sono che tratando con il Sig. Giorgio Riuara intorno alla minera dil ferro che V. A. Ser. tiene in Val Tropa le dissi conoscer molto bene la natura di quel ferro et che non solamente era buono a far balle di artiglieria, ma che io ne auerei gitati pezzi ancora, d'indi a pochi giorni mi disse il predetto che raggionando con l'A.S. di simil fatto che parue a V.A. molto difficile a gitar pezzi di ferro, onde che hauendo il detto Sig. Riuara di andar fra pochi giorni a detta Minera, supplico S. A. Ser. che se quella si compiace ch'io uadi seco che nel termine di uno mese farò almeno doi pezzi, non canoni ma quarti di 12 libre di balla et di otto et sei libre, et questo desidero di fare per far certa l'A.S. che non proponerò cosa ch'io non sia più che certa di fare et che non propongo questo per altro che per seruir l'A.V. Ser., ateso che nelle noue conuentioni sono obligato a seruir l'A.S. senza guadagno con qual fine pregarò Nostro Sig. Iddio conserui l'A.V. in sua santa gratia et le doni quel ben che ne desidera.

Data il dì 29 di dicembre 1595.

Di V.A. Ser.

suiserato seruitore

Giorgio Albenga »

(A.S.M., Gonzaga, b. 2666).

31.

Concessione di privilegio a Giorgio della Riviera da parte del Duca Vincenzo Gonzaga:

1598, agosto 30

« Vincenzo etc. Hauendoci esposto il Nob. Giorgio della Riviera che dopo molte uigilie et esperienze fatte con graui spese ha ritrouato nuouo modo di cauar dalla semola aumento di farina ouero di pane realissimo non solo di cinque ma

d'otto per cento, et in oltre di conuertire con prestezza et facilità gran parte di detta sostanza in amito bello al pari di qual si uoglia altro, eccedente di bontà il miglior di tutti, et che finalmente ha inuentato nuouo instromento et artificio per lauorar giornalmente et con molta facilità ogni gran quantità di semola, et che la semola che auanzarà in tal lauoriero sarà mangiata uolontieri da gl'animali et in particolare da' caualli... » gli concede il privilegio di poter sfruttare per 15 anni detto suo procedimento.

(A.S.M., Gonzaga, reg. n. 52, c. 79 r.).

LEONARDO MAZZOLDI

DOCUMENTI SULL' APERTURA DELLA STRADA NUOVA FRA LA PIAZZA DELLA LOGGIA E QUELLA DEL DUOMO

Scorrendo un registro di ducali conservato nel nostro Archivio di Stato, fra gli atti della Cancelleria Prefettizia, abbiamo letto questi documenti, che ci sono parsi di un certo interesse per la storia della topografia cittadina nel secolo XVI. Essi si riferiscono a quei lavori di sistemazione della piazza della Loggia avvenuti, come ricorda il Prof. Panazza (Storia di Brescia, III, p. 1123), fra la metà del secolo ed il 1580. Particolare degno di rilievo: l'apertura della « strada nova » incontro il favore delle autorità venete anche per la sua utilità dal punto di vista militare, permettendo alle truppe acquartierate in piazza della Loggia di accorrere prontamente in piazza del Duomo.

Diamo qui la trascrizione dei documenti:

I

« Franciscus Donato Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobiles et Sapientibus viris Jo. Antonio Valerio de suo mandato Potestati et Hieronymo Mauroceno Capitaneo Brixiae fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Vi mandamo la qui acclusa copia d'una supplicatione portane per li

Spectabili oratori di quella Magnifica Città, sopra la quale Vi cometteremo ch'alditi tutti quelli che pretendono interesse et considerate diligentemente le cose in essa supplicatione contenute, debbiatè dirne l'opinion vostra cum juramento et sottoscrizione juxta la forma delle lege.

Datum in nostro Ducali Palatio. Die XXV Junij Indictione VI 1548.

Recepte die primo Julij 1548.

Tenor supplicationis sequitur, videlicet:

Serenissimo Principe et Illustrissima Signoria.

Havendo la Vostra fedelissima Città di Brescia fabricato a doman parte alla piazza case, et boteghe con porteghi, colonnati tutti ad una maniera istessa, che cedeno a grandissimo comodo, et ornamento di quella, resta impedita a perficere tal fabrica secundo il suo modello se da Vostra Serenità non gli vien concesso ne'l luoco di porta brusata una casa qual hora tien Bernardino Polino, et paga di fitto in Camera di Brescia lire quindecim a l'anno in virtù di location a lui fatta a li 17 novembre 1531, et anchora una particella de li lochi che tien Apolonio Serina quanta con il portegato si possa giunger alla via di porta brusata concedendo facultà, che si possa levar via detta casa, et quella muraglia, che è da mezzo di parte a detta strada, et ordinando, che i luochi, che sono a monte parte a detta strada si ritirino verso monte, sì, che detta strada di porta brusata recta continui andagando verso sera offerendosi detta Città pagar a Vostra Serenità i luochi predetti, che sono a mezzo di a detta strada per quello honesto pretio, che parerà a lei, et li miglioramenti a chi aspettano; intendendo apresso detta Città levar via anche tre sue boteghe, che sono su la piazza a mezzo di a detta strada et privarsi di quella utilità ne cava per ornar, et grandir ivi la piazza, talmente, che giungerà in detta via di porta brusata, et i luochi, che son a monte parte a detta via per quel poco si ritireranno non perderanno ma faranno molto più guadagno perchè destrusendosi quelli, che li sono in contro a mezzo giorno veniranno ad aprirsi su la piazza. Suplica adunque humilmente essa fidelissima Città la Serenità Vostra, che si degni concedergli come è detto di sopra, il che cederà ad honore, et utile di Vostra Serenità et a molto ornamento et sodisfation di essa Città; apresso non si ritrovando vicina ala piazza altra strada, che detta di porta brusata, che vada nel broletto per la

qual passando carri, cavalli, et persone assai incomodamente, se gli va parrebbe ben fatto ad essa Città quando anchora piaccia alla Cellsitudine Vostra di aprir una via, qual vada da essa piazza grande alla piazza del Domo, et Palazzo del Clarissimo Capitano per commodità di molti negotij per quelli passano da'l Broletto in piazza, et massimamente per grandir il luoco de la guardia d'essa piazza qual è angustissimo et è necessario farlo mazzore perchè sia capace, et comodo alli soldati de la Serenità Vostra, che sono et staranno di tempo in tempo a tal custodia, il che facendosi ne seguirà questo altro bene, che dove hora essa guardia custodisse la piazza grande sola, habilissimamente li soldati di tal custodia tutto ad un tempo guardaranno due piazze, cioè essa piazza grande, et la piazza del broletto. Piacendo adunque alla Serenità Vostra, che detta via si faccia essa fidelissima Città si offerisce di farla, et far detto luogo della guardia, maggiore, capace, et habile per far l'effetto preditto a spese sue essendo contenta la Serenità Vostra di concedere ad essa Città un poco di terreno da circa 12 tavole a misura bresciana qual è di ragione di Vostra Sublimità, et è in broletto tra le case de' Magnifici camerlenghi, et una calle per la quale si haverà da far detta via. Sopra il qual terreno, seu fondi sono alcuni miglioramenti di poco valore, quali miglioramenti sono parte d'una Donna Maria Marta d'Aquano, quali pagandosi è obligata relasciarli, con il fondo del qual la Serenità Vostra non ha beneficio alcuno; il resto de' miglioramenti è di ragion di Vostra Sublimità, qual similmente non ne cava nè del fondo nè de' miglioramenti più che tre o 4 ducati et un poco di comodità di tre stanze ne le quali habitano dui bombarderi et un fante de la munition, offerendosi detta Città pagarle o reformar tre stanze sopra detti fondi molto più comode per l'habitar de' detti bombarderi et fante, et a estimo de' doi periti pagar alla Sublimità Vostra il resto di esso fondo, et miglioramenti che a lei s'aspettano, et alla detta Donna Maria Marta seu a chi aspettano gli soi miglioramenti, et così Vostra Serenità ne sentirà utile et detta via si potrà allargar et ridur in debita proportione et nel resto poi di esso terreno far quella poca fabrica si potrà ad ornamento et bellezza di esso sito con molta sodisfation di detta fidelissima Città, qual inchinevolmente si raccomanda ».

(Archivio di Stato di Brescia, Cancelleria Prefettizia inf., ducali, reg. 2, c. 63 v.).

II

« Serenissime Princeps et Excellentissime domine, domine semper Colendissime. Con la solita riverenza nostra ricevessimo li giorni passati le lettere sue di XXV Giugno insieme con la copia dela suplication portagli per gli Spectabili Oratori di questa Magnifica Città in materia di far una strada nova, che venga da la piazza in Broletto, et si slargar la piazza verso porta brusata, commetendone, che aldito quelli, che pretendono interesse in questa cosa, et considerate diligentemente le cose in essa supplicatione contenute debbiamo dirgli l'opinion nostra con giuramento iuxta la forma de le leggi; in risposta de le quali, gli dicemo che havendo diligentemente considerata l'una, et l'altra dimanda, A noi pare esser degni di esser essauditi perchè l'una, et l'altra torna ad ornamento de la Città, et a beneficio de la Serenità Vostra, perchè la Città a sue spese fabricarà uno loco capace ad assai maggior numero di fanti alla custodia de la piazza di quello vi sia al presente, et perchè la medesima custodia guarderà due piazze, la grande, et del Broletto, et perchè molta commodità risulterà a chi passerà per tal via nova, et di porta brusata come la Città dice ne la sua supplicatione, et descendendo al particolare: Primo, quanto a slargar la piazza verso porta brusata havemo veduto il luogo che tien ad affitto ser Bernardino Polino del qual paga di fitto in Camera di Brescia Lire 30 di piccole all'anno, et il fondo è stimato oltre li soi miglioramenti Lire 1622 mille sei cento, et ventidue di picciole, quali essa Città pagará alla Serenità Vostra oltre li miglioramenti preditti che pagará al detto Bernardino. Delli luoghi di Apollonio Serina, de li quali paga di fitto circa ducati vintisei all'anno, de questi tolendone solum una parte bisognerà far una carratata secundo quello, che sarà tolto, et essa Città pagará quello torà. Ma perchè in essa supplicatione è dimandato che li luoghi che sono a monte parte di porta brusata si ritirino alquanto vedendosi manifestamente, che se si levassino via anche quelli molto più si sgrandirebbe et habbilirebbe la piazza et la guardia custodirebbe una altra via che va verso monte, che gli è chiusa non levandosi quelli. I Magnifici deputati di questa Città si sono inclinati per ridur la cosa a perfetta bellezza quando così piaccia alla Serenità Vostra buttar giuso anche quelle case et boteghe de le qual alcune sono di ragion di essa Città fuori et acosto

al rivelino, et stimarsi di quella utilità ne cava, et alcune sono affittate per conto di Vostra Serenità a Mastro Giampiero Mornico per ducati vinti cinque all'anno per le qual essa Città vorria gratia da Vostra Serenità di pagarle con ducati cinque cento per il capitale a ragion di cinque per cento, et ad esso M. Giampiero dar gli soi miglioramenti per l'estimo fatto, et oltra le boteghe et case preditte faria bisogno d'un altro luogo, qual altre volte la Serenità Vostra affittava Lire 33 trenta trei. Ma ultimamente è sta' dato per l'officio suo de le ragion vecchie a ser Giampiero Benzolo in cambio d'alcuni altri luoghi, et di questo vorriano gratia di poterlo ricupear da'l Benzolo predetto per quello, che gli costa.

Quanto a'l far de la strada hanno bisogno delli luoghi nominati in essa supplica de li quali prima quanto a quelli che sono possessi per li heredi de la quondam Donna Maria Marta il fondo è estimado Lire 1665 soldi 10 mille, sei cento, sessanta cinque, et soldi dieci di piccioli, delle quali la Serenità Vostra non ne cava altro che lira una di cera bianca, et tanto quella venirà ad avanzar, perchè la Città pagará detti dinari, et de li miglioramenti essi heredi sono d'accordo con la Città predetta; gli sono poi doi altri luoghi affittati uno lire dodeci, l'altro lire tredici, et trei casette triste habitate da doi bombardieri et uno fante dalla monition sopra li quali fondi la Città farà trei habitationi commode per li detti bombardieri et fante, et il restante che è una miseria lo dimandano in dono, et a questo modo la Città venirà ad esser adornata con grandissima sodisfation universale et utile de la Serenità Vostra con contento di tutti, et così opinion nostra è, che la Città meriti esser essaudita remettendone però sempre al sapientissimo giudicio di Vostra Sublimità alla buona gratia de la qual humilmente si raccomandiamo.

Da Brescia alli XVI d'Agosto M.D.XLVIII.

De mandato di Vostra Serenità

Joannes Antonius Valerius Brixie potestas cum juramento
Hieronymus Maurocenus capitaneus Brixie manu propria cum juramento ».

(A.S.B., reg. cit., c. 64 v.).

III

« Franciscus Donato, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Joanni Antonio Valerio de suo mandato potestati, et Gabrieli Mauroceno capitaneo Brixie et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Havemo inteso quanto ne ha fatto supplicar quella Magnifica et fidelissima Città nostra per mezo de domino Ludovico Bergognino nontio suo appresso di noi per continuar la fabrica già cominciata nella piazza et far una strada, che vada nel broletto et medesimamente havemo inteso quello, che per voi podestà et per il precessor de voi capitano è stà risposto sopra questa matteria per essecution de lettere nostre, per la qual desiderando noi di satisfar alla predetta Magnifica et fidelissima Città, havemo voluto farvi le presenti et vi comettimo co'l Senato, che chiamati a voi quelli Magnifici deputati li facciate intender l'animo nostro esser prompto a farli cosa grata in ogni occasione, et però se siamo contentati di compiacerli di quanto ne è stà ricercato per nome suo, dicendoli che molto più ne ha mosso a lassar far l'opera sopradetta la satisfation, et richiesta sua, che l'ornamento della Città, essendo desiderosi come è detto di compiacerli.

Quanto veramente aspetti al modo di continuare la fabrica preditta et far quella strada, vi comettimo che voi che sete sopra il fatto dobbiate rivedere ditta supplication et risposta, la copia delle quali vi mandamo per vostra information, et considerato quello che si deve considerare, terminare quello che vi parerà il meglio, et perchè per far l'effetto preditto sarà necessario rimover alcune case del publico et de' particolari, ancora avvertirete che il tutto si faccia di modo che la Signoria nostra et li particolari preditti non vengano a patir danno alcuno, ma siano satisfatti di quello che li fosse tolto del suo, come è conveniente. Il tratto veramente di queste case spettante alla Signoria nostra senza diminutione alcuna mandarete alli Camarlengi nostri de Comun da esser dato a chi di ragion aspettarà. Has autem lectas et registratas ad successorum memoriam presentanti restituite.

Date in nostro ducali palatio. Die 26 aprilis Indictione septima 1549.

Recepte die 2º Maij 1549 ».

(A.S.B., reg. cit., c. 93 v.).

IV

« Franciscus Donato Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus viris Joanni Mocenico de suo mandato Potestati et Melchiorj Michaeli Capitaneo Brixie fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Si sono ricevuti di gli ducati 566 cinque cento et sessantasej lire 3 soldi 2 che haveti mandato per conto della vendita da voj fatta a quella Magnifica comunità per far la strada nova della piazza; et perchè si ha bisogno dil danaro per le molte spese che ne occorreno di fare, vi comettemo che dobbiati sollicitar con ogni diligentia la essatione dil restante, et mandarlo qui alli camarlengi nostri di Comun; et di più ne mandaretj uno conto particolare de essa vendita con dichiarazione di tutto l'amontar.

Date in nostro Ducali Palatio die XXII Martij indictione octava M.D.L. ».

(A.S.B., reg. cit., c. 123 v.).



CECIL H. CLOUGH

PIETRO BEMBO, MADONNA G., BERENICE
AND VERONICA GAMBARA

The love affairs of Pietro Bembo's early manhood have stimulated interest and speculation. On the one hand, they seem to have influenced his literary works, and, on the other, his writings, above all his letters, appear to provide clues about the affairs themselves. There is a series of his letters, dated 1500-1501 (first printed in 1552) to an unnamed woman, which provide the evidence that this woman was his second love, and that her Christian name began with a letter of the alphabet that had two equal legs². Over sixty years ago Adolfo

¹ This is the revised version of a part of a paper entitled: «The loves of Pietro Bembo», read to the Renaissance Seminar, Columbia University, N.Y.C., in May 1961. I am indebted to Mr. Alfred Zambelli, Professor P.O. Kristeller, Professor and Mrs. Allan H. Gilbert, and to Dr. Mark Jupiter and Miss Flora Carracino of the Butler Library, Columbia University. They all assisted me with the paper while I was a «New Yorker». Dr. Maria Cristofari of the Bertoliana Library, Vicenza, and Professor Carlo Pasero of Brescia, have given me valuable information, and I am most grateful. Likewise, I must thank sincerely an anonymous American scholar, who sent a detailed critique in the Fall of 1961; he will see that I have followed his suggestions, and I believe the paper vastly improved as a result.

² These letters are the main group of the «Parte Seconda: Lettere Giovenili», in P. Bembo, *Lettere* (Venice, 1552), IV, pp. 130-249. For the

Borgognoni speculated that she was probably called Helena, and, from other evidence in the letters, argued that she was a Venetian Patrician³. Recently the autograph letters written by the woman to Bembo have been discovered, and these make it certain that this supposed second love was called Maria Savorgnan, who was by birth a Griffoni di Sant'Angelo, a family settled in Crema⁴. Meanwhile Elena has passed into tradition as one of the women whom Bembo loved. With this instance of the danger of speculating before me, I will attempt to be cautious.

Almost nothing is known about the first love affair, and what evidence there in comes from Bembo himself. Apart from any unconscious tendency to distort such matters as a love affair, Bembo appears to have amended the evidence in his later years for literary ends. As will be shown later, Bembo's self-edited letters to Maria are not reliable. It is in one of these letters that Bembo in 1501 told Maria that the first affair had been « molti anni » previous, and unhappy for him because of the woman's inconstancy; both statements were undoubtedly exaggerated, if not pure striving for effect⁵. There is some evidence of a love affair, which may have been Bembo's first, in a letter written by Bembo, 20 January 1498. Bembo wrote from Ferrara to his intimate friend Trifone Gabriele in Venice:⁶

evidence v. B. Oltrocchi, « Sopra i primi amori di P. Bembo », *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, ed A. Calogerà (Venice, 1758), vol. 1, tom.iv, first article, pp. X-XV, and Borgognoni cited in note 3.

³ A. Borgognoni, « Il secondo amore di P. Bembo », *Nuova Antologia*, XLIX (1885), pp. 633-47, and reprinted in his *Studi di letteratura storica* (Bologna, 1891), pp. 233-61. Cf. the acceptance of Elena by V. Cian, *Un medaglione del rinascimento: Cola Bruno* (Florence, 1901), pp. 11, 12 n. 1, and by M. Bellonci, « Lucrezia Borgia e P. Bembo », *Pan*, III, fasc.iv (marzo, 1935), p. 355.

⁴ The letters have been published in *Un carteggio d'amore*, ed C. Dionisotti (Florence, 1950). I am publishing a biographical study of Maria Savorgnan in a collection of my Renaissance studies in « Biblioteca dell'Archivum Romanicum », Florence.

⁵ Cf. the evidence given by Oltrocchi, *op. cit.*, pp. VII-X.

⁶ P. Bembo, *Opere* (Venice, 1729), III, p. 102; for ease of checking my references I use this edition throughout, and henceforward refer to it as *Opere*. For Trifone Gabriele (c. 1470-1549) v. E.A. Cicogna, *Delle*

« Perchè m'è convenuto sottosopra partire senza farti motto, ti fo ora queste poche parole... E perchè tu sai quanta parte di me io lasci addietro, e quale, assai strettamente ti priego che alcuna volta in vece di me visiti M.G. e se per te si potrà cosa alcuna che le piaccia, fallo in memoria dell'amor, che tu mi porti, e della nostra mutua benivolenza, non altramenti che faresti a me stesso; anzi più assai, se più a me è lecito di dire che facci di quello, che fai per mia causa. Io lo riporrò in luogo di singolare e perpetuo beneficio, e disidero, che l'ossa istesse mie te ne restino ubbligate. Non ti posso dire maggior parola. Sta sano, e della mia partita e di queste parole a persona altra, che viva, nen ne far motto alcuno ».

Apparently for some five months prior to this visit to Venice, which probably was of a few weeks duration only, Bembo had been living in Ferrara ⁷. Unfortunately, the letter is known only from the printed version of 1550, and Bembo himself had not included it in his own selection of letters for publication. However, there is a good case that the text of the letter is accurate, for the 1550 editors probably printed it from the original that Gabriele had retained ⁸. The abbreviation MG., may, therefore, be the discreet emendation of these editors, and it is worth noting that in several similar instances

inscrizioni veneziane (Venice, 1830), III, pp. 208,23. The claim that Bembo's first affair was with M. G. is made by L. Gramatica, article published in the « Prefazione », *Un carteggio d'amore*, *op. cit.*, p. XIII; Oltrocchi, *op. cit.*, does not make the point. The 1729 editors of Bembo's *Opere* speculated concerning M.G. « forse l'M. vuol dir *Morosina*, e G. significa il Casato » (*Opere*, III, p. 2 of « Indice... », between pp. 184-5). This is erroneous, since Bembo first saw *Morosina*, when she was aged eight in 1505, *v. A. Ferrajoli*, « Il ruolo della Corte di Leone X », *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXXIV (1914), pp. 340-2.

⁷ Early in August 1497 Bembo's father took up his post as Venetian Vicedomino in Ferrara, *v. M. Sanudo*, *I Diari* (Venice, 1879), I, cols. 705, 712. Bembo wrote to his father from Venice on 5 August « Mercoledì mi partirò di qui » (*Opere*, III, p. 96). This suggests that Bembo left for Ferrara on 9 August. Only two of Bembo's letters exist for the period August-December 1497, and are of November and December, sent from Ferrara (*Opere*, IV, pp. 64-5).

⁸ Bembo's own selection exists in MS. Fondo Borghese I, 175 and MS. Fondo Borghese II, 449, Archivio Segreto, Vatican City, and *v. note 10*. I will publish a detailed study: « The editing of Pietro Bembo's *Epistolario* », *v. note 4*.

in the printed collection, the initials stand for a name and are not a fictitious cypher devised by the editors⁹. It is not impossible that the letter is misdated for 1499.

Two of Bembo's letters, one dated 1 January 1508, the other without a date, but probably written a few days later, are in Bembo's own manuscript version of his letter collection, addressed to a Madonna G.¹⁰ When they were printed in 1552 they were given no addressee's name at all, possibly because Bembo changed the G. to B. in his manuscript, which is a complication that will be considered later¹¹. From these letters it can be seen that Bembo flirted in a light-hearted sort of way with Madonna G., while both were courtiers at Urbino. Early in 1508, while Bembo was on a visit to Rome he wrote accusing her of fickleness in his absence¹².

This Madonna G. has been identified with Gostanza (more commonly written Costanza) Fregoso¹³. Costanza was the daughter of Agostino Fregoso, of the noble family that held the office of Doge in Genoa, and of Gentile, the illegitimate daughter of Federigo da Montefeltro, Duke of Urbino. In 1498, when Agostino had been dead eleven years, the Fregoso became exiles from Genoa as a result of Sforza occupation of that Republic. Agostino's family naturally sought refuge in the State of Urbino, where Agostino had received in

⁹ For instance, P.G. (*Opere*, III, pp. 377-8) for Papa Giulio II; M.C. and S. G. (*Opere*, III, p. 100) for Monsignor di Cipri and for San Giovanni. Bembo himself used such abbreviations in his letters to Maria Savorgnan, *v.* note 2; for instance, M. T. for Messer Tristano, cf. P. Bembo, *Opere in volgari*, ed. M. Marti (Florence, 1961), p. 971.

¹⁰ MS. Additional 6873, fols. 71-72, 74v, in the British Museum, London. This MS. contains the ff. 41-49, missing from MS. Borghese II, 449.

¹¹ Neither has a place of emission or an address. The undated letter begins «E possibile...» mentions «O quante belle comedie s'intende che sono state fatte ad Urbino», and implies that Madonna G. was at Urbino for the Twelfth Night festivities. It contains the phrase «Roma nuoce a me», and can probably be dated 10 January 1508. The two letters are printed in *Opere*, III, pp. 380, 377-8.

For the alteration by Bembo *v.* MS. Additional 6873, *op. cit.* and text above note 56.

¹² There is a letter dated 3 February 1508 which appears to be to Madonna G. though no addressee's name is given in the MS. Additional 6873, *op. cit.*, fol. 72-72v, or in the printed version (*Opere*, III, p. 377).

¹³ V. Cian's «Dizionario Biografico», in his edition of B. Castiglione, *Il Cortegiano* (Florence, 4th ed., 1947), p. 513.

fief Sant'Agata, as a marriage portion. Costanza and her brothers Ottaviano and Federigo resided for some time in the Ducal Palace at Urbino, the Duke Guidobaldo being their half-uncle, and all three are mentioned in Castiglione's *Il Cortegiano*. Probably in 1509 Costanza left Urbino on her marriage to Count Marcantonio Landi of Piacenza, but Bembo remained in contact with her. He became godfather to her son, who came to stay with him for a time in Padua in the 1520's, and he remained in correspondence with the Fregoso and Landi families all his life¹⁴.

The possibilities of M. G. are numerous, but it is an interesting fact that Bembo knew a Madonna G. Can the M. G. of 1498 have been Costanza Fregoso? There is no conclusive evidence, but it is possible. Granted that Bembo's letters of 1508 were not serious love letters, it is possible that he had fallen in love with her in 1498, though without the serious consequences claimed in his letter to Maria Savorgnan. In 1498 Costanza was aged about eighteen and Bembo was ten years older. Agostino, her father, had served as a condottiere in Venetian service, while the Montefeltro had close ties with Venice¹⁵. Hence, while there is no evidence that Costanza was in Venice early in 1498 (or indeed in 1499), it is possible that she was, particularly in view of the political situation in Genoa at this time, and the family's exile. Certainly at the end of July 1503 Bembo sent greetings to Costanza Fregoso, who was then in Venice. She had been living there for about a year, with the Duke and Duchess of Urbino and other courtiers, who were all in exile as a result of Cesare Borgia's seizure of the State of Urbino in June 1502¹⁶.

¹⁴ V. Cian's «Dizionario Biografico», *op. cit.*, collects notices relating to her; v. also P. Litta, *Famiglie celebri...*, Fregoso, *tavola VI*. It should be noted that there were several women named Costanza Fregoso alive at the same time, and there is some danger of conflation. For the fief of S. Agata v. L. Dominici, *S. Agata Feltria...* (Novafeltria, 1959), p. 68.

¹⁵ *I Libri Commemorativi...: Regesti*, ed. R. Predelli (Venice, 1901), V. pp. 273, 281.

¹⁶ *Opere*, III, p. 317, where the letter is dated 31 August, which is misdated for 31 July, as found in Bembo's own manuscript collection, Borghese II, 449, *op. cit.*, ff. 13-14. For the exile from Urbino v. C. H. Clough, «Sources for the History of the Court and City of Urbino in the early sixteenth century», *Manuscripta*, VII (St. Louis, 1963), pp. 75-8.

M. G. cannot be identified, as some have thought, with a certain Berenice Gambara, concerning whom, Bembo wrote to Uberto Gambara on 13 September 1505: —¹⁷ «...Sed volo ne defatigare unis (*sic*) epistolis, scribasque ad me etiam crebriuscule cum de te aliquid, tum de parentibus tuis; atque in primis de te aliquid, tum de parentibus tuis; atque in primis de sorore, tua suavissima lepidissimaque virgine, Berenice, amoribus et delitiis meis... ».

On the basis of this passage it has been assumed that Uberto, who was the son of Gianfrancesco Gambara and Alda Pio, had a sister named Berenice, but no such sister appears in the genealogies of the family, compiled for Litta or elsewhere¹⁸. The Archivio Gambara, in the Biblioteca Queriniana, and the Archivio Zoppola in the Castello di Zoppola, in the Friuli, contain no document referring to a Berenice¹⁹. In fact, Berenice, like Elena, has been born of a misreading of the evidence.

It is likely that Bembo knew that Berenice and Veronica were words having the same Greek origin, and with essentially the same syllables, but that Berenice was the more correct Latin form²⁰. One can suppose too that Uberto, with most of Bembo's friends, would have accepted without hesitation that the Berenice of the letter was Veronica Gambara. Throughout his later years Bembo maintained a correspondence with Veronica, who had developed into a literary figure of repute²¹. However, there now is known only one

¹⁷ *Opere*, IV, p. 192; MS. D 475 inf., Biblioteca Ambrosiana, Milan, ff. 77v-78, contains the version compiled for Bembo and used for the printed edition of 1552. Both texts are exactly the same. Here, I have added punctuation; possibly *unis* was an error in transcription, missed by Bembo, for *meis*.

¹⁸ P. Litta, *op. cit.*, Gambara, *tavola* IV; V. Gambara, *Rime e lettere*, ed F. Rizzardi (Brescia, 1759), facing p. LXXXIV.

¹⁹ «Carteggio Gambara, secoli XV, XVI», in *Buste*, 116 A-G, 178 L-R, M, Alda Pio, in the Biblioteca Queriniana, Brescia. For the Archivio Zoppola, cf. C. Graggio, «Notizie sulla vita di V. Gambara», *Ateneo di Brescia: Commentari per 1895* (Brescia, 1896), pp. 208-9. This interesting paper is printed only in paraphrase, while the full version exists in MS. in the Ateneo itself.

²⁰ Cf. C. Egger, *Lexicon Nominum Virorum et Mulierum* (Rome, 1947), pp. 26, 186.

²¹ Cf. the list of letters in F. Manzotti, «Cataloghi delle lettere di V. Gambara», *Quaderni di Nova Historia*, VII (Verona, [1951]), p. 24.

letter from Bembo and none from Veronica, prior to 1523, though it is certain that there was a sporadic correspondence between the two from 1504²². Once again the original letter that was sent does not seem to have survived, but Bembo's own version in his manuscript letter collection (probably based on the draft that he had retained) follows the printed text, save for orthographical variants that have no importance here²³. The letter is dated 11 September 1504, and it is clear from internal evidence that this date is correct²⁴. The letter and its accompanying sonnet are significant documents:

« Non voglio e non debbo scusarmi, valorosa e gentile Madonna Veronica mia, se io non ho prima di voi rotto il silenzio, che è tra noi viè più lungamente durato, che alla domestichezza da me col Signor Conte vostro padre già buon tempo incominciata e presa, ed alla affezione, che due anni sono, la molta vostra virtù e il grido, che di lei risuona, mi hanno a portarvi costretto... Il vostro vago e gentil sonetto quanto mi sia suto caro, vi dirà il mio, che in risposta di lui non senza molta invidia a se dal suo facitore portata a voi ne viene, allegro, in quanto egli vostra presenza goderà, e sospeso, in quanto paventa il vostro giudicio... A voi senza fine mi raccomando, e priegovi che non vi sia grave contentarvi, che io vegga alle volte alcuna delle vostre rime, infino a tanto,

²² Bembo wrote to Luigi da Porto, from Urbino, 15 December 1506: « Ho avuto ieri lettere da Mad. Graziosa e Mad. Veronica », (*Opere*, III, p. 222); a year later he wrote to Bibbiena, « Ebbi lettere da Brescia, nelle quali Mad. Alda mi scrive... » (*Opere*, III, p. 190-1, where the letter is dated 5 February 1506 for 1507, v. C. H. Clough, « The problem of P. Bembo's *Rime* », *Italica*, XLI, no. 3, (1964), pp. 318-22.

²³ *Opere*, III, pp. 321-2; MS. Borghese II, 449, *op. cit.*, ff. 21-2.

²⁴ The letter refers to Bembo's father as « soglia volentieri difendere le oneste cose, pure, forse perchè la causa del Sig. Conte vostro padre è onestissima... » From April 1504 until 1505 Bernardo Bembo was Avvocato (v. M. Sanudo, *op. cit.*, VI, col 13), and in November 1503 Gianfrancesco Gambarà had been involved in a quarrel, which came before the Venetian Government (v. *ibid.*, V, 239, 535, 630, 632, 658, 694, 1037). It was clearly this case to which Bembo referred in his letter to Veronica. Four days after writing: « A dì XV [September]. In Colegio [of Venice]. Referì sier Andrea Loredan, venuto podestà di Brescia, et stè 3 horre, cargò il capetanio, sier Hiornimo Bembo, intervenendo la cosa dil conte Zuan Francexo di Gambarà, per la qual Brexa è in parte » (*ibid.*, VI, 63). Bernardo Bembo probably used his influence in favour of Gambarà, for in January 1505 the quarrel was settled (*ibid.*, VI, 125).

poem of 1504²⁹. Even so, two important facts can be established from this exchange of September 1504. First, Bembo's contact with Veronica, which was essentially hearsay, was of two years' standing; secondly, up to 11 September 1504 they had never met. Hence Berenice, of Veronica, Gambara was not M. G.

There is a further complication in that Bembo claimed to have portrayed a real woman, whom he admired, in *Gli Asolani*, where he gave her the name Berenice. Not surprisingly, all Bembo's references to Berenice have been conflated, and some ten years ago Gottfried claimed that *Gli Asolani* has the warp of reality, for the Berenice of this work was « apparently a certain Berenice Gambara »³⁰. Literary critics have sought to identify the three philosophies of love, as defined in the three books of *Gli Asolani*, with three love affairs experienced by the author. The women of the affairs have been identified as M. G. (according to Gottfried, Berenice Gambara), Maria Savorgnan and Lucrezia Borgia³¹.

What is the evidence for such an interpretation of *Gli Asolani*? Two partial drafts of the work, in Bembo's hand, survive to illustrate its development, but these do not give secure dating as to when the work was begun or completed, or when corrections were made³². From Bembo's letters, admittedly known only from the version edited by Bembo himself, it appears that he began the work sometime prior to 11 December 1497 (a short time before the visit to M. G.), while a

²⁹ For evidence of retouching cf. Marazzan, *op. cit.*, pp. 17-20, and his « V. Gambara e i sonetti degli occhi lucenti », *Ateneo di Brescia. Commentari per 1931* (Brescia, 1932), pp. 61-81; cf. M. F. Jerrold, *Vittoria Colonna...* (London, 1906), pp. 140-41.

³⁰ P. Bembo, *Gli Asolani*, trans. R.B. Gottfried (Bloomington, 1954), p. XII n. 9.

³¹ *Ibid.*, pp. X-XV; cf. *Un carteggio d'amore, op. cit.*, pp. XXIV-V.

³² MS. VI. 4, Biblioteca Querini-Stampalia, Venice and MS. Cl. XI, Ital. 25 (6671), Biblioteca Marciana, Venice, cc. 46-51. A transcript made in 1518 claiming to be « dall'originale », which probably was the 1505 printed text, is found in MS. α 81.5.23 - App. 280, Biblioteca Estense, Modena, cc. 1-143.

year later it was set aside, unfinished, for several months³³. It is safe to conclude that by December 1502 *Gli Asolani* was structurally in the form in which it came to be printed, but that Bembo was preoccupied with the mechanics of the Tuscan language. By late September 1504 the work was ready for the printer, and finally published in March 1505³⁴. *Gli Asolani* was therefore completed as far as the plot is concerned, before the love affair with Lucrezia Borgia and before contact with Veronica (Berenice) Gambara³⁵. The generally accepted interpretation of Bembo's three love affairs, like Gottfried's identification, is in reality impossible.

Even so, the generally accepted interpretation of three loves motivating *Gli Asolani* is understandable, for Bembo, almost certainly with a conscious desire for effect, obscured the truth, and faked the evidence which fosters the false assumption. In order to prove such a claim it is necessary to review the evidence in some detail.

The character of Berenice in *Gli Asolani* is introduced thus³⁶:

« La Reina [of Cyprus] fatta chiamare una sua damigiella; la quale bellissima sopra modo, et per giudicio d'ogni uno che la vide, più d'assai che altra che in quelle nozze v'hauesse », and named « Madonna Berenice; che la men giovane era dell'altre due [maids of honour of the Queen], et da esse honorata quasi come lor capi ».

Bembo stated that the principal characters (Berenice among them) were given fictitious names « non per altro rispetto, se non per torre alle vane et sciocche menti de' volgari occasione, gli loro veri nomi non appalesando, di pensar cosa in parte alcuna meno che conuenevole alla loro honestissima et interissima vita »³⁷.

³³ A letter to Trifone Gabriele, 2 Id. Dec. 1497, *Opere*, IV, p. 165; the date can be shown to be correct from internal evidence. Letters to Angelo Gabriele, 3 Dec. 1498, printed in B. Morsolin, « Pietro Bembo e L. Borgia », *Nuova Antologia*, LII (1885), p. 395; to Trifone, 2 Feb. 1498 (probably *modo veneto* for 1499), *Opere*, III, pp. 102-3; to Trifone, Kal. Mart. 1499, *Opere*, IV, p. 165, where the date is missing (v. P. Bembo, *Epistolarum Familiarium*, Venetiis, 1552, pp. 45-6, gives the date in full).

³⁴ For the evidence v. P. Bembo, *Gli Asolani...*, ed. C. Dionisotti-Casalone (Turin, 1932), p. 298.

³⁵ For this affair v. the study by Morsolin, *op. cit.*, pp. 388-422.

³⁶ P. Bembo, *Gli Esolani* (Venice, 1505), ff. [5v.] [7].

³⁷ *Ibid.*, f. [4v.].

The plot of *Gli Asolani* is set at the Court of Caterina Cornaro, Queen of Cyprus, and there is the appearance of a genuine historical event, and of real discussions, that Bembo was merely reporting. It is frequently forgotten that such a device was typical of the time. Bembo used a similar setting for his *Prose*, where it can be proved to be fictitious³⁸. Castiglione adopted the same device for his *Il Cortegiano*. Hence it is not to be wondered at that attempts to identify the wedding in *Gli Asolani* and the garden where the discussions took place, have not been successful, for Bembo's artistry outdid his concern for accuracy³⁹. It is most unlikely that *Gli Asolani* is based on reality with regards to the setting (in time or place) or to the discussions. Cyprus was the traditional realm of Venus, and this may have been why Bembo selected Asolo, the State of the Queen of Cyprus. Again, Berenice is in the tradition of Beatrice and Laura, and her name is an echo of the former.

Besides Bembo's reference to Berenice in the letter to Uberto Gambarà that is quoted above, presumably Gottfried had in mind a series of letters relating to a *medaglia* and Berenice. On 9 March 1506 Bembo wrote from Venice to his friend Luigi da Porto at Vicenza:

« In poche parole onorato Messer Luigi mio, vedrete per la inclusa che io scrivo a Messer Giovangiorgio da Trissino, quello, che io voglio da lui, cioè che esso scriva a Messer Anton Niccolò de' Loschi, il quale è qui, che adesso è contento che egli mi dia una medaglia d'oro che esso gli avea promessa, e per quanto aspetta a lui, ha caro che io l'abbia, e che egli dia la lettera al presente portator Pietro Antonio mio [Bembo's servant] che va fino a Verona, e subito ritorna qui. Credo che Messer Giovangiorgio non si tirerà addietro, che nol riputerà quella gentil persona, che 'l reputo. Ma se egli ritirasse, fate ogni cosa possibile, che egli non vi dica di no, come farei io per voi in qualche cosa importante. Non mi potreste far cosa più cara. Mio Padre, che scrivendo io que-

³⁸ C. H. Clough, review of P. Bembo, *Prose e Rime*, ed. C. Dionisotti (Turin, 1960), in *Renaissance News*, XV, n. 4 (New York, 1962), pp. 310-11.

³⁹ An excellent summary of the conflicting evidence is given by L. Puppi, «Il Barco di Caterina Cornaro ad Altivole», *Prospettive*, X, no. 25 (Milan, maggio, 1962), pp. 59-62.

sta mi è sopraggiunto, mi ordina che io vi prieghi e stringa sopra ciò molto da parte sua, e che ne preghiate ancora esso Messer Giovangiorgio.... »⁴⁰.

Neither Bembo's letter to Trissino, nor Trissino's reply, exist, but it is clear that Bembo did receive a refusal, for he wrote to Trissino, probably in April⁴¹:

« Perchè io non fui mai di così piccolo e ristretto animo, che piacendo a chi chiesia alcune delle cose mie, purchè gentil persona fosse, per bella o di valor, ch'io lo tenessi, gliel'abbia negata; vedendo che V.S. ora mi niega una della non in tutto sue, nè di molto prezzo, non posso non istimar, che vero sia quel, che mi scrivete, che ella vi sia per alcun importantissimo rispetto cara... Io stimava, pregandovi a donarmi le vostre ragioni sopra la medaglia di Messer Anton Niccolò, quanto io vi spiaceva privandovene, tanto piacervi rimandandovene obligato, credendo di voi quello, che in me provo, cioè che nessun più utile guadagno si faccia, che donando bene, che non si possa ragunar più ricco tesoro, che di buoni amici, e con questa credenza vi scrissi; e perchè sappiate, che non minor cagione ha mosso me a pregarvi di quella, che voi ha mosso a negarmi questo priego, diconvi, che questa medaglia ha la similitudine propria d'una donna, che vive; la quale io assai honore, ed è quella, che io ho chiamato Berenice ne li

⁴⁰ *Opere*, III, p. 221. For Luigi da Porto v. G. Brognoligo, « Luigi da Porto... », in *Studi di storia letteraria* (Rome-Naples, 1904), pp. 7-131; and more fully in C. H. Clough, « A critical edition of the 'Lettere Storiche' of Luigi da Porto », D. Phil. thesis (Oxford, 1960), deposited in the Bodleian Library, Oxford, Part I, Chapter VIII. The Da Porto family was connected by marriage to the Trissino. The Loschi was a family of Vicenza. The only Antonio Niccolò of this period was the illegitimate son of Alvise Antonio (will proved 3 February 1482), son of Bartolomeo. Hence he was born prior to 1482, probably in the 1470's; he had a younger legitimate half-brother, Marco. In 1500 he qualified for entry into the *Consiglio Maggiore* of Vicenza. In February 1509 he was sent as orator of Vicenza to Venice (Sanudo, *op. cit.*, VII, 759, 762). He married Filippa Verlatto, but only had illegitimate son, Giulio Giovanni. His last will was made in 1548. For him v. G. da Schio, « I Memorabili », MS., Biblioteca Bertoliana, Vicenza, under Loschi, *tavola XXIV*; B. Bressan, « Genealogia della famiglia Loschi... », MS. Gonz. 26.8.9, Biblioteca Bertoliana, Vicenza, *tavola 11*. The Loschi family was connected by marriage to the Trissino; for G. G. Trissino v. B. Morsolin, *G.G. Trissino* (Florence, 2nd ed., 1894), and for the marriage connection with the Loschi, *ibid.*, p. 5 n. 7.

⁴¹ For the letter v. note 47.

miei Asolani, in modo che più caro mi saria stato, che compiaciuto me ne haveste, che qualunque altro dono, io havessi da voi potuto ricevere a questi tempi. Tuttavolta nessuna cosa voglio da voi con vostra gravezza, et quanto dite, che Valerio venne in contezza di questa medaglia per voi, e che dieci anni sono, che desiderate di haverla, perch'io m'ho posto in animo di credervi quanto scrivete, voglio stimar, che Valeria m'habbia voluto ingannare più tosto, che pensar, che habbiate voi voluto usar meco questi infingimenti, o mensogne. Se io ho preso errore in giudicare, che voi avete chiesta la medaglia a Messer Antonio Niccolò per me, e di ciò v'increscavi, ch'io habbia creduto, che siate di cortese et alto animo, perciocchè d'un basso et avaro cuore non l'havrei creduto. Dell'offerte, che in ogni altra cosa mi fate, vi rendo molte grazie... ».

Trissino replied ⁴²:

« Vedo, che la soave e modesta natura di V.S. s'è nondimeno alquanto sopra il dovere commossa dal non havere ottenuto da me la medaglia richiestami, della quale io non sono così ingiusto, o avaro estimatore, che non conosca quanto più di gran lunga si deva prezzar la vostra grazia e soddisfazione. Ma l'haverla sotto la condizione, che io l'ho, da chi n'è più padrone, che non son io, non permette ch'io possa far con essa questo acquisto dell'amor di V.S. che comperei con altro qualsivoglia maggior prezzo. Che se la somiglianza, che vi rende questa Medaglia della donna amata, v'ha fatto stimar giusto il desiderio di haverla in vostra balia, perchè non dovete stimar giusto altresì il medesimo rispetto in me di ritenerla, oltre la fede, che mi obliga a non la separar da me per alcun caso? Due forti legami, Amore e Fede, mi contendone il poter far a V.S. questo dono, d' quali mi rendo certo, che non mi vorrà sciorre il giudicio e la bontà di lei, che se ama o prezza in me parte alcuna, che buona sia, deve sopra tutte amare e prezzare queste, che in lei sono in grado così eccellente. Onde mi persuado, che, lasciate addietro le cagioni, che vi par d'havere di querelarvi di me, farete appresso la vostra gentilezza più cortese adito alle mie scuse; nè vi rimarrete d'esercitar sopra di me quell'autorità, che havete di disporne a vostro piacere, persuadendovi, che migliore è in me il risentimento di non haver potuto servir V.S. che non è stata in lei la noia d'havermi richiesto indarno.

⁴² *Ibid.*

From these letters it appears that Bembo was seeking a *medaglia* which bore a portrait that resembled a woman whom Bembo said was alive in 1506, and whom he had admired for years and called Berenice in *Gli Asolani*. Apparently Trissino had sought to have it for himself since about 1496, and it seems that it had passed from the possession of Valerio to that of Antonio Niccolò Loschi. The word *medaglia* had the meaning of ancient coin, though it could have been an ancient contorniate or a Classical coin which Bembo sought from Trissino, who in turn had had it from Loschi⁴³. It is clear that the portraiture was only a similarity of the woman called Berenice in *Gli Asolani*, and was not an engraved medallion of her of the kind that was popular in Renaissance Italy⁴⁴.

Bembo was a collector of books, manuscripts and *objets d'art* of all kinds. It was a trait strong in him, and inherited by his son Torquato. When his friends had something that he fancied, he wrote and asked for it, and he usually pestered them until he got it⁴⁵. It might be that Bembo's desire for the coin caused him to tell a lie in a final effort to obtain what he wanted from Trissino. Indeed, since it has argued that Berenice was an imaginary character, the claims in Bembo's letter must have been false.

Yet such a statement is too much in terms of black or white. The tone of Bembo's letter to Trissino, when he had

⁴³ C. Battista and G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano* (Florence, 1952), III, p. 2401 under *medaglia*.

⁴⁴ For these v. C. F. Hill, *A corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini* (London, 1930). No medallion of Veronica Gambara is known. It is generally accepted that Bembo was asking for such a medallion; cf. B. Morsolin, *G.G. Trissino, op. cit.*, p. 17, suggests that perhaps Alda Pio gave Trissino this medallion, adding « la medaglia ritraeva forse le naturali sembianze di quella Berenice, figlia di Alda... » — which is all a misreading of the evidence.

C. Braggio, *op. cit.*, pp. 218-9, accepted that Bembo wanted a contemporary medallion, and believed that Berenice was a pseudonym for Isotta, Veronica's elder sister.

⁴⁵ A. Ferrajoli, « Il ruolo... », *op. cit.*, pp. 312-3; C. H. Clough, « *Le Lettere Storiche* di Luigi da Porto, fonte della *Istoria Viniziana* di P. Bembo », *Archivio Veneto*, serie v, LXXIII (1963), pp. 14-15 of offprint. For Torquato v. P. de Nohlac, « La bibliothèque de Fulvio Orsini... », *Bibliothèque del l'École des Hautes Etudes: Sciences, Philologiques et Historiques*, LXXIV (Paris, 1887), pp. 95-8, 239.

miei Asolani, in modo che più caro mi saria stato, che compiaciuto me ne haveste, che qualunque altro dono, io havessi da voi potuto ricevere a questi tempi. Tuttavolta nessuna cosa voglio da voi con vostra gravezza, et quanto dite, che Valerio venne in contezza di questa medaglia per voi, e che dieci anni sono, che desiderate di haverla, perch'io m'ho posto in animo di credervi quanto scrivete, voglio stimar, che Valeria m'habbia voluto ingannare più tosto, che pensar, che habbiate voi voluto usar meco questi infingimenti, o mensogne. Se io ho preso errore in giudicare, che voi aveste chiesta la medaglia a Messer Antonio Niccolò per me, e di ciò v'increscavi, ch'io habbia creduto, che siate di cortese et alto animo, perciocchè d'un basso et avaro cuore non l'havrei creduto. Dell'offerte, che in ogni altra cosa mi fate, vi rendo molte grazie... ».

Trissino replied ⁴²:

« Vedo, che la soave e modesta natura di V.S. s'è nondimeno alquanto sopra il dovere commossa dal non avere ottenuto da me la medaglia richiestami, della quale io non sono così ingiusto, o avaro estimatore, che non conosca quanto più di gran lunga si deva prezzar la vostra grazia e sodisfazione. Ma l'haverla sotto la condizione, che io l'ho, da chi n'è più padrone, che non son io, non permette ch'io possa far con essa questo acquisto dell'amor di V.S. che comperei con altro qualsivoglia maggior prezzo. Che se la somiglianza, che vi rende questa Medaglia della donna amata, v'ha fatto stimar giusto il desiderio di haverla in vostra balia, perchè non dovete stimar giusto altresì il medesimo rispetto in me di ritenerla, oltre la fede, che mi obliga a non la separar da me per alcun caso? Due forti legami, Amore e Fede, mi contendone il poter far a V.S. questo dono, d' quali mi rendo certo, che non mi vorrà sciorre il giudizio e la bontà di lei, che se ama o prezza in me parte alcuna, che buona sia, deve sopra tutte amare e prezzare queste, che in lei sono in grado così eccellente. Onde mi persuado, che, lasciate addietro le cagioni, che vi par d'havere di querelarvi di me, farete appresso la vostra gentilezza più cortese adito alle mie scuse; nè vi rimarrete d'esercitar sopra di me quell'autorità, che havete di disporne a vostro piacere, persuadendovi, che maggiore è in me il risentimento di non haver potuto servir V.S. che non è stata in lei la noia d'havermi richiesto indarno.

⁴² *Ibid.*

From these letters it appears that Bembo was seeking a *medaglia* which bore a portrait that resembled a woman whom Bembo said was alive in 1506, and whom he had admired for years and called Berenice in *Gli Asolani*. Apparently Trissino had sought to have it for himself since about 1496, and it seems that it had passed from the possession of Valerio to that of Antonio Niccolò Loschi. The word *medaglia* had the meaning of ancient coin, though it could have been an ancient contorniate or a Classical coin which Bembo sought from Trissino, who in turn had had it from Loschi⁴³. It is clear that the portraiture was only a similarity of the woman called Berenice in *Gli Asolani*, and was not an engraved medallion of her of the kind that was popular in Renaissance Italy⁴⁴.

Bembo was a collector of books, manuscripts and *objets d'art* of all kinds. It was a trait strong in him, and inherited by his son Torquato. When his friends had something that he fancied, he wrote and asked for it, and he usually pestered them until he got it⁴⁵. It might be that Bembo's desire for the coin caused him to tell a lie in a final effort to obtain what he wanted from Trissino. Indeed, since it has argued that Berenice was an imaginary character, the claims in Bembo's letter must have been false.

Yet such a statement is too much in terms of black or white. The tone of Bembo's letter to Trissino, when he had

⁴³ C. Battista and G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano* (Florence, 1952), III, p. 2401 under *medaglia*.

⁴⁴ For these v. C. F. Hill, *A corpus of Italian Medals of the Renaissance before Cellini* (London, 1930). No medallion of Veronica Gambara is known. It is generally accepted that Bembo was asking for such a medallion; cf. B. Morsolin, *G.G. Trissino, op. cit.*, p. 17, suggests that perhaps Alda Pio gave Trissino this medallion, adding «la medaglia ritraeva forse le naturali sembianze di quella Berenice, figlia di Alda...» — which is all a misreading of the evidence.

C. Braggio, *op. cit.*, pp. 218-9, accepted that Bembo wanted a contemporary medallion, and believed that Berenice was a pseudonym for Isotta, Veronica's elder sister.

⁴⁵ A. Ferrajoli, «Il ruolo...», *op. cit.*, pp. 312-3; C. H. Clough, «Le Lettere Storiche di Luigi da Porto, fonte della *Istoria Viniziana* di P. Bembo», *Archivio Veneto*, serie v, LXXIII (1963), pp. 14-15 of offprint. For Torquato v. P. de Nohlac, «La bibliothèque de Fulvio Orsini...», *Bibliothèque del l'École des Hautes Études: Sciences, Philologiques et Historiques*, LXXIV (Paris, 1887), pp. 95-8, 239.

been refused, was insulting, and Bembo could hardly have imagined that after such a letter Trissino would make any concession. Trissino's reply indicates that he was aware of the insult. Possibly, then, Bembo's reference to Berenice was uncalculated. In later years Bembo does not appear to have been proud of the incident, and the quarrel did not result in a life-long severing of relations⁴⁶. Bembo did not select his letter to Trissino for inclusion in his letter collection, and this letter, with Trissino's reply, was first printed in the early seventeenth century in an anthology of letters. Possibly they were printed from Bembo's draft and the original of Trissino's reply, which Bembo had retained, though neither is now known⁴⁷. Bembo's letter to Da Porto was likewise not included by Bembo in his collection, and is known from the 1552 printing, when the editors probably used the original letter, which Bembo had recovered. All three letters can be assumed to be authentic.

A possible solution to the enigma is that by 1506 Veronica Gambarara was associated in Bembo's mind as the woman portrayed as Berenice in *Gli Asolani*. This, of course, despite the fact that Veronica had played no such part. It is likely that when Bembo wrote to Veronica on 11 September 1504, she had heard of his forthcoming *Gli Asolani*. Bembo had been telling his friends about it for some six years, and some echo had probably reached her. Such is implied by Bembo's reference in the sonnet enclosed in the letter to « le prose consparte », which has been identified with the first book of *Gli Asolani*⁴⁸. It is possible that the phrase was a result of Bembo's later retouching, but two points can be used to support the likelihood of Veronica being aware of his work. A

⁴⁶ Cf. P. Bembo, *Gli Asolani e le Rime*, ed. C. Dionisotti-Casalone (Turin, 1932), p. 232, note to Sonetto CIX.

⁴⁷ B. Morsolin, G. G. Trissino, *op. cit.*, pp. 381-2, from P. Persico, *Del Segretario...* (Venice, 1620). Various MS. copies of these two letters exist, mostly eighteenth century, and derive from a copy in the Archivio Trissino. The Archivio Trissino copy, despite its provenance, is merely a copy taken from the printed text, and is now MS. Rothschild, I.7.13, Bibliothèque Nationale, Paris, v. *Catalogue des livres composant la Bibliothèque James de Rothschild* (Paris, 1912), pp. 435-40, no. 3078.

⁴⁸ Cf. P. Bembo, *Prose e Rime*, ed. C. Dionisotti (Turin, 1960), p. 560 note to Sonetto LXIII.

few weeks after sending the sonnet, Bembo actually visited Brescia. He probably took with him the completed *Gli Asolani*, met Veronica for the first time, and showed the work to her⁴⁹. A year later Bembo wrote to Veronica's brother, Uberto, stressing his affection for Veronica, and calling her Berenice⁵⁰. The letter was written in Latin, and Berenice was the more correct Latin form, but by so doing he might well have been judged affected, if not scornful, for her name was Veronica. The use of Berenice may have been a flattering stress on the similarity of her name and the Berenice of *Gli Asolani*. Bembo may have hinted, to please Veronica, that it was actually her name that suggested the name Berenice. Hence it would have been but a short step to thinking of her as the character portayed under the name Berenice. It is not impossible that Bembo's letter to Trissino related to a coin that bore a likeness of Veronica, whom by that time Bembo had seen. It is almost certain that both Trissino and Da Porto had seen her too, and hence Trissino's reply to Bembo could have been the truth, as well as the clever turning of Bembo's case against him⁵¹. A portrait said to be painted of Veronica in 1509 still exists, but change of hair-style and even a different angle of the profile, would probably obscure a similarity that was obvious to Bembo who knew Veronica, even if we had the *medaglia* before us.⁵² The coin is unlikely to be discovered or the problem conclusively resolved.

My solution is based on an interpretation of Bembo's character. What is the evidence for such an interpretation? There is irrefutable evidence that in his later years Bembo so

⁴⁹ On 22 Sept. he was in Venice (*Opere*, III, p. 312); by 8 Oct. back in Venice again after visiting Bergamo, Brescia and Verona, and had planned to go to see Lucrezia Borgia in Ferrara (*Opere*, III, pp. 312-3).

⁵⁰ *V.* text below note 7.

⁵¹ For Trissino's contact with the Gambara family *v.* B. Morsolin, G. G. Trissino, *op. cit.*, pp. 16-17; for Da Porto's contact cf. note 22, where Bembo's reference to Veronica suggests she was known to Da Porto, who was related to the Pio family, *v.* C. H. Clough, «A critical edition...», *op. cit.*, Part I, Chapter VIII, Appendix 1.

⁵² For the portraits of Veronica *v.* R. Finzi, «Le sembianze di V. Gambara», *Nuove lettere emiliane*, no. 2 (settembre, 1962), pp. 1-12 of offprint.

heavily edited his drafts of letters sent to Maria Savorgnan, as to alter the nature of the original correspondence. He consciously altered the tempo of the affair by rearranging the letter sequence, in an effort to make it more poignant. He altered the dates, he added passages and deleted others — all for literary effect⁵³. To this faked correspondence, Bembo added other letters that he had written, above all those to F. F. (Lucrezia Borgia). He wanted to appear a great lover, and these love letters, prepared for publication by Bembo himself, were a source of embarrassment to his literary executors after his death⁵⁴.

It is not improbable that Bembo inserted the passages relating to *Gli Asolani* and his work on *Le Prose*, that are found in his faked correspondence with Maria Savorgnan. Certainly it is dangerous to accept such statements in these letters as reliable evidence⁵⁵. It is from the reference to Maria, already mentioned, that we judge the affair to have been Bembo's second. Bembo's letters to Lucrezia Borgia, and selected by Bembo for publication openly addressed to her (as against those given as to F.F.) make it appear that she greatly influenced his creation of *Gli Asolani*. It is from Bembo's own edition of his love letters that we have the idea of three loves, and from this developed the assumption that all three influenced *Gli Asolani*. Bembo distorted the truth in these love letters in the same way that he faked his *Rime*. The purpose was to enhance his reputation and fame. He wanted to be judged a great lover, a great writer, and creator of Italian. He had some claims in all these fields, but Bembo wanted to far outdistance any rivals. By confusing the evidence he was merely putting into practise the rules of *sprezzatura*, as defined in Castiglione's *Il Cortegiano*.

⁵³ *Un carteggio d'amore*, op. cit., pp. XXXVI-VII.

⁵⁴ The notice « Ai Benigni Lettori », which prefaces the 1552 printing of P. Bembo, *Lettere* (Venice), IV (v. *Opere*, III, p. 308) states that the intention had been not to print this volume, but since a copy had been stolen it was thought best to print an official version. Probably this was not dissimulation, as G. della Casa's letter, 29 December 1548, to C. Gualteruzzi, confirms, v. G. della Casa, *Opere* (Venice, 2nd ed., 1752), II, p. 231.

⁵⁵ Cf. Bembo's back-dating of the dedication of *Le Prose*, v. C. H. Clough, review, op. cit., p. 311.

Naturally Bembo wanted to be judged discreet, for he had his reputation to maintain. He may have changed Madonna G. to Madonna B. so that it would be impossible to connect the letters with Costanza Fregoso, but at the same time he perhaps hoped that they would be judged to have been sent to someone he called Berenice in *Gli Asolani*⁵⁶. Bembo liked to create mystery and romance about his early life. It makes the biographer's task more hazardous, but should not surprise, for it was a trait not uncommon among Bembo's contemporaries: Giulio Cesare Scaliger, is perhaps the most striking instance.

CECIL H. CLOUGH
Columbia University, U.S.A.,
 and
Birmingham University, England.

ARGOMENTO:

Questo studio intorno agli amori giovanili di Pietro Bembo indica che M. G. (forse la prima donna amata) sia da identificare con Madonna G., cioè Costanza Fregoso. Si dimostra che la prima donna amata non possa essere Berenice Gambarà, che è veramente da identificare come Veronica Gambarà. Si cerca inoltre di dimostrare che Gli Asolani non è un lavoro biografico, che ricorda semplicemente i tre amori dell'autore. È però vero che lo stesso Bembo, divenuto vecchio, cercò di diffondere un mistero intorno ai suoi amori giovanili, non rifuggendo dal giudizio di essere stato un vagheggiato amante.

⁵⁶ *V.* text above note 12.



ALBERTO MARANI

ISTRUZIONI ALL' ABATE GEROLAMO MARTINENGO NUNZIO IN POLONIA

Tra i bresciani che nel secolo XVI servirono la Chiesa con incarichi delicati e impegnativi non può passare sotto silenzio il nome di Gerolamo Martinengo¹. Nato nel 1503, secondo un non lodevole costume dei tempi, nel 1529 era già insignito del pingue beneficio dell'Abbazia di Leno. Egli visse però quasi sempre nell'orbita della corte pontificia, caro ai papi Paolo III°, Giulio III°, Paolo IV° e Pio IV°.

La sua posizione a corte ebbe anche un carattere ufficiale, quando, per la morte di G.B. Galletti, il 3 Maggio 1554 venne nominato presidente della Camera Apostolica.

Ma egli di distinse soprattutto come diplomatico e fu anzi uno dei pochi prelati che messosi sulla via delle nunziature non ebbe per la sua riluttanza l'onore dell'episcopato.

Era però entrato negli ordini sacri e nel 1541 aveva raggiunto il presbiterato.

La prima missione permanente affidata al Martinengo in qualità di Nunzio fu quella al re di Polonia Sigismondo II° Augusto, i cui scopi sono riassunti con efficacia nell'istruzione che pubblichiamo per la prima volta in Italia².

¹ P. Guerrini - I conti Martinengo - Brescia, 1930: pag. 420-22.

L. Pastor - VII: pp. 72, 426.

² Originale in Archivio Segreto Vaticano - II Miscellanea, ff. 450-453 - Traduzione in polacco a cura di Von E. Rykaczewski in « Relacje Nuncyuszów Apostolskich » Berlin - Poznan 1864.

Papa Farnese, esperto e prudente conoscitore di uomini, affidava al Nunzio l'incarico di sondare le intenzioni dello stesso « Moscovita ».

Incarico ancora più importante si meritò l'abate assumendo nel 1550 la rappresentanza del papa alla corte di Vienna presso il re dei Romani Ferdinando I° di Asburgo.

Pio IV° impegnò le doti del Martinengo nella missione straordinaria di indurre Elisabetta d'Inghilterra a inviare i prelati del regno al Concilio di Trento.

Il Nunzio non ebbe la fortuna di portare a termine l'incarico, perchè gli affari della religione avevano preso in Inghilterra una piega avversa a ogni possibilità di conciliazione, tanto che a Lui venne negata la possibilità di accesso all'isola.

Il Martinengo mancò ai vivi in Roma nel 1569 e ivi riposa nella chiesa di S. Apollinare.

ISTRUZIONI PER VOI ABBATE MARTINENGO

Nuntio al Re di Polonia

In primo andando in poste usarete diligenza nel viaggio, nel quale per essere lungo, et in tempi pericolosi dovete però havere riguardo alla salute. Arrivato che sarete in Polonia usando quella gravità che si conviene ad un Ministro di Nostro Signore benedirete il Re et la Regina madre del Re per parte di Sua Beatitudine consolandoli dell'essuntion ma in conformità dei Brevi, che portate quali dovete accompagnare con quelle accomodate parole che sapete fare, et che la prudenza vi dettarà. Satisfatto a questo primo officio con S.M.tà dovete parlarle delle cose della Religione mostrando quanta laude habbia havuto il Re morto appresso Dio havendo con l'esempio et pietà sua conservato tanto quel regno quanto ha dell'Herésie circonvicine et delli infedeli, e che S.M.tà in questa parte com'è successore del Regno così anco vogli imitar le vestigie del Ser.mo Re suo padre accettando li paterni ricordi di Sua B.ne con quell'affetto di animo che ne le farà dire non solo il debito dell'offitio, suo, ma anco la paterna affettione che ella porta alla M.tà sua, et al Regno di Polonia, del quale questa S. Sede ha tenuto sempre particolare pro-

tettione, estendendosi in questa parte secondo che giudicarete a proposito, e veduto esser bisogno per servitio di Dio et conservazione di quel Regno.

Di poi harete a dar corso a S.M.tà di tutto quello, che è passato del Concilio, mostrando il desiderio, che Sua Santità ha sempre havuto, et ha più che mai perchè si proseguisca, et gli impedimenti che hanno ritardato la Celebratione di esso Concilio, et in ultimo essortarete S.M.tà a mandarvi di suoi Prelati quella maggior parte, che sarà possibile, o almeno alcuni, che rappresenti quella Natione Polacca come ha fatto non solo il Re Chr.mo, et il Re di Portogallo, ma molti altri regni et Province non manco lontane che la Polonia, havendo dilitto (sic) che siano persone dotte, et di vita esemplari, acciocchè possino in un opera così santa come è questa, aiutare il pio desiderio di S.B.ne et il S.tio di S.ta Chiesa. Il medesimo officio harete da fare con l'Arcivescovo di Gnesen, e col Vescovo di Cracovia o con chi vi parerà che sia a proposito, non mancando a quelli doveri, a l'uno come primate di quel Regno, all'altro come Cancelliere di dimostrare la fede che a SS.tà nella bontà dottrina, et integrità loro, et la paterna afettione, che le tiene essortandoli ad abbracciare le cose della Religione, come debiti dell'offitio loro, et alla vocatione nella quale n.ro S.re Iddio gli ha chiamati.

Doverete ancora trattare se vi fusse via, et modo per via de sopradetti Prelati, o altri di quel Regno, et principalmente con l'autorità di S.M. di poter ridurre li Moscoviti alla obbedienza alla Sede Apostolica, et alla unità del resto de Christiani come sono stati altre volte, il che par tanto più facile hora, quanto si trova il Concilio Ecumenico aperto con l'assistenza di tante Nationi Cristiane.

Per levare via l'occasione delle liti e dispareri tra la sede Apostolica et quel Regno, è necessario di provvedere al Statuto che fu publicato gli anni passati contra la libertà ecclesiastica, e l'antica consuetudine di quel Regno di bandire quelli che hanno beneficci, o ragioni di essi per resignatione di forestieri, et che i forestieri non possino godere pensioni; donde sono nate liti quanto sono di presenti tra Poloni istessi con tanto scandalo di bandi fatti contra pastori Apostolici, o dei beneficij vacati in Corte. Però haverete da parlar prima di questo capo con li Vescovi che si troveranno in corte, et fattili ben capaci della ragione farete quell'officio col Re et con altri che sarà di bisogno mostrando soprattutto che S.S.tà

si muove a questo non solo per conservazione della libertà Ecclesiastica, ma anco per interesse lor proprio in questa parte della collatione de' benefitij, essendo stata così larga in concedere indulti a Vescovi che gli hanno chiesti a S.S.tà per i quali io non ho mancato de intercedere appresso a S.B.ne etiam stante le espettative di esse.

Appresso potrete esser con Ms.r di Cracovia come canc.re di quel Regno acciocchè si pigli qualche espediente che nelle nominationi che il Ré farà delle chiese di Polonia S.S.tà tenghi mano, che non si facci come per il passato di scrivere in un modo et poi rivocarlo, o particolarmente sopra le retentioni de' benefitij che oltre ch'è cosa indegna è anco causa de molti liti; Et similmente che si avverta nel scrivere le lettere commendatitie perchè scrivendo il Re hoggi per uno, e domani contra di esso non si sa nè qual sia la gente di S.M.ne chi di loro si habbia a gratificare in quel modo che si può honestamente, et passando le lettere per mano di S.S.ria ne deve essere avvertita. Questo offitio lo dovrete fare per parte mia come di Protettore di quel Regno essendomi a cuore l'honore di S.M.tà et il mio proprio, et presentando le mie lettere particolari così al Ser.mo Re come alle S.M.tà delle due Regine, dovrete farli fede della devota servitù mia verso l'una et l'altra, supplendo a quelli complimenti che giudicherete necessarij et con loro M.M.tà et con li M.ri così secolari come ecc.ci ne altro.

Di Roma alli 15 di Luglio 1548

A. Car.lis Farnese.



GINO GIUDICI

PAOLO GORINI

Suo padre era il grande matematico Giovanni Gorini, socio dell'Ateneo bresciano, che fu per parecchi anni professore presso l'Università di Pavia.

Era nato a Palazzolo nell'anno 1785 nella casa situata in piazza Castello, oggi adibita a caserma per i Carabinieri. Vi morì il 25 Settembre 1825 non ancora quarantenne, in seguito ad un tragico incidente, lasciandoci molti preziosi trattati di Matematica, Geometria ed Algebra, dei quali sono riuscito a trovare alcuni esemplari.

PAOLO nasce a Pavia, dove il padre insegna, il 28 Gennaio 1813. Sua Madre è Marta Pelloli che sacrificherà molti pasti perchè il figlio possa giungere al traguardo.

Ricorre perciò nel gennaio di quest'anno il centocinquantesimo anniversario della nascita di questo grande scienziato, che fu tanto ardito e combattuto ed oggi quasi dimenticato. Uno scienziato che ha legato il suo nome ad alcune scoperte delle quali fu geloso custode, perchè esse rimanessero patrimonio esclusivo della sua Patria.

Fu un celebre geologo, fisico e matematico; fece molte scoperte scientifiche che egli raccolse in una delle sue opere principali: « L'Origine dei Vulcani » pubblicata nel 1871 per interessamento della principessa Belgioioso; in essa Gorini espresse una teoria nuova.

È un volume di 600 pagine in cui sono esposte le più astruse teorie geologiche con una chiarezza e semplicità di linguaggio singolari; scorrendo quelle pagine si assiste alle origini del mondo, ai periodi tellurici, ai fenomeni geologici universali.

I suoi esperimenti strabiliarono il mondo. L'attenzione degli scienziati rimase fissa su di lui come su nessun altro, per tutto il XIX secolo.

Egli fu amico degli uomini più illustri del suo tempo quali tale e ci lasciò una teoria sulla origine delle montagne che oggi, senza essere passata negli annali scientifici con il suo nome, è ritenuta fondamentale per lo studio della orogenetica e della vulcanologia.

In lui l'amore per la Patria non fu mai disgiunto dalla passione per la ricerca scientifica. A chi glielo rimproverava rispondeva che l'amore per la Patria era un sentimento che egli aveva ereditato col sangue, e dal quale non si sarebbe liberato finchè avesse avuto un soffio di vita.

Il suo fervente, appassionato intervento nelle lotte politiche del Risorgimento gli procurò un'infinità di inimicizie; gli sollevò ostacoli quasi insormontabili.

Egli fu amico degli uomini più illustri del suo tempo quali Mazzini, Cavour, Cairoli, Depretis, Bertani, Crispi e molti altri.

Garibaldi scrisse di lui: « Onore al genio italiano nella persona del nostro Gorini ». Manzoni gli dedicò un volume delle sue Opere Varie: « ...in attestato di affettuosa stima e di una ammirazione non dotta, ma non cieca ».

Gorini era un poliglotta. Scriveva in quattro lingue, con uno stile acceso, tagliente, consumato alla polemica, spesso pieno d'amarrezza. Le cose più importanti le stenografava perchè non fossero lette facilmente da tutti.

I SUOI ESPERIMENTI

Egli pubblicò un suo primo studio dal titolo: « Considerazioni, esperimenti e proposte sulla purificazione dei corpi per mezzo del fuoco ».

Il suo motto era: « Osserva ed esperimenta ».

A questo scopo fece costruire nel cimitero di Riolo di Lodi un Crematoio, con un sistema di sua invenzione, adottato poi in molte città d'Italia.

La prima cremazione avvenne alla sua presenza la notte dal 5 al 6 settembre del 1877.

Quello di Milano veniva costruito in seguito, mentre Gorini era a Londra per costruire il secondo crematoio nel cimitero di Woking.

Anche Bombaj ottenne l'autorizzazione di costruirne uno in data 15 Ottobre 1880, col sistema goriniano.

Inventò anche un sistema per conservare i cadaveri, che va annoverato tra i migliori; e dopo averlo applicato al corpo del critico e romanziere milanese Giuseppe Rovani e ad altri, nel marzo del 1872 lo applicò, febbricitante, al corpo di Giuseppe Mazzini, quando era già in avanzata putrefazione, il cui stato di perfetta conservazione è controllabilissimo presso il cimitero di Staglieno a Genova. Chi scrive ebbe la ventura di poterlo osservare attentamente.

Dopo questa riuscitissima applicazione il Gorini, interpellato, ha dichiarato: « Non ho tolto nulla al cadavere. Ho fatto una sola piccola incisione all'inguine con immissione di un mio ritrovato pietrificante ».

Molti medici illustri giunsero a Milano per visitare il cadavere del Rovani e tutti dichiararono di trovarsi di fronte ad un fatto straordinario.

* * *

Questo segreto non fu, come si volle far credere, sepolto con lui nella tomba; ma venne lasciato per testamento al primo medico che appartenesse alla sua famiglia. Lo ereditò infatti un suo pronipote, il Dr. Ezio Omboni di Palazzolo, che continuò gli esperimenti; ma forse la formula è giunta al pronipote incompleta, ciò che è assai probabile, dato che nessuno, almeno fino ad oggi, è riuscito ad applicarla con esito positivo. Correva infatti la voce che un membro della Commissione senatoriale per l'esame dei manoscritti del Gorini avesse lasciato, morendo, importanti lavori sulla conservazione dei cadaveri. Il pronipote dr. Omboni applicò tale sistema al corpo della nuora morta giovanissima e al corpo di Vittorio Emanuele II.

A Lodi esiste un Museo dove sono raccolti i vari ritrovati del Gorini e i suoi primi tentativi di pietrificare i corpi. Egli aveva una grande dimestichezza coi cadaveri, e soleva ripetere spesso con amarezza che più praticava i vivi, più simpatici gli riuscivano i morti.

LE SUE OPERE

La vita di Paolo Gorini balza chiara e ben definita da un suo manoscritto, che chi scrive è riuscito, con altri inediti, ad esaminare.

Suo primo maestro è un tale Alessandro Sannini che venne poi fucilato a Milano perchè sospetto promotore della sommossa milanese del 6 Febbraio 1853.

Ancora studente ricerca affannosamente il perchè di ogni cosa. Ma con la improvvisa morte del padre tutto cambia. Primo di sette fratelli si rovina la salute per tirare avanti la famiglia e poter continuare gli studi. In questo tempo lo aiutarono moltissimo il padre dei Cairoli e un professore di matematica amico del padre.

Nel 1832 si laurea in Matematica a Pavia e dal 1834 al 1857 insegna fisica nel Liceo di Lodi. Con i primi rudimenti della fisica instilla nell'animo dei giovani i più puri sentimenti patriottici.

A Lodi quale insegnante vi rimane circa 25 anni, dopo i quali essendo quel Liceo dichiarato « imperiale », quantunque sollecitato dal governo austriaco a continuare il suo « apprezzato » insegnamento, il Gorini presenta « per ragioni patriottiche » le sue dimissioni.

Queste ragioni patriottiche gli costano la riduzione di un terzo della sua pensione, che però gli viene reintegrata da un provvidenziale sussidio comunale di L. 1500 annue.

Il suo motto era: « Povero sì, ma libero ». Quest'uomo poverissimo, ma fiero, dimostra di saper rifiutare lo stipendio di una scuola Regia Imperiale, solo perchè dato dagli oppressori della sua Patria. Quale esempio per i cacciatori di cattedre ad ogni costo ed a qualsiasi compromesso.

È durante gli anni di insegnamento al Liceo di Lodi che Gorini si dedica ai suoi studi di matematica pura e alle ricerche di geologia sperimentale e di conservazione delle sostanze animali.

Nel 1841 pubblica: « Ricerche sui residui delle divisioni numeriche » e più tardi il « Nuovo metodo per la ricerca dei centri di gravità nelle figure piane rettilinee ».

Le sue ricerche destano molto rumore. Esse vengono discusse nelle varie Facoltà dell'Università di Pavia; e un rapporto fatto in proposito dal prof. Platner, gli ottiene un premio di incoraggiamento.

Nell'Aprile del 1848, non potendo arruolarsi per la sua precaria salute, mentre tutti i suoi allievi partono, egli si affanna alla ricerca di un mezzo che potesse essere utile alla sua Patria in pericolo. Trova infatti un sistema per accendere la polvere pirica a qualunque distanza per mezzo di un filo. Alla notizia di Custoza, egli presenta il suo progetto al Comitato di Difesa milanese e afferma di essere in grado di far saltare gli attendamenti nemici stando sul Duomo di Milano. Il Comitato accoglie il progetto; ma gli avvenimenti precipitano, e non è possibile al Gorini dare alla sua invenzione « nemmeno un principio di esecuzione ».

Rioccupata la Lombardia dagli austriaci, il Gorini si rituffa nei suoi studi geologici. Nel 1851 pubblica « L'Origine delle Montagne » e solo nel 1871, dopo circa ventanni, si potrà fare la ristampa, fino ad allora impedita da tristi vicissitudini. È questo, come già dissi, il suo lavoro più importante sulla orogenetica.

I suoi esperimenti plutonici sulla formazione delle montagne e dei vulcani interessano pubblico e scienziati di Londra, Parigi e Ginevra dove si reca, dietro invito, nel 1851.

Il corrispondente del « Times » in data 20 Ottobre 1851 scrive: « Paolo Gorini professore di Storia Naturale nel Liceo di Lodi, fece privatamente, due giorni or sono, davanti ad un circolo di amici un esperimento assai rimarchevole nell'intento d'illustrare la sua teoria sulla formazione dei monti. Egli fuse in un vaso diverse sostanze note a lui solo, e poi lasciò che il liquido si raffreddasse. Dapprima questo presenta una superficie piana; ma una porzione di esse continua a gemer fuori dall'interno ed a formare graduate elevazioni, cosicchè in fine vedonsi serie di colline distribuite a catena, esattamente simili nell'aspetto a quelle che si trovano sulla terra. Anche in quanto alla stratificazione la somiglianza è completa e il Gorini può produrre sopra una piccola scala i fenomeni dei vulcani e dei terremoti.

Il dotto Professore ottenne anche la conservazione delle sostanze animali nell'estensione la più sorprendente, senza ricorrere ad alcuno dei mezzi finora conosciuti per raggiungere questo scopo. Furono da lui mostrate diverse porzioni del corpo umano, che non soffrirono alterazione alcuna nel loro aspetto naturale, sebbene siano rimaste esposte all'azione dell'atmosfera per sei o sette anni; ed egli dichiara che con una spesa insignificante può conservare carni da mangiarsi, come fresche, dopo un tempo qualsivoglia ».

Nel 1852 a Milano dà pubbliche dimostrazioni sulle cause dei vulcani e dei terremoti, e il concorso di pubblico è tale che, sebbene la sala sia grandissima, bisogna dividere per turni gli intervenuti. È presente con le altre personalità anche A. Manzoni che gli dona un suo libro con la dedica già menzionata.

Il « Fanfulla » così descrive l'avvenimento: « La sala è avvolta nella più completa oscurità: nel mezzo una vasta caldaia dove rosseggiando bollendo quattro quintali di lava liquefatta e intorno numerosissimo pubblico accorso all'esperimento, composto delle più distinte notabilità della scienza e della stampa. Vicino alla caldaia, agitato e gesticolante fra le scintille e le nubi infuocate, Gorini, alto, secco, dà la spiegazione dei fenomeni.

Dopo alcuni minuti la superficie della lava comincia a raffreddarsi ed a diventare nerastra e solida, i vapori cessano e fiammelle di gas guizzano allegramente qua e là. Poi la superficie comincia ad agitarsi gonfiandosi ed abbassandosi; la si vede aprirsi in alcuni punti e da questi uscire lentamente e regolarmente torrentelli di lava infuocata, che impietriti gli uni sugli altri edificano delle prominente di forma conica; sono i piccoli vulcani, dodici circa, che rappresentano la prima età dell'attività plutonica.

Questo curioso spettacolo che dura alcuni minuti, strappa vivi applausi agli astanti. Ma si è solo al principio, ed un brontolio sotterraneo annuncia ben presto che la lava sta per erompere di nuovo; infatti da quattro nuove aperture, preceduta da boati, fiammelle, scintille e vapori, la lava erompe riversando la sua onda infuocata all'esterno e cumulandola in forma di coni che raggiungono l'altezza di circa 30 cm.; è una vera eruzione, veri vulcani che si presentano con forme precise. Il successo è completo, ma l'esperimento deve presentare

maggiori risultati; infatti un quarto d'ora dopo una terza eruzione si manifesta più splendida; estinti i secondi quattro crateri, un ultimo ne sorge raggiungendo un'altezza di 40 cm., a due bocche, accompagnato da scoppio di bombe vulcaniche di bellissimo effetto. Il defluire della lava è meravigliosamente regolare e ricorda a perfezione tutte le eruzioni vulcaniche terrestri. Gorini è raggianti di felicità ed il pubblico, commosso a questi stupendi risultati, prorompe in applausi entusiastici. E sono applausi meritati: da ben venti anni, questo scienziato consuma il poco avere e la vasta intelligenza allo studio delle questioni geologiche; avversato dalla mancanza di mezzi e dal mondo ufficiale della scienza, ha saputo resistere agli sconforti ed alle indifferenze, sostenuto dalla fede nella scienza, finchè la mano generosa dei Natoli, Cibrario, Bellazzi, Brioschi ed Ottolenghi lo pone in grado di esporre coi libri e cogli esperimenti le proprie idee ».

Ma con il successo e la popolarità, incominciano anche le prime critiche e le prime amarezze. Critiche ed amarezze che non cessano nemmeno dopo la sua morte. Non si riesce a perdonare al Gorini di essere divenuto celebre studiando liberamente, senza far bollare e autenticare le sue dottrine dagli augusti consessi che soli si arrogano il monopolio dello scibile umano; e anche perchè il Gorini democratizza la scienza in modo da renderla accessibile a tutti e feconda di pratiche ed utili applicazioni.

È una continua, implacabile lotta anche se scarse sono le ragioni scientifiche per combatterlo; molti sono gli invidiosi che lo calunniano con lo scopo di abbatterlo. Lo stesso Gorini lasciò scritto: « Non possono capacitarsi che ci sia un pazzo il quale lavori eternamente senza mai curarsi di far parlare di sè. E via ogni sorta di epigrammi, di spiritosità, di insulsggini. Io lascio che tutti parlino e senza mai dir nulla tiro innanzi coi miei lavori ».

Dopo un'accesa polemica con una Commissione Accademica, Gorini infatti si rimette al lavoro in silenzio, fino al completo successo dei suoi esperimenti.

Il corrispondente della « Revue Britanique » scrive: « Gorini è tanto modesto quanto sapiente. Ha nella sua bella testa qualchecosa che rammenta Dante e Michelangelo. È bianco come la neve. Il suo aspetto macerato, porta l'impronta della sofferenza e della lotta. Si vede che ha usato le sue forze in

mezzo ai fornelli e ai lambicchi. Il Gorini ha sempre rifiutato di rivelare i suoi segreti. Se si giudica dall'apparenza egli non nuota nell'oro. Malgrado ciò egli ha rifiutato tutte le offerte che gli hanno fatto. Egli è solo preoccupato di far trionfare la sua nuova teoria sulla formazione della terra. È sempre stato così: nell'inventore vi è anche l'artista ».

In questo frattempo due illustri visite, quella del conte Luigi Cibrario, che diventerà poi suo collaboratore ed amico, e quella soprattutto di Giuseppe Garibaldi, accompagnato da Bixio e Missori che gli offrono denaro per proseguire i suoi studi e lo incitano a continuare la divulgazione delle sue teorie; ma Gorini rifiuta dicendo che quel denaro doveva servire unicamente ai fini patriottici.

Nel 1864 a Torino tiene alcune lezioni alle Facoltà di Scienze e Medicina sulla conservazione delle sostanze animali.

Nella « *Revue Britanique* » leggiamo: « Tutta Torino si occupa da qualche mese del prof. Gorini e delle sue invenzioni. Amici cortesi mi hanno messo in grado d'assistere ad una serie di esperienze eseguite dallo stesso inventore sotto gli occhi di una riunione di dotti, di uomini politici e di giornalisti. Per prima cosa il Gorini ci ha fatto assistere alla formazione del mondo, della crosta terrestre, delle montagne e dei vulcani. Ha versato in una vasca un liquido che esala un forte odore di zolfo. Dopo qualche minuto abbiamo visto formarsi una leggera pellicola alla superficie. Questa pellicola si è a poco a poco solidificata; le montagne si sono innalzate, i vulcani hanno incominciato a vomitare della lava. Fenditure precedute da vere detonazioni si sono manifestate alla superficie di questo piccolo globo in formazione. In una parola abbiamo assistito ad una vera contraffazione dei primi versetti del primo capitolo della Genesi.

Poi il Gorini ci ha condotti in una camera e ci ha mostrato una serie di cadaveri ridotti da lui allo stato di mummie, o meglio di statue, e questo col mezzo di un processo da lui inventato. Ciò che vi ha di meraviglioso in questa preparazione, è che conserva i cadaveri tutti interi, non solo coi capelli, le unghie e la pelle, ma anche il sangue, gli umori, i polmoni, il cuore, il tubo intestinale, il fegato, la milza, i reni, ecc. ecc. restano del tutto intatti, coi loro caratteri naturali di forma, di colore e di dimensione.

Nè ciò è tutto: bagnati e tenuti nell'acqua durante un certo spazio di tempo, i cadaveri riprendono la freschezza e la mollezza della carne, e ciò è confermato anche in un rapporto fatto all'Accademia delle Scienze di Torino, e sottoscritto dai principi della scienza italiana Berruti, Sobrero, Mole-schott e De Filippi.

Si afferma anche che il Gorini ha un processo per conservare indefinitamente le sostanze alimentari con tutte le proprietà nutritive.

Io ho visto delle tabacchiere e un gioco di scacchi fatti con della carne pietrificata. Ho maneggiato una mammella che aveva la durezza della pietra.

Ci ha poi presentato dei marmi artificiali di sua composizione, e una sostanza alla quale sarei molto imbarazzato a dare un nome. Immaginate qualcosa che abbia il colore dell'ebano, e che partecipi del legno e del caoutchouc, tutto questo con un prezzo di smercio tenuissimo. Evidentemente Gorini non è solo un chimico, ma un alchimista. Sapremo un giorno che ha fabbricato l'oro ».

L'anno seguente il Ministro Natoli gli procura i mezzi per un viaggio, durato sei mesi, con lo scopo di visitare e studiare tutti i vulcani d'Italia. Il viaggio gli dà anche modo di completare una sua opera alla quale da tempo attende: « L'Origine delle Montagne ».

Con la pubblicazione di quest'opera termina anche la sua autobiografia.

Del suo immenso lavoro ci restano oltre alle opere già citate, molti opuscoli, memorie e un'imponente mole di manoscritti nei quali sono descritti molti suoi esperimenti. Persino due fascicoli di un romanzo destinato a rendere gli uomini più buoni e tolleranti gli uni degli altri, dal titolo: « La fraternità degli uomini razionalmente dimostrata », e alcuni racconti come: « I passeri e il regno umano ».

Nel marzo del 1827 Gorini è chiamato prima a Pisa e poi a Genova per la conservazione del corpo di Giuseppe Mazzini, « operazione che risultò superiore ad ogni aspettativa ».

A Palazzolo nella casa del Dr. Omboni vi è ancora il pancone sul quale Mazzini venne imbalsamato.

Questo fatto accrebbe moltissimo la popolarità dello scienziato, ma anche le invidie.

LE GRANDI AMAREZZE

Il nome dello scienziato solitario, del fiero pezzente che quando morì, tutta la sua sostanza consisteva in 309 lire di mobili venduti a prezzo d'affezione, ebbe in quell'epoca l'onore di una discussione alla Camera.

Nel Maggio del 1872 l'On. Billia richiama su Paolo Gorini e la sua opera di naturalista e di geologo, con un commovente discorso, l'attenzione del Governo. Quintino Sella, ministro alle Finanze, promette il suo interessamento con procedura d'urgenza.

Nel Giugno dello stesso anno, l'On. Agostino Bertani, presenta sull'argomento un progetto di sussidio al Gorini di centomilalire. Ma la proposta cade, nonostante l'appoggio della sinistra e quello autorevole dell'illustre Mancini. Il Progetto di Legge suonava così: « È assegnata al Prof. Paolo Gorini la somma di Lire Centomila a titolo di incoraggiamento e ricompensa nazionale per la serie delle sue scoperte per la conservazione delle sostanze animali, sia essa applicata ai corpi umani come un nuovo metodo di imbalsamazione, o quale mezzo di facilitare gli studi anatomici relativi, sia applicata agli animali che si raccolgono nei musei per gli studiosi della storia naturale. La somma anzidetta sarà pagata al Prof. Gorini tosto che avrà reso di pubblica ragione le sue scoperte e i metodi coi quali si possa giungere ad ottenere i risultati precedentemente indicati ».

LE CONTRADDIZIONI

La irruente e tumultuosa discussione avvenuta alla Camera per il rifiuto del sussidio, scatena una feroce polemica su tutti i giornali.

Uno tra i primi a non stupirsi e a non addolorarsi per il mancato aiuto, è proprio Paolo Gorini.

Di questi contrasti è seminata tutta la sua vita. Egli è esaltato e rinnegato, combattuto e difeso più di qualunque altro del suo tempo. La scienza ufficiale lo irride, lo denigra, ne contrasta i meriti altissimi. E quel povero vecchio romito, nel suo laboratorio di Lodi, incurante di tutto, dà all'Italia « L'Origine delle Montagne », « La Conservazione dei Corpi », « I Vulcani », « La purificazione dei Morti », e molte altre scoperte.

Lo chiamano pazzo e visionario. Predice persino il giorno in cui sarebbe morto, un mercoledì.

L'ostentata, anzi voluta incomprendione dei suoi critici e denigratori è però pari all'idolatria dei giovani e degli studiosi « senza pregiudizi ».

Nella sua stessa opera del resto vi è una contraddizione. Dopo anni ed anni di ricerche sulla conservazione e sul famoso processo di pietrificazione dei corpi, egli giunge al tramonto della sua vita a proclamare, per una completa purificazione, la opportunità e la necessità della cremazione.

Giunge anche ad inventare, come già dissi, un Crematoio nel quale egli stesso dispone per testamento che il suo corpo venga incenerito.

Gorini fu dipinto a varie tinte: come un apostolo e come un mago, come un genio e come un ciarlatano; ma fu soprattutto un uomo di genio, leale e generoso.

Al nome di questo prodigioso enciclopedico, di questo scienziato solitario che gettò le basi di tutta una scienza, la geologia sperimentale, che adorava la Patria e che faceva della lealtà e della dirittura morale un dogma che non ammette discussioni; a questo solitario studioso che viveva in una casa popolata di gatti e di cadaveri, e di tavolini sui cui ripiani erano incrostati visceri pietrificati e che consumava i suoi pasti presso una latteria; ma che si illuminava di un tenero sorriso ogni qual volta tendeva la mano scarna per accarezzare la testolina di un bimbo, Lodi ha intitolato una scuola e gli ha eretto un monumento.

Le sue ceneri riposano in un'urna disadorna, coperta di edera nel cimitero di Palazzolo per interessamento dei parenti.

Ai dotti il discutere sulle sue teorie. A tutti il rievocare la sua figura solitaria e serena, di uomo franco, leale, sincero e soprattutto di ottimo patriota.

Il 4 Febbraio 1881 aveva luogo una seconda interpellanza alla Camera presentata dall'On. Crispi al Ministro della P.I. per sapere cosa intendeva fare il governo per conservare il patrimonio scientifico di Paolo Gorini. Crispi terminava il suo infocato discorso accusando apertamente il governo di ricordarsi di questi grandi uomini solo quando erano morti.

Paolo Gorini infatti era morto nella più squallida miseria a Lodi due giorni prima: il 2 Febbraio dell'anno 1881.



GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

L'AVV. PROF. GIUSEPPE PAVONI
E LE SUE OPERE

Eccellenze, Signori,

L'antica, profonda, fraterna amicizia che mi ha legato nella adolescenza e nei primi anni della nostra giovinezza a Giuseppe Romano Pavoni, è il solo motivo per il quale io sono qui, dinnanzi a voi, per ricordarlo con antica, profonda immutata commozione. È la stessa commozione da cui sgorgarono tante lacrime quando — or sono più di sette anni — in una triste mattina d'inverno, il 6 dicembre 1954, ci fu portato l'annunzio ferale. È la stessa commozione con la quale riguardo, nella biblioteca del nostro Sodalizio, le pagine un tempo famigliari dei suoi libri, dai quali Egli aveva appreso e dai quali, con eccezionale acume di studioso e di giurista, Egli trasse quella scienza profonda, che a sua volta trasfuse nelle opere sue.

I suoi genitori la sua sorella, nella cui intimità, come raramente si può, amato ed amando egli trascorse la sua limpida giovinezza, hanno affidato alla nostra antica Accademia la sua biblioteca, perchè se ne custodisse con la ricchezza del sapere da far fruttificare, la memoria.

Innanzitutto, ora, che senz'altro merito se non quello d'aver goduto della benevolenza dei colleghi accademici, appartengo al Sodalizio, non posso fare a meno di ricordare, con i meriti di Giuseppe Romano Pavoni, i titoli che egli, più di ogni altro, se la giovinezza non gli avesse ostato, avrebbe avuto per entrarne a far parte.

Egli avrebbe qui portato, con la sua matura esperienza di docente e di professionista, tutte le fresche energie e l'entusiasmo del suo spirito per tutto quanto vi fosse di bello, di buono, di santo nella vita; Egli avrebbe portato — e la Sua memoria ce lo porta ora — quell'esempio d'una giovinezza interamente dedicata a quanto di vero e di nobile vi sia nella vita, a quanto meriti d'essere vissuto ed amato. La scienza, che Egli aveva raggiunto con le prime soddisfazioni della sua splendida carriera iniziata nel Foro e negli Atenei, l'amore alla disinteressata ricerca, la naturale inclinazione alla giurisprudenza, erano ravvivati nella sua anima nobilissima da un fascio — più che raggio — di luce, da una coscienza della sua missione nella società, per cui un Maestro suo e nostro quale Gian Piero Bognetti, parlando sulle soglie del tempio di Sant'Alessandro, poteva dire che in Lui il diritto era bontà.

Ma le mie parole, sempre più me ne accorgo, non sono che la eco di un lungo e sommesso discorso che da anni cerco di riprendere con l'Amico scomparso, ma certamente vivo nella luce di Dio in cui Egli profondamente credeva, coerente nella sua rettitudine e nella sua bontà agli alti principi da Lui professati.

Era nato nel 1927 a Brescia, dal N.H. Gr. Uff. Dott. Camillo, magistrato illustre che nella nostra città percorse quasi tutta la sua nobilissima carriera sino al grado di Presidente onorario di Corte d'Appello, e dalla signora Olga Boschetti di antica e distinta famiglia di Montichiari. Compì gli studi elementari sotto la guida d'un maestro sapiente e generoso quale è il prof. Marco Agosti, gli studi ginnasiali sotto i professori Franzo Conci, Agostino Mirandola, e per le materie letterarie Giacomo Morandi e Giuseppe Pappalardo, i liceali, all'Arnaldo, in quella vecchia e cara sezione C con i professori Virgilio Cremona, Vittoria De Peppo, Francesco Mascialino, Arigo Milani, e Francesco Peruffo.

I nostri anni di liceo, compiuti quando oramai si schiudeva, nel tragico tramonto di un'era, il mattino d'una libertà

che sognavamo sulle orme dei classici, del medioevo latino e cristiano, della storia del Risorgimento, apportatrice del nostro stesso avvenire, furono per lui, maturo più di quanto l'età non lo richiedesse, anni di meditazione, di studio, di entusiasmi. Si affacciava, e lo presentivamo, un mondo nuovo, si credeva fermamente nella libertà, nella giustizia, in una vita che avrebbe corrisposto quasi ad un sogno di poesia e di fede, una proiezione di quella cultura di cui ci eravamo fervidamente impossessati e che eravamo pronti a vivere. Ma in lui non vi furono le ribellioni incomposte di molti di noi, egli non confondeva la libertà con la rimozione di freni, con la ribellione alla stessa famiglia, ma egli sentiva non come un giogo tutto quanto altri di noi volevano scrollare. In lui vi era una meditata, cosciente visione, una riposante fiducia nei valori più alti, in lui particolarmente animati dalla serena coscienza del dovere e della verità. Per questo si poteva già scorgere, ed allora forse scorgemmo, la innata e liberamente accettata, vocazione del diritto. *Honeste vivere, neminem laedere, suum cuique tribuere.*

Questo era il segreto de la sua dirittura morale, della sua saggezza, della sua propensione, pur nel calore dei sentimenti, all'ordine, alla giustizia, concetti e sentimenti che in sè aveva già attuati e che, senza alcuna parvenza, illuminato nella via del dovere, Egli veniva ad insegnarci. Ma, se pur rifuggiva dal facile gesto o dalla suggestione di esibizioni della sua cultura, del suo animo, dei suoi sentimenti, Egli ancora, con discrezione e con generosità, sapeva mostrarci il suo animo. Pareva che questa offerta costante di affetto e di premure alla sua casa ed ai suoi amici, nascondesse il segno premonitore d'un sacrificio, quello della sua vita.

Egli amava la vita e ne sapeva cogliere i frutti, non con la facilità superficiale, di chi cerca l'immediato piacere e le gioie caduche, ma con quella particolare maniera con la quale si cerca la verità e si conquistano superiori certezze. La intimità degli affetti domestici, il gusto dell'amicizia, e, non ultimo, l'amore allo studio, riempivano il suo mondo, piccolo in apparenza, ma dilatato sugli orizzonti del sapere e sugli abissi delle anime.

Io, che da compagno di liceo e di facoltà, lo ritrovai maestro ed esaminatore nelle aule universitarie, non sono che uno dei tanti testimoni della sua scienza e del bene che egli sapeva diffondere intorno a sè. Ma vi era una umiltà sublime in ogni

suo gesto, il pudore della sua virtù, lo sprezzo per ogni mancanza di dignità, per ogni servilismo, per ogni viltà; in lui tutto rifletteva la bellezza della sua anima, e la professione, l'insegnamento, la cultura, lo scrivere, svelavano a chi gli si avvicinava, le segrete armonie del suo spirito. Mai una volta egli cercò di imporre la sua superiorità, mai la sua scienza, ed invece Egli sapeva avvicinare al suo mondo, con una chiarezza di linguaggio ed una benevolenza d'aiuto, quanti gli si accostavano.

La genialità del suo pensiero giuridico stupiva gli stessi Maestri, ma la cristallina esposizione avvinceva amici ed allievi; Egli sapeva tradurre, non già in immagini evanescenti, ma in chiari, geometrici concetti, quanto, nei brevi ma intensi anni di studio egli aveva saputo assimilare. Fu così che Egli, avviatosi negli studi universitari con eccellenti qualifiche, ritrovando nel diritto commerciale un congeniale interesse, poté condurre a termine la sua dissertazione di laurea meritando la lode e la dignità di stampa.

Ricorderò quella giornata del luglio del 1949 a Milano, sotto il porticato e poi nei corridoi e nel salone dell'antico palazzo Archinto, poi collegio Reale delle Fanciulle dove, ripiegatasi da vari anni l'Università degli Studi cui era stata distrutta la sede di corso Roma, si erano allogati il Rettorato e le facoltà umanistiche.

Eravamo in un gruppo di amici venuti ad assistere alla discussione della tesi di laurea di Giuseppe; sapevamo con quanta preparazione egli giungesse a quel traguardo, con quanta passione avesse raccolto i frutti del proprio studio e gli ammaestramenti dei suoi docenti, Massimo Avanzini ed Isidora La Lumia. Eravamo quindi preparati ad assistere ad un pieno successo che si mutò poi in un vero trionfo. Le centinaia di pagine in cui aveva elaborato la tesi di laurea su « *Le deliberazioni delle assemblee delle società* », non colpirono gli illustri maestri tanto per la mole, quanto per la sicurezza della dottrina e per l'originalità delle sue deduzioni e delle interpretazioni. Una delle « *tesine* », quella sulla Corte Costituzionale, di cui fu relatore l'attuale Giudice della Corte Nicola Jaeger, fu da Lui presentata — sono parole di qual maestro — non come una dissertazione accademica, ma come una monografia originale; ed il vecchio professor Alessandro Groppali, che presiedeva il collegio accademico, nel conferirgli la laurea aggiunse commosse parole di augurio esprimendo

il desiderio che Egli restasse nell'Università che si onorava d'averlo avuto fra i massimi allievi.

Ma la lode non lo aveva turbato: dopo un breve riposo, che, come sempre si concedeva per la stagione di caccia nella sua campagna di Montichiari, Giuseppe Romano Pavoni entrava a far parte dello studio professionale dell'avvocato Avanzini, frequentando contemporaneamente quello milanese del Nappi e divenendo redattore della antica rivista giuridica « *Il Monitore dei Tribunali* ». Abbiamo raccolto i suoi scritti, articoli, note a sentenze, apprezzatissimi e diffusi nelle principali riviste italiane, con i quali egli confermava la sua vocazione nel campo giuridico. Giovanissimo professionista ed assistente alla cattedra di Diritto Commerciale dell'Ateneo milanese, egli veniva frequentemente consultato per cause importanti o per studi scientifici da avvocati di grido e da professori di chiara fama. Lo sapevamo quasi per caso, quando Giuseppe nelle nostre lunghe passeggiate accennava a questa chiamata od a quella richiesta di consiglio, quasi a titolo di cronaca, quasi fossero normali fatti sui quali non sarebbe stato il caso di soffermarsi. Ed invece, con quanto calore, e direi anche con quanto orgoglio ci parlava delle sue partite di caccia, di questa sua grande passione, dei suoi successi, quasi a sviare il nostro animo ammirato dalle considerazioni di ben altri e maggiori successi. Ricorderò a questo punto un tratto di bontà che gli era caratteristica: un famoso archivistà e paleografo bresciano, altrettanto appassionato alla caccia, in quegli anni stava spegnendosi, mentre una triste ombra, pur lasciandogli di quando in quando, sprazzi d'ancor vivido ingegno lo avvolgeva, riceveva spesso, nella sua modesta abitazione questo giovane che, ridestandogli l'antica passione venatoria, lo rallegrava per qualche ora nella sua tremenda sciagura. Giuseppe lo sapeva far ritornare a tempi sereni con la sua tranquilla e profonda bontà.

Ed anche alla caccia egli dedicò alcuni articoli scientifici relativi alla legislazione ed alla giurisprudenza in quella controversa materia.

Liberalmente appassionato di politica, aveva seguito, con la sua mentalità di giurista non soltanto le fasi della tormentata vicenda della guerra e del dopoguerra, ma fu tra i pochissimi che conoscessero le intime vicende di quel travaglio che portò alla definizione della Carta Costituzionale. Poco meno che ventenne, egli avrebbe potuto essere consultato dai Costituen-

ti, tanta gli era la preparazione, tanto l'acume anche in ordine ai principi costituzionali da fissare nel documento. Ricordo, come debito di verità e d'amicizia, con quanto amore egli avesse riveduto il modestissimo lavoro da me presentato al termine degli studi per la laurea e che trattava d'un delicato aspetto della vicenda costituzionale. Ho sottocchio le sue correzioni e soprattutto, ora che ho abbandonato gli studi giuridici per quelli della storia, debbo, al suo ammaestramento talune indicazioni metodologiche, taluni consigli pratici che tengo sempre presenti.

Caro, indimenticabile amico! La sua integrità d'uomo e di professionista, la nobiltà, l'alto concetto che Egli aveva della toga e della cattedra, il disinteresse e la bontà — insisto su questa virtù così rara tra gli uomini — lo avevano reso, insieme alla sua scienza ed alle doti di mente, a tutti desideratissimo. Dovrei qui elencare le tappe bruciate nella sua rapida carriera: assistente universitario, vincitore di successivi premi di perfezionamento, docente di diritto in istituti superiori, come l'Università « Milziade Tirandi », Giuseppe Romano Pavoni si preparava alla libera docenza che gli fu conferita a pieni voti a soli cinque anni dalla laurea. Ma a questo punto, riguardando l'Amico, rivedendolo nell'altezza che Egli aveva raggiunto, non posso nè oso dire di più.

La sua famiglia ed i suoi amici assisterono in quel periodo ad una nuova affermazione dell'Uomo, non già per il successo più che naturale e scontato, quanto, per la forza d'animo dimostrata. Già colpito da una tremenda malattia, egli non piegò.

Nel 1953 pubblicava un volume di oltre seicento pagine « *Teoria delle società - tipi - costituzione* », dedicato alla sorella — il primo lo aveva offerto ai suoi genitori — un vero trattato organico nel quale, partendo da premesse dogmatiche risaliva alla disciplina giuridica generale dei vari tipi legali di società.

Anche per noi profani c'era di che ammirare: la sicurezza della sua costruzione e del metodo, la conoscenza e la critica di tutta la più moderna dottrina e l'ampia informazione della legislazione e della giurisprudenza. Con quell'opera Egli diceva una parola nuova e coronava la sua brevissima vita di studioso raggiungendo quelle vette che altri, ma non tutti, avrebbero potuto salire in una lunghissima vita.

Ultimo traguardo gli fu la libera docenza in Diritto Commerciale ottenuta con l'unanime plauso della Commissione. Fu un'altra occasione in cui Giuseppe Romano Pavoni dimostrò la convergenza, nel suo spirito, di un animo superiore e di una scienza geniale e profonda. Sapemmo con quale coraggio affrontò quell'esame: non prova di scienza, ma prova di resistenza delle sue forze fisiche minate da un male terribile. Si presentò alla discussione febbricitante, non aveva toccato cibo, e gli esaminatori ebbero la delicatezza di chiedergli se non avesse voluto rimandare la prova. Poi restarono ammirati nel sentirlo difendere le sue tesi, commossi dalla sua forza d'animo con cui aveva superato sè stesso. Ma c'è di più: con abnegazione si adoperò, in quella circostanza, sacrificando il riposo e, più ancora, la cura, per aiutare un collega che si presentava allo stesso esame.

Non sempre purtroppo alla bontà di Giuseppe Romano Pavoni rispose come in questo caso la riconoscenza di chi era stato da lui beneficiato. Sono le miserie degli uomini, delle quali il nostro indimenticabile Amico fu sempre ignaro: lui generoso e forte, nobilissimo in ogni suo tratto, ammirevole in ogni sua opera.

L'ordine che regolava la sua giornata, il tempo di cui sapeva fare tesoro, la sete del sapere, il modo con cui poteva trarre profitto anche da una semplice conversazione, erano alcune delle ragioni del suo rapidissimo arricchimento culturale e spirituale. Non lo abbiamo mai sentito uscire in osservazioni banali, ma al contrario egli aveva una acutezza di penetrazione, la capacità non comune di approfondire e di esprimersi, che raramente trovammo in altri uomini, ed in nessuno della sua età.

Evitava giudizi sulle persone, o li esprimeva con rispetto sì alla verità, ma con carità e benevolenza, sapendo scorgere il bene anche nei lati meno positivi degli uomini. La sua amicizia fu esemplare: e non la ricercavano soltanto i coetanei che erano cresciuti con lui e che avevano conosciuto ed amato sui banchi di scuola.

Dirò solo un nome di chi gli volle essere Amico: Massimo Avanzini, il suo maestro nelle aule universitarie e nello studio professionale. Uomo di grande ingegno, combattente strenuissimo per la libertà e per la giustizia, professionista di adamantina integrità, Massimo Avanzini lo volle con sè nella duplice linea della carriera scientifica e forense. Ricordo il

dolore di Giuseppe Romano Pavoni per l'infermità e per la morte del suo Maestro al cui affetto ed alle cui speranze, Egli aveva risposto con devozione e con pari prontezza di slancio.

Ma queste cose si potrebbero ancora dire, e dire meglio, di Giuseppe Romano Pavoni!

L'esempio che ci venne dai suoi ultimi mesi rimane nella nostra mente, e soprattutto nel nostro cuore e non vorremmo far torto alla sua memoria riandando con la parola sempre più inadeguata a quanto di più intimo ci fu in Lui, a quanto intuimmo nella tragedia coscientemente vissuta. Certo, di fronte a tanta nobiltà, a tanta forza segreta, ma non inaspettata da chi lo conobbe, di fronte ad una generosità manifestata anche verso chi gli si diceva amico, nulla — e soprattutto la parola — può esprimere il sentimento nostro. E ci inchiniamo reverenti davanti alla Sua memoria, acquisendo un nuovo altissimo esempio.

Questo era, a grandi linee, Giuseppe Romano Pavoni di cui il nostro Ateneo si onora di custodire, con i suoi libri, la cara memoria. La sua biblioteca, altamente specializzata nel campo del diritto commerciale, raccoglie i suoi testi universitari, con le acutissime glosse con cui postillava i vari capitoli. Non una parola è superflua, ma tutto risponde a quella concezione geniale, a quella versatilità dell'ingegno corroborata dalla profonda applicazione allo studio. Le rivediamo, quelle pagine sulle quali, con ben altro profitto ma con indiscusso vantaggio, anche noi suoi amici, spesse volte svogliati o negligenti, ci siamo curvati. Qui Egli parla ancora: *defunctus adhuc loquitur*: ci parla non soltanto dello studio, non soltanto degli entusiasmi della giovinezza, non soltanto delle cose care che avevamo in comune, dei nostri studi, dei nostri viaggi, della nostra età migliore; ma ci parla di Lui, della sua vocazione, della sua generosa bontà, dell'esempio che come uomo e come giurista ha lasciato in tanti ambienti cittadini e nazionali. Lui che al continuo successo preferiva l'intimità della famiglia, che i nostri genitori additavano come esempio di figlio, di fratello e di amico, Lui che dalla Pace Eterna, con la sua fede ed il suoi meriti raggiunta, ci parla ancora di tante cose belle. Ci parla e ci guida, ritorna figlio, fratello, amico esemplare in questa povera vita nella quale continueremo a lottare, a soffrire, a vivere ogni giorno ogni ora, in ogni circostanza, sforzandoci di imitarlo e rimpiangendone sempre la grande figura che in terra si è spenta.

Verranno altri giovani, nella vita che continua, e se, avvicinandosi ai libri da Lui scritti o da Lui posseduti, si chiederanno chi era questo giovane prodigioso e geniale, troveranno una risposta, non già dalla inutile traccia di queste parole, ma dalla meditazione che la sua memoria suggerirà. Per questo il nostro Ateneo ha voluto che un amico fraterno che ancora lo piange e si commuove nel parlare di Lui, dicesse queste disadorne parole. Le generazioni future troveranno in lui un esempio altissimo, una luce feconda di bene, cioè di quanto abbia reso e renderà qualunque esistenza per breve che sia, degna d'essere vissuta.

OPERE PUBBLICATE

- 1 - Le deliberazioni delle assemblee delle società - Milano, Giuffré, 1951.
- 2 - Teoria delle società tipi-costituzione - Milano, Giuffré, 1953.
- 3 - Questioni in tema di annullamento di deliberazioni assembleari di Consorzi Agrari, *Riv. dir. comm.* 1950.
- 4 - In tema di liquidazione, *Corte Besc.* 1950.
- 5 - Questioni in tema di sospensione dell'esecuzione di deliberazioni di esclusione di socio da società di persona, *Temi* 1951.
- 6 - La tipicità delle società interne, *Riv. dir. comm.* 1951.
- 7 - Le nullità delle deliberazioni assembleari che violano per il loro contenuto diritti soggettivi dei soci, *Mon. Trib.* 1951.
- 8 - Una questione di interpretazione della legge sulla caccia: limiti del divieto dei mezzi elettrici, *Mon. Trib.* 1951.
- 9 - Violazione di norme di diritto privato e diritto pubblico e concorrenza sleale, *Mon. Trib.* 1951.
- 10 - Recesso dalla società e rescissione, *Mon. Trib.* 1951.
- 11 - Osservazione sullo scioglimento e l'estinzione di società registrate e non registrate, *Corte Besc.* 1951.
- 12 - Ancora sulla trasformabilità delle Società Cooperative, *Corte Besc.* 1951.
- 13 - Questione in tema di costituzione di società di capitale, *Riv. dir. comm.* 1951.

- 14 - Il diritto al risarcimento dei danni per mancata assunzione al lavoro in violazione alle norme del D.L. 16 settembre 1947 n. 929, *Corti di Brescia e Venezia*, 1952.
- 15 - Imprenditore occulto e società di fatto tra persone fisiche e società di capitali *Riv. Dir. comm.* 1952.
- 16 - Assegno post datato e pactum de non petendo prima di un certo termine *Riv. dir. comm.* 1951.
- 17 - Questioni in tema di firma di favore e regresso fra condebitori solidali, *Mon. Trib.* 1950.
- 18 - Questioni in tema di responsabilità dell'unico azionista e di fallimento. La deliberazione di approvazione della proposta di concordato fallimentare nella società con un solo socio. *Mon. Trib.* 1951.
- 19 - Trasferimento e comodato di azioni. Decadenza dalla carica di sindaco di società per azioni. *Riv. Trim. di diritto e procedura civile*, 1952.
- 20 - Operazioni ed intermediazione in borsa e disciplina degli imprenditori commerciali. *Mon. Trib.* 1952.
- 21 - Principi in materia di azienda e successione nel rapporto di lavoro ex art. 2112. C. C., *Corti di Brescia e Venezia*, 1952.
- 22 - Il farmacista è anche imprenditore commerciale, *Riv. dir. comm.* 1952.
- 23 - Pactum de quota litis e principi riguardanti la libera professione nell'ordinamento vigente, *Temi* 1952.
- 24 - Osservazioni in tema di riduzione della società ad unico socio, *Mon. Trib.* 1952.
- 25 - Osservazioni sulle clausole monetarie e le obbligazioni che ne derivano, *Riv. dir. comm.* 1952.
- 26 - Sulla competenza e conoscere delle controversie concernenti deliberazioni assembleari di Cooperative edilizie, *Mon. Trib.* 1952.
- 27 - La disciplina delle aziende e la successione ex art. 2558 C. C. nel contratto di locazione, *Riv. dir. industr.* 1952.
- 28 - Ancora sul risarcimento dei danni per mancata assunzione al lavoro a sensi del D. L. 16 settembre 1947 n. 929: Diritto soggettivo privato sfornito di azioni? *Corti di Brescia e Venezia*, 1952.
- 29 - Società apparente e simulazione di contratto sociale, *Foro Padano* 1952.
- 30 - Diritti individuali dei soci, Irregolarità del bilancio e azione ex art. 2367 C. C. *Temi* 1952.
- 31 - Deliberazioni assembleari di società e sanatoria ex art. 2377 ultimo comma Codice Civile, *Foro Padano*, 1953.

- 32 - Responsabilità della Società per concorrenza di un suo amministratore nei confronti dell'affittuario dell'azienda sociale? *Corte di Brescia e Venezia*, 1953.
- 33 - Questioni in tema di marchi e concorrenza sleale, differenziazione di marchi, imitazione servile, accezione del termine « prodotti » rilevanza della « standardizzazione », *Riv. dir. industr.* 1953.
- 34 - Osservazioni in tema di marchi, *Corti di Brescia e Venezia*, 1953.
- 35 - In tema di azioni e quote di società; vendita di aliud pro alio? *Banca, Borsa e titoli di credito* 1953.
- 36 - Osservazioni sulle società costituite per scopi mutualistici e per scopi di consorzio, *Riv. dir. industr.* 1953.
- 37 - Le società nel diritto pubblico e nel diritto privato, *Corti di Brescia e Venezia*, 1953.
- 38 - Aumento di capitale con nuovi conferimenti, aumento del valore nominale e raggruppamento di azioni, *Foro Padano* 1953.
- 39 - L'onore della prova nell'eccezione di riempimento tardivo della cambiale, *Riv. Trim. di Diritto e Procedura Civile*, 1953.
- 40 - Sull'applicazione analogica di una norma dell'articolo 2378 - IV comma C. C. *Tem* 1953.
- 41 - Dubbi sul deposito di copertura per i contratti di borsa; *Mon. Trib.* 1953.
- 42 - Perdita totale del capitale sociale e applicabilità dell'art. 2447 C. C. *Riv. Dir. comm.* 1954.
- 43 - Aumento di capitale nella fase di liquidazione della società, *Dir. fallimentare e delle Società Commerciali*, 1954.
- 44 - L'interpretazione dell'art. 4 n. 1 della legge speciale sulla locazione riguardante l'esercizio di attività professionali ed economiche alla luce del sistema vigente in materia di impresa, *Corte di Brescia e Venezia*, 1954.



GIANCARLO PIOVANELLI

IL PITTORE BRESCIANO
GIOVANNI RENICA
E IL SUO VIAGGIO IN ORIENTE

BREVI CENNI SULLA SUA VITA

Nasce a Montirone nel marzo 1808, ma la sua famiglia che si era temporaneamente colà trasferita per occupazioni agrarie era di Bagnolo Mella e qui ritorna quasi subito. Dopo aver trascorso la prima giovinezza in paese, il nostro frequenta a Brescia lo studio di Rodolfo Vantini per l'architettura, ma l'illustre architetto intuisce subito nell'allievo il paesista eccellente, consigliandolo ad abbandonare sesto e compassi per dedicarsi alla geniale arte della pittura. A vent'anni il Renica si reca a Milano (1828) ed ivi fissa la sua dimora occupandosi della sua arte. Diviene scolaro del Migliara (1735-1832) buon luminista alessandrino, autore di interni di chiese (come quello di S. Pietro a Roma della pinacoteca Tosio-Martinengo di Brescia) ed esecutore di quadri per principi francesi, tedeschi e austriaci, soprattutto per il Metternich. Il Migliara lo prende a benvolere dato che lo stesso Vantini gliel'aveva raccomandato e il giovane gareggia presto nel dipingere vedute paesistiche col suo coetaneo e rivale Giuseppe Cannella.

Nel 1831 a ventitrè anni appena, manda per la prima volta i suoi lavori alle esposizioni bresciane e quasi ogni anno ne mandava poi di nuovi dandosi tutto alla pittura di paesaggio. Molti a Milano e fuori Milano cercavano di comperare i suoi disegni e schizzi che egli poi regalerà all'Ateneo bresciano. Egli realizza felici rappresentazioni delle più care scene della natura: poggi, boschi e valli. Il Renica era singolarmente lodato per i suoi giochi svariatisimi di luce (e qui si fa vivo l'insegnamento del Migliara), per le selve e alberi, la squisita finezza dei particolari, l'armonia della composizione, le macchiette sempre giuste ben mosse ottimamente aggruppate ed opportunissimamente disposte ad animare il quadro. Solo qualche volta la diligenza inclina verso il manierato. Viaggia anche per istruzione e si reca in Svizzera dove molto ammira gli eccezionali paesaggi, riproducendoli in molti quadretti che sono nell'Ateneo bresciano. Un patrizio milanese probabilmente un Visconti * lo vuole con sè per fare un viaggio in Oriente di cui dovrò parlare più ampiamente a parte. Dal settembre 1839 al marzo 1840 i due viaggiatori toccano la Grecia, l'Egitto, Gerusalemme, Smirne e Costantinopoli. L'artista osserva e riproduce con facilità ed esattezza i punti più pittoreschi dei paesi visitati che oggi si possono ammirare nei disegni del già nominato Ateneo. Di ritorno dal viaggio così importante, dedica parte del suo tempo anche all'insegnamento e come il suo amico e contemporaneo Faustino Joli ha moltissime allieve delle più nobili famiglie milanesi. Oltre ad essere membro e consigliere della accademia di belle arti di Brera è chiamato a Lodi a insegnare nell'insigne istituto di educazione delle fanciulle. Assente da Brescia mantiene però sempre i contatti con l'Ateneo al quale regala verso la fine della sua vita la preziosa raccolta dei suoi schizzi e bozzetti (circa 600) scusandosi come se fosse un atto di soverchia presunzione. Desiderava finire gli ultimi anni nella sua città e infatti a Brescia ritorna dove riannoda le antiche amicizie e dove viene eletto presidente della civica pinacoteca Tosio-Martinengo.

Una brutta disgrazia però lo colpisce: diventa cieco e solo l'assistenza generosa della moglie Serafina Meda riesce ad alleviargli le sofferenze.

Il 27 agosto del 1884 all'ora una del pomeriggio, all'età di settantasei anni, si spegne quella nobile esistenza tutta dedicata all'arte.

I cordoni del feretro eran tenuti dal grand'ufficiale Giuseppe Zanardelli in rappresentanza del governo, dal cavalier conte Francesco Bettoni-Cazzago per l'Ateneo, dal cavalier A. Tagliaferri commissario alla pinacoteca, dal pittore C. Campini, dal cavalier G. Conti e dal professor G. Gallia.

Il prevosto novantenne conte Lorani celebrava le esequie del corpo che veniva tumolato nell'emiciclo del camposanto di Brescia, nella edicola destinata ai benemeriti cittadini, col cippo disegnato dal cavalier Conti.

Il professor Gallia in sua memoria dedicava l'epigrafe:

GIOVANNI RENICA

N. nel MDCCCVIII M. IL 27 AGOSTO MDCCCLXXXIV

Ricorderanno il valentissimo paesista
le opere numerose ove poté il pennello emulare
mirabilmente gli aspetti svariati della luce

La vedova Serafina Meda
ricorda con tenerezza le domestiche virtù
l'animo mite e generoso
che non conobbe invidie
amò l'arte e non ebbe che amore e culto
per chi la professava degnamente

IL VIAGGIO IN ORIENTE

Il viaggio del nostro pittore si svolge in alcune regioni d'oriente ma soprattutto in Egitto. Ho creduto così opportuno offrire una breve panoramica dei precedenti viaggiatori italiani in Egitto e dell'interesse archeologico che c'era verso quel paese al momento del viaggio del Renica.

Già prima del rinascimento si era destata la passione degli italiani verso quella regione¹. Non c'è dubbio che i mer-

¹ Basterebbe ricordare il viaggio di San Francesco d'Assisi nell'estate del 1219 accompagnato da Illuminato da Rieti. Cfr. DANTE, *Paradiso* XII, 130 e OMER ENGLEBERT: *San Francesco*, Mursia 1958 trad. ital. Rampini pagg. 267-270.

canti fiorentini occupino un posto di primo rilievo. Agli inizi del XV^o secolo ad esempio è uno di loro che porta in Italia un manoscritto greco compilato da un certo Orapollo col quale si pretendeva di tradurre i geroglifici egizi^{1a}. Al seguito delle galee fiorentine che approdano col favore del sultano Bars Bey ad Alessandria nel 1422² è Felice Brancacci che apre una filiale fiorentina ad Alessandria per il commercio delle spezie con le Indie e ritornato a Firenze nel 1423 commissiona a Masolino e a Masaccio di dipingere nella propria cappella situata nella chiesa del Carmine al di là dell'Arno³. Nel 1436 è la volta di Ciriaco dei Pizzicollari anconitano, straordinaria figura di viaggiatore, collezionista e archeologo che nel 1435 visita le piramidi e che nel 1441 si offre a Eugenio IV per ritornare come ambasciatore in quei luoghi⁴. Questi rapporti sottolineano un'amicizia cordiale con i signori di quella regione. È appena da ricordare che il sultano Qa'it/Bay (1468-1495), ad esempio, costruttore della cittadella presso il faro di Alessandria, regala nel 1478 dopo la congiura dei Pazzi, al suo grande amico Lorenzo il Magnifico addirittura una giraffa⁵, mentre un suo antenato aveva regalato al doge Francesco Foscarini nel 1442 una porcellana cinese⁶.

In quel periodo c'è una corrispondenza interessante fra due fiorentini: Benedetto Dei che si spinge fino a Timbuctou e Piero Vespucci che, diventato podestà di Alessandria

^{1a} ALBERTO MONTECCHI: *Un impero scomparso*, Ceschina, Milano 1957 pag. 493-94.

² JACOB BURCKHARDT: *La civiltà del rinascimento in Italia*, Sansoni Firenze 1961 pag. 65. E' dal 1421 che alcuni nobili fiorentini trattano col sultano Al Mahmudi Al Muyad ad Alessandria per aprire succursali. Cfr. LUCAS DXBRETON: *La vie quotidienne à Florence* (Hachette 1958 p. 30) au temps des Medicis.

³ MARIO SALMI: *Masaccio*, Milano II ed. 1948. Idem: *La Cappella Brancacci*.

⁴ VITTORIO ROSSI: *Il Quattrocento* ed. Vallardi 1960 pag. 177.

⁵ JACOB BURCKHARDT: cit. pag. 212-13 e 447. Dubreton int. 83.

⁶ Si tratta della prima porcellana cinese giunta in Europa di cui abbiamo documentazione sicura. Cfr. HUGH HONOUR: *L'arte della Cina*, Sansoni 1963 pag. 41. Il sultano è Gaqmaq. Cfr. UGO MONNERET DE VILLARD: *Arte cristiana e Musulmana nel vicino oriente*. *Civiltà Oriente Arte IV*, Casini Roma 1962, p. 534 (collana diretta da GIUSEPPE TUCCI).

d'Egitto, muore tragicamente⁷. Nel 1481 un navigatore famoso, il veneziano Alvise di Cà da Mosto difende il commercio marittimo di Alessandria ormai gravemente minacciata dai Turchi che la conquisteranno nel 1517. Non mancano relazioni interessanti dell'Egitto e del mar rosso da parte di due mercanti genovesi: Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano che precedono due personaggi ben più importanti, Luigi di Varthema di Bologna e Pietro Martire d'Anghiera. Il primo nato nel 1450 visita l'Egitto nel 1502⁸. Il secondo nato ad Arona sul lago Maggiore forse nel 1455 entra al servizio del re di Spagna Ferdinando il Cattolico per conto del quale compie un importante viaggio in Egitto presso il sultano Alguri dal settembre 1501 al luglio-agosto 1502, di cui da relazione nel « *De legatione babylonica* »⁹. Ci si interessa ormai alle antichità egizie come di quelle greco-romane dal giorno in cui presso il Pantheon, al tempo del pontificato di Eugenio IV sono trovati due leoni accovacciati di granito portati a Roma al tempo di Augusto e già appartenenti al monumento funebre del faraone Nectanebo I° della XXX^a dinastia¹⁰. Così troviamo due personaggi interessati a questi commerci alla fine del '400: Cipriano Bonaccorsi e Galeotto Sacrobosco¹¹.

⁷ Su Piero Vespucci: FRANCESCO GASPAROLO: *Piero Vespucci podestà di Alessandria*, Alessandria, Jacquemond 1892. Per notizie più generali cfr. GERMAN ARCINIEGAS: *Amerigo Vespucci*, Rizzoli 1960 passim e soprattutto pag. 201-202. Anche MARIA PISANI: *La vita e le opere di Benedetto Dei*, Genova Perella 1923.

⁸ L'itinerario del Varthema è stato pubblicato per la prima volta in latino nel 1511. L'ultima edizione è di PAOLO GIUDICI, Milano 1928. Cfr. BACCHI DELLA LEGA in Atti e M. R. IV ser.

⁹ L'opera scritta in latino in tre libri fu pubblicata nel '500 da ANTONIO NEBRIFA un allievo di Pietro Martire. Per notizie del Martire vedere il *De Orbe Novo* pubblicato nel 1940 da TEMISTOCLE CELOTTI autore fra l'altro di una *storia generale della Spagna*. Eiste una pubblicazione dell'opera anche a Buenos Ayres del 1944. Interessante anche il libro del I. MAREJOL: *Pierre Martyr d'Anghiera, sa vie et ses oeuvres*, Parigi 1887.

¹⁰ Oggi sono al Museo Vaticano Gregoriano Egizio aperto sotto il pontefice Gregorio XVI Cappellari nel 1836 e ordinato dal padre Ungarelli discepolo dello Champollion.

¹¹ Per i viaggiatori italiani è opportuno vedere: G. HEYD: *Storia del commercio del levante nel medio evo*. Torino, Biblioteca dell'economista S. V. vol. X, Utet 1913. J. MÜLLER: *Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'oriente*, documenti degli archivi toscani, Firenze 1879. E ancora: BOYES PENROSE: *Travel and discovery in the Renaissance*, Cambridge Harvard University press 1952.

Dopo un periodo di flessione nel '6 e '700, che pur conta viaggiatori come Pietro della Valle^{11a}, ecco che l'interesse degli italiani per l'Egitto riprende dopo la ben nota spedizione napoleonica.

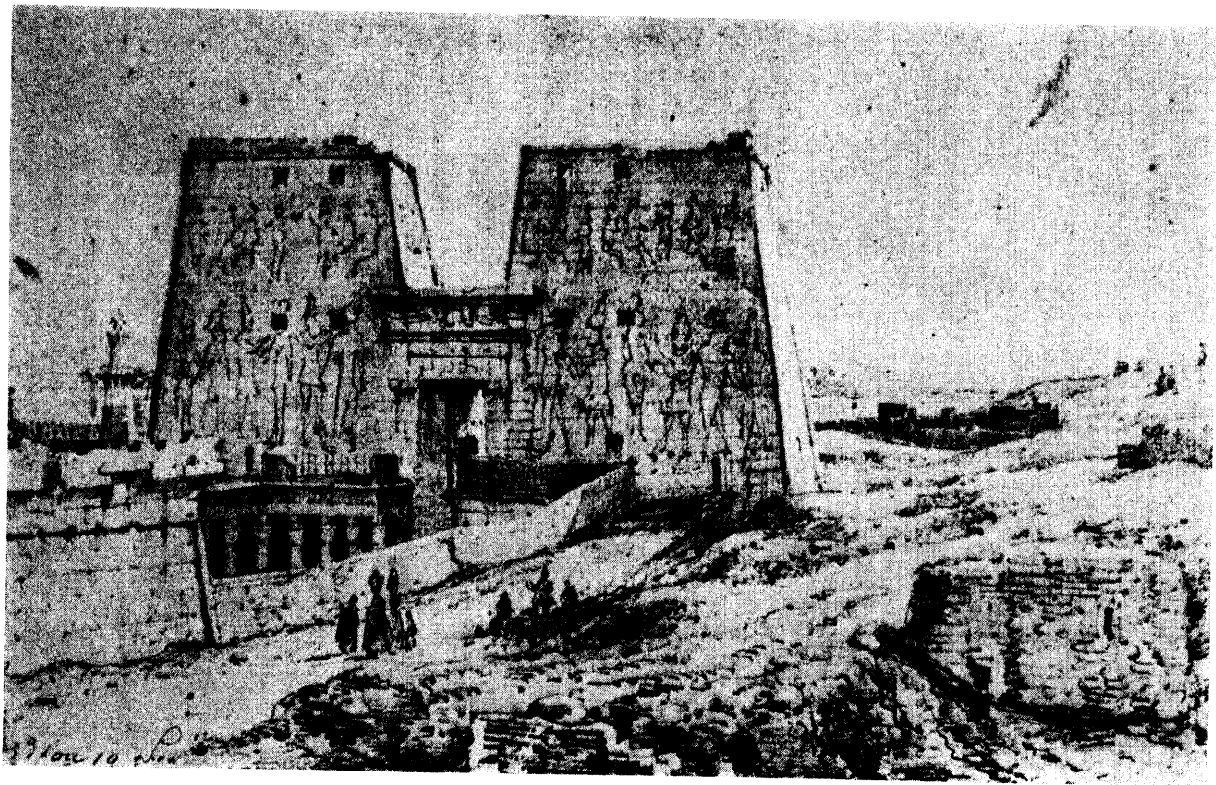
Il pioniere degli archeologi e non solo italiani in quella terra è Giovanni Battista Belzoni di Padova che compie ben quattro viaggi e muore ad appena quarantacinque anni per un improvviso collasso nel villaggio di Bohee il 3 dicembre del 1823¹². Come il Belzoni è al servizio dell'Inghilterra, così gli altri italiani sono generalmente al servizio di potenze straniere e naturalizzati addirittura stranieri. G. B. Caviglia ad esempio, marinaio genovese, appassionato di antichità egizie che opera da Malta come porto d'armamento al servizio del console inglese¹³, mentre il Drovetti è naturalizzato francese e diviene addirittura console generale di Francia in Egitto¹⁴.

^{11a} E' da ricordare Giovanni Paolo Marana, genovese, che nel 1696 esalta la filosofia e la scienza egiziana (cfr. FEDERICO CHABOD: *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza Bari 1962 pag. 92).

¹² Nato a Padova il 5 novembre 1778 da un umile barbiere di nome Iacopo, dopo aver visitato l'Europa ed essersi specializzato negli studi di idraulica in Gran Bretagna, si entusiasma per le antichità egizie visitando il British Museum di Londra. Il secondo viaggio del 1817 fatto in Egitto è il più proficuo perchè trova lo stupendo sarcofago in alabastro rosato di Seti I° della XIX^a dinastia (il padre di Ramsete II) conservato oggi al Soane Museum di Londra. Libera l'accesso della piramide di Chefren e del tempio di Abu-Simbel, esplora il Sinai accertando l'esatta ubicazione delle cave di rame e riesce a far trasportare a Londra il busto e la testa di una gigantesca statua del dio nazionale tebano Amon-Ra. Alla propria città natale di Padova invia in dono due belle statue della dea leonessa Sekhmet: una in porfido e l'altra in granito rosa del Nilo, conservate nel salone del palazzo della Ragione (Montecchi cit. 499-502). La relazione dei suoi viaggi in Egitto costituisce una voluminosa opera scritta in lingua inglese, riordinata dalla signora Belzoni e pubblicata a Londra nel 1824 col titolo «*Travels and discoveries in Egypt and Nubya*» tradotta nel 1825 in lingua italiana, preceduta da cenni biografici del Belzoni redatti dall'insigne abate Ludovico Manin. Cfr. anche PIERRE MONTET: *Isis, alla ricerca dell'Egitto sepolto*, Torino, S.A.I.E. 1957 pag. 31 e 42.

¹³ PIERRE MONTET cit. 43-45.

¹⁴ Il Drovetti lavorando col Rifaud accumula una bellissima collezione (fra cui lo stupendo Ramsete II seduto) che offerta invano al Louvre viene acquistata dal re di Sardegna Carlo Felice nel 1824. MONTET 39-40. Come è noto il museo egizio di Torino è formato da tre collezioni: quella di Drovetti appunto del 1824, quella realizzata dagli scavi di Ernesto Schiaparelli dal 1903 al 1920 e quella messa assieme dal romano Giulio Ferina dopo la spedizione del 1930-37. Abbiamo recente pubblicazione (1964) sul museo di (Pozzo Torino) da parte di Ernesto Scamuzzi diretta dallo stesso museo.



Il tempio di Horus a Edfu.

Il barone Minutoli, napoletano di origine ma divenuto generale prussiano, dal 1823 e il mercante Passalacqua un poco più tardi incrementano notevolmente le raccolte egizie dei musei berlinesi¹⁵. È con la spedizione Champollion inviata da Carlo X di Francia che si unisce quella di Ippolito Rossellini inviata dal granduca di Toscana e sbarcata ad Alessandria il 18 agosto 1828¹⁶.

In questa scia di viaggi e di interessi si inserisce anche l'andata del nostro pittore che accompagna come già abbiamo detto un patrizio milanese. S'intende il Renica non è uno specialista di egittologia, ma appassionato com'è e curioso di tutto, si immedesima nel viaggio stesso che diviene fonte di infinite sorprese e occasione per arricchire la sua già grande esperienza pittorica. L'Ateneo nella sala dedicata al Renica conserva centoquarantaquattro schizzi di questo viaggio di cui ben settantuno dedicati all'Egitto (quasi la metà) più diciannove bozzetti di personaggi ammirati e ripresi quasi sempre in quella regione.

Grazie alle date che si leggono sui suoi disegni è possibile stabilire un vero e proprio diario del viaggio mentre la nitida successione di immagini ci permette un chiaro itinerario. La prima data che troviamo è il 7 settembre 1839 e riguarda l'ambiente greco della fiera di Mistrà con personaggi dal turbante di sapore turchesco¹⁷, portatori di giare e ambienti montuosi della Laconia. L'ultima data è il 4 maggio 1840 e si tratta di Malta ormai sulla via del ritorno. È una successione efficacissima di disegni che vanno dalla Grecia all'Egitto, dalla Palestina alla Turchia, quasi rapide istantanee di un mondo ormai lontano in zone dove ognuno di noi ha sognato almeno una volta di compiere un viaggio.

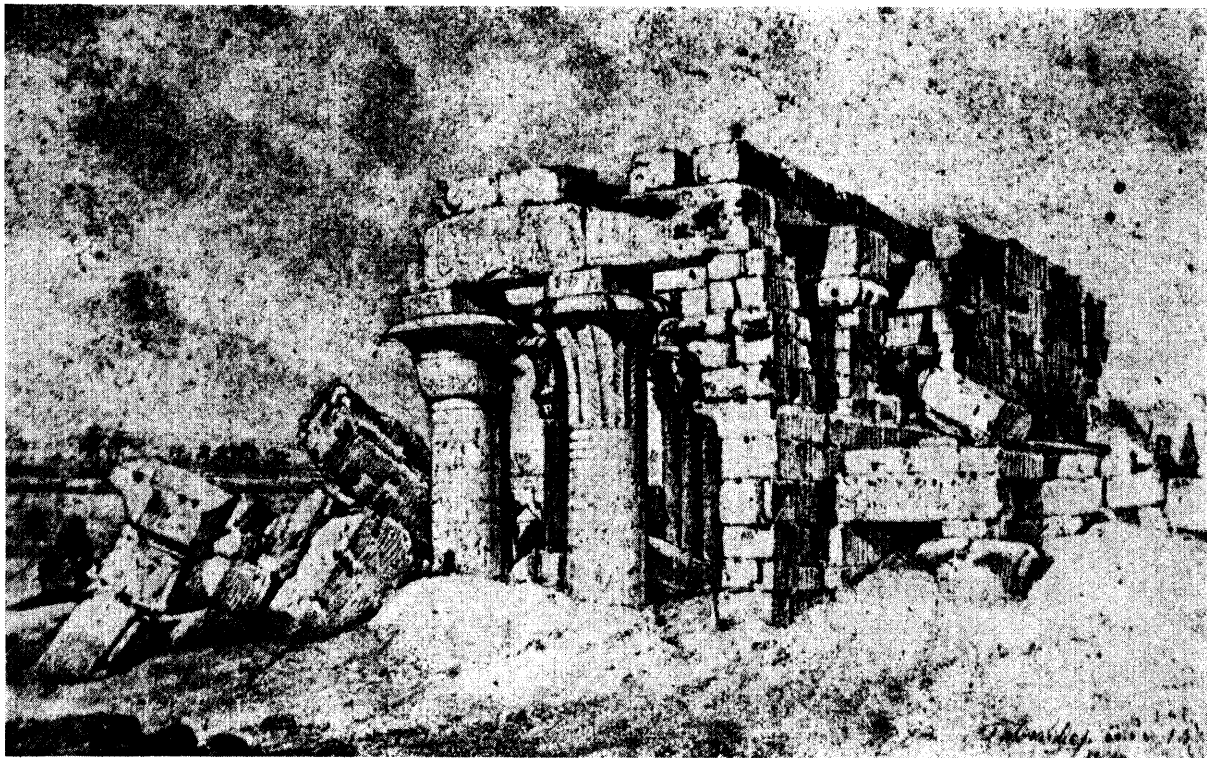
Dopo Mistrà ammiriamo un tempio dell'isola di Egina che il Renica nomina di Giove, ma che con tutta probabilità è della famosa divinità primigenia Aphaia¹⁸. Con pochi effi-

¹⁵ MONTET cit. 55-57.

¹⁶ IDEM 50.

¹⁷ Mistrà si trova in una zona sovrastante l'antica Sparta.

¹⁸ Come è noto le sculture del tempio sono state asportate nel 1811 per conto di Giuseppe Massimiliano I Wittelsbach dagli archeologi Haller, Cockerell, Forster e Linkh, collocate nella Gliptoteca di Monaco di Baviera e restaurate dal Thorwaldsen.

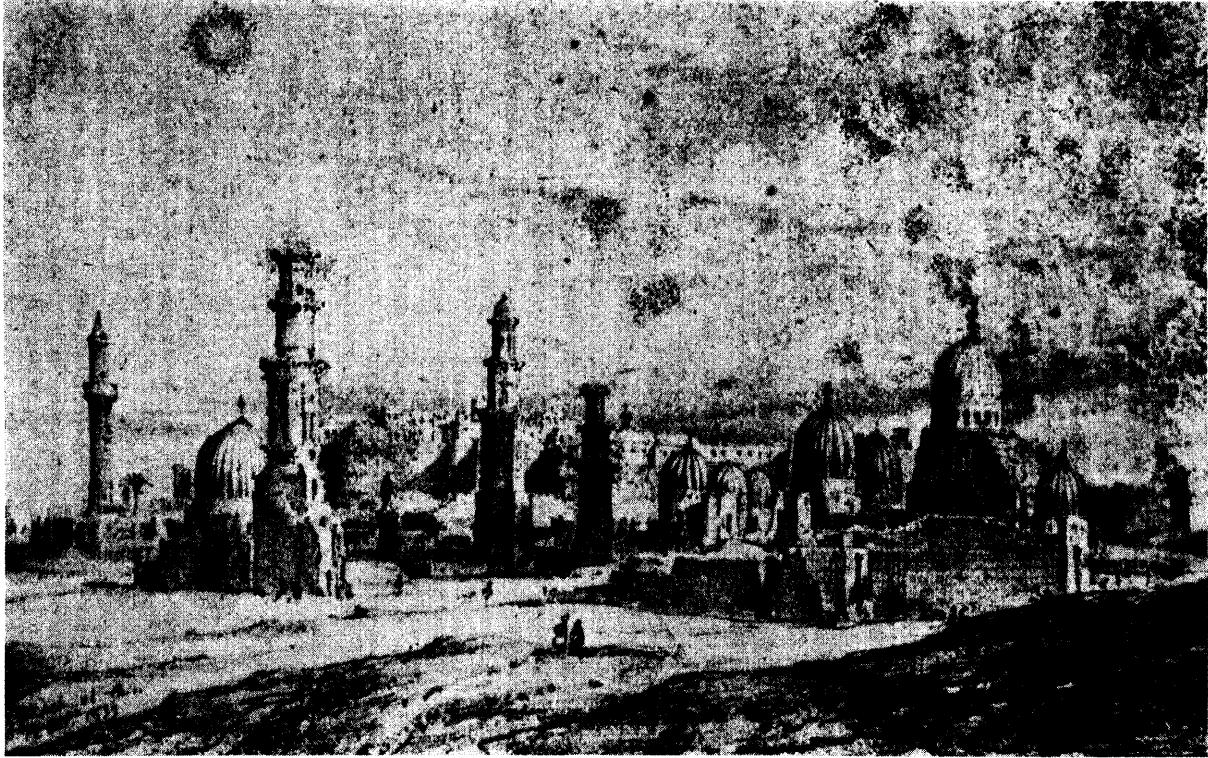


Tempio nei pressi dell'isola di File.

caci tratti le colonne smozzicate si ergono maestose sullo sfondo del cielo. Il 20 settembre troviamo l'artista ad Atene e qui disegna alcune barche nel porto del Pireo e persino un vaso d'acqua. Un disegno riproduce il monumento coragico di Licirate con lo sfondo del monte Licabetto. Del 21 settembre è invece uno schizzo della torre dei venti del famoso architetto Andronico di Kirrhos con scene del mercato di Atene e dello stesso giorno un importante schizzo del Partenone col solito immancabile sfondo del monte Licabetto. L'artista accomuna volentieri, in qualsiasi luogo si rechi, le scene immortali di un venerando passato archeologico con quelle della vita di tutti i giorni: riprese rapide e precise, quasi fotografiche. Il 25 settembre è già ad Alessandria d'Egitto di cui ci dà subito uno schizzo del porto. Del 27 è una veduta della città vicino al mare e del 28 la famosa colonna pompeiana, uno degli ultimi residui dell'antica città¹⁹. Preciso, anzi meticoloso nei particolari archeologici come nelle pregnanti scene di vita, l'artista non ci stanca mai, introducendoci anzi piacevolmente in un mondo favoloso. L'8 ottobre è al Cairo e qui riprende le tombe dei Califfi ai piedi del monte Moqattam. Nella capitale egiziana si ferma parecchi giorni perchè abbiamo disegni di questa città fino alla fine del mese. Un altro schizzo del giorno 8 riproduce la celebre moschea di Al-Ashar, presso la quale sorge la più famosa, ancor oggi università del mondo musulmano²⁰ insieme ad un'altra felice rappresentazione della porta che conduce ai sepolcri. Il 9 ottobre il Bazar coglie il luogo più intenso di attività della città: il Bazar e soprattutto il bazar turco (Khan el-Khalidi) che richiama tanto quello di Istanbul dove i negozi si allineano uno dopo l'altro e dove tutti gli odori si mescolano volentieri. Verso la

¹⁹ La colonna di Pompeo si trova nella Sharia Amud el-Sawari. La colonna alta 26 metri con il capitello corinzio è stata elevata nel 297 all'imperatore Diocleziano come ringraziamento per gli aiuti avuti durante una carestia. La falsa denominazione deriva dalla supposizione che qui si trovasse la tomba di Pompeo. I documenti più insigni della città antica sono conservati nel museo greco-romano della città organizzato in gran parte dal nostro Evaristo Breccia quando ne fu direttore dal 1902 al 1922.

²⁰ L'università è stata fondata nel 988. Oggi ha circa 2500 studenti provenienti da tutto il mondo islamico e la sua biblioteca vanta 20.000 manoscritti antichi. La moschea ha nove navate, centoquaranta colonne marmoree, sei portali e cinque minareti.



La cittadella del Cairo.

metà del mese il nostro concittadino si dedica ad una individuazione sempre più meticolosa dei principali monumenti della città: del 12 è una visione comprensiva della cittadella, del 15 sono avanzi antichi della stessa e poi ancora monumenti famosi come la moschea di Tulun e la Medresa²¹. Il 3 novembre ci si trova già in navigazione sul fiume Nilo presso Assiut e qui indubbiamente abbiamo la parte più affascinante del viaggio.

Brevissime istantanee di Tebe e dell'isola di File ci vengono incontro²². Il 7 novembre è ad Assuan da dove può essersi spinto ad ammirare i templi gemelli di Ramsete II e della sua favorita Nefertari-Mi-En-Mut ad Abu-Simbel. Barche sul Nilo, rovine e palmizi tutto attira l'attenzione del nostro pittore che talvolta si diverte a cogliere delle situazioni divertenti come quella di una barca stracarica disegnata il giorno 9 che sembra stia lì lì per affondare.

Dello stesso giorno è una tomba di El-Ghebelén dove un tempo ferveva il culto dei coccodrilli²³. Il 10 novembre siamo di fronte al gigantesco tempio di Edfu dedicato a Horus figlio di Iside e Osiride, forse il tempio più nitidamente disegnato, probabilmente assai da vicino, in grande, con la chiara rappresentazione delle divinità. Altre raffigurazioni nel Nilo e un cammello accovacciato fan parte del colore locale. Il Renica ha qui l'opportunità di rivelarsi uno squisito animalista.

²¹ La moschea di Ibn Tulun risale al IX secolo e pare sia stata progettata da un cristiano liberato che la costruì sul modello della Kaaba alla Mecca. E' considerata la più antica moschea del Cairo. La Medresa costruita nel 1475 è la moschea funeraria del sultano Qa'it-Bay l'amico di Lorenzo il Magnifico e si trova nella città morta dei Mamelucchi.

²² L'isola di File non era ancora sommersa come oggi a causa della diga costruita ad Assuan nel 1902. L'isola rimane sommersa da novembre a giugno.

²³ Ben nota al tempo dei Greci col nome di Krokodilopolis. Qui a El-Ghebelén sopra Luxor nell'alto Egitto (più precisamente nei dintorni) lo Schiaparelli nel 1911 ha staccato una serie di dipinti parietali a tempera dell'inizio del medio regno appartenenti alla tomba del funzionario Iti della XI^a dinastia ora al museo egizio di Torino. Sempre qui il Farina dopo il 1930 ha recuperato rarissimi frammenti della più antica pittura esistente su tela con scene agricole, di caccia, danze funebri, imbarcazioni e rematori, rinvenuta in una tomba e presumibilmente destinata a ravvolgere i resti del defunto prima che nell'alta valle del Nilo subentrasse l'uso dell'imbalsamazione. Cfr. opera citata dello SCAMUZZI a tav. I - V e tav. XV, XVI, XVII.

Il 14 novembre è a Luxor dove, varcando il fiume Nilo, ha la possibilità di raffigurare il gigantesco tempio di Medinet Habu consacrato da Ramsete III della XX^a dinastia nella zona di Tebe. È una perlustrazione metodica continua dei templi di Luxor, di Karnak, di Kom Ombo (dedicato a Suchos e ad Horoeris) e di Hathor a Dendera il 22 novembre, in una sintesi rapida e avvincente; poi il ritorno al Cairo. Finalmente abbiamo la visione delle notissime piramidi di El-Ghizah che erano state trascurate nel viaggio di andata. Ancora un estremo saluto al Moqattam e lo schizzo di un altro cammello in piedi. Il dicembre è l'ultimo mese di permanenza nella capitale. Il Cairo ci offre le sue vie strette con i davanzali sporgenti, i suoi cortili gelosi di intimità, le sue splendide fontane, come quella disegnata il 23 dicembre e ancora il bazar turco il 24 e il 26 dicembre. Nel mese di gennaio del 1840 l'addio all'Egitto e la navigazione verso la Palestina per un immancabile pellegrinaggio ai luoghi santi. Fino al 22 gennaio lo troviamo a Gaza dove disegna la chiesa di S. Elena (porta la data del 20); il 30 è già a Gerusalemme. Come in Egitto il Renica è fortemente attirato dai monumenti del passato in una zona per di più cara a tutti i cristiani. Così si sofferma volentieri a riprendere il Santo Sepolcro (3 febbraio), un grandioso cedro presso Gerusalemme (il 4) e l'interno del Santo Sepolcro (lo stesso giorno); il 6 diverse visioni d'assieme della città santa. Si direbbe che in questi disegni acquisti un carattere solenne e ispirato come talvolta solo in Egitto aveva toccato grazie alla commozione che quei luoghi sapevano infondergli. I luoghi della vita del Cristo sono rivissuti con fedeltà e aderenza: la tomba di David (il 7); la tomba della beata Vergine nella valle di Giosafat e le acque del Giordano (il 9); il Mar Mortò (il 10); la porta di Omar a Gerusalemme (l'11); ancora il Santo Sepolcro (il 12). Il 13 febbraio però si trova a Nablus, in territorio giordano oggi, che l'artista chiama Naplus, dove si intrattiene fino al 19. Il 23 è a Nazareth: un ricordo: la chiesa della Annunciazione.

Sidone (che il Renica chiama Saida) lo interessa per le sue mura antiche e per alcuni aspetti suggestivi (il 26). Il 29 febbraio è la volta di Beirut (chiamata Bayruth) presso la quale l'artista sbarca dopo essere passato da Tiro (il 26). Dell'odierna capitale del Libano abbiamo diverse visioni grazie ad una permanenza che si protrae dal 29 febbraio al 12 marzo. Città fra le più pittoresche del vicino oriente non manca

di destare l'interesse del Renica che volta a volta ritrae i dintorni (29 febbraio), la città (il 2 marzo), il porto pieno di traffici (il 3), la città ancora (il 9) e il forte (il 12). Ricordi classici, cristiani, reminiscenze dei musulmani e delle crociate tutto si fonde come in un magico caleidoscopio presentatoci egregiamente. Ormai il nostro concittadino è sulla via del ritorno; il viaggio meraviglioso sta per finire. Il 18 marzo si trova a Rodi nell'isola incantata; ancora una volta visioni rapide del porto e della città. Il 23 un altro balzo ancora: Smirne! Della città lascia cinque visioni: particolarmente presa di mira è la fontana principale. L'ultima data è l'ultimo balzo verso l'Italia: Malta, 4 maggio 1840.

B I B L I O G R A F I A

- * Da notizie desunte dalla famiglia Tinti imparentata col pittore. Non è stato possibile appurare altro.
- Il ricordo funebre del pittore *Giovanni Renica* è stato pubblicato in *La Sentinella* del 29 agosto 1884.
- G. GALLIA: *Ricordo del socio Giovanni Renica*, in C.A.B. 1884 pagg. 285-289. La casa Renica a Bagnolo è passata per eredità alla famiglia Tinti.
- MONS. PAOLO GUERRINI: *Bagnolo Mella, storia e Documenti con XXVI tavole e X disegni*, Brescia Tip. Ed. Morcelliana 1926 pagg. 446 sgg.
- Il Renica è citato a pag. 287 dell'opera di LUIGI MALVEZZI: *Le glorie dell'arte lombarda*, Milano 1882. Idem: *Racc. di artic. artistici*, Milano 1842 p. 92.
- VESPASIANO BIGNAMI nella sua *Pittura Lombarda del sec. XIX*, Milano 1900, riporta tre quadri del Renica: *Veduta di Viggìù* del dottor Antonio Fenini, *Paesaggio alpestre e Castel San'Angelo* della Pinacoteca civica di Brescia.
- A. CAIMI: *Delle arti del disegno etc. di Lombardia, Memoria*, Milano 1862.
- Catalogo Museo Vela-Ligornetto* (Canton Ticino) 1901, pag. 47.
- Guida della Biblioteca Ambrosiana Milano* 107, p. 71, 72 (2x) 74, 75, 109.
- Cfr. pure la voce *Renica* in Thieme - Becker - Künstler - Lexikon - Lipsia - Seemann 1908.



GIOVANNI COPPOLINO PERFUMI

STUDI ECONOMICI A CARATTERE TERRITORIALE

Gli studi economici a carattere territoriale, si possono considerare ancora agli inizi. Se si fa eccezione, forse, per alcuni problemi inerenti il commercio internazionale, a tutt'oggi l'analisi economica appare in modo prevalente canalizzata verso lo studio delle interdipendenze strutturali tra le variabili economiche, a prescindere dalla loro ubicazione geografica.

Se non sono certo mancati tentativi anche pregevoli di inserire dimensioni spaziali nelle analisi economiche, si tratta, in linea di massima, di contributi che vengono condotti nell'ambito della teoria dell'equilibrio generale e aventi scarsi aspetti operativi.

Solo in tempi relativamente recenti fra gli economisti si va allargando la convinzione che la teoria dell'equilibrio generale non sempre risponde alle esigenze attuali di un divenire sempre più rapido. Nella realtà, infatti, accade sempre più spesso che o per il venire meno di alcune condizioni date come presupposto dalla teoria, (per esempio la libera concorrenza) o per rapporti di interdipendenza esistenti fra fenomeni economici, sociali, politici, il processo cumulativo della ricchezza invece di comportare un effetto diffuso dei vantaggi, accentua le diversità fra situazione di settori e di zone.

Le ricerche che pur senza molta uniformità vengono condotte nel nostro paese a livello regionale, traggono la loro origine da alcune considerazioni:

- 1) La diversità del ritmo di sviluppo di alcuni contesti territoriali rispetto ad altri e la necessità di documentare le cause dirette e indirette di fenomeni diffusi di arretratezza, di sottosviluppo, di depressione.
- 2) La constatazione che spesso l'ulteriore progresso nelle zone a più alto tasso di sviluppo comporta sotto altri profili conseguenze altamente negative (inurbamento, congestione di attività industriali, ecc.).
- 3) La necessità che gli obbiettivi da perseguire nel quadro di una riduzione delle distanze economiche fra settori e territori, postuli non tanto un tipo di intervento uniforme, ma un tipo di intervento differenziato, perchè nella sostanza rivolto a perseguire finalità diverse. Nel primo caso creare delle condizioni che rendano possibile lo sviluppo, nel secondo far sì che un certo ritmo di sviluppo acquisito possa mantenersi ai livelli raggiunti senza pregiudizio per altri aspetti e per altre componenti non meno importanti della vita associativa.

I primi due punti si riferiscono a esigenze di natura conoscitiva. Manifestazioni esterne di fatti o di situazioni che quotidianamente possiamo constatare trovano spesso la loro origine in situazioni remote; la stessa quantificazione della realtà economica e sociale presenta difficoltà inimmaginabili; l'interpretazione dei dati alla luce di situazioni diverse non sempre si presenta univoca pur in presenza di metodologie univoche.

Il terzo punto si rifà alla esigenza, largamente sentita, di inquadrare sulla base delle conoscenze acquisite la tematica dello sviluppo differenziato in una nuova fase di politica economica che, con termine di moda, definiremo anche noi « programmata ».

Quanto detto, seppur in termini estremamente coincisi, mostra la connessione esistente tra la problematica regionale e la più ampia discussione sullo sviluppo economico.

Il raggiungimento di un assetto più razionale dei fenomeni economici che è compito soprattutto di chi è investito

della responsabilità e della rappresentanza degli interessi della cosa comune costituisce il fondamento di ogni politica di sviluppo regionale, e nel contempo la matrice di ogni analisi che si intende condurre in merito.

Compito, tuttavia, di questa lettura non è di tracciare un quadro delle esperienze di studi regionali condotti nel nostro paese dalla fine della guerra ad oggi in termini storico-espositivi, nè quello di volere inserire tali studi in un quadro unitario per illustrare una teoria dello sviluppo regionale; ma molto più modestamente quello di illustrare, seppure per sommi capi, gli obbiettivi elementari della ricerca economica a tale uopo orientata, come sono stati perseguiti nell'arco di un'esperienza che, seppur frammentaria, nel nostro paese si può considerare decennale, a che tipo di esigenza e pertanto con quali fini e su quali direttrici di carattere operativo è stata improntata l'attività del primo Ufficio Studi locale di questo tipo che è l'Associazione Bresciana Ricerche Economiche (A.B.R.E.).

Per quanto riguarda le ragioni che hanno mosso e muovono tali iniziative, le stesse si possono ritenere sostanzialmente omogenee; si differenziano naturalmente a secondo della realtà socio-economica in cui si inseriscono e in rapporto a fini di più o meno immediata realizzazione concreta che si propongono di perseguire.

Procedendo per grandi semplificazioni, le varie iniziative si possono distinguere in iniziative miranti innanzi tutto ad un approfondimento conoscitivo della realtà esistente, e in iniziative che pongono soprattutto l'accento sulla individuazione degli strumenti atti a modificare un certo tipo di struttura economica, sia nel senso di accelerarne il ritmo di sviluppo, che di canalizzare certe manifestazioni in modo più organico.

Va innanzi tutto detto che la divisione si rifà più ad una esigenza di distinzione di metodi piuttosto che a una sostanziale divergenza tra i due indirizzi, in quanto non avrebbe ragione d'essere una analisi della realtà che si limitasse solo ad un quadro statistico delle varie componenti del sistema economico senza uno sforzo di interpretazione del perchè dell'esistenza di una certa struttura che pur si quantifica nelle sue manifestazioni numeriche.

D'altro canto, l'individuazione degli strumenti per l'attuazione di incentivi o di correttivi, non pare possa prescindere

da una conoscenza approfondita di quella situazione che con l'adozione di alcune politiche si vorrebbero modificare.

Pertanto, la differenza è più una differenza di accentuazioni o di tempi che non una distinzione di fondo.

Sulla base di questa sembra tuttavia che gli studi fino ad oggi condotti nel nostro paese su questo piano possano essere, seppure approssimativamente, così distinti:

- 1) Studi che mirano ad una documentazione e quantificazione dei fenomeni regionali con puntualizzazioni particolari per quanto riguarda la loro distribuzione geografica.
- 2) Studi che non intendono certo prescindere da problemi di collocazione spaziale, ma che mirano, in particolare, a interpretarne la dinamica e a indicare alcuni correttivi degli squilibri più evidenti rilevati nei vari settori.
- 3) Studi che da ipotesi di sviluppo generale tendono a derivare ipotesi di sviluppo su scala più circoscritta.
- 4) Studi che mirano a finalizzare l'intervento dei pubblici poteri in rapporto alle esigenze particolari di alcuni settori.
- 5) Studi che mirano ad un coordinamento degli investimenti pubblici a livello infrastrutturale, come premessa di incentivi per l'iniziativa privata.
- 6) Studi miranti a definire, sempre nell'ambito di un contesto territoriale ristretto, piani di sviluppo settoriale.
- 7) Studi attinenti i principali settori produttivi e relativi a interi contesti regionali.

Anche questa seconda classificazione, per quanto analitica, non ripartisce con criteri netti tutte le esperienze svolte o in corso di svolgimento in materia nel nostro paese, in quanto in quasi tutti i lavori è possibile riscontrare la sovrapposizione delle caratteristiche testè annunciate, per cui si può semmai parlare di analisi nell'ambito delle quali prevale un aspetto rispetto ad altri.

Quando hanno avuto origine e come si sono articolati questi primi tentativi di studi regionali?

Si è soliti, a questo proposito, fare riferimento ai così detti piani territoriali di coordinamento, che pur essendo stati in modo del tutto prevalente rivolti a finalità di pianifica-

zione territoriale, comportarono anche lo studio di fenomeni connessi con una distribuzione ottimale del territorio. Infatti nelle disposizioni ministeriali le varie fasi de lavori dovevano grosso modo essere ripartite in quattro punti:

- a) raccolta e sistemazione di tutti i dati indispensabili per una approfondita analisi della situazione regionale nelle sue componenti geografiche, demografiche, economiche, sociali, urbanistiche, ecc.
- b) elaborazione dei dati.
- c) valutazione critica dei problemi.
- d) formulazione di alcune direttrici principali di intervento.

Questi piani, come noto, costituirono una iniziativa del Ministero dei lavori pubblici e vennero attuati in alcune regioni dal Provveditorato regionale alle opere pubbliche. Per la loro completezza vanno menzionati i piani territoriali di coordinamento per il Lazio e per l'Umbria. Non è il caso, ripeto, di indulgere in particolari dettagli sulla nascita e sulla attività dei vari centri studi.

Va solo rilevato che la maggior parte degli stessi è sorta negli ultimi quattro o cinque anni in prevalenza per iniziativa di singoli Enti pubblici o di consorzi fra Enti pubblici (Comuni Capoluoghi, Amministrazioni Provinciali, Camere di Commercio) o con forme miste in cui agli Enti pubblici (che normalmente mantengono una posizione di maggior rilievo) si affiancano associazioni sindacali e di categoria, istituti di credito, istituti previdenziali, comunità di zona, singole aziende, ecc. ecc.

In sostanza, la composizione di questi Centri rispecchia, seppur in misura diversa, il grado di sensibilità verso questi problemi dei vari contesti ambientali in cui sorgono.

Va precisato, tuttavia, che non pochi Uffici Studi (di Enti pubblici, di Associazioni di categoria, ecc.) che hanno come finalità preminente argomenti che riguardano problemi interni, svolgono studi completi sulla generale situazione economica per la modificazione di alcuni elementi della quale lo studio viene predisposto.

È il caso questo di Uffici Studi di singole Camere di Commercio e di Amministrazioni Provinciali istituiti con finalità di natura interna; per esempio razionalizzazione della spesa,

dei contributi a vari settori, delineazione di interventi prioritari in rapporto ad esigenze ritenute prioritarie ecc.

Tuttavia, questi problemi vengono normalmente posti in una contestualità più ampia, nel cui ambito rientrano quindi analisi socio-economiche vere e proprie.

L'unico studio di programmazione economica che è giunto a formulazione legislativa è il Piano di rinascita della Sardegna che ebbe sì un periodo di gestazione lunghissimo, ma che alla fine divenne parte integrante del disegno di legge 17-1-1961 detto « Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna » in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 28-2-1948 n. 3.

Questo strumento costituisce il primo tentativo organico fatto in Italia inerente la formulazione di pianificazione regionale da attuarsi in termini compatibili con le strutture istituzionali in atto, in rapporto con le competenze in materia economica di pertinenza statale, regionale, provinciale.

Si tratta in sostanza di un modello di sviluppo economico a tipo globale nel quale sono contenuti, indicazioni per un insieme organico di interventi (soprattutto pubblici).

È da chiedersi ora a quale stadio di attività sono giunte tutte le altre iniziative in materia che, come si è detto, seppure con sfumature diverse partono da una stessa matrice di ispirazione; iniziative che, secondo dati relativi ad una inchiesta abbastanza recente, si aggirano sulla trentina circa.

Il primo risultato positivo in parte raggiunto e in parte in fase di attuazione è quello inerente la delineazione di un quadro conoscitivo generale dei principali problemi: demografia, industria, agricoltura, turismo, credito, scuola, ecc. in termini quantitativi.

È questa la prima difficoltà che si presenta ai ricercatori di queste discipline, difficoltà segnalata da tutti indistintamente gli uffici che operano in questo settore, sia per quanto riguarda la mancanza a tutt'oggi nel nostro paese di un mercato delle statistiche sufficiente ampio, sia per quanto riguarda fenomeni che pur essendo quantificati lo sono con criteri di natura prevalentemente burocratica o per quanto riguarda la posizione di pur comprensibile riservatezza da parte di non pochi uffici pubblici, o per quanto riguarda carenze organizzative di ambienti o di uffici che, per compiti istituzionali, devono attendere a cure di rilevazione, o per quanto riguarda soprattutto, data la summenzionata carenza di orga-

nizzazione, l'attendibilità dei dati pur in linea di massima desumibili da queste fonti.

La prima osservazione di carattere generale si rifà alla stessa struttura del mercato delle statistiche ufficiali nel nostro paese, una struttura rigidamente centralizzata nell'Istat.

È indubbio che essa risponda a esigenze che non è possibile sottovalutare; fondamentale quella della uniformità delle metodologie rilevative che rende possibile una comparazione dei dati nel tempo e nello spazio e che vincola gli organi periferici a necessarie impostazioni univoche. Uniformità inoltre che, data l'indubbia, elevata preparazione scientifica degli organi centrali, fa sì che tutte le nostre statistiche ufficiali, nonostante alcuni luoghi comuni in senso contrario, devono ritenersi attendibili in larga massima.

Tuttavia, una eccessiva centralizzazione del mercato statistico comporta dei gravi inconvenienti, innanzi tutto per quanto riguarda la rispondenza dei dati ad una realtà in rapidissima trasformazione.

Ci si riferisce, in modo particolare, ai censimenti che sono le rilevazioni statistiche quasi per antonomasia e che per ogni ricercatore costituiscono punti di partenza obbligati.

Sono trascorsi circa due anni e mezzo dal censimento dell'agricoltura e circa due anni da quello demografico e da quello dell'industria e del commercio del 1961, ma a tutt'oggi i dati pubblicati sono minimi, assolutamente insufficienti.

Solo in questi giorni affluiscono con scadenze che non è dato conoscere i fascicoli delle singole Provincie.

Gli ultimi dati riferentisi al censimento precedente (1951) furono pubblicati in edizioni che videro la luce nel 1958, cioè a circa sette anni dalla rilevazione e praticamente alla vigilia del censimento successivo. Tali dati costituiscono sempre elementi di grande interesse e dai quali non è in alcun modo possibile prescindere, ma è evidente che l'interpretazione di una realtà economica e sociale in fase di accelerata trasformazione non può esclusivamente basarsi sugli andamenti del passato, soprattutto se trattasi di un passato remoto. Da ciò la necessità da parte di quasi tutti i Centri Studi di effettuare rilevazioni vere e proprie inerenti i vari aspetti dell'economia nelle sue attuali componenti.

È questo forse l'handicap più grave in quanto la delinea-
zione di un quadro, seppur approssimativo, di una certa si-

tuazione non può non riferirsi a delle realtà quantificate e ovviamente a quantificazioni attendibili e aggiornate.

Se si considera, inoltre, che non tutti gli aspetti possono essere oggetto di rilevazione campionaria e che quindi è necessario impostare delle rilevazioni di carattere universale, ci si rende conto delle non lievi difficoltà di carattere preliminare.

A questo proposito, è forse opportuno sfatare un luogo comune che ritengo largamente inesatto, quello secondo il quale il nostro paese sarebbe largamente deficitario di fonti statistiche vere e proprie.

Il Prof. Tagliacarne è solito affermare che le matrici di ogni fonte statistica sono la burocrazia e le tasse, realtà non certo carenti nel nostro paese. Ciò che veramente manca quindi è una mentalità statistica, cioè in altri termini conoscitiva a livello burocratico. Rilevazioni pur accurate e in linea di massima largamente valide vengono attuate con criteri esclusivamente burocratici, indubbiamente utili e consoni alle finalità delle singole Amministrazioni, ma largamente carenti sotto il profilo della rappresentatività del fenomeno.

Se a questo si aggiunge la mancanza di un coordinamento a tutti i livelli (tranne evidentemente per quanto riguarda i dati rilevati dall'ISTAT) si può avere un quadro approssimativo della situazione; per concludere una non certo trascurabile dovizia di elementi, ma del tutto scoordinanti agli effetti di conoscenze e quindi allo stato grezzo inutilizzabili per studi analitici.

Questa, ripeto, è la difficoltà principale e direi che proprio questo tipo di difficoltà ha, su un piano strettamente operativo, diversificato l'attività di alcuni istituti; di fronte alla laboriosità di alcune rilevazioni di base, a non pochi è parso opportuno prescindere da conoscenze dettagliate, limitandosi, in un primo accostamento, a tracciare un quadro della situazione sulla base delle statistiche ufficiali esistenti.

È questo l'indirizzo prevalente in istituti di ricerca la cui attività è a termine, cioè non strutturata stabilmente.

Non è questo il caso dell'A.B.R.E istituita in Brescia alla fine del 1960 e che ha iniziato la propria attività nella primavera del 1961. Scopo dell'Associazione, come si legge nell'art. 1 dello Statuto, è di:

- a) svolgere ricerche sulle condizioni economiche e sociali della provincia di Brescia e sulle loro prospettive di sviluppo.

- b) studiare i programmi di investimento e di spesa della pubblica amministrazione e degli operatori privati e valutarne le possibili conseguenze sulla struttura economica e sociale.
- c) promuovere una vasta convergenza delle forze economiche e sociali in rapporto ai programmi di sviluppo degli operatori privati e della pubblica amministrazione.

Organi promotori e fondatori: la Camera di Commercio, l'Amministrazione Provinciale, il Comune di Brescia, associati: le Associazioni degli Industriali, dei Commercianti e degli Agricoltori, l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale, la Comunità montana di Valle Camonica, il Bacino Imbrifero montano del Chiese.

Non a caso il primo comma riguardante i fini associativi si rifà alla esigenza preliminare e cioè quella inerente la ricerca sulle condizioni economiche e sociali della Provincia. Infatti la stessa analisi dei programmi di investimento della spesa pubblica, nonché la promozione di una larga convergenza di forze economiche sia pubbliche che private in rapporto a programmi di sviluppo coordinati, devono essere preceduti da un quadro molto preciso di conoscenze.

Considerazione tanto più valida se si pensa all'eterogeneità della nostra Provincia tipicamente dualistica sia sotto il profilo settoriale che territoriale.

La varietà stessa delle situazioni non potrà non comportare tipi di interventi diversi e quindi impegni, soprattutto da parte delle pubbliche Amministrazioni, diversi.

Ma questo tipo di dualismo che investe sia il profilo strettamente geografico, sia l'andamento dei singoli settori produttivi, comporta una diversificazione delle analisi volte a fare luce sugli aspetti principali della Provincia. Analisi quindi a tempo lungo e che mirano a realizzare un duplice scopo: quello di valutare aspetti propriamente strutturali e aspetti congiunturali, investendo così un vastissimo panorama di attività.

Anche per questo, ma non solo per questo, come si dirà di seguito, si ritiene opportuno dare all'Associazione il carattere della stabilità, cioè di Ufficio Studi permanente.

Da quanto detto, deriva una scelta iniziale seppur implicita per quanto concerne il tipo di ricerca, mirante non alla formulazione di un quadro generale della situazione econo-

mica e sociale della Provincia, ma alla analitica puntualizzazione di tutte le strutture produttive esistenti nella consistenza attuale e nelle possibili previsioni di sviluppo.

Com'è noto, il primo lavoro che l'Associazione mise in programma e che ultimò un anno e mezzo fa fu quello inerente gli spostamenti di popolazione in Provincia di Brescia, come parte del tutto preminente del primo studio sugli aspetti demografici della Provincia.

Anche in questo caso lo studio si è basato su una rilevazione assolutamente originale, non tanto perchè non ha precedenti, ma per il fatto che per giungere agli obiettivi che i ricercatori si erano proposti, si dovette prescindere del tutto dalle fonti statistiche ufficiali e avviare rilevazioni apposite in tutti i 205 Comuni della Provincia.

I risultati, pur riferendosi a una realtà prevalentemente sociodemografica, evidenziarono delle chiarissime situazioni economiche. La stessa divisione della Provincia in zone di spopolamento, di diradamento e di addensamento rese possibile un quasi rigoroso parallelismo fra zone industriali, mediamente industrializzate, a economia prevalentemente agricola o a economia mista ma depressa. I poli di sviluppo furono identificati sulla base dei semplici spostamenti demografici. Se ne ricavò come primo accostamento alla realtà economica provinciale, l'impressione che la nostra Provincia, nel suo complesso, più che sviluppata o sottosviluppata si possa classificare depressa nel senso cioè della perdita di alcune opportunità per uno sviluppo a tasso più elevato di quello riscontrato in altre.

Si accertò, per esempio, che pur trattandosi di una Provincia ad economia prevalentemente industriale, il saldo migratorio (eccedenza degli immigrati sugli emigrati) è stato in dieci anni negativo di oltre 6.000 unità nel settore degli addetti all'industria, il che significa che anche sotto il profilo della recettività dello stadio secondario l'economia provinciale poggia su strutture non sufficientemente recettive di un evidente surplus demografico.

In sostanza, gli elementi negativi della posizione geografica della nostra Provincia nelle sue ben note caratteristiche: accentuato orizzontalismo e vicinanza al polo di sviluppo milanese, risultarono del tutto determinanti anche agli effetti della canalizzazione della nostra emigrazione. Si pensi che l'emigrazione definitiva verso la Provincia di Milano in 10

anni fu di circa 30.000 unità, poco meno di un terzo dell'intera emigrazione extraprovinciale.

Quanto detto non deve indurre a ritenere che esista una fase di stasi. Basterebbero alcuni semplici dati per mostrare l'indubbio sviluppo registrato in Provincia negli ultimi anni, in rapporto ad una fase generale di espansione economica. Per quanto riguarda il solo settore industriale dal 1951 al 1961 le unità locali sono aumentate di circa 2.300, gli addetti all'industria di circa 40.000 unità, con un incremento del 40,6%. Le stesse dimensioni medie delle unità dello stadio secondario si sono sensibilmente dilatate, passando da 8,6 nel 1951 a 10,1 nel 1961 addetti per unità.

Considerazioni analoghe valgono anche per il settore distributivo e più in generale per le attività dello stadio terziario, per cui sarebbe del tutto fuori luogo l'affermazione secondo cui la nostra Provincia sia rimasta emarginata dalla fase di dilatazione congiunturale degli ultimi anni.

I dati stessi inerenti l'andamento del reddito denotano una costante ascesa sia per quanto riguarda il reddito complessivo prodotto, sia per quanto riguarda il reddito medio pro-capite. Nell'ambito delle singole voci che formano il reddito si rileva una crescente incidenza di quello prodotto dal settore secondario e terziario che nel 1951 costituiva il 72,8% e nel 1962 l'81,9% del totale.

Lo stesso prodotto dall'agricoltura, pur diminuendo la propria incidenza sul totale del reddito prodotto, in 10 anni è aumentato di circa il 42%, il che sta a dimostrare l'indubbio sforzo dell'agricoltura provinciale sulla via di una riconversione tanto più onerosa quanto più difficili si sono mostrate le condizioni di partenza.

Ciò che deve attirare l'attenzione quindi non è tanto l'andamento globale della produzione del reddito, di quello industriale in modo particolare, dell'occupazione, ecc., ma piuttosto la loro distribuzione all'interno della Provincia.

Se è vero quanto sopra affermato circa l'espansione del settore secondario negli ultimi 10 anni, è altrettanto vero che non si è certo trattato di una distribuzione uniforme, anzi si può parlare di un'ulteriore concentrazione di unità produttive in quelli che potremmo definire i poli dello sviluppo industriale: la zona della Media Val Trompia e il Comune di Brescia, mentre in altre, Alte Valli e pianura, si registra o una stasi o un regresso vero e proprio.

Consideriamo la sola occupazione nel settore industriale.

Nella Media Val Trompia è aumentata del 50%, con una punta massima a Lumezzane del 100%, circa del 60% è aumentata a Brescia, con un incremento di addetti in valore assoluto di circa 17.000 unità (40% dell'incremento totale). È aumentata molto sensibilmente anche nella fascia di Comuni della Media Val Sabbia (Odolo-Agnosine), ma è rimasta su posizioni nettamente basse, pur avendo subito degli incrementi, nelle zone di pianura e in quelle montane e nella Montagna del Benaco è addirittura diminuita del 3%, mentre intorno al 10% è la diminuzione della occupazione industriale nella Media Val Camonica.

Sembra pertanto lecito affermare che anche nella nostra Provincia sono chiaramente riscontrabili gran parte delle caratteristiche proprie della così detta area dualistica, cioè non la presenza di una situazione statica e tanto meno regrediente in valore assoluto, ma una perdita in velocità, cioè un regresso rispetto a zone che si sviluppano con tassi medi più sostenuti e la presenza accanto a zone altamente sviluppate di altre depresse o addirittura sottosviluppate.

Si consideri altresì che negli ultimi 10 anni la popolazione attiva in agricoltura è diminuita di circa il 35% e che per quanto riguarda l'emigrazione extra-provinciale di attivi in questo settore, ci si aggira sulle 14.000 unità, solo parzialmente compensate da un flusso in senso opposto, cioè dall'immigrazione, per cui il bilancio degli attivi nel settore primario risulta negativo di oltre 11.000 unità senza computare i passaggi ad altri settori all'interno della Provincia e il ridotto afflusso di nuove leve di lavoro.

La pur sommaria e non certo organica esposizione di questi dati, pare tuttavia sufficiente per evidenziare alcune distorsioni nella struttura economica provinciale in parte di risalenza storica in rapporto alla particolare struttura produttiva di larghi strati dell'industria bresciana, in parte all'accelerato moto di trasformazione di questi ultimi anni, il cui sviluppo spontaneo, certo sensibile, ma per niente ordinato e preparato riveste in tutta la sua fragilità in questa fase di rallentamento produttivo.

Si è trattato di una prima, anche se molto approfondita, approssimazione alla realtà economica provinciale, alla quale hanno fatto seguito lavori più particolareggiati, come l'analisi degli insediamenti degli immigrati nel Comune di Brescia

negli ultimi 10 anni e le previsioni di sviluppo demografico del Comune Capoluogo in rapporto alla recettività edilizia limite prevista dal Piano Regolatore Generale, come quella inerente la individuazione dei poli di spesa nella nostra Provincia.

Attualmente la nostra Associazione ha in corso una ampia documentazione sull'agricoltura; il primo capitolo di imminente pubblicazione è dedicato all'occupazione e alle variazioni intervenute negli ultimi anni, il secondo alla meccanizzazione. Contemporaneamente l'Ufficio ha in corso studi sull'istruzione scolastica, sulle infrastrutture nella loro accezione più lata, sull'industria.

Tradurre in cifre e dare un chiaro significato interpretativo è il primo scopo di una attività di ricerca, ma questo evidentemente non basta. È indispensabile che tali ricerche sollecitate da una chiara sensibilità per i problemi economici della nostra Provincia, vengano concretamente inseriti in questa realtà, cioè che siano oggetto di studio da parte di quanti sono interessati ad una trasformazione in meglio della nostra economia.

Concetti questi già esplicitamente enunciati tra i fini dell'Associazione, soprattutto laddove lo Statuto parla di coordinamento dei piani della spesa pubblica e di convergenze attorno a dei fini sostanzialmente unitari di quanti operano nell'ambito della realtà provinciale.

L'attività dell'A.B.R.E., pertanto, è ancora in una fase che potremmo definire ricognitiva dell'economia provinciale pur non mancando in ogni ricerca lo sforzo di una previsione, cioè di una proiezione di alcuni aspetti dello sviluppo attuale. Fase ricognitiva alla quale sono giunti la maggior parte degli istituti di ricerca aventi finalità analoghe in campo nazionale.

Si tratta per tutti di giungere alle soglie di una programmazione regionale, con conoscenze sufficientemente serie ed approfondite per puntualizzare, con la maggior rigosità possibile, problemi, esigenze, tendenze. Si tratta altresì di definire in questo quadro anche delle priorità qualora si consideri che l'eterogeneità stessa dell'ambiente in cui viviamo le postula.

Per concludere, alcune considerazioni sul come le singole monografie provinciali, o più specificatamente zonali, si dovrebbero inquadrare in una prospettiva regionale di programmazione.

Le esperienze in materia sulle cui finalità si è ritenuto opportuno, nella fase iniziale di questa conversazione, dilungarsi, sono eterogenee non solo per l'oggetto sui si riferiscono, ma per i metodi seguiti, per la prevalenza di alcuni aspetti rispetto ad altri, per la data stessa da cui traggono origine, in molti casi per le stesse finalità da cui sono animate. Per cui se si volesse, come seppur molto modestamente si è tentato di fare nella fase iniziale di questa conversazione, tracciare un quadro dell'esperienza in materia, non ci si potrebbe non limitare ad una esposizione delle singole esperienze, ma non ad una comparazione fra le stesse in assenza soprattutto di metodologie univoche.

Nell'ambito quindi di una programmazione regionale intesa non solo come una puntualizzazione periferica di una politica economica centralizzata, non può non porsi in termini prioritari il problema del coordinamento di tutti gli istituti di ricerca soprattutto sul piano della uniformità dei metodi, delle rilevazioni e delle elaborazioni, anche perchè questi studi assumono un significato ben preciso solo se rapportati ad una contestualità più ampia; i pubblici poteri che debbano adottare provvedimenti non possono valutare elementi e realtà non suscettibili di comparazione.

Come è possibile constatare si è ancora agli inizi anche perchè è appena avviata nel nostro paese la teoria dello sviluppo differenziato.

Nonostante questi limiti le esperienze in materia, e quella bresciana in particolare, dimostrano che questi studi rispondono ad una fondamentale esigenza delle comunità contemporanee, sia di quelle che hanno già raggiunto un grado di maturità economica, sia di quelle sottosviluppate. Non va sottovalutato inoltre l'interesse che queste analisi suscitano anche come punto di incontro tra ambienti sociologicamente diversi.

Infine una considerazione che non vuole certo essere limitativa: guardiamoci dal mitizzare questi studi, che non devono in alcun modo avallare delle speranze eccessive.

Si tratta di una fase ancora iniziale e pertanto forse come in nessun altro settore di attività la prudenza, la coscienza dell'utilità, ma anche quella del limite e la gradualità si addicono a queste discipline.



NINO ARIETTI

LINEAMENTI DEL PAESAGGIO DELLA SILA IN CALABRIA

I partecipanti all'VIII congresso della Società Italiana di Biogeografia tenutosi in Brescia — auspice l'Ateneo — ai primi di settembre del 1962, designarono come sede del successivo la Calabria, e indicarono il tema: vegetazione e fauna della Sila.

Il IX congresso ebbe luogo difatti alla fine di maggio del 1963, con sede Cosenza per le relazioni, comunicazioni e loro discussione, e come meta di escursioni la Sila.

Occasione ottima, quindi, per i congressisti provenienti dalle regioni settentrionali dell'Italia, per penetrare l'acrocorno silano dopo una chiara illustrazione dei suoi complessi fenomeni orogenetico-geografici, dei suoi caratteri floristici e faunistici, e dei problemi sociali in rapporto anche con l'attuale legislazione. Nè più o di meglio, sotto tale punto di vista, i partecipanti avrebbero potuto attendersi dalle relazioni svolte: del prof. Mario Salfi su « viaggi di naturalisti in Calabria »; del prof. Antonio Lazzari su « la biogeografia della Sila in rapporto agli eventi geologici della regione »; del nostro prof. Valerio Giacomini su « lineamenti della vegetazione dell'altopiano della Sila »; del prof. Marcello La Greca con le sue « considerazioni sulla fauna della Sila ». Chiari docenti i primi dell'Università di Napoli, l'ultimo dell'ateneo di Catania.

Con tale preventivo bagaglio di cognizioni fu agevole quindi, nello svolgimento delle successive escursioni, penetrare l'ignota Sila con occhio pronto ad avvertire dei molti contrasti la genesi e le cagioni, a sentire più intimi e confidenti gli aspetti di un paesaggio ad un tempo severo e distensivo, ad apprezzarne i motivi d'interesse e di studio. Infine, ma non ultimo, ad intendere per quali ragioni questo vetusto territorio sia rimasto a lungo ostinatamente e quasi ostilmente ignoto alla stragrande maggioranza degli stessi italiani: a motivo cioè dei retorici luoghi comuni con i quali — sia pure nell'intenzione di valorizzarlo — i suoi illustratori hanno continuato a sfocarne i contorni nella nebulosità del mistero, quasi dovesse essere questa la sua prerogativa agli effetti dell'attrazione.

Fondere ora il tutto — visioni e sensazioni, fuggitive pennellate e indagini meticolose, rimembranze vivaci e penombre di nostalgia — in una sintesi del paesaggio silano, non sarebbe compito da poco. Ci limiteremo quindi, così come potremo, a quel lineare abbozzo cui il titolo medesimo accenna.

CENNI STORICI

Sila, nell'accezione di « selva », fu chiamata in greco dalle colonie anchee che ebbero a capitale l'antica Sibari, fondata nel 720 a. C. in quell'estesa piana che dalle falde dell'acrocoro declina verso il mare all'angolo occidentale del golfo di Taranto. Fu poi « silva » per i latini, che vuol dire bensì « selva », ma anche e forse più « rovo », come appunto l'intese Dante nel canto XIV del Purgatorio parlando della « trista selva » col significato appunto di roveto o ginepraio.

Così la conobbero certamente le genti bruzie (pare che i Bruzi fossero schiavi pastori fuggiti dalle colonie greche lucane), allorchè penetrate con gli armenti dalla piana di Sibari lungo la sterile fiumana della bassa vallata del Crati, videro la boscaglia farsi impenetrabile lunghi i pochi ed erti solchi che articolano lo scosceso bastione, oltre il quale soltanto le forme aspre si spengono in tutta una serie di ondulati altipiani, dai dossi arrotondati e morbidi, appena incisi da placide conche vallive ampie ed aperte.

Furono quindi le genti bruzie — quella Bruzia che ha oggi per capitale Cosenza — a penetrare per prime la « silva » con i loro armenti onde guadagnare gli alti pascoli, determinando gli usi anche civici di quella transumanza che è tuttora in atto nella pastorizia silana.

Assoggettatisi a Roma verso il III secolo a. C., i Bruzi ebbero in concessione la metà della loro regione montuosa, appunto cioè la Sila, ed iniziarono a trarne a favore dei nuovi padroni, per costruire edifici e navi, il prezioso legname della selva. Iniziò da allora, con alterne vicende, quell'opera di distruzione, degradazione, e solo parziale ricostituzione dell'antico patrimonio silvicolo, che oggi si tende a regolare ed incrementare attraverso la riforma che prende il nome di Opera Valorizzazione della Sila, creata con legge del 1947, ed investita dei suoi compiti di riforma della proprietà terriera indicati da successiva legge del 1950.

Alterne vicende, si è detto, poichè dopo l'abbandono seguito alla caduta di Roma e durante i tempi barbarici, subentrò il feudalesimo con esigenze diverse e divergenti circa la prevalenza della pastorizia sullo sfruttamento del bosco, con la pressione fiscale dei marchesati, o l'affermarsi del potere delle abbazie a favorire l'agricoltura.

È ad esempio della fine del XII secolo la figura ricordata da Dante di quel « calabrese abate Gioacchino, di profetico spirito dotato », che fondò la famosa Badia di San Giovanni in Fiore, attorno alla quale si andò raggruppando quel centro urbano che con i suoi più di 18 mila abitanti nel nucleo principale a 1100 metri d'altitudine, costituisce oggi il consorzio umano più popoloso di tutta l'Europa a tale quota.

Le libertà comunali impressero dippoi nuova vita anche all'altipiano, ma determinarono pure le premesse di un più intenso sfruttamento del patrimonio silvicolo, e favorirono l'appoderamento a carico del bosco, mentre l'inverso si verificò con il sopravvento delle Signorie, che ricostituirono sia il potere badiale, sia le grandi proprietà terriere; ma se la selva ne avvantaggiò divenendo territorio di caccia bandita escluso ad ogni pressione antropica, non di rado la totale incuria, l'accumulo del fogliame nel sottobosco, le elevate temperature della siccitosa estate ed il favorito prevalere delle essenze resinose, furono di frequente la causa di disastrosi incendi.

Venne la rivoluzione francese: Gioacchino Murat cognato del Bonaparte e da questi creato re di Napoli nel 1808, ebbe anche per il problema della Sila una visione illuminata. Ma la restaurazione dei Borboni cancellò presto ogni traccia delle progettate riforme, e fu di nuovo il latifondo, finchè di recente non venne — come abbiamo visto — quell'Ente Valorizzazione Sila che opera oggi in un comprensorio di quasi 600 mila ettari, dei quali 166 mila sull'altipiano, interessante oltre un centinaio di Comuni.

ASPETTI FISICI E GEOLOGICI

Abbiamo ritenuto opportuno queste brevi premesse di carattere storico, perchè anche da tali vicende è stato influenzato il paesaggio attuale della Sila, il quale non è già come in genere — almeno al settentrione — si è soliti raffigurarlo per tradizionale convenzione. Se ne è difatti scritto e parlato a lungo come di una strana zona montuosa e selvosa, non dissimile negli aspetti da quelli noti per i versanti alpini, contraddittoriamente piantata verso il limite meridionale della penisola fra due mari caldi, il Tirreno e lo Jonio. Retorica, che la realtà invece sconfessa.

L'altipiano della Sila occupa — con circa 200 mila ettari di estensione — il nodo centrale della penisola calabra, ove questa presenta la maggiore ingrossatura. Le sue ondulazioni variano in altitudine fra i 1100 ed i 1700 m, culminando con i 1829 (poco meno del nostro Guglielmo) della vetta del monte Botte Donato.

Più per motivi d'ordine storico e amministrativo che geografici o morfologici, si divide in: Sila Greca a nord, così chiamata per gli insediamenti di colonie albanesi avutisi fra il XV e il XVI secolo, che degrada sul vasto e piatto estuario del fiume Crati, detto piana di Sibari; Sila Grande, che occupa il nodo centrale più elevato, ripartita in base agli antichi possessi ad occidente in Sila demaniale, e ad oriente in Sila badiale comprendendo la Badia di San Giovanni in Fiore; Sila piccola a sud, che amministrativamente dipende per gran parte dalla provincia di Catanzaro.

I possenti fenomeni orogenetici che ne determinarono l'emersione dall'antico mare Thetys per la spinta operata

dal continente africano verso l'Europa, sono i medesimi che presiedettero alla formazione delle Alpi (orogenesi ercinica). Datano dal Paleozoico, raggiunsero l'acme durante il Cenozoico, e con alterne fasi di elevazione e sprofondamento durarono fino alle prime assise del Quaternario: lo prova la larga presenza di coltri mioceniche e plioceniche soprattutto sul lene declivio verso la costa jonica, ma frammentariamente presenti anche sull'altipiano. Opinabile è invece che questo sia stato sottoposto alle glaciazioni, malgrado la presenza di qualche modesto residuo di morene, da riportare forse alle acque diluviali del Quaternario antico.

La serie dei calcari mesozoici (Giurese e Cretaceo) interessa solo la parte nord-occidentale della Sila Greca. Altrove, come sul costone nord di Botte Donato, se ne hanno solo frammenti in forma di scudo o cupola, a testimonianza di quel processo di erosione tuttora in atto, che ha posto a nudo la sottostante struttura cristallina. Ed è questa che caratterizza in particolare il paesaggio silano.

Sotto questo aspetto la Sila può grosso modo dividersi in una porzione occidentale a filladi e micascisti costituenti la serie dei paragneis, e in una orientale a graniti. Ma, questi ultimi, quanto diversi dagli aspetti che siamo soliti raffigurarci attraverso gli esempi alpini!

Non le linee ardite, le repellenti placche pressochè verticali, gli spigoli affilati e le solide lame taglienti che caratterizzano le guglie del monte Bianco, le cime del Masino, o quelle granitoidi del nostro Adamello, ma un modellamento placido, a dorsali addolcite e livelli pressochè costanti. « Sfasciume pendulo sul mare », è stata definita l'enorme massa dei graniti silani; paesaggio montagnoso che mostra chiari i segni della maturità avanzata, della senilità; masse alterate e disfatte, che sotto l'azione degli agenti meteorici colano dalle pendici verso i placidi solchi vallivi in un terriccio rossastro e polverulento.

A ciò sono da aggiungere i fattori climatici. Elevate escursioni termiche non soltanto stagionali (media delle minime meno 2,8 in febbraio, media delle massime 23,6 in luglio), ma anche diurne, del valore di oltre 10 gradi in luglio. Precipitazioni annue bensì al di sopra del metro con una media di 1328 mm (in Brescia è sui 900 circa), ma accentrate nell'inverno: noi tre mesi estivi non cade neppure un decimo del totale, che si riduce ad appena un cinquantesimo in agosto.

Anche se la temperatura scende di rado sotto lo zero, le precipitazioni invernali assumono carattere nevoso con carichi della media di oltre due metri e mezzo, ma che possono anche superare i dieci metri come è accaduto nell'inverno 1962-63. Nelle altre stagioni invece le precipitazioni meteoriche hanno carattere particolarmente violento, con notevole azione denudatrice sul terreno, da parte sua impermeabile, da cui il ristagno paludoso nelle conche, e lungo i versanti esterni dapprima i rovinosi pendii, poi quelle estese fiumare ghiaiose che per secoli hanno costituito l'unica via d'accesso per gli armenti transumanti, e che ancor oggi il contadino percorre in groppa al paziente asinello per giungere e tornare dai suoi poderi, sempre minacciati dalle alluvioni.

IL PAESAGGIO VEGETALE

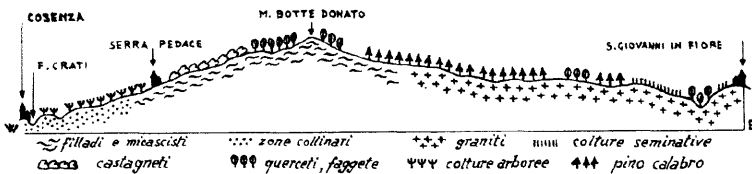
Dopo queste premesse, diviene più facile passare ad uno sguardo compendioso del paesaggio vegetale.

Cosenza, a 240 m s.l.m., benchè distante dalla costa tirrenica è ancora immersa nel tipico clima mediterraneo. Mancano bensì le tonde groppe giallicce dell'Euforbia arborea (*Euphorbia dendroides* L.), ma domina ai margini della calda boscaglia a Carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.) e Farnia (*Quercus pedunculata* Ehrh.), e corona i terrazzi del vigneto-oliveto, il giallo citrino dei grandi e odorosi cespugli in fiore della Ginestra dei poeti (*Spartium junceum* L.)

Segue normalmente il Castagno (*Castanea sativa* Muller) che raggiunge e supera in altitudine anche i 1000 m, alternato negli scoscesi solchi vallivi alla boscaglia mesofila di caducifoglie varie; ma è un castanile « sui generis » diradato e luminoso seppure mescolato al maestoso Cerro (*Quercus cerris* L.), che consente il passaggio alle motoaratrici, sicchè al sottobosco si sono sostituite le colture granarie.

Altitudinalmente dovrebbe seguire il Fagetum, ma il Faggio (*Fagus silvatica* L.) che certamente un tempo costituiva l'elemento dominante di tutto l'altipiano, è oggi in fase di regresso per ragioni climatiche, parallelamente cioè alla recessione del clima atlantico da cui dipese, con inizio durante l'oscillazione ipsotermica del secondo stadio postglaciale, la sua larga espansione anche continentale. Segue i solchi vallivi (che nei recessi umidi sono colonizzati da un Ontano di razza

particolare endemica della nostra penisola da Napoli in giù, l'*Alnus cordata* Lois. Desf.); costituisce qualche fascia; copre con folte ma ridotte macchie i dossi cupoliformi. Per il resto invece la degradazione, il depauperamento, il pascolamento, avrebbero ridotto l'altipiano a quell'aspetto di brughiera d'altitudine acida ed aspra, i cui aspetti estremi sono rappresentati da due distinte *facies*, dominate da altrettanti arbusti tanto caratteristici quanto spinescenti: sul terreno secco l'endemico *Astragalus calabrus* Fiori, le cui foglie primaverili si trasformano subitamente in lunghi e fitti aculei, rigidi e grigiastri; in quelli un poco umidi per ristagni anche temporanei la *Genista anglica* L., specie mediterraneo-occidentale a carattere oceanico, distribuita dall'Inghilterra ai territori bagnati dal golfo di Biscaglia, e stranamente isolata in Calabria a circa 1200 km dal suo areale atlantico.



Sezione schematica dimostrativa da W a E del rilievo e della vegetazione della Sila. (Adattam. da « *Il Paesaggio* » del T.C.I.)

Tutto ciò se fosse mancata la conifera più tipica, maestosa e caratteristica del paesaggio silano: il *Pinus laricio* Poir., il componente specifico così dell'antica come dell'attuale selva calabrese.

Appartiene al ciclo del perimediterraneo *Pinus clusiana* Clem. in Air., che si suddivide in diverse razze geografiche a ben definito areale: il *Pinus salzmanii* Dun. della Spagna e dei Pirenei orientali; il *Pinus mauretana* Maire dell'Algeria; il *Pinus laricio* Poir. con le var. *corsicana* Loud. in Corsica e *calabrica* Delarm. in Calabria e Sicilia; il *Pinus nigra* Arn. del Carso, Abruzzi e Balcani; il *Pinus dalmatica* Clem. della Dalmazia e Istria; il *Pinus pallasiana* (Lamb.) Villar del Peloponneso e Asia Minore; il *Pinus fenzi* Dun. della Crimea e monti Tauri.

In questo raggruppamento di razze mediterraneo-montane dalle spiccate esigenze termofile, il Pino calabro è la specie più elevata potendo toccare i 50 m d'altezza, ed insieme la più sottile e slanciata, a chioma stretta su rami brevi, così da potersi affollare in dense foreste ad alta fustaia. Occupa nella Sila una fascia altitudinale che va dagli 800 ai 1700 m, cioè quella medesima del Faggio con la sola esclusione dei dossi più elevati e freddi, ed è capace non solo di resistere all'invasione concorrenziale di quest'ultimo, ma di sopraffarlo in virtù della sua frugalità, che gli consente di occupare le pendici rupestri od estremamente degradate. Si può anzi affermare che sia l'unica pianta in grado di colonizzare tutto l'altipiano, e già occupa poco meno di metà dell'intera superficie boscata. Ma, allo stato attuale, pure non difettando sia le zone di riforestazione spontanea sia quelle dovute all'attenzione dell'uomo, l'antica « silva » si esprime per lo più in isolati quanto caratteristici gruppi di individui diradati e luminosi, inframezzati da verdi radure dominate dallo *Pteridium aquilinum* (L.) Hull.

L'UOMO E LA RIFORMA

Accanto a questi aspetti del paesaggio silano nei suoi lineamenti forestali, è opportuno prendere in considerazione anche quelli determinati dalla pressione antropica, non tanto da ascrivere all'insorgere dell'urbanesimo perchè anzi gli insediamenti umani — come vedremo — sono estremamente diradati, quanto alle esigenze dello sfruttamento economico: campo nel quale l'uomo è stato il diretto responsabile di quella che è stata giustamente definita la « steppa colturale ».

La larga estensione concessa alle colture granarie — rese indispensabili nell'immediato dopo guerra ma già oggi antieconomiche — impoverendo il terreno e facilitando il denudamento del suolo, favorisce la propagazione di specie proprie delle steppe nordafricane ed asiatiche, a danno della flora autoctona e sconvolgendone gli aspetti.

Oggi tentano di porvi rimedio da una parte il Ministero delle Foreste, e dall'altra quell'Ente Valorizzazione Sila di cui è già stato detto.



Il lago Arvo è il più vasto dei bacini artificiali della Sila.

Il primo cura il rimboschimento, ed uno dei migliori esempi lo si può ammirare nel magnifico comprensorio della foresta demaniale della Fossiatà, pure se — da naturalisti — non ci sentiamo di apprezzare certi aspetti da parco botanico che va assumendo attraverso l'immissione di conifere alpine come il Peccio (*Picea excelsa* Lk.) e il Larice (*Larix decidua* Miller), accanto ad altre nord-africane come il Cedro dell'Atlante (*Cedrus atlantica* Manetti).

Il secondo affida poderi, fornisce sementi e suggerisce colture ecologicamente idonee, costruisce case coloniche, e



Il più recente dei bacini della Sila: il lago Cecita.

soprassiede al regime delle acque. Sotto questo ultimo aspetto, le esigenze dello sfruttamento idroelettrico hanno portato alla creazione — a cura della Società Meridionale di Elettricità e mediante lo sbarramento dei più estesi solchi vallivi — di tre importanti bacini lacustri, cerulei e romantici specchi in un paesaggio alpestre dei meno consueti.

Tutti mandano le loro acque nello Jonio, e da sud a nord sono nell'ordine:

il lago Ampollino a 1271 m con una superficie di 75 kmq e un invaso di 67 milioni di mc, che raccoglie le acque di numerosi torrenti e le riversa nel fiume Neto;

il lago d'Arvo a 1286 m, con una superficie di 80 kmq e un invaso di 82 milioni di mc, ricavato dallo sbarramento del fiume omonimo;

il lago Cecita a 1135 m, ottenuto dallo sbarramento del fiume Mucone e curioso nella sua forma digitata: è il più profondo, sicchè soli 20 kmq di superficie consentono un invaso di circa 100 milioni di mc d'acqua.

Indipendentemente dal loro sfruttamento come cospicua fonte di energia elettrica, la presenza di questi bacini ha favorevolmente influenzato l'ambiente circostante, e non soltanto dal punto di vista dell'interesse turistico, del quale diremo più avanti.

Oltre a consentire la creazione di una buona rete di acquedotti e l'irrigazione a pioggia di estesi appoderamenti, l'evaporazione ha bonificato le rive consentendovi il sorgere di prati stabili a foraggiere, sia per la fienagione, sia per il pascolamento. Così oggi fa spicco — ad esempio sul lago Cecita ove la placida prateria si protende in lunghe penisole nell'acqua — vedervi profilare teorie di giovenche della razza pezzata, che richiamerebbero il paesaggio dei « polder » olandesi se per contrasto, sull'opposta riva, non si levassero i silvestri rilievi da cui lo svettante Pino calabro scende fino ad immergere le radici nel bacino.

Tutto ciò ha modificato anche la struttura sociale ed economica dell'altipiano. La zootecnica si avvale oggi di un carico stabile sui 1500 bovini (in maggioranza della resistente razza bruno-alpina) e 15 mila ovini, mentre il pascolamento estivo vi richiama in transumanza altri 1000 bovini e circa 14 mila tra ovini e caprini. La creazione di caseifici sociali consente la diretta lavorazione del prodotto, ottenendone soprattutto burro, cremose mozzarelle, piccanti provoloni.

Dove si lavora il latte non manca mai il suino, ed è di una razza particolare che ricorda un poco il suo cugino cinghiale: bruno, a pelo lungo, muscoloso. Se ne ricava un ottimo prosciutto magro e scuro: il « capicollo », corrispondente alla nostra « coppa »; la « sopressata », salame da taglio, che viene prodotta in due tipi: normale per i forestieri, piccante per il consumo locale. Fatta conoscenza con il primo, converrà limitarsi ad immaginare il nostro grado di sopportabilità

per il secondo, di colore addirittura arancione tant'è la dose del peperoncino macinato che vi è contenuta, e che d'altronde entra a larga mano in ogni preparazione culinaria locale, con la sola esclusione — forse — del pane. Per il quale ultimo si è rimasti alla casareccia grande focaccia depressa di farina integrale, le cui larghe fette copiosamente imbottite di salumi locali vi sono offerte nei così detti « punti di ristoro », sostitutivi delle nostre rustiche trattorie in ogni agglomerato anche modesto di case coloniche. Annaffiate con un bicchierotto dell'ottimo « rosso » di Cirò (minimo 14 gradi) ricavato dai vigneti che degradano verso la riva jonica, vi consentiranno di apprezzare per l'intera giornata le oneste virtù dissettanti di « sor'acqua ».

L'incremento dato alla zootecnia ha ridotto l'estensione delle colture agrarie, e dalle cerealicole si è passati a quella delle patate, oggi la più estesa e redditizia; ai frutteti, con meli e peri; agli ortaggi che consentono un doppio raccolto, nella tarda primavera così come nell'autunno avanzato.

Il tutto ha consentito di portare il valore della produzione lorda vendibile (boschi, zootecnia, agricoltura) dai 3670 milioni di prima della riforma, agli oltre 6000 attuali.

CENNI SULLA FAUNA

Ne è andata di mezzo la fauna? In parte, certamente sì. Tuttavia ancor oggi la Sila ospita il Lupo (*Canis lupus* L.), il Cinghiale (*Sus scropha* L.), il Capriolo (*Capreolus capreolus* L.), oltre che Volpi (*Vulpes vulpes* L.), Martore (*Martes martes* L.), Lepri (*Lepus europaeus* Pall.), mentre il Daino (*Dama dama* L.) è stato introdotto nelle foreste demaniali. Endemico dalla Sila all'Aspromonte è poi l'agile Scoiattolo dal manto nero ed il ventre bianco, lo *Sciurus vulgaris meridionalis* Lucif.

Oltre 80 sono le specie stanziali dell'avifauna, e tra le più nobili — o per meglio dire più appetite ai cacciatori — si annoverano Pernici (*Alectoris rufa* L.), Beccacce (*Scolopax rusticola* L.), Starne (*Perdix perdix italica* Hart.), il Germano reale (*Anas boschas boschas* L.), la Marzaiola (*Anas querquedula* L.). Di recente si è provveduto al lancio di Fagiani, ibridi di varie razze geografiche del *Phasianus colchicus* L.

Nei laghi sono state immesse Trote di riverse razze: *Salmo fario* L. e *Salmo lacustris* L., oltre all'iridato *Salmo gairdnerii* Rich. dell'America del Nord.

Sull'entomofauna le notizie sono per ora piuttosto frammentarie: benchè gli zoologi prevalessero nelle escursioni sui botanici, la stagione era ancora in ritardo per consentire catture significative. D'altra parte non è tanto il censimento delle specie quel che interessa il biogeografo, quanto i problemi riguardanti l'origine e la costituzione di faune locali aventi caratteri di insularità: problemi di frequente non disgiunti da ragioni paleogeografiche, e dei quali soprattutto si occupa l'ancor giovane disciplina al fine di offrirne una ragionata risoluzione.

LA VALORIZZAZIONE TURISTICA

Si potrà ora fare un cenno della viabilità e ricettività ai fini turistici. Fondate speranze e chiare prospettive si basano oggi sull'industria del forestiero in questo non più ignoto acrocoro silano, i cui aspetti tuttavia — come è già stato detto — sono assai mal conosciuti, e deformati nell'immaginazione dei più da raffigurazioni che sanno ancora troppo dei passati tempi.

Oggi ben cinque strade statali, ampie ed asfaltate, da Cosenza, Catanzaro, Crotone, Taranto, Rossano Calabro, adducono all'altipiano e lo intersecano. La rete si completa poi con quelle create dall'Ente Sila, e si infittisce con altre — sia pure non asfaltate ma tutte percorribili — interpoderali o di esbosco.

Solo Camigliatello Silano e San Giovanni in Fiore costituiscono i centri urbani di un certo rilievo, dotati di conveniente attrezzatura turistica. Per il resto, grandi distanze dividono ancora gli aggregati di poche case coloniche, le segherie, i caseifici, ma più o meno isolati si incontrano alberghi anche notevoli, del tutto moderni, confortevoli, sorti nei luoghi più ameni. Inoltre piccoli nuclei di sparse villette private costruitevi soprattutto dalla clientela pugliese per il soggiorno estivo, hanno dato vita a pittoreschi villaggi.

Così presso la diga del lago Ampollino è sorto il villaggio turistico di Trepidò. Sulle sponde dell'Arvo è Lorica, co-

stituita da un primo nucleo di villette, con il caratteristico ed aggraziato albergo « La Trota » di proprietà dell'Ente, cui oggi si affianca un secondo grande albergo in corso di rifinitura (nel giugno del 1963); a 2 km vi è pure un autostello.

Dotato di albergo è anche il piccolo centro di Silvana Mansio su una diramazione della statale fra Camigliatello e San Giovanni in Fiore. Del tutto nuovo, nella Sila Piccola, è poi il villaggio Mancuso a 1300 m, costituito da villette e dotato di attrezzature alberghiere.

Il tutto in una cornice non già di « selvaggia bellezza » come ancor oggi affermano falsamente i retori della propaganda turistica, ma di alpestre e silvano sapore, invitante alla pace e alla distensione meditativa. Da parte sua l'artigianato locale offre le tipiche anfore a due anse in terracotta smaltata di bianco e d'azzurro, di latte e di cielo; la liuteria, le sue strane ed istoriatissime chitarre a percussione — non a pizzico —, provviste di quattro sole corde più una quinta dalla nota fonda, « cupa — è stato detto — come l'anima calabrese ». Ma anche ciò fa parte dell'andata retorica, perchè le genti ci sono apparse aperte, franche, già mature per le nuove prospettive e coraggiose nelle iniziative.

Dell'antico folclore, delle fogge che hanno fuso i costumi albanesi della Sila Greca con quelli più tipicamente calabresi del cosentino, rimangono gli abiti femminili, complicati e ricchi di colore anche nelle vesti d'ogni giorno, portate con l'innata eleganza della persona sempre statuarmente eretta, di chi è aduso sin dalla fanciullezza a recare gravi pesi sul capo. Nei giorni di festa vi si aggiungono delicati candidi pizzi, e scialli di lana a vivacissime strisce multicolori.

PRIMAVERA SILANA

Quale l'epoca migliore per un soggiorno? Indubbiamente l'estate, malgrado il siccitoso decorso, nei piccoli centri sulle rive dei laghi. Ma per apprezzare appieno l'esuberanza della natura, del paesaggio vegetale, è consigliabile in particolare il mese di giugno, allorchè sulla prateria e nelle schiarite della foresta esplose la gamma delle più impensate tinte.

A cespi ed aiuole policrome, con le corolle varianti dal bianco al giallo ed a tutti i toni del violetto e dell'azzurro, vi

accompagna per chilometri l'elegante *Viola heterophylla* Bert. var. *pubescens* Fiori, una sorta di « pensée » minuscola ma vivacissima. Praterie ad Asfodeli dal tirso fiorito alto fino un metro — candido e semplice nell'*Asphodelus microcarpus* Viv., tenuamente rosato e ramoso nell'*Asphodelus ramosus* L. — sono bensì indice di decadenza e povertà del terreno, ma parlano dell'esuberanza sia pur fugace di questa vegetazione primaverile. Tenui neviccate stranamente mobili sotto la brezza, compongono negli aperti solchi vallivi un poco umidi i profumati Narcisi, il nostro stesso *Narcissus poëticus* L., ma quanto più elevato, e vistoso nelle dimensioni della corolla! Gialli a perdita d'occhio appaiono i pascoli — un poco come nella pianura padana i campo a Ravizzone — per la fioritura della mediterranea *Sinapis pubescens* L. E orchidacee, anche di specie subalpine, come la porporina *Orchis mascula* L., l'*Orchis sambucina* L. variante dal giallo al rosso, la variegata *Orchis tridentata* Scop., ma il doppio più elevate delle razze che ci sono familiari al nord. La stessa margheritina così profusa e sollecitata a costellare ogni lembo di verde, non è già la nostra *Bellis perennis* L., ma la più sviluppata e circummediterranea *Bellis annua* L.

E su tutto domina la silvana possenza del Pino calabro. Diradato o serrato nella selva, sveltante sui culmini o placido nelle conche vallive, frugale e tenace quanto generoso, uso a sfidare la procella così come gli enormi carichi di neve ed i lunghi periodi di siccitosa insolazione, non è soltanto cornice al paesaggio, ma connaturato con la vita stessa dell'acrocoro silano e delle sue genti, che fra alterne vicende ha accompagnato fin dai primordi.

BIBLIOGRAFIA E CARTOGRAFIA ESSENZIALI

- CARTA DELL'UTILIZZAZIONE DEL SUOLO D'ITALIA, fogli 19 e 20, scala 1:200.000, ed. T.C.I., Milano.
- DE MARTINO, E. - PINNA, F. - SCHACHERL, B. (1959) *Itinerari italiani - La Sila*. Roma
- GIACOMINI, V. (1958) *L'Italia appenninica e mediterranea*. In « La flora », vol. II della collana « Conosci l'Italia » del T.C.I., pagg. 154-255. Milano
- ISNARDI, G. (1936) *La Sila*. In « Enciclopedia Treccani », vol. XXXXI. Milano
- LUCANIA e CALABRIA (1938) Vol. de « La Guida d'Italia » del T.C.I. Milano
- MILONE, F. (1956) *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo della Calabria*. Napoli
- ROGLIANO, G. (1936) *La Sila - Saggio di Geografia Regionale*. Cosenza, a cura dell'Opera per la Valorizzazione della Sila
- SESTINI, A. (1957) *L'Appennino Calabro*. In « L'Italia fisica », vol. I della collana « Conosci l'Italia » del T.C.I., pagg. 236-237. Milano
- SESTINI, A. (1963) *Le montagne calabresi: Sila e Catena Costiera*. In « Il paesaggio », vol. VII della collana « Conosci l'Italia » del T.C.I. Milano

INDICE DELLE SPECIE BOTANICHE E FAUNISTICHE

| | |
|--|----------|
| <i>Alectoris rufa</i> L. | pag. 297 |
| <i>Alnus cordata</i> Lois. Desf. | » 292 |
| <i>Anas boschas boschas</i> L. | » 297 |
| » <i>querquedula</i> L. | » 297 |
| <i>Asphodelus microcarpus</i> Viv. | » 300 |
| » <i>ramosus</i> L. | » 300 |
| <i>Astragalus calabrus</i> Fiori | » 292 |
| <i>Bellis annua</i> L. | » 300 |
| » <i>perennis</i> L. | » 300 |
| <i>Canis lupus</i> L. | » 297 |
| <i>Capreolus capreolus</i> L. | » 297 |
| <i>Castanea sativa</i> Muller | » 291 |

| | |
|---|----------|
| <i>Cedrus atlantica</i> Manetti | pag. 294 |
| Dama dama L. | » 297 |
| <i>Euphorbia dendroides</i> L. | » 291 |
| <i>Fagus silvatica</i> L. | » 291 |
| <i>Genista anglica</i> L. | » 292 |
| <i>Larix decidua</i> Miller | » 294 |
| <i>Lepus europaeus</i> Pall. | » 297 |
| <i>Martes martes</i> L. | » 297 |
| <i>Narcissus poeticus</i> L. | » 300 |
| <i>Orchis mascula</i> L. | » 300 |
| » <i>sambucina</i> L. | » 300 |
| » <i>tridentata</i> Scop. | » 300 |
| <i>Ostrya carpinifolia</i> Scop. | » 291 |
| <i>Perdix perdix italica</i> Hart. | » 297 |
| <i>Phasianus colchicus</i> L. | » 297 |
| <i>Picea excelsa</i> Lk. | » 294 |
| <i>Pinus calabrica</i> Delarm. | » 292 |
| » <i>clusiana</i> Clem. in Air. | » 292 |
| » <i>Corsicana</i> Loud. | » 292 |
| » <i>dalmatica</i> Clem. | » 292 |
| » <i>fenzlii</i> Dun. | » 292 |
| » <i>laricio</i> Poir. | » 292 |
| » <i>mauretanica</i> Maire. | » 292 |
| » <i>nigra</i> Arn. | » 292 |
| » <i>pallasiana</i> (Lamb.) Villar | » 292 |
| » <i>salzmannii</i> Dun. | » 292 |
| <i>Pteridium aquilinum</i> (L.) Hull. | » 293 |
| <i>Quercus cerris</i> L. | » 291 |
| » <i>pedunculata</i> Ehrh. | » 291 |
| <i>Salmo fario</i> L. | » 298 |
| » <i>gairdnerii</i> Rich. | » 298 |
| » <i>lacustris</i> L. | » 298 |
| <i>Sciurus vulgaris meridionalis</i> Lucif. | » 297 |
| <i>Scolopax rusticola</i> L. | » 297 |
| <i>Sinapis pubescens</i> L. | » 300 |
| <i>Spartium junceum</i> L. | » 291 |
| <i>Sus scropha</i> L. | » 297 |
| <i>Viola heterophylla</i> Bert, var. <i>pubescens</i> Fiori | » 300 |
| <i>Vulpes vulpes</i> L. | » 297 |



GIUSEPPE BERRUTI

CONTRIBUTO AD UNO STUDIO SULLE LOCALITA' FOSSILIFERE DEL RETICO BRESCIANO

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Gli studi di autori bresciani, italiani ed anche stranieri (segnatamente tedeschi ed austriaci), su i vari aspetti e problemi della geologia della provincia di Brescia — particolarmente in ordine a questioni di stratigrafia e tectonica —, sono tanto copiosi quanto in verità appaiono limitati e spesso solo occasionali gli studi o le ricerche condotti, sempre sui terreni bresciani, sotto il profilo paleontologico. Possiamo dire anzi — e certo ciò potrà costituire motivo di sorpresa — che sono rimasti praticamente assenti da quella letteratura, soprattutto tra gli autori bresciani, contributi specificamente diretti ad affrontare e risolvere problemi di paleontologia.

Questa considerazione mi sembra sia soprattutto valida quando, tra i vari tempi della storia geologica della provincia di Brescia, si voglia soffermare la nostra attenzione sul Retico che, pur se non in ampia dimensione, chiude (come mi sembra sia portata a concludere la maggioranza degli Autori) quel periodo triassico così largamente presente nei terreni bresciani. Quanto poi all'importanza del Retico sotto il profilo paleontologico e — più ampiamente — sul piano dell'evo-

luzione biologica animale, basti accennare al fatto che fu nel suo corso che si ebbe « l'apparizione del primo mammifero... un piccolo animale della statura di un topo... *Thomasia antiqua* (TREVISAN-TONGIORGI: « *La Terra* », pag. 511, UTET, Torino, 1958 »).

S'è parlato — e non mi sembra d'aver usato un'espressione eccessiva — di « sorpresa »: basterebbe infatti pensare, sempre a proposito del Retico, al patrimonio prezioso quanto vasto di ricerche, di analisi, di documentazioni che — sul piano dell'elaborazione teorica come della verifica pratica sul terreno — lo STOPPANI aveva consegnato ai geologi bresciani ed italiani con il terzo volume della sua *Paléontologie lombarde*, dedicato appunto alla « Géologie et Paléontologie de couches à *Avicula contorta* en Lombardie ». Il lavoro dello STOPPANI rappresentava infatti, oltre che una vasta e potente introduzione, un vivace impulso ad approfondire gli studi e rivedere le conclusioni che egli aveva elaborato, trasferendoli e completandoli nel quadro della struttura e dei problemi geologici della provincia bresciana.

Non è certo l'autore di queste note provisto di titoli idonei a farne critico competente dei limiti e delle manchevolezze della letteratura geologica bresciana; ma non credo sia fuori luogo osservare che, forse particolarmente per i geologi bresciani, la paleontologia assunse pressochè costantemente una funzione puramente strumentale nel quadro delle ricerche e delle valutazioni stratigrafiche e tectoniche. Di qui i limiti estremamente angusti entro i quali ne venne coltivato lo studio: diremmo anzi che l'assenza assoluta di una problematica paleontologica bresciana (se si accettano taluni studi del BENECKE, del BITTNER, del SALOMON, del CURIONI, come del BONI sull'Anisico, e pochi altri), conferma ancor più i limiti concettuali entro cui venne racchiusa la paleontologia.

Ed ora veniamo alla ragione di queste note, di questo modesto contributo ad uno studio paleontologico sul Retico bresciano, studio che è ancora da farsi e che mi auguro possa quanto meno ricevere così una certa sollecitazione. L'obiettivo è questo: cercare di delineare, se così si può dire, un itinerario attraverso le località fossilifere del Retico bresciano, idoneo a darci un quadro di massima del carattere dei giacimenti fossiliferi come dei generi o delle specie fossili: fin d'ora avverto il lettore che mi occuperò esclusivamente della fauna retica.

BIBLIOGRAFIA SULL'ARGOMENTO

Credevo possa giovare ad una più completa conoscenza del soggetto che mi sono proposto, una sia pur rapida scorsa attraverso gli studi pubblicati tra la seconda metà del secolo scorso e la prima circa dell'attuale, studi che più direttamente concernono il Retico lombardo, considerato sotto il profilo paleontologico. Non comprenderò nelle citazioni gli studi che, pur occupandosi di tale piano, ne considerano solamente gli aspetti stratigrafici e tectonici. Mi scuso sin d'ora per le possibili omissioni in cui potrò cadere. Inizierò l'esame bibliografico partendo dai

CARATTERI LITOLOGICI DEL RETICO LOMBARDO

Assumiamo in considerazione — sia pure in una necessaria sintesi — quelli che sono comuni ai terreni bresciani, o che comunque sono in essi identificabili. « La massa principale degli strati ad *Avicula* contorta, osserva lo STOPPANI (3), è costituita da scisti neri marnosi ». Essi si presentano tuttavia distinti in due formazioni: « o fogliettati, rivoltati, presentanti mille forme di clivaggio, o a strati regolari molto sottili, che si frantumano in romboedri regolarissimi ». Prosegue l'Autore: « Molto spesso la superficie alterata è fortemente ocreacea, il che è dovuto alla decomposizione delle piriti. I fossili contenuti in questi scisti sono frequentemente ...convertiti in piriti, o riempiti di questo minerale in decomposizione. A volte il colore degli scisti è di un rosso cupo di ematite... Dopo gli scisti si notano le marne argillose, costituenti a volte per se stesse depositi considerevoli, più spesso alternantisi con i calcari. Il colore ne risulta molto vario: grigio, bruno, verdastro, giallastro, ecc. Infine esse si decompongono e formano un detrito fangoso dal quale si distaccano intatti i fossili ». Successivamente agli scisti e alle marne argillose, la terza componente della zona inferiore è — sempre secondo lo STOPPANI — costituita dai calcari. Citiamo ancora testualmente dal nostro Autore, perchè la sua descrizione merita a mio avviso di essere ricordata pressochè integralmente: « I calcari offrono essi stessi un numero rilevante di varietà. Ve ne sono banchi di nerastri, compatti, molto ocreaci, che si insinuano

principalmente nella massa degli scisti neri. I calcari a lumachella sono a volte molto sviluppati: vi sono calcari bianchi, rosa, neri, grigi, frequentemente gialli per la compenetrazione della tinta ocrea a frattura testacea. Nella parte superiore del deposito dominano i calcari compatti, in banchi marnosi a volte molto potenti, di color bruno, nerastro, grigio-bluastrò ».

Questi sono in sostanza gli elementi che compongono ciò che lo STOPPANI definisce il « deposito inferiore ». Il deposito superiore è invece formato da « una alternanza di marne e di calcari marnosi », più banchi madreporici.

A questo punto merita però di rilevare quanto lo STOPPANI afferma a proposito della validità della distinzione dei due depositi, soprattutto sotto il profilo paleontologico: « ...io dichiaro che non attribuisco affatto alla distinzione stabilita una maggiore importanza di quanto non sia necessario ad una suddivisione puramente locale, e che avrei consentito ben volentieri a fondere in una le due faune come esse lo son già per l'insieme delle specie intimamente legate ». Da questa affermazione derivano indubbiamente importanti conseguenze in ordine alla separabilità della fauna retica in gruppi « storicamente » autonomi, ricordando come spesso siano stati e siano tuttora distinti, da tanti Autori, fossili del Retico inferiore da fossili del Retico medio o superiore. Senza voler anticipare ora una conclusione su siffatta questione, e non negando certo che talune forme siano senz'altro prevalenti nell'uno o nell'altro orizzonte, mi è sembrato — nel corso delle mie ricerche sui terreni bresciani — che non facilmente possa essere sostenuta la tesi di una separazione, di una distinzione netta e assoluta della fauna retica, ripeto sotto un profilo cronostratigrafico.

Il CURIONI (9) adotta un criterio diverso da quello del precedente Autore, quanto almeno alla suddivisione, se non rispetto alle componenti sostanziali delle varie facies. Mentre per lo STOPPANI trattasi, come s'è visto, di due depositi di cui quello inferiore presenta quattro distinte e successive facies (ricordo, dal basso: scisti, marne argillose, calcari compatti o a lumachella, calcari marnosi compatti), secondo il CURIONI si può parlare di tre piani distinti:

inferiore: marne calcifere nere, scistose, alternanti nelle parti superiori con calcari neri marnosi;

medio: calcari color marrone in potenti banchi, non cristallini, talvolta neri, poco marnosi e non bituminosi, alternanti con banchi di marne calcifere;

superiore: calcari grigi o marroni, molto marnosi.

Per il MARIANI (22) il Retico presenta le seguenti caratteristiche litologiche, non disposte però dall'Autore in uno stretto ordine di successione: « massa di calcari compatti e scistosi, di scisti argillosi, di lumachelle e di banchi madreporici ». Il limite superiore è costituito dalla dolomia a *Conchodon* che il MARIANI definisce formazione « dolomitica-calcarea » del Retico. Comunque anche per questo Autore, come già per lo STOPPANI, si può parlare di una zona « inferiore », prevalentemente marnoso-scistosa, e di una zona « superiore », prevalentemente a calcari compatti con banchi madreporici, con la già ricordata dolomia a *Conchodon*.

Tra gli Autori bresciani è il CACCIAMALI (28) che tratteggia con particolare chiarezza i caratteri litologici del Retico, distinguendo in esso una parte inferiore, con scisti marnosi neri a lumachella e argille gialle (a *Bactryllium striolatum*, aggiunge); una parte media, a calcari scuri lastriformi (ad *Avicula contorta*, *Terebratula gregaria* e corallari); una parte superiore, o dolomia a *Conchodon infraliasicus*, che nel bresciano si presenterebbe però più calcarea che dolomitica. Il CACCIAMALI, nè nell'opera ora citata nè mi sembra in altre, si pronuncia in merito alla possibile correlazione tre orizzonti litologici « sensu strictu » e raggruppamenti faunistici. Un'interessante e, ritengo, pertinente considerazione è svolta dal CACCIAMALI in ordine ai confini, quanto meno litologici, tra lo strato superiore del Retico e quello inferiore del Lias: mi sembra convenga ricordarla poichè avremo occasione di ritornare sulla questione quando perverremo all'esame dell'altopiano di Cariadeghe e di alcune zone ad E del medesimo; e anche per le evidenti connessioni tra l'argomento stesso e le controversie sui caratteri e sui confini paleontologici tra Retico e Lias. Osserva il CACCIAMALI (19) che « a proposito di questi calcari dell'Infralias superiore (orizzonte a *Conchodon*) e di quelli basali del Lias inferiore (la così detta *Corna*) bisogna ricordare come tra le due formazioni vi sia non solo passaggio graduale, ma anche grande somiglianza petrogra-

fica; è perciò molto difficile segnare esattamente il limite tra di esse. Come vi è una Majolica infracretacea ed una Majolica giurese, possiamo dire esservi una Corna liassica ed una Corna infraliassica; entrambe sono a grossi banchi ed assumono sotto l'azione degli agenti meteorici aspetto bloccoso e di scogliera; ma mentre la Corna liassica è più bianca e spesso più aspra, quella infraliassica ha tinta leggermente bruna e di solito maggior pastosità di tessitura; ed inoltre i suoi strati son ben più decisi ed evidenti ».

Le ricerche bibliografiche da me condotte sull'argomento mi han fatto compiere — dopo il CACCIAMALI — un lungo salto nel tempo e non mi risulta che la letteratura geologica si sia occupata del Retico bresciano che nel corso di questi ultimi anni. Intendo cioè riferirmi agli studi compiuti dal BONI e dal CASSINIS.

Il BONI si occupa del Retico bresciano nella seconda e nella terza parte del suo studio sulla « *Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio* » (36-41), rispettivamente dedicati al « margine occidentale » e al « margine orientale ». Sotto il profilo lito-stratigrafico, le osservazioni compiute dal BONI nella regione compresa tra il lago d'Iseo e la Val Trompia lo hanno portato a distinguere tre livelli (36):

inferiore: ha un carattere « marnoso-scistoso nodulare, di solito assai disturbato dai fenomeni tettonici e ridotto per laminazione »;

medio: « calcare con intercalazioni marnose, che si vanno riducendo verso l'alto »;

superiore: calcare « compatto, passante poi a dolomitico che nella porzione superiore fa graduale transizione alle formazioni liassiche .

Si noti incidentalmente come nè in questo nè negli altri studi condotti dal BONI su questa regione geologica, l'Autore colleghi espressamente i singoli livelli o facies litologici a particolari distinzioni faunistiche.

Nello studio dedicato alla regione orientale — limitata alla zona O.NO e N del lago d'Idro — il BONI rileva ugualmente la presenza di tre livelli le cui singole caratteristiche non si di-

versificano sostanzialmente da quelle ricordate a proposito degli affioramenti della zona occidentale.

Il CASSINIS, infine, in uno studio pubblicato nel 1960 (48), mentre adotta il criterio della tripartizione del Retico lombardo, si pronuncia (nota n. 1 a pag. 346) per una « classificazione cronostratigrafica duale del Retico bresciano, intesa in senso relativo, nell'area compresa tra la Val Trompia e il lago di Garda », e ciò in considerazione della « mancanza di fossili caratteristici di ognuna litofacies ».

Avremmo così completato, con il CASSINIS, la rassegna degli autori che in modo specifico si sono occupati del Retico lombardo — o bresciano in particolare —: senonchè mi sembra utile concludere l'esame bibliografico relativo alle caratteristiche lito-stratigrafiche del Retico, ricordando i risultati cui è pervenuto il POLLINI (42). Infatti, anche se lo studio di questo Autore riguarda una zona compresa nel territorio bergamasco, merita attenzione l'analisi che egli compie del problema, per i possibili riferimenti ai terreni bresciani. L'autore, seguendo i criteri — egli afferma — « normalmente adottati dalla maggior parte degli Autori moderni per la suddivisione del Retico lombardo », distingue in esso tre zone:

inferiore: sedimenti litorali (marne calcaree scistose), o di mare sottile (lagunare);

media: prevalentemente calcarea, presenta sedimenti di mare relativamente più profondo (banchi a « coralli » e calcari marnosi);

superiore: prevalentemente dolomitica, è caratterizzata da calcari più o meno siliciferi e dolomitici, tipicamente organogeni.

Ritorniamo allo studio del POLLINI nel capitolo successivo, dedicato ai caratteri paleontologici del Retico, poichè è proprio questo Autore che — con il CASSINIS — afferma più chiaramente il principio della diretta correlazione tra livelli stratigrafici e livelli paleontologici del Retico.

A conclusione di questo capitolo mi sembra opportuno riassumere organicamente — in un prospetto schematico — le rilevazioni e le tesi degli Autori prima citati, in ordine ai caratteri lito-stratigrafici del Retico lombardo.

**LE FACIES LITOLOGICHE DEL RETICO LOMBARDO
SECONDO GLI AUTORI**

| <i>Autori</i> | <i>Inferiore</i> | <i>Medio</i> | <i>Superiore</i> |
|-------------------|--|--|--|
| STOPPANI | a) scisti neri marnosi, fogliettati o a strati regolari b) marne argillose varicolori, spesso altern. a calcari c) calcari nerastri compatti o a lumach., varicolori d) calcari compatti, marnosi | = | a) marne alternate a calcari marnosi b) banchi madreporici |
| CURIONI | marne scistose nere alterananti a calcari marnosi neri | calcari marrone in potenti banchi, altern. a marne calcifere | calcari marnosi grigi o marrone |
| MARIANI | marne e scisti | = | a) calcari compatti con banchi madreporici b) dolomia a <i>Conchodon</i> |
| CACCIAMALI | a) scisti marnosi neri a lumach. b) argille gialle | calcari lastrif. scuri | dolomia a <i>Conchodon</i> più calcarea che dolomitica |
| BONI | marne scistose nodulari | calcari con intercal. marnose | calcari compatti, passanti poi a dolomia |
| POLLINI | scisti marnosi neri o bruni marne bruno-nerastre calcari marnosi bruno-nerastri tutto in fitta alternanza | calcari a banchi potenti, bruno-nerastri, madreporici, alternati a marne scistose brune, a pacchi spessi o fogliettati calcari compatti, marnosi, talora nodulari | calcari micro-cristallini, grigio-nerastri, siliciferi, stratificati, con rare intercalazioni di selce |

LE FACIES LITOLOGICHE DEL RETICO LOMBARDO SECONDO GLI AUTORI

allegato 1

Notiamo come la maggioranza degli Autori si pronunzi senz'altro a favore di una tripartizione stratigrafica del Retico lombardo (già lo rilevò il POLLINI); tra i moderni fa eccezione il CASSINIS, ma soltanto per la zona compresa tra la Val Trompia e il lago di Garda, Mi sembra infine particolarmente valida — e accettabile — la sintesi operata dal POLLINI: al livello inferiore corrisponde dunque una facies prevalentemente marnoso-scistosa, a quella medio una facies prevalentemente calcarea, a quello superiore una facies prevalentemente dolomitica.

Nella parte del presente studio che sarà dedicata all'esame delle caratteristiche di alcune località fossilifere bresciane, con particolare riguardo agli aspetti lito-stratigrafici delle stesse, cercherò di stabilire — nei limiti in cui ciò mi sarà possibile — un confronto con lo schema che ci è stato proposto dagli Autori che ho ricordato.

CARATTERI PALEONTOLOGICI DEL RETICO LOMBARDO

Già si è osservato (pag. 0) che se è vero che lo STOPPANI istituì due gruppi faunistici fondamentali, attribuendoli rispettivamente al deposito inferiore e al deposito superiore, è però ancora il medesimo Autore ad esprimere riserve sull'assoluta validità di una siffatta separazione, constatando la frequenza di specie comuni ai due depositi. Dello stesso avviso si mostra il CURIONI (9) che, pur ammettendo la possibilità di far corrispondere ai tre piani litostratigrafici — in opposizione ai due dello Stoppani — tre rispettivi gruppi faunistici, ossia

inferiore, a *Bactryllium striolatum*

medio, a *Terebratula gregaria* Suess e *Pholadomya lagenalis* Schaf.

superiore, a *Conchodon* e madrepora,

suggerisce di considerare il Retico « complessivamente », data « l'esistenza di detti fossili promiscuamente quasi in tutto il complesso di questo terreno ».

Per il MARIANI (22) la suddivisione stoppaniana in due zone paleontologiche ha scarso fondamento, sia perchè talune specie tipiche di esso si rinvennero a tutti i livelli della formazione, sia perchè talune altre che pure — sempre secondo il MARIANI — « hanno legami assai stretti con fossili di piani più antichi », si rinvennero solo negli strati più elevati del Retico (argomento che, noto incidentalmente, militerebbe a favore dell'attribuzione del Retico al Trias, in netta opposizione alla tesi dello STOPPANI secondo cui nel « deposito » superiore o « strati dell'Azzarola » dovrebbe trovarsi la conferma del carattere prevalentemente liassico della fauna retica) ».

Il POLLINI invece (42), dopo aver elencato le specie rinvenute nei singoli sottopiani del Retico di M. Mastello, afferma: la *Avicula contorta* Portl. « presenta in Lombardia la massima diffusione e frequenza negli strati e straterelli di calcare marnoso del Retico medio »; la *Thecosmilia clathrata* Emmer. rappresenta la specie di coralli più diffusa in questi livelli »; e infine la *Terebratula gregaria* Suess è stata finora citata per la Lombardia come fossile esclusivamente proveniente dal Retico medio ». D'altro canto nell'elencazione e descrizione delle specie rinvenute nelle località fossilifere di M. Castello, il POLLINI distingue nettamente:

fossili del Retico inf.:

Cerithium hemes d'Orbig.

Anatina amicii Stopp.

Anatina praecursor (Quenst.)

Bactrillium deplanatum Heer

Bactrillium striolatum Heer

Bactrillium cfr. *giganteum* Heer

fossili del Retico medio:

Avicula contorta Portl.

Terebratula gregaria Suess

Plicatula barnensis Stopp.

Cardita munita Stopp. (presente anche nel Retico inferiore).

Infine mi sembra che dello stesso avviso, come già ho ricordato, sia anche il CASSINIS.

I FOSSILI CARATTERISTICI DEL RETICO LOMBARDO

Le specie più tipiche sono, seguendo lo STOPPANI, le seguenti:

Pholadomia lagenalis Schaf.
Cardium cloacinum Quenst.
Myophoria inflata Emm.
Anatina praecursor Quenst.
Cardita austriaca Hauer
Gervilleia inflata Schaf.
Leda Deffneri, Oppen. et Suess (?)
Mediola Schafhautli Stur.
Pecten valoniensis Deifr.
Avicula contorta Portl.
Plicatula intustriata Emmer.
Terebratulula gregaria Suess

Prevalenza netta, quindi, dei Lamellibranchi.

Tra i fossili prevalenti nel c.d. deposito superiore, lo STOPPANI enumera (considero qui solo le specie classificate):

| | | | |
|-----------------|----|--------------|---|
| Gasteropodi: | 6 | Briozoi: | 2 |
| Corallari: | 22 | Spongiari: | 7 |
| Echinidi: | 14 | Brachiopodi: | 4 |
| Lamellibranchi: | 76 | Crinoidi: | 1 |

Tra le specie prevalenti nel c. d. deposito inferiore, per lo STOPPANI si contano:

| | | | |
|---------------|---|-----------------|------------------------|
| Gasteropodi: | 6 | Lamellibranchi: | 45, di cui 9 comuni al |
| Branchiopodi: | 1 | | dep. superiore |

La revisione, compiuta dal MARIANI, della fauna retica illustrata dallo STOPPANI e da successivi Autori anche stranieri, revisione pubblicata nell'opera del MARIANI stesso e più sopra citata, ha portato a variare i valori di frequenza delle specie classificate, nei termini seguenti (le specie sono riferite alla formazione nel suo complesso, secondo la nota tesi di questo Autore):

| | | | |
|-----------------|-----|--------------|----|
| Lamellibranchi: | 111 | Corallari: | 20 |
| Branchiopodi: | 6 | Echinodermi: | 8 |
| Gasteropodi: | 12 | Cefalopodi: | 2 |

Non mi risulta che altri Autori, e certamente nessuno tra quelli bresciani, abbiano affrontato nè il problema della suddivisione in gruppi cronostatigraficamente distinti della fauna retica, nè l'elaborazione di un quadro delle specie rappresentate nel Retico lombardo, e bresciano in particolare.

LOCALITA' FOSSILIFERE DEL RETICO BRESCIANO

A questo punto penso possa iniziare il nostro itinerario attraverso i successivi affioramenti del Retico bresciano. Ho ritenuto opportuno — a questo scopo — seguire un certo ordine geografico, considerando gli affioramenti medesimi così come essi si trovano disposti da W a E. Ricorderò, per quanto mi sarà possibile e chiedendo fin d'ora venia al lettore per le possibili omissioni, le località fossilifere segnalate (ma tanto scarsamente descritte) dagli Autori, e descrivendo quelle da me rilevate, o sulla base delle indicazioni contenute nei testi consultati, o inedite nella letteratura geologica sulla provincia bresciana. Quelle da me rilevate verranno contrassegnate con un asterisco.

VESTO

Località citata dal CURIONI (9), è situata lungo la sponda bresciana del lago d'Iseo, in comune di Marone, e più esattamente tra Massenzano e Pregasso: q. 244. Il CURIONI ne indica i caratteri lito-stratigrafici — scisti neri, marnosi e calcarei — ma non fornisce alcuna indicazione topografica più precisa, nè ricorda alcuna specie.

VALLE D'OPOL *

VAL DELL'ACQUA SANTA

Località citata dal BONI (36), è una vallecola a E di Marone ed inizia subito a S.E di C. Daquè (mt. 700). L'autore segnala affioramenti fossiliferi di calcare marnoso, senza ulteriori indicazioni.

VERZANO

Località citata dal CURIONI (9): pur segnalando genericamente la presenza di fossili, l'Autore non fornisce alcun dato, nè litologico nè paleontologico.

INZINO

Località citata dal CURIONI (9), è una frazione del comune di Gardone V. T.: q. 336. L'affioramento trovasi a S.O. della Chiesa parrocchiale. Trattasi di banchi calcarei, eretti, con tracce di *Nucule*.

FRUSCA NERA

Il CURIONI (9) attribuisce questa denominazione ad una vallecola situata tra la Val Vandé e il Monte S. Emiliano: usa anzi l'espressione « Frusca negra ». Credo trattasi invece della località « Frusca nera », situata nella Val Larga, vallecola che da Rovedolo (q. 375) procede con lieve direzione S.E, verso il S. Emiliano. Il CURIONI, anche in questo caso, non fornisce alcun dato nè litologico nè paleontologico, ne ho trovato in tal zona affioramenti retici.

Tutta la zona posta N e a S della valle del rio d'Opol — zona di il BONI ci ha dato un ampio tratteggio (36) — presenta numerosi motivi d'interesse ai fini della nostra indagine. Innanzitutto sotto il profilo stratigrafico: qui, infatti, il Retico ci presenta distintamente i tre livelli litologici di cui si compone, e ciascuno di essi è caratterizzato da dimensioni notevoli. Seguendo l'affioramento da W a E, rinveniamo:

- 1) facies marnoso-scistosa, a fogli spesso sottilissimi e nerissimi con frequenti, ampie pieghe: da Ariolo, attraverso e lungo la valle d'Opol (particolarmente sul lato sinistro, idrogr.), fino alla Valle dell'Acqua Santa e alla forcella di Sale Marasino;
- 2) facies a calcare compatto con intercalazione marnose: da Pregasso (particolarmente interessanti i banchi fortemente inclinati di cui è composta la « zolla » scivolata da N, su cui si erge la Chiesa del villaggio) e S. Pietro fino alle Punte dei Dossi, di Val Mora e a M. Caprello;

- 3) facies calcareo-dolomitica: da Vesto verso E, attraverso le pendici S di P.ta dei Dossi, in direzione di Sale Marasino, con una striscia terminale che si conclude a C. Valsèse — q. 360 —, tra Massenzano — q. 260 — e C. Ruc — q. 457 —.

Inutile dire che innumerevoli sono gli aspetti, i problemi che — particolarmente sotto il profilo tectonico e lito-stratigrafico — presenta tutta la zona: come, tra gli altri, quello dell'effettiva linea di contatto tra il Retico inferiore della Valle d'Opol e la dolomia norica della catena che culmina nella P.



Scisti neri della V. d'Opol

Tisdèl — q. 1334 —, linea che m'è parsa dislocata più a S delle quote ove la fissò il BONI nell'opera testè citata. Ma l'esame della zona è da parte mia ancora in corso e conto di ritornarvi sopra in una successiva nota.

I luoghi ove ho individuato più o meno ampi depositi fossiliferi sono i seguenti:

dall'abitato di Vesto — q. 244 — l'erta mulattiera per

Pregasso — q. 328 — a circa metà strada si tramuta in una scalinata che corre tra due pareti di Retico calcareo-marnoso nella parte superiore, tendente a scistoso nella parte inferiore. In vari frammenti calcarei, notata la presenza di

Thecosmilia sp. ind.

Indi, sui massi disposti a muretto ai lati del sentiero che dalla ricordata mulattiera sale per una « Via Crucis » alla Chiesa di Pregasso, negli interstizi marnosi delle bancate calcaree sottostanti a S alla predetta Chiesa: tracce frequenti di Lamellibranchi di incerta classificazione, nonchè presenza di

Avicula contorta Portl.

Terebratula gregaria Suess

Infine, nella bassa valle del rio d'Opol, ove la facies a scisti neri assume elevate proporzioni. Particolarmente nella zona a S della linea che congiunge la Madonna della Rota (q. 591) e C. Gui (q. 678), a circa q. 482, sulla superficie lievemente marnosa dei fogli, ho notato una ricchissima presenza di fossili tipici — secondo la maggioranza degli Autori — del livello inferiore, tra cui

Bactryllium striolatum Heer

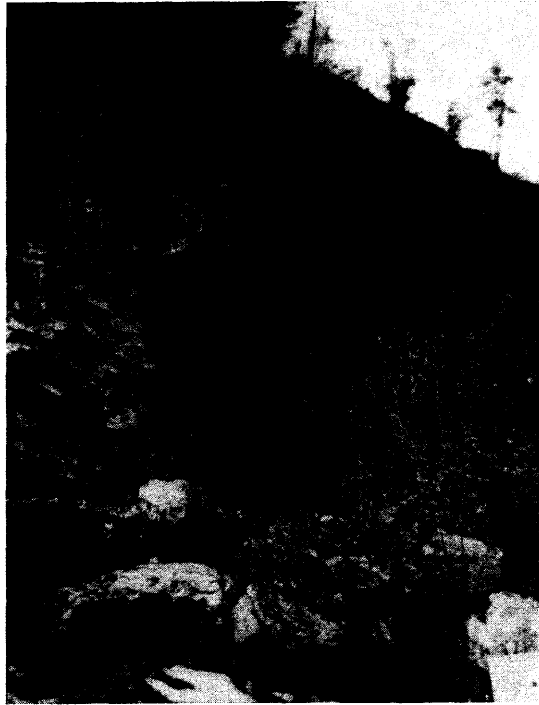
Nucula matanii Stopp.

a innumerevoli esemplari, ed altri fossili ancora in corso di classificazione.

VAL DI SAREZZO *

La località è citata dallo STOPPANI (3), dal GÜMBEL (10) e da altri Autori. Superate le ultime case di Sarezzo in direzione N.E, a circa 200 metri dalla località Campiglio, posta sulla strada che corre parallela al torrente Redocla, a q. 326, si presentano gli strati calcarei marnosi — che lo STOPPANI attribuisce al Retico superiore — « molto ricchi dei fossili più caratteristici ». Inoltre (cito sempre dalla « *Paléontologie Lombarde* ») « il banco a *Terebratula gregaria* si trova precisamente in faccia a Campiglio; e appena al di là di Campiglio si presentano gli scisti neri marnosi, ricchissimi di *Bachtryllium* e dei fossili più caratteristici della zona a *Bachtryllium striolatum* ».

Fin qui lo Stoppani. Le ricerche da me condotte sinora nella zona non sono state in verità così fruttuose come le affermazioni del nostro Autore facevano sperare. È da osservare tuttavia che le numerose, recenti costruzioni poste a cavallo del torrente nella citata località di Campiglio, rendono piuttosto difficile l'esame del terreno. Risalendo comunque



I calcari retici sovrastanti la cascata del torrente Listrea.

da Campiglio (sin. idrogr.) verso la collina che culmina nella località Cagnaghe, tra q. 350 e q. 370 circa, sui numerosi massi di calcare grigio-cinereo piuttosto compatto emergenti dal pendio, ho potuto rinvenire tracce di fossili e individuare e raccogliere, in particolare, esemplari di

Terebratula gregaria Suess.

Trattasi di fossili di piccole o piccolissime dimensioni: in un caso la lunghezza, misurata dall'umbone, è di 4 mm.

L'affioramento assume invece un carattere scistoso-marnoso sul pendio Cagnaghe- Campiglio, ma a S. di Campiglio.

Due sono così le facies che il Retico assume in questa zona: calcare compatto con *Terabratula gregaria* (e quindi, accogliendo la tesi del Pollini e di altri Autori, da attribuirsi al Retico medio): scisti marnosi scuri a *Bactryllium* (Retico inferiore).

VAL DI LUMEZZANE

Val Faidana: la località è citata dal CASSINIS (48). Presso Casa Baitone, in strati prevalentemente marnosi, l'autore rinvenne « motissimi esemplari » di

Mytilus psilonoti Stopp.

Anatina amicii Stopp.

Anatina praecursor Quenst.

caratteristici, afferma il CASSINIS, del deposito inferiore e medio del Retico lombardo.

Val Porcino: anche questa località è ricordata ed illustrata dal CASSINIS nell'opera sopra citata. Trovasi a E.SE di Casa Lisiolo, sulla destra della vallecola — tra q. 470 e q. 500 circa —, ove il Cassinis ha effettuato un minuzioso, interessantissimo studio stratigrafico su una serie che dal Retico inferiore giunge all'Hettangiano. Nella sezione relativa al Retico inferiore l'Autore ha rinvenuto in particolare (dal basso all'alto):

Coralli e brachiopodi, « costituenti il contenuto organico di un calcare nero »;

pseudooliti di origine organica, « corrispondenti a coproliti di crostacei »;

Lamellibranchi, Gasteropodi, Brachiopodi, Foraminiferi (*Miliola*), « costituenti il contenuto organico di un calcare grigio nero, marnoso alla base »;

Coralli, probabili Alge Dasieladaceae, Gasteropodi nani, Lamellibranchi, rari Ostacodi e Foraminiferi (*Frondiolaria*).

Nella sezione relativa al Retico superiore, il CASSINIS segnala la presenza (sempre dal basso all'alto) di:

Alghe, Gasteropodi, Foraminiferi (*Miliola* e *Cibicides*), in calcare marroncino;

piastre di Echini, articoli di Crinoidi, frammenti di Gasteropodi, Lamellibranchi, Alghe, Coralli, Foraminiferi (*Miliola* e *Frondicularia*) « costituenti il contenuto organico di un calcare marnoso grigio-marrone ».

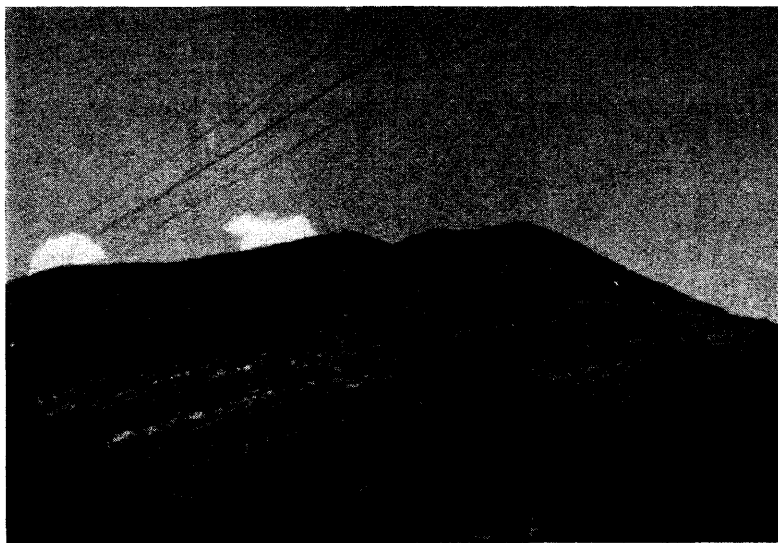


Calcare marnoso del Retico di Val di Lumezzane - pendici S.E. di Cagnàghe.

L'« habitat » è nell'insieme di tipo lagunare. Per concludere, credo sia giusto dire che se da parte mia mi son limitato ad estrarre dallo studio del CASSINIS esclusivamente gli elementi che più direttamente interessavano l'oggetto di queste note, lo studio stesso merita d'essere letto nella sua interezza per la descrizione così efficace che esso contiene di un ambiente marino, nel periodo di congiunzione e di transizione tra il Trias e il Giura.

VAL LISTREA *

Zona quanto mai interessante sotto il profilo geologico, presenta una potente serie di banchi calcarei e calcareomarnosi con frequenti, diffusi « nidi » fossiliferi. Il CASSINIS — nello studio già ricordato a proposito della Val di Lumezzane (pag. 356) — ne ha misurato la potenza in 300 metri. Ho motivo di ritenere questa zona come quella che presenta una delle formazioni più rilevanti — quanto meno sotto il profilo delle dimensioni — di tutto il Retico bresciano.



La potente serie di banchi del calcare retico sulle pendici di Monte Rinato

Giunti a Nave, si prosegue per Monteclana fino a che si perviene in località Piezze ove termina la strada carrozzabile. Da Piezze, per un sentiero dal fondo irregolare (il muro di sostegno, a mattina, è formato pressochè interamente da massi di calcare retico grigio e grigio-scuro), si giunge, superati alcuni ripidi balzi, alla cascata del torrente Listrea che si lascia sulla sinistra (destra idrografica), per pervenire ad una non

ampia cava abbandonata (pare denominata « Ballottino »). Qui si notano grossi banchi calcarei e calcareo marnosi del Retico, inclinati con direzione NE.SO: il punto può essere meglio localizzato tenendo presente che esso è contrassegnato, sulla Tav. al 25.000 di Lumezane, col simbolo di un tabernacolo, effettivamente incavato nella roccia. Notevoli sono le dimensioni e le caratteristiche dell'ampia frattura che, provocando l'inclinazione dei banchi calcarei ora sormontanti la cascata nonchè degli strati emergenti dal frontistante pendio del Monte Rinato (*Renât*), ha favorito il rapido deflusso delle acque del torrente e lo stesso balzo della cascata.

Un particolare che m'è parso degno di interesse caratterizza la parte superiore dei banchi sovrastanti la cava: essa



Le « fossette » nei calcari della cava di Val Listria.

presenta una curiosa quanto numerosa serie di « fossette » a forma di bacinella, delle dimensioni relativamente ampie ed uniformi. Mi sembra costituisca un non comune episodio di fenomenologia carsica.

Lasciata la cava, il sentiero percorre un brevissimo ripiano: sulla sinistra (destra idrogr.) corre il letto del torrente (oltre il quale ha origine un sentiero che, con ripide serpentine tra e su i banchi di calcare retico, porta al pendio boscoso ove si trovano le cascine della località Navazze (qq. 489-492); sulla destra un'ampia insenatura rocciosa ove il Retico calcareo compatto ha assunto taluni aspetti tipici della corna liassica (v'è un inizio di « camposolcato »). Proseguendo, ha inizio la vera e propria Val Listrea che via via si restringe. A q. 400 circa sorgono (sin. idrogr.) due rustiche casette e alla metà circa del sentiero che le congiunge si rinvengono consistenti depositi fossiliferi (alla destra quindi del sentiero, sin. idrografica).

Prima di procederne alla descrizione (chiedo ancora una volta venia in anticipo per le inevitabili manchevolezze, imprecisioni ed anche errori che in essa saranno contenuti), è il caso di ricordare che la zona fu già citata dallo ZACCAGNA (21) che segnalava i seguenti fossili:
 presso la località *S. Antonio* (q. 522 a NE di Piezze), sulla via che sale al M. Rinato, in strati marnosi giallastri,

Gervilleia inflata Schaf.

Pecten Falgeri Mer.

che sono entrambi attribuiti dall'Autore al Retico inferiore; sul fondo del torrente Listrea (punto non precisato), in scisti neri fogliettati,

Leda sp. ind.;

Cascina Navazze: nei letti scistosi che separano i banchi calcarei delle cave (q. 460 circa), sottostanti alla cascina stessa,

Terebratula gregaria Suess

Riprendendo il discorso sulle località fossilifere della Val Listrea cui ho accennato dianzi, occorre distinguere:

A) un primo, ampio deposito, posto esattamente alla metà del percorso tra la prima e la seconda casetta di q. 400, trovati largamente distribuito nelle marne scistose a blocchi fogliettati: i blocchi hanno un'inclinazione di 45° circa, ed emergono dalle pendici boschive del lato sinistro (idrogr.) della vallecchia; inferiormente alle marne si è notata la presenza di calcare compatto con lievi intercalazioni marnose;

B) un secondo, più modesto deposito trovasi dopo circa 15-20 metri dal precedente e sempre sullo stesso lato della vallecola. Trattasi di grossi massi di calcare molto compatto, di color grigiastro-azzurrognolo all'esterno, e grigio scuro tendente al nero all'interno. È soprattutto sulla superficie esterna di tali massi che si nota la presenza di numerosi esemplari di

Terebratula gregaria Suess

Non ho rinvenuto in questo punto altri tipi di fossili.

Elencherò ora le forme da me rinvenute nel deposito denominato A):

Brachiopodi:

Terebratula gregaria Suess
Terebratula pyriformi Suess
Spirigerina oxicolpus Emmr.

Lamellibranchi:

Schafhäutlia Purae Stopp.
Corbula alpina Winkler
Anoplophora lettica?
Cardita Quenstedti Stopp.
Pleuromya sp. ind.
Cardita austriaca Hauer
Avicula contorta Portl.
Mytilus minutus Goldf.
Modiola ervensis Stopp.
Dimyodon intusstriatum Emm.
Cardium rhynchonelloides Stopp.
Cardium sp. ind.
Myophoria inflata Emm.
Pecten valoniensis Deifr.

Sarà opportuno precisare che, ai fini della classificazione, ho ritenuto di adottare le denominazioni usate dal Mariani nello studio « Sulla fauna retica lombarda », elencato in bibliografia al n. 22.

Quanto alla frequenza delle forme rinvenute, aggiungerò che la *Terebratula gregaria* Suess si presenta in innumerevoli

esemplari; sei sono quelli della *Avicula contorta* Portl.; due rispettivamente quelli del *Mytilus minutus* Goldf. e del *Cardium rhynchonelloides* Stop.; uno per ciascuna, infine, delle forme restanti. In considerazione del tipo di associazione faunistica sopra elencata, ritengo che si possa attribuire al sottopiano medio l'affioramento sopra descritto. D'altro canto pare a me che tale attribuzione possa venir confermata anche dalle caratteristiche dell'habitat, considerato sotto il profilo litologico.

Per concludere queste annotazioni sulla località nel suo insieme, è da segnalare il rinvenimento — sul sentiero della vallecola, alla biforcazione per C. Navazze — di un ciottolo isolato, ricchissimo di corallari che ritengo di poter indentificare con

Thecosmilia clathrata Emm.¹

¹ Devo alla cortese segnalazione del dott. G. LAENG, la notizia di un lavoro del prof. Cassinis (44) che ci occupa tra l'altro della zona del torrente Listrea. Pur non avendo ancora potuto consultare direttamente tale lavoro, sono in grado di citare alcune località fossilifere segnalate dal CASSINIS:

- a) lungo il sentiero che, superata la cascata del Listrea, porta alle C. Navazze - a q. 512 compaiono «brecciole marnose» ricchissime di fossili. L'Autore vi rinvenne:

Terebratula gregaria Suess
Lingula sp. ind.
Avicula sp. ind.
Plicatula intusstriata Em.
Plicatula leucensis Stopp.

- b) lungo il sentiero che sale a fianco del torrente e alla sua destra (ritengo si tratti dello stesso deposito da me denominato B), a q. 398, nelle intercalazioni del calcare marnoso:

Terebratula gregaria Suess
Myophoria Valmadrerae Nor.
Myophoria laevigata Goldf.
Pecten sp. ind.
Nucula sp. ind.

- c) tra le Navazze e Casa del Lino: un masso madreporico con abbondanza di

Thecosmilia clathrata Em.

e inoltre un esemplare di *Fucoides montagnens*.

CAINO *

Molti sono gli Autori che hanno citato questa località e, più esattamente, la parte terminale delle ripide pendici di M. Dragone e M. Ucia, comprese tra le ultime case di Caino (zona del « Dosso Lungo ») e le adiacenze del punto di confluenza della Valle del Garza con la vera e propria Valle di Caino. Il CURIONI (9), in particolare, accenna alla consistente presenza di *Terebratula gregaria* Suess, nonché di Cidaridi, ecc.

Possiamo ulteriormente determinare la località, assumendo quale punto di riferimento il km. 14 della strada che porta al Colle di S. Eusebio: da quel punto un sentiero dal fondo irregolare, che si trasforma più sopra in una semplice traccia, porta in una zona boscosa, punteggiata da innumerevoli massi di calcare compatto grigio-scuro con più o meno frequente presenza di fossili o di tracce di fossili, sulla superficie esterna. Lievemente a E.EN del sentiero medesimo, nella zona compresa tra q. 420 e q. 450 e subito a S di un valloncetto stretto e dirupato che scende da M. Ucia (valloncetto ove si notano consistenti bancate di calcare grigio scuro attribuibile al Retico medio, nonché massi con carattere di scogliera), ho rinvenuto:

Lamellibranchi:

Cardium rhynchon. Stopp.

Myophoria sp. ind.

Cardium sp. ind.

Gasteropodi:

Chemnitzia sp. ind.

Brachiopodi:

Terebratula gregaria Suess

Echinodermi:

Pentacrinus sp. ind.

ed infine Carallari di difficile determinazione.

Anche per questa località ritengo si possa parlare di Retico medio.

ALTOPIANO DI CARIADEGHE *

Il Retico di questa zona è rappresentato da un'ampia fascia che sale dalla Valle del Garza (più precisamente dalla località che ho descritto a proposito della zona di Caino; mentre altri affioramenti, com'è noto, trovansi più a S, sempre sul lato sinistro (idrogr.) della Valle di Caino): detta fascia, dopo aver sotteso a N le cime di M. Dragone (q. 930) e M. Ucia (q. 1168), superata la zona delle c.d. « Scalette Almere » (q. 1072), entra nell'altopiano di Cariadeghe. Le estremità occidentali dell'affioramento sono costituite (da N a S) dal Roccolo di Serle (q. 947), Fenile Rossino (q. 889) e Cascina Ceri (q. 820). Quindi l'affioramento prosegue in direzione S.O al disotto dell'« Omber del Casinetto » (q. 828). Mentre il limite N dell'affioramento coincide pressapoco con le quote più elevate dell'altopiano, sovrastanti il Colle di S. Eusebio, il limite E trovasi, in linea d'aria, a km. 1,875 da cascina Medér (e non Meder come risulterebbe dalla Tav. al 25.000 I.G.M. di Gavarado): esattamente a q. 830. Più modesti affioramenti appaiono ancora più ad E, e precisamente a oriente dei Casini S. Filippo (q. 532) e del Fenile del Tese (q. 679).

L'area occupata dal Retico e propriamente compresa nell'altopiano di Cariadeghe (misurandone i lati nei punti medi) ha un'estensione di kmq. 4 circa. La quota media è di circa 880 metri.

È tuttavia da notare che il Retico non appare integralmente nella zona sopra delimitata, nella quale si ha invece una larga presenza di *Corna* liassica. Occorre comunque, a mio avviso, correggere un'affermazione del CACCIAMALI (20): secondo tale Autore « nei punti più depressi di Cariadeghe, per erosione della *corna*, emerge il Retico con *Terebratula gregaria* ». In realtà ho potuto rinvenire sia pur limitati affioramenti di tale piano, anche fossiliferi, in parti elevate del terreno e ai bordi superiori delle classiche doline « carsiche ».

Litologicamente il Retico di Cariadeghe è costituito da calcari grigi e, in taluni punti, da marne (molto limitatamente): non ho rinvenuto formazioni di scisti neri a *Bacrylium*, mentre ho notato la presenza, piuttosto diffusa, di calcari grigi a facies dolomitica, caratterizzati in alcuni casi dalla presenza di madrepora.

Nella letteratura geologica che ho potuto consultare non si fa cenno a località fossilifere del Retico sull'altopiano di



L'affioramento di q. 800, in Cariadeghe.

Cariadeghe, se si fa eccezione per lo Zaccagna (21), di cui riporto le segnalazioni, piuttosto generiche:

alla base di M. Olivo, al Roccolo di mezzo (?) e sotto M. Dragone: lumachella nonchè *Calamophyllia rhaetiana* Koby;

sotto il ciglione di M. Voccia (Ucia), tra le Scalette d'Albere e il Roccolo di Serle: banco madreporico.

Le ricerche da me condotte durante il 1961 e il 1962 mi hanno consentito di identificare alcuni depositi fossiliferi che, per quanto di limitate dimensioni, si sono rivelati di un certo interesse.

Ne descriverò ora le caratteristiche e le forme fossili in essi rinvenute, cercando di precisare nel modo migliore possibile le vie di accesso.

Quota 800: dalla piazza di Villa di Serle in cui sfocia e ha termine la strada comunale, si segue — fino al bivio — la car-

reggiabile per Teglie. Dal bivio si prosegue sul tratto di sinistra che, superata la cascina di q. 670, porta dopo una ripida salita e alcune svolte sotto le pendici E del Monte S. Bartolomeo. La strada sale successivamente con direzione N.NE, fino ad un secondo bivio — q. 780 —: si prosegue sul tratto di destra, verso C. Medér. Dopo circa 100 metri, sulla sinistra della strada (q. 800 circa), ad un'altezza di circa un metro e mezzo dal piano della carreggiabile, trovansi alcuni banchi di calcare marnoso, che emergono per breve tratto tra i blocchi della *corna biancastra* del Sinemuriano superiore. Detti banchi presentano alla superficie uno strato marnoso spesso frantumato, contenente fossili che consentono — tenendo conto anche della litofacies — di attribuire l'affioramento in questione al Retico medio.

I fossili da me rinvenuti in questa località sono:

Lamellibranchi:

- Avicula contorta* Portl.
- Modiolus* Sp. ing.
- Cardita munita* Stopp.
- Lima lineato-punctata* Stopp.
- Chlomya aviculoides* Stopp.
- Dimydon intusstriatus* Emmr.

La forma che presenta la maggior quantità è la prima, con quattro esemplari: uno per ciascuna delle altre.

Gasteropodi:

- Chemnitzia* sp. ind.,

con due esemplari.

- Promathildia* Sp. ind.
- Promathildia hemes* d'Orb.
- Terebratulula gregaria* Suess

Quota 820: dalla località sopra descritta, risalendo il pendio prativo che porta a SW del roccolo sottostante al Fenile Carnevale, si perviene ad un'ampia dolina, situata al centro del pendio medesimo. Sul bordo N.E della dolina, a quota 820 circa, nella brevissima insenatura di una traccia di sentiero, trovansi alcuni massi ricchissimi di corallari. Trattasi di massi liberi o parzialmente emergenti dal terreno erboso, costi-

tuiti da calcare compatto di color grigio all'esterno, grigio nero con forti venature di calcite all'interno. Nelle immediate vicinanze dei massi si rinvengono inoltre, di poco emergenti dal terreno, altri massi di calcare color grigio chiaro, piuttosto frantumati ma senza caratteri scistosi, a facies dolomitica. All'interno di questi ultimi ho rinvenuto i fossili che successivamente elencherò. I corallari prima ricordati ritengo possano essere attribuiti a

Thecosmilia clathrata Emm.

I fossili sono i seguenti:

Lamellibranchi:

Lima punctata Sow.

Modiola gregaria Stopp.

Pleurophorus sp. ind.

Corbula sp. ind.

Pecten Loryi Stopp.

Lima acuta Stopp.

Lima sp. ind.

Brachiopodi:

Terebratula gregaria Suess

Quanto all'indice di frequenza dirò: gli esemplari raccolti di *Lima acuta* Stopp. sono cinque; tre quelli di *Lima* sp. ind., due di *Terebratula gregaria*, uno per ciascuna delle altre forme.

Cascina Medèr: sul declivio compreso tra il pantano di quota 835 circa — situato a S.SE della cascina — e la collina di quota 897 (che trovasi a S della cascina stessa), emergono dal terreno erboso blocchi di calcare compatto di colore bianco-cinereo all'esterno (molti punti di constratto con la *corna* sinemuriana), di colore invece marroncino chiaro all'interno. I fossili — tutti Branchiopodi — trovansi in prevalenza all'interno dei massi e presentano una superficie esterna avente carattere chitinoso.

Debbo confessare la mia perplessità (non ancora del tutto scomparsa) nell'attribuire questo affioramento al Retico: sia per le caratteristiche del calcare, sia perchè non mi è stato facile tracciare sul terreno i limiti dell'« isola » liassica che —



L'affioramento di C. Medér.

nella carta geologica Fo. Brescia, al 100.000 — trovasi segnata all'interno della zona retica. È comunque fuori dubbio che i fossili da me rinvenuti in quei massi appartengono al tipo

Terebratula gregaria Suess

Ritornero comunque sull'argomento dopo aver accennato ad un'altra località dove i calcari retici presentano caratteristiche certamente analoghe a quelle di C. Medér. Trattasi del *Roccolo a S. del F.le Carnevale*: salendo brevemente dalla posizione di quota 820 per il pendio che porta al Roccolo posto a S del F.le Carnevale, si penetra nel recinto del Roccolo medesimo: all'interno di esso emergono dal terreno massi calcarei analoghi a quelli descritti nella zona di C. Medér. Sulla superficie di essi ho infatti rinvenuto esemplari di

Terebratula gregaria Suess

Possiamo ora cercare di trarre alcune conclusioni in ordine alle località fossilifere di q. 820, C. Medér e Roccolo. Innanzitutto è degno di nota il fatto che alcuni dei fossili rinvenuti a Q. 820 — e soltanto in questa località — presentino forti curvature e convessità, che mi sembrano debbano considerarsi l'effetto di pieghe subite dai calcari a seguito di azioni orogenetiche. Per quanto riguarda invece le altre due località, sarà opportuno tener conto dell'osservazione del CACCIAMALI (19) e che ho già avuto modo di ricordare a pag. 0. Le considerazioni del geologo bresciano mi sembra vengano a confermare quanto osservavo a proposito dei massi calcarei dei depositi fossiliferi di C. Medér e del Roccolo. Potremmo perciò concludere che in entrambi questi casi può parlarsi di Retico, ai limiti tra il medio e il superiore se teniamo conto, da un lato, del carattere del calcare e, dall'altro, della presenza esclusiva di *Terebratula gregaria*. Possiamo invece attribuire al Retico superiore l'affioramento di q. 820, La facies litologica potrebbe convalidare questa tesi, e così talune delle forme fossili da me rinvenute nella località in questione. Tuttavia non mi sento certo di una siffatta conclusione e mi auguro che altri possano, più autorevolmente, contribuire alla soluzione del problema.

Se dall'altopiano di Cariàdeghe procediamo verso E e discendiamo sul versante Soproponte-Gavardo, è questa volta il CACCIAMALI che proprio nello studio ricordato poc'anzi ci accenna alla presenza di fossili

«...sullo sperone che si protende a N.O di Paerne:

Terebratula gregaria Suess »;

tra i Casini di S. Filippo e Fusta « si rinvencono i caratteristici coralli ».

Occorre dire che tutta la ampia zona del Retico che dal paese di Sopraponte sale al valico di Magno di Gavardo e, sotteso a N il crinale di Selvapiana, scende verso Vobarno e M. Casto, deve essere ancora studiata sotto il profilo paleontologico: finora non posso dire di essere pervenuto a consistenti risultati, a questo proposito. È quindi, questa, un'ulteriore direzione di ricerca che merita di essere portata avanti in future escursioni, anche per talune particolarità di litofacies soprattutto degli affioramenti delle pendici W.S di Selvapiana, che presentano — tra l'altro — abbondanti inclusioni di selce, a forma di lenti, nel grigio e compatto calcare retico.

TREVISO BRESCIANO

A proposito degli affioramenti retici nella zona circostante il lago d'Idro (entro, s'intende, i confini « amministrativi » della provincia di Brescia), mi risulta che soltanto da parte del BITTNER (13) e del BONI (41), si accenni alla presenza di fossili. Infatti il BONI, dopo aver ricordato un'affermazione del BITTNER (« ...non si sono trovati in nessun posto fossili entro questi strati, ad eccezione di pesci presso Storo e Bondone e Bacrilli fra Treviso e Eno »), aggiunge: « Purtroppo anche a me non è stato dato finora di trovare dei fossili che permettessero una sicura attribuzione stratigrafica di questa formazione ».

Si tenga tuttavia presente che il BONI pare intenda riferirsi esclusivamente agli affioramenti situati ad occidente del lago d'Idro, mentre il BITTNER estendeva il suo giudizio in quel senso anche agli affioramenti orientali. Ricorda comunque ancora il BONI che il BITTNER ebbe a raccogliere fossili retici sotto il Passo del Marè.

Le ricerche da me condotte nella zona hanno in realtà interessato un'area piuttosto ristretta per poter pervenire a conclusioni serie e definitive, in ordine particolarmente alle osservazioni degli Autori prima citati. D'altro canto, come avevo precisato nella parte preliminare di queste note, ho inteso soltanto tracciare un primo contributo ad uno studio ed a un rilevamento delle località fossilifere del Retico bresciano: e mi auguro di poter ulteriormente sviluppare le ricerche, particolarmente nella zona orientale della provincia.

Vale comunque la pena di citare e descrivere una località fossilifera, individuata nel territorio di Treviso Bresciano. Superate le frazioni di Trebbio e di Vico, comprese in detto comune, lungo la strada che porta al passo del Cavallino della Fobbia, nel tratto compreso tra i Fenili Meé e quota 992 (più precisamente a metri 250 circa di strada prima del Roccolo sovrastante la strada medesima), ho individuato un consistente affioramento — senz'altro attribuibile al Retico e aggiungerei al Retico medio e inferiore — costituito da calcari marnosi e marne scistose con lumachelle, contenenti fossili. L'affioramento è posto alla sinistra della strada (salendo) e si presenta inclinato verso di essa con direzione NE.SE, a circa 45°.

Merita di considerare, a proposito di questo affioramento, quanto afferma il CACCIAMALI (28) secondo il quale il Retico si presenta in questa zona come una fascia corrugata « a sinclinale rovescia, con strati scendenti a N.NW », tra il Santellone (q. 870) e il Cavallino della Fobbia, « sul versante dell'Agno intorno a quota 1000 ». Detta sinclinale, sempre secondo il CACCIAMALI, « si caccia sotto alla dolomia delle cime Saline, Fanee Fobbia ».

Ora i calcari marnosi e le marne di cui ho parlato dianzi, trovansi molto al disopra dei limiti della fascia retica segnata dal citato Autore sulla cartina geologica riportata a pag. 107 del volume prima ricordato: potrebbero quindi, a mio avviso, costituire una parte affiorante di quel lembo sinistro della sinclinale che « si caccia » appunto sotto la Dolomia norica delle cime cui accenna il geologo bresciano.

I fossili da me rinvenuti nel deposito sopra segnalato sono:

Lamellibranchi:

Avicula contorta Portl.

Laternula Sp. ind.

Pecten valoniensis Defr.

Anomia sp. ind.

Cardium Ragazzonii Stopp.?

Nerinea sp. ind.

Cyrena sp. ind.

Pranucopsis Martilleti Etopp.

Gasteropodi:

Promathildia hemes d'Orb.

Crinoidi:

Articolo di *Encrinus* sp. ind. Tre sono gli esemplari di *Cardium Ragazzonii* Stopp. (ho qualche incertezza sull'esatta determinazione della specie); due di *Pecten valoniensis*; uno per ciascuna delle altre forme.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Nella premessa introduttiva al lavoro, avevo sottolineato come esso non potesse superare i limiti di un abbozzo di studio sull'argomento. Sarà bene ora aggiungere — e il lettore l'avrà agevolmente constatato — che il terreno della ricer-

ca è molto più vasto di quello che ho cercato di « percorrere » nel mio itinerario. Questo costituisce infatti soltanto una traccia per l'orientamento.

Vediamo comunque di trarre alcune conclusioni da queste note.

È possibile intanto osservare come sia confermata la presenza di tutti e tre i livelli lito-stratigrafici nel Reticco bresciano, sia pure in dimensioni diverse. Inoltre, mentre sotto il profilo della litofacies mi è parso possibile distinguere le tre zone, non ritengo che gli esemplari da me raccolti — in ordine alla varietà e alla frequenza della specie — siano ancora sufficienti per concludere a favore della tesi che vuole distinta una fauna retica in singoli e successivi depositi.

Riassumerò comunque, in un sintetico prospetto, le singole specie (in taluni casi riporto solo l'indicazione del genere, quando la determinazione della specie non si è resa possibile), rinvenute nelle località fossilifere del Reticco bresciano, o da Autori citati o da me; a fianco delle specie o dei generi rinvenuti, è riportata l'attribuzione cronostatigrafica secondo alcuni autori: trattasi del POLLINI (42) del CASSINIS (48), dello STOPPANI (3) e di un altro autore, A. ALLASINAZ, un cui ampio, recentissimo studio ha avuto modo di consultare quando ormai il mio lavoro era stato pressochè completato. Trattasi dello « Studio paleontologico e bio-stratigrafico del Reticco dei dintorni di Èndine (Bergamo) » pubblicato nella « Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia » Vol. LXVIII n. 3 — pp. 307-376 — 1962, Milano. Per quanto infine concerne lo STOPPANI si ricordi che il Reticco è da suddividersi in due livelli, inferiore e superiore, e il primo è a sua volta distinto in due sottolivelli che, nel prospetto, ho indicato con 1,1 e 1,2.

Il prospetto non pretende certamente di offrire una soluzione al problema che ci siamo posti: pone comunque in rilievo, mi pare, talune contraddizioni ed anche talune convergenze di giudizio che tutte assieme non sembra consentano una definitiva risposta alle domande posteci.

Tornando all'ALLASINAZ, l'attribuzione di generi o specie retiche, operata dall'Autore e riepilogata da me nella colonna n. 2 dello schema, è relativa all'affioramento di Èndine. Notiamo come, secondo questo Autore la *Avicula contorta* è da considerarsi « specie guida per eccellenza di tutto (il corsivo

DISTRIBUZIONE DEI GENERI O DELLE SPECIE RINVENUTI NELLE LOCALITÀ FOSSILIFERE DEL RETICO BRESCIANO

| Generi o specie | Località | Pollini | Allasinaz | Cassinis | Stoppani |
|-------------------------------------|-------------------|---------|-----------|----------|----------|
| | | 1 | 2 | 3 | 4 |
| <i>Bactryllium striolatum</i> Heer | Sarezzo | I | I | | I |
| » | Valle d'Opol | I | I | | |
| <i>Terebratula gregaria</i> Suess | Sarezzo | M | M | | 1, 2 |
| » | C. Navazze | | | | |
| » | V. Listrea | | | | |
| » | Caino | | | | |
| » | Cariad. q. 820 | | | | |
| » | Cariad. - Roccolo | | | | |
| » | C. Medèr | | | | |
| » | Paerne | | | | |
| <i>Terebratula pyriformis</i> Suess | V. Listrea | | | | |
| <i>Spirigerina oxicolpus</i> Emm. | V. Listrea | | | | |
| <i>Nucula matanii</i> Stopp. | Valle d'Opol | I - M | I | | |
| <i>Nucula</i> sp. ind. | Inzino | I - M | I | | |
| » | V. Listrea | | | | |
| <i>Leda</i> sp. ind. | V. Listrea | | M | | |
| <i>Modiola ervensis</i> Stopp. | V. Listrea | | I | | I, 2 |
| <i>Modiola gregaria</i> Stopp. | Cariad. q. 820 | | | | |
| <i>Avicula contorta</i> Portl. | V. Listrea | M | I - M | | I, 1-2 |
| » | Cariad. q. 800 | | | | |
| » | Treviso B. | | | | |
| <i>Avicula</i> sp. ind. | C. Navazze | | I | | |
| <i>Gervilleia inflata</i> Schaf. | S. Antonio | | I | | I, 1-2 |
| <i>Chlamys Falgeri</i> Mer. | S. Antonio | | M | | 1, 2 |
| <i>Chlamys valoniensis</i> DeFr. | V. Listrea | | | | |
| » | Treviso B. | | | | |
| <i>Clamys Loryi</i> Stopp. | Cariad. q. 820 | | | | |
| <i>Chlamys aviculoides</i> | Cariad. q. 800 | | | | |
| <i>Lima lin. - punctata</i> Stopp. | Cariad. q. 800 | | | | |
| <i>Lima punctata</i> Sow. | Cariad. q. 820 | | I | | I, 2 |
| <i>Lima acuta</i> Stopp. | Cariad. q. 820 | | | | |
| <i>Lima</i> sp. ind. | Cariad. q. 820 | | I | | |
| <i>Dymiodon intusstriatum</i> Emm. | C. Navazze | M | M | | I, 2 |
| » | V. Listrea | | | | |
| » | Cariad. q. 800 | | | | |
| <i>Cardita Quenstedti</i> Stopp. | V. Listrea | | | | |
| <i>Cardita austriaca</i> Hauer | V. Listrea | | | | |
| » | Cariad. q. 800 | | | | |
| <i>Cardita munita</i> Stopp. | Cariad. q. 800 | M | I | | I, 2 |

| Generi o specie | Località | Pollini 1 | Allasinaz 2 | Cassinis 3 | Stoppani 4 |
|--------------------------------------|----------------|--------------|----------------|---------------|---------------|
| <i>Laternula</i> sp. ind. | Treviso B. | | | | |
| <i>Planucopsis Mortilleti</i> Stopp. | Cariäd. q. 800 | | | | |
| <i>Cardium</i> sp. ind. | V. Listrea | | | | |
| » | Caino | | | | |
| <i>Cardium rhynchon.</i> Stopp. | V. Listrea | | | | |
| » | Caino | | | | |
| <i>Cardium rhaeticum</i> Mer. | V. Listrea | | | | |
| » | Treviso B. | | | | |
| <i>Cardium Ragazzonii</i> Stopp. | Treviso B. | | | | |
| <i>Corbula</i> sp. ind. | Cariäd. q. 820 | | I | | |
| <i>Corbula alpina</i> Winkl. | V. Listrea | | I | | I, 1 |
| <i>Anatina amicii</i> Stopp. | V. Faidana | I | I | I - M | |
| <i>Anatina praecursor</i> Quenst. | V. Faidana | I | | I - M | |
| <i>Mytilus psilonoti</i> Stopp. | V. Faidana | | | I - M | |
| <i>Mytilus minutus</i> Goldf. | V. Listrea | | | | |
| <i>Modiolus</i> Sp. ind. | Cariäd. q. 800 | | | | |
| <i>Anoplophora lettica?</i> | V. Listrea | | | | |
| <i>Pleuromya</i> sp. ind. | V. Listrea | | | | |
| <i>Myophoria inflata</i> Emm. | V. Listrea | | | | |
| <i>Myophoria Valmadrerae</i> Nor. | V. Listrea | | | | |
| <i>Myophoria laevigata</i> Goldf. | V. Listrea | | | | |
| <i>Anomia</i> sp. ind. | Treviso B. | | | | |
| <i>Pleurophorus</i> sp. ind. | Cariäd. q. 820 | | | | |
| <i>Plicatula leucensis</i> Stopp. | C. Navazze | | | | |
| <i>Lingula</i> sp. ind. | C. Navazze | | | | |
| <i>Schafhäutlia Purae</i> Stopp. | V. Listrea | | | | |
| <i>Nerinea</i> sp. ind. | Treviso B. | | | | |
| <i>Cyrena</i> sp. ind. | Treviso B. | | | | |
| <i>Coelostylina</i> Sp. ind. | Cariäd. q. 800 | | | | |
| <i>Chemnitzia</i> sp. ind. | Caino | | | | |
| » | Cariäd. q. 800 | | | | |
| <i>Promathildia hemes</i> d'Orb. | Treviso B. | | | | |
| <i>Promathildia</i> sp. ind. | Cariäd. q. 800 | | | | |
| <i>Miliola</i> sp. ind. | V. Porcino | | | I - S | |
| <i>Fronicularia</i> sp. ind. | V. Porcino | | | I - S | |
| <i>Cibicides</i> sp. ind. | V. Porcino | | | S | |
| <i>Fucoides montagnens?</i> | C. Navazze | | | | |
| <i>Pentacrinus</i> sp. ind. | Caino | | | | |
| <i>Thecosmilia clathr.</i> Emm. | V. Listrea | M | | | |
| » | C. Navazze | | | | |
| » | Cariäd. q. 820 | | | | |
| <i>Calamophyllia rhaetica</i> Koby | Cariädeghe | | | | |

è mio) il Retico con una grandissima diffusione spaziale ». Si pensi, ad esempio, a quanto afferma invece il Pollini a questo proposito. Inoltre per l'ALLASINAZ il *Dimyodon intusstriatum*, pur essendo maggiormente diffuso nel medio e nel superiore, è rinvenuto in tutti i piani del Retico. Inoltre, sempre secondo lo stesso Autore, i generi *Bactryllium*, *Modiolus* e *Laternula*, pur diffusi particolarmente nel livello inferiore, si rinvengono — ancorchè in misura decrescente — nei successivi livelli. Dopo aver elencato e raggruppato le forme rinvenute a Èndine sulla base di « zone di associazione » piuttosto che dei tradizionali livelli lito e cronostratigrafici, l'ALLASINAZ afferma: « l'apparente confusione nella distribuzione dei generi e delle specie nella serie retica è dovuta al ripetersi successivo di identiche condizioni di sedimentazione con un riapparire ciclico delle stesse forme ».

A questo punto mi sembra legittimo chiedersi se siffatto concetto non debba estendersi anche alla tripartizione litostratigrafica tradizionale. In tal caso potrebbero ulteriormente giustificarsi i dubbi che sono insorti circa la possibilità di distinguere nettamente tra di loro una fauna « inferiore », una « media » ed una « superiore », o quanto meno le prime due tra loro.

Le perplessità che avevo manifestato a questo proposito son quindi rimaste: non resta che proseguire nella ricerca, per fugarle ...o forse per concludere accogliendo con riserva il principio di una relativa prevalenza di talune specie; il che non toglierebbe al Retico il carattere di una formazione sostanzialmente unitaria, quanto meno sotto il profilo paleontologico.

BIBLIOGRAFIA

- 1) 1857 - A. STOPPANI: Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia - C. Turati editore, Milano.
- 2) 1859 - *Idem*: Rivista geologica e paleontologica della Lombardia in rapporto con la carta geologica di questo paese, pubblicata dal cav. Fr. De Hauer - *Atti Soc. It. Sc. Nat. Tomo I*, Milano.
- 3) 1860-65 - *Idem*: Paléontologie lombarde. III vol.: Géologie et Paléontologie des couches à *Avicula contorta* en Lombardie - Bernardoni, Milano.
- 4) 1864 - A. DITTMAR: Die Contorta Zone (Zone der *Avicula Contorta*, Portl.), München.

- 5) 1865 - J. MARTIN: Zone à *Avicula Contorta*, ou Etage Rhaetien - Paris.
- 6) 1865 - W. GÜMBEL: Obere Abteilung Der Alpen (Rhaetische Gruppe): *Geognost. Beschreibung von Bayern* - München.
- 7) 1866 - E. W. BENECKE: Geognostich. - Paläontol. Beiträge: Ueber Trias und Jura in den Südalpen - München.
- 8) 1876 - T. NELSON DALE JR.: A study of the Rhaetic strata of the Val di Ledro, in the southern Tyrol - Paterson, New Jersey.
- 9) 1877 - G. B. CURIONI: Geologia. I: Geologia applicata delle provincie lombarde - Milano.
- 10) 1878 - C. W. GÜMBEL: Kurze Anleitung zu geologischen Beobachtungen in den Alpen - in *Beilage zur Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins* - München.
- 11) 1878 - R. LEPSIUS: Das westliche Süd-Tirol geologisch dargestellt - Berlin.
- 12) 1880 - H. ZÜCMAYER: Ueber rhätische Brachiopoden; *Jahrmuch d. k. k. geol. Reichs. vol. 30*, Wien.
- 13) 1881 - A. BITTNER: Ueber die geologischen Aufnahmen in Judicarien und Val Sabbia - *Jahrb. k. k. Geol. Reichsanstalt, vol. 31, f. 3*, Wien.
- 14) 1883 - A. BITTNER: Nachtraege zum Berichte ueber die geologischen Aufnahmen in Judicarien und Val Sabbia - *Jahrb. k. k. Geol. Reichsanstalt, vol. 31, f. 3*, Wien.
- 15) 1883 - A. BITTNER: Sulle formazioni mesozoiche più recenti delle Alpi bresciane - *Boll. R. Com. Geol. D'Italia* - 14 - pp. 241-250 - Roma.
- 16) 1884 - E. H. ZIMMERMANN: Stratigraphische und paläontol. studie über das deutsche und alpine Rhät - Jena.
- 17) 1897 - E. MARIANI: Contributi alla conoscenza della fauna retica lombarda - *R. Ist. Lombardo di Scienze e Lettere*, Milano.
- 18) 1912 - H. RASMUS: Der Gebirgsbau der Lombardischen Alpen - *Zeit. d. D. Geol. Ges* - Berlin.
- 19) 1915 - G. B. CACCIAMALI: Le falde di copertura di Selvapiana e di Tre Cornelli - *Tip. Apollonio*, Brescia.
- 20) 1915 - G. B. CACCIAMALI: Cariadeghe, altopiano carsico sopra Serle - *Tip. Apollonio*, Brescia.
- 21) 1915 - D. ZACCAGNA: I dintorni di Brescia e la pietra di Botticino - *Tip. Cecchini*, Roma.
- 22) 1919 - E. MARIANI: Sulla fauna retica lombarda - *Atti Soc. It. Sc. Nat., Vol. LVIII*, pp. 104-146, Milano.
- 23) 1923 - C. F. PARONA: Fossili rari - «*Natura*» *Rivista di Sc. Nat., Vol. XIV, fasc. IV*, pp. 127-130, Milano.

- 24) 1923 - C. BONOMINI: Studio geotettonico dei dintorni di Treviso bresciano - *Commentari Ateneo*, Brescia.
- 25) 1924 - C. F. PARONA: Trattato di geologia - *Vallardi*, Milano.
- 26) 1928 - N. TILMAN: Der Bau der Lombardischen Alpen - *Zeit. d. D. Geol. Ges.*, Berlin
- 27) 1929 - C. BONOMINI: Escursioni geologiche attraverso la Val Degagna - *Commentari Ateneo*, Brescia.
- 28) 1930 - G. B. CACCIAMALI: Morfogenesi delle Prealpi lombarde ed in particolare di quelle della Provincia di Brescia - *Tipolitogr. Geroldi*, Brescia.
- 29) 1931 - G. M. GHIDINI: Ricognizioni in Val Vrenda - «*Il Monte*» *Riv. mens. CAI*, Cremona.
- 30) 1932 - C. F. PARONA: Di un particolare carattere paleontologico del Retico di Riva di Solto (Lago d'Iseo) - *Atti R. Acc. Scienze*, 67, a 1941-32, disp. 14-15, Torino.
- 31) 1933 - P. VINASSA DE REGNI: La Terra - *UTET*, Torino.
- 32) 1937 - A. BONI: Vertebrati retici italiani - *Mem. R. Acc. Naz. Lincei* 5, 6, fasc. 10, Roma.
- 33) 1938 - P. BORCHI: Su alcune nuove località fossilifere del Trias superiore lombardo - *Atti Soc. It. Sc. Nat.*, 77, pp. 21-31, Milano.
- 34) 1944 - O. VECCHIA: Una fauna retico-liassica sulla sponda occidentale del Sebino - *Riv. It. Paleont.* n. 4, Milano.
- 34) 1945 - O. VECCHIA: idem c. s. - *Riv. It. Paleont.* n. 1, Milano.
- 36) 1947 - A. BONI: Geologia della Regione fra il Sebino e l'Eridio, P. II, Il margine occidentale - *Atti Ist. Geol. Univ. Pavia*, Pavia.
- 37) 1949 - C. CHIESA: Contributo alla conoscenza del Retico nella Lombardia occidentale - *Riv. It. Paleont.* n. 1, Milano.
- 38) 1949 - F. ANELLI: Specie nuove nella fauna retica della Valle Adra - *Riv. It. Paleont.* n. 2, Milano.
- 39) 1950 - O. VECCHIA: Stratigrafia retica del Sebino occidentale - *Riv. It. Paleont.* n. 2, Milano.
- 40) 1950 - A. BONI: Notizie preliminari sulla stratigrafia del margine sud-orientale della regione fra il Sebino e l'Eridio - *Rend. Acc. Naz. Lincei*, S. VIII, fasc. 4, 1950.
- 41) 1955 - A. BONI: Geologia della regione fra il Sebino e l'Eridio, P. III, Il margine orientale - *Atti Ist. Geol. Univ. Pavia*, Pavia.
- 42) 1955 - A. POLLINI: La serie stratigrafica del Retico di M. Castello (Zogno, Val Brembana) - *Atti Soc. It. Sc. Nat.*, vol. XCIV, fasc. III-IV, Milano.
- 43) 1956 - G. CASSINIS: La geologia della zona Collebeato-Caino-Valgobbia a nord di Brescia - *Ist. Geol. Univ. Milano*, Milano.
- 44) 1958 - L. TREVISANI-E. TONGIORGI: La Terra - *UTET*, Torino.
- 45) 1960 - G. CASSINIS: Su di una scogliera retico-liassica della Valgobbia (Brescia) - *Ist. Geol. Univ. Milano*, Milano.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO
” GIUSEPPE RAGAZZONI „
XXV BOLLETTINO ANNUALE 1963

Attività Sociale

Escursioni

A S. OMOBONO IN VALLE IMAGNA (Bergamo)

La prima gita naturalistica è stata effettuata il 12 maggio, con 41 partecipanti: meta S. Omobono in valle Imagna, passando per la forra di Ponte Giurino, l'« arco di roccia » e Cantina del Dàina.

Scopo principale della gita è stato l'esame della geologia della valle Imagna dove — salendo da Villa d'Almé — si mostrano in successione le formazioni del Retico superiore (Dolomia e Conchodon), del Retico vero e proprio, della Dolomia principale (Norico), e ancora del Retico a S. Omobono, a nord del quale si stendono i dolci avvallamenti, con falsopiani e pendici ora a prati e coltivi e ora a boschi, componendo un paesaggio agreste e silvestre dalle linee riposanti, nel quale si insediano gli abitati di Valsecca, Rota Dentro e Rota Fuori, Fuipiano, Selino, ecc.

Le caratteristiche geologiche sono state illustrate da Italo ZAINA, che si è soffermato in particolare sul Retico così abbondante nel Bergamasco, cui si devono numerose apriche località di soggiorno: Retico — quasi sempre indicato dai

geologi bresciani col termine in *Infralias* — che si distingue per la grande regolarità delle stratificazioni individuabili da lontano per il loro contrasto con le sottostanti balze dirupate della Dolomia, dimostrando essere derivato da un lento afflusso di melme finissime da ignoti fiumi, e che originariamente formava copertura quasi costante al Norico e base al sovrastante *Lias*.

Ha pure ricordato che il Reticco — il quale nel Bergamasco presenta spessori di circa 1000 m e andamenti alquanto regolari — nel territorio bresciano si mostra invece travolto e scomposto dai movimenti della Dolomia in tutto il tratto fra i laghi d'Iseo e d'Idro, mentre fra quest'ultimo e il Garda si stende ancora in oasi di buon terreno sui monti Carona, Tremalzo e Lavino, e sugli altipiani di Treviso Bresciano, Fobbia e valle di Vestino, per tacere d'altri luoghi.

Nel ritorno — seguendo la consuetudine di inframmezze, quando se ne presenta l'occasione, l'arte alla natura, anche per quello che di naturale può essere ricordato nei materiali da costruzione usati nelle opere e nei monumenti — sono stati visitati: la deliziosa chiesetta romanica di S. Tomé ad Almenno S. Bartolomeo; le « conche vinciane » a Trezzo d'Adda e i poderosi avanzi del suo castello che vide la prigionia e la morte di Bernabò Visconti; la cattedrale e S. Maria della Vittoria a Treviglio.

VISITA AL GIARDINO ALPINO DEL MONTE BONDONE

Il 16 giugno ebbe luogo la visita al Giardino alpino alle « Viotte » del monte Bondone presso Trento. Il viaggio fu effettuato in *autopulmann*, con 23 partecipanti sotto la guida del prof. Emanuele Süss.

Il Giardino, a circa 18 km da Trento, è ubicato a quota 1537, e la sua fondazione risale al 1938 a opera del Museo di Storia naturale tridentino, con la finalità di ospitare e proteggere la flora regionale; nel 1959 venne poi ampliato per ospitare anche le orofite dei principali sistemi montuosi europei ed extra-europei.

I convenuti hanno così potuto ammirare piante alpine e per gran parte endemiche di circa 2000 specie, molte delle quali in piena fioritura, sistemate e distribuite secondo criteri geografici e pedagogici in 73 aiuole, in parte a prato e

in parte a scogliera rocciosa secondo le singole esigenze ecologiche. Hanno potuto inoltre ammirare il ricco arboreto annesso al Giardino, e la smagliante flora spontanea delle estese praterie che circondano il giardino stesso.

La visita è stata guidata dal custode, in assenza del dott. Gino Tomasi e del prof. Giuseppe Dalla Fior, rimasti a Trento per assistere colui che era stato l'entusiasta animatore e direttore del Giardino, il prof. Vittorio Marchesoni, colpito dalla grave malattia che doveva poi condurlo a immatura morte.

Sulla via del ritorno — secondo il programma — la comitiva si è soffermata lungo la valle del Sarca nella zona delle « Marocche », cioè della famosa e immane frana che precipitando dalle falde del monte Granzoline ha scavalcato il fondo valle, addossandosi al lato opposto in un caotico ammasso di enormi blocchi calcarei, e creando lo sbarramento che ha dato origine al lago di Cavedine: lago quindi di sbarramento, ora idrologicamente modificato a scopo idroelettrico, ubicato a 241 m, con una superficie di circa 10 kmq e un volume di oltre 24 mila mc.

AI COLLI DEI LESSINI ORIENTALI E AL BUCO DELLA RANA

A felice completamento delle precedenti visite nel gruppo dei Lessini, il 6 ottobre si effettuò con oltre 30 partecipanti un'escursione nella parte orientale di quella regione della Prealpe veronese-veneta, ricca di fenomeni naturali, che dall'alto crinale segnante il confine col Trentino spinge a mo' di dita nella pianura veneta le sue lunghe appendici collinari, ben distinte da solchi vallivi.

Una prima visita, fatta in passato, ebbe come mèta la valle centrale dell'Alpone, le sue nere colate laviche di basalto, e particolarmente la famosa stazione paleontologica di Bolca (detta « la pesciara ») che ha fornito fauna ittica e flora dell'Eocene medio, o Luteziano, a tanti musei compreso quello di Brescia.

Una seconda escursione si svolse in Valpantena, alla bella stazione di villeggiatura e sport invernali di Boscochiesanuova

e al Ponte di Véia: il pittoresco arco naturale di roccia che ospitò sotto la sua grandiosa curva, e negli antri scavati entro le affacciate spalle, famiglie preistoriche, e nei cui dintorni, più in alto, si mostra una serie di grotte note particolarmente per le armi e gli oggetti di selce lavorata di tipo « cam-pignano » in esse rinvenuti, suscitanti suggestive visioni di intere comunità preistoriche dell'età neolitica.

Per l'ultima, diamo la parola a Italo ZAINA nella rievocazione degli aspetti e delle caratteristiche del « Buso della rana », visitato e penetrato dagli escursionisti. Nota cavità dall'ampio ingresso simile a maestoso portale, inscritto in un perimetro di classiche proporzioni, rivolto a oriente, dall'atrio spazioso già sede, come l'arco di Véia, di uomini preistorici, e prima d'essi di grandi belve del Quaternario; ne fuoresce il ruscello tranquillo d'acqua limpidissima del ramo principale della caverna, affiancato al più robusto che sopravviene subito di lato con rumorose cascatelle dal cosiddetto « ramo destro dell'ingresso », ed entrambi alimentati dalle doline del sovrastante altipiano del monte Casaròn. Per circa 1400 m il ramo principale si addentra nelle viscere del monte, e coi rami laterali la caverna raggiunge uno sviluppo di 4 km, classificandosi per lunghezza fra le principali d'Italia.

L'acqua, abbondante nella caverna per recenti piogge, non ha permesso ai visitatori di delibare per intero l'incanto di quel mondo sotterraneo, permettendo ad essi di raggiungere soltanto i « fontanazzi », la « pila dell'acqua santa », e il punto del « sifone ». Non hanno potuto invece vedere, al di là di questo, il « laghetto di Caronte » e quello della « sala del trivio », nonchè le diverse altre particolarità del ramo principale e di quelli laterali, taluni di assai difficile accesso.

Le acque interne, normalmente non più di un magro rigagnolo, diventano un torrentello durante le piogge, e in caso di forti precipitazioni improvvise possono precludere la via del ritorno agli esploratori che si trovassero entro la caverna. A poche decine di metri fuori della grotta, il torrentello passa accanto a un bel rocchio di nera lava basaltica a sei facce; e altri rocchi si mostrano nelle vicinanze, come per esempio ad una chiesetta e una casa di poco sottostanti, cui servono da panchina a lato dell'ingresso.

Fra le particolarità del « Buso della rana », Italo Zaina fa notare che a monte del « labirinto » e più avanti, affiorano rocce basaltiche di vulcani sottomarini appartenenti all'Eo-

cene medio-superiore, sulle quali sono distesi strati marini dell'Eocene superiore, quindi calcari marnosi e marne; infine, sopra questi, altre rocce stratificate dell'Oligocene inferiore ad alghe e coralli.

La fluidità del basalto — per cui è facilitato il suo distendersi su larghe superfici del fondo marino oppure su distese subaeree — dipende anche dal ricco contenuto di questa lava in ferro e magnesio. E la sua forma talvolta colonnare (per cui sono universalmente ammirati i basalti colonnari della grotta di Fingal nelle Ebridi e degli scogli dei Ciclopi in Sicilia) dipende dal fenomeno della fessurazione per contrazione durante il raffreddamento.

Disposizione analoga a quella del basalto del « Buso della rana » si riscontra anche in altro settore dei Lessini, e così come le rocce eruttive dei colli Euganei (trachiti, lipariti, andesiti e anche basalti) hanno avuto origine quasi esclusivamente in ambiente sottomarino, gli altri profili di questi colli non devono interpretarsi come con vulcanici, ma come intumescenze del magma, già ricoperte in tutto o in gran parte da strati marini di sedimentazione, poi abrasati. La stessa lunga serie di materiale vulcanico affiorante lungo le falde orientali del Baldo e dell'Altissimo (si hanno minuscoli affioramenti perfino sulla cresta di Cima Valdritta ed uno alla Colma) si collega per origine e per tipo litologico (basalto) a quello dei Lessini veronesi e vicentini.

Nessuna roccia basaltica o di altri tipi, di vulcani recenti o del Terziario, si riscontra nel Bresciano. In questo nostro territorio abbiamo invece lave antiche che il tempo e i fenomeni del corrugamento hanno trasformato in porfidi, porfiriti e diabasi, taluni usati come rocce ornamentali. Essi affiorano largamente nelle zone di Bagolino, dell'alta valle Trompia (dove figurano anche in colate sovrapposte con alternanza di strati sedimentari, attraversati gli uni e gli altri da filoni di magma ascendenti), della val Camonica inferiore e della val Sabbia.

La raccolta di fossili vari, nelle cave delle colline di Malo prossime al « Buso della rana », particolarmente di nummuliti caratteristiche dei terreni terziari, e l'esame della morfologia delle amene colline del luogo, hanno completato le esperienze della escursione e servito a un raffronto fra le rocce recenti delle appendici collinari dei Lessini, e quelle più antiche (del Lias inferiore e medio) che affondano il piede nel

piano sulla fronte di Brescia fra i due laghi, mostrandovi i loro severi profili rupestri.

Nell'ambiente circostante al « Buso della rana », le caratteristiche del paesaggio vegetale si sono mostrate inferiori all'interesse suscitato dagli altri fenomeni naturali. Nino ARIETTI ha notato che di massima ripete gli aspetti noti della boscaglia termofila distribuita lungo tutta la fascia esterna delle prealpi calcaree. Peraltro, ed evidentemente a motivo di un regime pluviometrico con maggiore elevazione dei massimi primaverile e autunnale, nei Lessini orientali si manifestano già i segni di una tendenza alla mesofilia, rendendosi recessiva la *Quercus petraea*, e dominanti invece le cenosi a *Ostrya carpinifolia*, frammista al *Fraxinus ornus* e a quei molti elementi tra alberi e arbusti che rendono singolarmente ricca la flora legnosa della contrada prealpina.

Singolare è tuttavia che alla sua composizione concorrono qui, oggi, anche due specie straniere, di indubbia introduzione antropica, ma che si sono largamente affermate in veste di spontaneità non come singoli elementi marginali, ma come veri e propri componenti la boscaglia, nel folto della quale hanno trovato quel microclima caldo-umido favorevole al loro libero sviluppo.

Si tratta delle due Ebenacee importate dall'Asia occidentale, Cina e Giappone: il *Diospyrus lotus* per il legname, e il *Diospyrus kaki* per i grossi frutti giallo-arancione che persistono sull'albero anche dopo la completa defogliazione. Sono noti da tempo casi di inselvaticimento del primo, ma non del secondo; comunque mancano per ora altri esempi così cospicui di libera propagazione, che fa pensare a una certa analogia fra il regime monsonico dei luoghi d'origine, e il microclima di questa boscaglia al limite fra la termofilia e la mesofilia.

CONFERENZE NATURALISTICHE

Il 23 novembre Nino ARIETTI tenne presso il nostro Ateneo una lettura — seguita con vivo interesse dall'uditorio — sugli aspetti del paesaggio della Sila, visitata fra maggio e giugno in occasione del IX congresso dei Biogeografi tenutosi in Calabria. Ne trattò i lineamenti dal punto di vista storico e sociale, geologico, botanico, zoologico e turistico: il testo relativo è riportato in questo stesso volume dei «Commentari».

SPELEOLOGIA

Dell'attività cronologica del Gruppo Grotte nel 1963 viene riferito in altra parte di questo stesso Bollettino a cura di Corrado ALLEGRETTI, che ne è direttore e animatore da un quarantennio, e al quale vanno riconosciuti i meriti di una fattiva opera di propaganda e di propedeutica.

ATTIVITÀ DEL MUSEO

Al Museo di Storia naturale è continuata la normale attività, purtroppo condizionata dalla scarsità del personale e dalla ristrettezza dei mezzi a disposizione.

Tuttavia il Museo è stato dotato nel corso del 1963 di quattro nuove vetrine da destinarsi alla Sala di Zoologia. Sono pure state potenziate le collezioni entomologiche mediante l'apporto di numerosi esemplari da parte di diversi giovani dilettanti, e con l'acquisto di altri preparati da un naturalista di Venezia.

Sul colle della Badia, in località S. Anna, è stato scoperto un deposito di materiale protostorico, con numerosi frammenti di ceramiche dell'età del bronzo e del ferro. Sono in corso gli studi relativi, e si stanno compiendo ricerche per recuperare il materiale andato disperso in seguito a scavi incontrollati compiuti da giovani studenti del luogo.

ATTIVITÀ PERSONALI

Notevole è stata l'attività personale di diversi soci nel 1963, attinenti ai problemi della natura e delle scienze connesse.

Nino ARIETTI ha consegnato per la stampa — e vedrà la luce come volume supplementare ai « Commentari dell'Ateneo per il 1964 — una vasta trattazione sulla flora ed erboristica della nostra provincia.

Il 3 aprile accompagnò nel periplo del Garda gli insegnanti partecipanti al corso di aggiornamento sulle osservazioni scientifiche, previste dalla nuova legge sulla scuola media d'obbligo. Illustrò durante l'escursione le caratteristiche della flora e della vegetazione benacensi, e a Gardone Riviera guidò i partecipanti nella visita al giardino botanico del dott. Arturo Hruska, cospicuo esempio di ricostruzione dell'ambiente ecologico alpino in clima submediterraneo, che

ha consentito la messa a dimora e la regolare fioritura di numerose specie dalle spiccate esigenze orofile.

Il 16 maggio, col sussidio di appropriate diapositive, tenne una lezione di geologia e botanica alpina per gli allievi della scuola di alpinismo organizzata dalla Società « Ugolino Ugolini ». Il 18, presso l'Università Tirandi, intrattenne gli insegnanti di geografia nelle scuole medie sul paesaggio vegetale del territorio bresciano, illustrandone con diapositive gli aspetti più salienti.

Tra maggio e giugno partecipò al convegno dei Biogeografi in Calabria, e delle sue impressioni sul poco o malamente noto altipiano della Sila, fece poi oggetto della lettura di cui è riferito in altra parte di questo Bollettino.

In giugno effettuò escursioni botaniche nella valle d'Aosta, e in particolare nel parco del Gran Paradiso, le cui caratteristiche e peculiarità illustrò poi ampiamente in tre servizi sul « Giornale di Brescia ». Sul medesimo quotidiano apparvero a sua cura alcuni articoli sulle attività turistiche in connessione con l'imperioso problema del rispetto dei valori paesistici e naturalistici, e in autunno diversi altri a commento di vari casi di avvelenamento da funghi avvenuti nella nostra città.

Nello stesso anno, e mercè la munificenza della Camera di Commercio di Bergamo, usciva la pubblicazione — in collaborazione col prof. Luigi FENAROLI — di un lavoro monografico sulla *Campanula raineri*, prezioso nel testo e nell'iconografia, terzo della serie dedicata agli endemismi insubrici.

Gualtiero LAENG ha dedicato notevole parte della sua attività al problema dei petroglifi camuni, della loro conoscenza e valorizzazione, e dell'organizzazione degli studi relativi.

In gennaio ha presentato una relazione sulle ricerche al Soprintendente alla antichità prof. Mirabella, e sullo stesso argomento il giorno 23 tiene una conferenza al cinema-teatro di Breno; il 10 aprile, sempre a Breno presso il Circolo ufficiali, parla delle incisioni rupestri della valle; il 9 maggio ne riferisce in una conferenza a Roma presso la Società archeologica e la « Pro Scientia »; il 19 accompagna in visita a Naquane una nutrita comitiva della Società dei naturalisti di Verona, e la ripete il 23 per gli aderenti al Circolo ufficiali del Presidio.

L'istituzione del « Seminario del centro di studi delle incisioni rupestri » lo impegna in febbraio (e ne riferisce sul locale quotidiano) in una relazione al convegno di Bergamo dei fiduciari della Soprintendenza alle antichità di Lombardia; il 4 maggio partecipa alla prima riunione per la fondazione dell'Istituto per la Preistoria del bresciano, argomento che lo impegna successivamente in novembre e in dicembre tanto presso l'Amministrazione provinciale quanto presso l'Ateneo e a Milano, dove espone i suoi giustificati punti di vista contro le tesi e il comportamento sia del prof. Emmanuel Anati, sia dei rappresentanti la « Comunità di Valle ».

Geologia e geografia sono argomento di una lezione, il 4 aprile a Breno, agli insegnanti della valle Camonica; di una conferenza il 4 luglio a Lumezzane, presso quel Circolo di cultura, sulla geologia della valle; di una successiva a Bergamo, in ottobre, sull'« origine dei laghi » con proiezione del documentario da egli stesso realizzato.

Sui problemi della didattica in ordine alla conoscenza dei fatti naturali, ha tenuto varie lezioni di aggiornamento agli insegnanti della scuola primaria convenuti sul Garda a S. Felice di Scovolo, che ha poi guidati in escursione sull'altipiano di Serle e nella visita al Museo di Gavardo. Per quelli dell'arte, il 9 giugno ha guidato in visita ai monumenti della valle Camonica una comitiva di cento aderenti alla Società degli amici dei Monumenti.

La messa a punto dei problemi del turismo è oggetto in febbraio di cinque articoli sul quotidiano locale nei quali si parla del lago d'Iseo, di una escursione in marzo nel retroterra di Sulzano onde tracciare le linee della sua valorizzazione; e in certo senso vi sono pure attinenti sia le ricerche effettuate in maggio in quel di Gardone V. T. sulle acque potabili, sia la relazione LAENG-SÜSS sui livelli idrici da prescrivere per il lago di Garda presentata il 1° giugno al locale Ente provinciale del turismo, sia le escursioni in settembre-ottobre sul Mincio a Valeggio con studi sui terreni e il regime idrico, sia gli articoli apparsi in marzo sul « Giornale di Brescia » per puntualizzare nella storia e nelle prospettive il trascurato giardino botanico di Camillo Brozzoni.

Nello stesso anno l'editrice « La Scuola » pubblicava il suo nutrito e documentato quaderno « Vulcani e terremoti » della serie « Scienza e Lavoro ».

Il prof. Emanuele Süß — per quanto sempre impegnato nell'organizzazione delle Scuole professionali di Stato per l'agricoltura — ha prestato la sua attività nella direzione del Civico Museo di Storia naturale. Ha inoltre diretto durante il mese di marzo il Corso di aggiornamento per gli insegnanti di osservazioni scientifiche nella nuova Scuola media, organizzato per conto del Provveditorato agli Studi di Brescia, e ha pure tenuto alcune relazioni a un corso di aggiornamento per maestri delle scuole elementari. In maggio a Breno — su invito di quel Circolo di cultura — ha tenuto una conferenza su « Come si è formata la valle Camonica ».

Durante l'estate ha seguito i lavori del Gruppo che ha condotto ricerche biologiche ai laghi « Moia », e infine ha tradotto diverse pubblicazioni volte a diffondere presso i giovani la conoscenza della Natura.

Italo ZAINA ha continuato gli studi, con sopralluoghi, sulla geologia della valle Sabbia e della pianura fra Brescia e il Garda, anche in relazione alla appendice geografico-geologica al lavoro di Ugo VAGLIA sulla storia valsabbina pubblicato nel 1964.

Ha seguito i problemi della nuova Scuola Media, per la quale ha pure compilato un « Corso di Geografia », con diverse altre iniziative: ha illustrato, con una trentina di filmi a colori commentati, tutto il territorio italiano; ha diretto l'esecuzione di monografie delle regioni italiane, per la maggior parte da lui stesso compilate; ha tenuto conferenze ai professori in città e a Cremona, su invito di Presidi delle scuole medie.

È infine da segnalare che il primo volume della poderosa « Storia di Brescia » edita a Milano nel 1963 a cura della Fondazione Treccani, reca fra le altre la firma di quattro nostri soci: di Valerio GIACOMINI su « La vegetazione »; di Gualtiero LAENG su « Il territorio bresciano fino alla prima età del ferro »; di Emanuele SÜSS su « La fauna »; di Italo ZAINA su « Il suolo bresciano ».

Gruppo Grotte

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA 1963

Ciò che poteva essere umanamente paventato, e cioè l'improvviso incepparsi della vena fattiva a seguito dell'incontrollato sforzo di superare comunque il fatidico traguardo del « quarantennio », (inardimento sempre temibile date le mai smentite inappariscenze del nostro misero apparato cavernicolo, non proclive di per sè a secondare entusiasmi per la penuria di attrattive spettacolari) non è affatto avvenuto. Anche il 1963 è fluito denso di operosità atta a tradurre in termini positivi l'effettiva entità del fenomeno carsico proprio del nostro territorio, così promettente nel suo aspetto esteriore.

Anzi, ben maggiormente intenso di interessamenti, anche se schivo di imprese di particolare rilievo; sempre adatto, comunque, a saggiare nei neofiti la tenacia degli intenti, plasmarne le coscienze, selezionarne le tendenze, i programmi e le esigenze.

Infittitesi le schiere per novelli diretti apporti di fervorosi aderenti, il Gruppo ha potuto dar luogo a 45 « uscite », prendendo in esame 34 cavità differenti per un complesso di 54 visite, delle quali 15 mai precedentemente avvicinate e, di queste, 2 fuori giurisdizione.

Si compie così, metodicamente, la razionale rastrellatura dei più riposti angoli di questo nostro qualitativamente ingrato territorio, in base a segnalazioni che giacciono talora fra le « note in sospenso » da diversi decenni.

Passiamo ora in rapida rassegna questa nostra attività 1963.

TENTATIVO INFRUTTUOSO DI RAGGIUNGERE IL CÚEL DE LA FORSELA - La prima uscita dell'anno ha voluto assumere decisamente un esito negativo. Improvvisata il 14-1 ed orientata verso una segnalazione risalente al lontano 1932, raggiunse in breve i pressi di Nozza, in val Sabbia. Meno di cento metri oltre il 34° Km della statale si apre a sinistra (destra orografica) il Canal Morbia, vallecola il cui torrente sottopassa la strada di comunicazione prima di immettersi nel Chiese. Nello sfocio il canale attraversa una

zona prativa contornata da basso bosco. In uno sperone roccioso emergente dal fianco sinistro del vallo sul canale, circa a quota 345, dovrebbe aprirsi lo speco.

Si trattava di riconoscere l'entità e tradurla possibilmente in regolari « dati catastali ». Ma partendo da Brescia non si era tenuto conto del fatto che il sito viene a trovarsi nella parte più insaccata della media Val Sabbia, quella cioè dove le condizioni invernali insistono più a lungo. Pervenuti che furono i ricognitori sul luogo delle ricerche, si avvidero che la falda montana occidentale si presentava ancora notevolmente innevata per quasi una ventina di centimetri di spessore, situazione a cui non erano attrezzatamente preparati. Tentato l'inoltro per un primo tratto senza poter fruire di più rassicuranti localizzazioni del fenomeno, decisero di soprassedere e di rimandare a tempo migliore la conclusione dell'accertamento. (Ricognitori: (Allegretti e Grignani).

BUS DEI PORCH N. 293 Lo. e POZZETTO SOVRASTANTE (non ancora a Cat.) - Questa cavità, già oggetto di speciale attenzione sul declinare dell'anno precedente, ridivenne meta di indagini il 19/1, malgrado la neve fosse caduta ininterrottamente per l'intera mattinata, tutto imbiancando lo scabro paesaggio circostante. Si trattava di controllare, mediante uno scandaglio luminoso calato nel pozzetto sovrastante alla cavità, eventuale interdipendenza fra i due fenomeni sovrapposti. Ma nessun barbaglio luminoso venne avvertito dall'anfratto inferiore, come pure alcun rumore rilevato al lancio di sassi negli spiragli terminali del pozzetto superiore. Risultati vani gli sforzi, gli speleologi desistettero rivisitando i recessi meno angusti della cavità principale. (Ricognitori: Bottazzi, Concheri, Signorini, Agosti, Philipp)

Un ritorno in sito veniva compiuto il 2/3 per ulteriori accertamenti, ma mentre nel precedente tentativo il fascio luminoso nel pozzetto era stato immerso da uno degli speleologi in sospensione sull'orlo della angusta apertura puteale, nel nuovo sopralluogo la strettoia è stata forzata da un paio di giovani i quali hanno potuto inserirsi in alcuni cunicoli e fessure nei quali si articola la base del pozzetto, senza però pervenire a vie di diretta comunicazione con le propaggini periferiche della *Büsa dei Porch*. (Ricognit.: Angossini, Signorini, Buffa e Giusti)

BUCO DEL FRATE N. 1 Lo. - Quattro ritorni sono stati devoluti alla maliosa cavità degli inizi. Una prima visita vi è stata compiuta il 2/2 da un numero abbastanza elevato di aderenti al Gruppo, desiderosi di prendere diretto contatto con questa interessante cavità e rendersi conto delle condizioni ambientali proprie di questa caverna. Mentre però il grosso della comitiva ne percorreva il ramo principale, fermandosi a considerarne gli aspetti salienti, le notevoli evorsioni, le varie fasi di sviluppo e di riempimento, un paio di speleologi si spingeva nell'angustia della parte adduce al tratto inferiore, fino all'imbocco del pozzaccio terminale, fermandosi, per penuria di attrezzature, sul pianerottolo che ne precede il salto, tale da raggiungere il livello della pianura esterna. (Visitatori: Bottazzi, Adessa, Agosti, Angossini, Buffa, Concheri, Philipp, Signorini, Vanoni) Il 15/2 erano invece due entomologi a percorrere gli anfratti della grotta, alla ricerca di elementi faunistici in determinati stadi di sviluppo, occorrenti per uno studio attualmente in corso nell'ambito del Civico Museo di Storia Naturale. (Ricercatori: Blesio e Somma)

Il terzo ritorno era opera, il 22/5, di un paio dei primi speleologi, muniti di attrezzature più promettenti al fine di raggiungere la parte più profonda della cavità e per recuperare un attrezzo inavvertitamente dimenticatovi nel tentativo precedente. Ma nemmeno questa volta la grande conoide fangosa che occupa il suolo trilobato del pozzaccio poté accogliere i visitatori per lo scarto di qualche metro di scala rispetto al quantitativo strettamente occorrente. (Ricognitori: Signorini e Buffa)

L'ultima visita, ultima anche dell'annata, è avvenuta il 23/12 da parte di insigni studiosi accompagnati dal decano delle locali ricerche speleologiche. L'accostamento, quasi rito propiziatorio, voleva essere un reverente omaggio alla cavità che aveva loro offerto, attraverso momenti di intenso rapimento, larga messe di elementi per profondi studi illustrativi sulla locale faunistica cavernicola; convenuti a Brescia per una celebrazione di cui si dirà più avanti, non avevano potuto resistere al pungente desiderio di dedicare una rapida puntata al teatro dei loro giovanili dotti entusiasmi. (Visitat.: prof. Ghidini, prof. Pavan e Allegretti)

CÚEL DI SAREZZO N. 35 Lo. - Anche questa cavità — che nel lontano 1901 ebbe ad ospitare i partecipanti al XX°

Congresso Geologico Italiano — volle nel corso dell'annata la sua quaterna di visite. La prima, effettuata il 20/2, aveva lo scopo di fungere da palestra per un rilevamento ad irradiazione mediante un tacheometro di recente approvvigionamento. Si intendeva cioè utilizzare lo strumento, e constatarne la praticità d'uso, nonchè la confidenzialità di manovra, per il caso di rilevamento di una cavità a morfologia cameroide, inseguendo, cioè via via le concavità e le convessità perimetrali mediante la rondella metrica e rapportandone i singoli sviluppi ai relativi raggi vettori, debitamente contraddistinti dalla propria angolazione azimutale.

È ovvio precisare che l'operazione diventa convincente per la sola assunzione della planimetria, mentre per gli spaccati in alzata il sistema non può prestarsi a esiti soddisfacenti. Dato il tipo di cavità scelta, l'esperimento ha avuto risultato positivo. (Operat., Allegretti e Grignani). La seconda visita, avvenuta il 3/3, oltre a far conoscere la cavità e relative « vaschette di concrezione » a giovani cui non erano ancora note, valse a stabilire l'esatta elevazione della soglia rispetto al torrente vallivo (Re d'Ocla) che vi scorre dirimpetto. La sovrrelevazione della soglia è risultata di m 13 e la distanza in m 38.

La visita non era fine a sè stessa, ma veniva a trovarsi sul percorso di un altro accertamento di cui si dirà più avanti (Visitatori: Allegretti, Blesio, Bonera, Baietti, Somma).

Una nuova puntata alla cavità aveva luogo il 19/3, ancora per far conoscere cavità e vaschette di concrezione a nuovi elementi e scattare alcune fotografie. Ma la comitiva era questa volta diretta nella plaga del soprastante S. Emiliano, zona densa di segnalazioni da lungo tempo non appurabili per la difficoltà di imbattere, sul luogo, validi accompagnatori. (Riconnitori: Bottazzi, F. Villani, Agosti, Buffa, Concheri, Kovalenco e Signorini). L'ultima visita al Cùel ebbe luogo il 7/4, con le medesime modalità della seconda, in quanto la cavità veniva a trovarsi sul percorso dell'accertamento non resosi precedentemente possibile (Visitat.: Allegretti e A. Villani).

BÙS DE CASTO DE CHÈ N. 294 Lo. - L'intenzione di sperimentare ulteriormente il tacheometro approvvigionato ha condotto, il 23/2, una coppia di speleologi nella zona di Clibbio, onde regolarizzare sul monte Casto — modesta altu-

ra contro la quale il Chiese inizia, prima di Carpeneda, la sua ampia ansa orientale, fra le strettoie di monte Coro e di monte Cingolo, innanzi di sfociare nella piana, sotto Gavarado — una modesta cavità propria del locale « Piccolo Carso Bresciano ».

Si trattava però questa volta di utilizzare lo strumento per la sua normale funzione, quella, cioè di fissare sulla « carta » la posizione geografica della cavità, traguardando successivamente e goniometricamente i diversi capisaldi trigonometrici individuabili tutt'intorno al « punto di stazione ». Malgrado la densa bruma che involgeva la parte bassa dell'atmosfera, tutte ovattando le zone circostanti, l'assunzione dei dati ha potuto aver luogo dando così all'operazione carattere positivo. (Rilevat.: Grignani e Baietti)

SPECHI DI VAL RE D'OCLA - Sono queste le cavità di cui si è fatto cenno parlando del Cùel di Sarezzo. La prima di queste consisteva in una capace apertura occhieggiante a circa 4 m dal torrente, nel dirupo che ivi presenta la val Re d'Ocla quando i versanti si accostano a guisa di forra. Avvistata in un'uscita dell'ottobre 1957, ma allora non potuta tentare per la mole e l'impeto delle acque vorticose che nel torrente vi frusciano alla base, ha visto il 3/3 un gruppo di volenterosi accingersi al suo assalto nell'intento di riconoscerne le caratteristiche. Ma questa volta un'altra barriera si è frapposta a neutralizzare la riuscita dell'impresa: il ghiaccio, il quale in copiose colonne e pendagli fuoruscenti dall'aereo imbocco vetrava in modo inquietante gli scarsi e fragili appigli di attacco, minacciando scivolote e cadute nel sottostante torrente.

Però, risalendo un tantino il versante opposto al fine di poter meglio scrutare nell'interno del cupo orificio, venne notata, celata fra la ramaglia, un'altra apertura, in opposizione alla precedente, quasi in prosecuzione, mai precedentemente osservata, ma servita da un clivo maggiormente accogliente. Vi vennero esperite le operazioni di rilievo, ma in seguito, in considerazione della esasperante frequenza di fenomenologia minima, non accolta nel Catasto regionale. (Ricognitori: quelli della visita del 3/3 al Cùel di Sarezzo) Il 7/4 una nuova coppia di ricognitori si recava a dare un secondo assalto allo speco occhieggiante, con la sua apertura semilunata, sul dirupo sinistro della forra. Mitigatesi le condizioni

stagionali, la risalita ha potuto compiersi abbastanza agevolmente ma, come troppe volte, l'immediato esaurirsi della cavità ha ridotto ad una fredda pratica di eliminazione le aspettative dell'avvicinamento. Dell'andamento minimo è stato ugualmente tratto rilievo a titolo di testimonianza, conteggiando poi la distanza intercorrente fra le ortogonali del Cùel e quella degli spechi, risultata m 300 più a monte. Ricognitori: Allegretti e A. Villani)

VANO TENTATIVO DI REPERIMENTO DEL BÙS DEL PIANTASIGULE - I ricognitori che hanno visitato il Cùel il 19/3 sono i medesimi che si sono poi vanamente avventurati sulle dirute balze del S. Emiliano alla ricerca, nella zona di Piralunga, di una cavità di recente segnalazione, raccolta però in località piuttosto lontana rispetto all'ambito delle ricerche. L'indicazione di carattere strettamente vernacolo, che non può quindi valersi nè trovare appoggio con la toponomastica delle carte topografiche, la stagione ancora troppo arretrata per poter contare sulla presenza di abitanti nelle sparse casine della plaga e l'incessante esodo delle popolazioni già legate ai destini degli ambienti montani, costituiscono indubbiamente causa di forza maggiore se troppi tentativi di reperimento a carattere speleologico si estinguono in un « nulla di fatto » malgrado le migliori intenzioni e l'entusiasmo dei ricognitori.

BÙS DEL VANGELO N. 289 Lo. - Il pozzetto carsico aprentesi a quota 750 sul fianco occidentale del dirupo su cui si erge la chiesina della Madonna della Neve (m. Selvapiana), malgrado avesse subito due visite negli anni 1957 e 1959, risultava ancora privo di assunzioni planimetriche.

La squadra tecnica vi si recò nuovamente il 12/4 e vi completò la pratica di immatricolazione stendendone regolare rilievo. (Operatori: Bottazzi, Concheri e F. Villani)

CÚEL DI S. GERVASIO - L'aereo speco che occhieggia in alto, dal retro della guglia ergentesi sull'ingresso dell'abitato di Bagolino, e sul quale già si era appuntata l'attenzione del Gruppo nel decorso 1962, è stato oggetto di un nuovo animoso tentativo da parte di uno speleologo che, da solitario, ha voluto saggiare le proprie capacità alpinistiche onde raggiungere la soglia del misterioso antro, il 15/4.

Le difficoltà incontrate proprio negli ultimi metri, dato che l'apertura si protende alquanto sulla parete a picco, si sono però fatte proibitive per cui, dopo ben quattro tentativi su percorsi prossimi ma differenti, il tentativo è stato sospeso in attesa di riprenderlo calandosi possibilmente dall'alto. Dell'imbocco e delle proprie caratteristiche è stato però tracciato un valido schizzo che varrà a studiare più dettagliatamente le modalità di un nuovo assalto. (Ricognitore: A. Villani)

VANA RICERCA DEL BÜS BALARÓT - Una recentissima segnalazione, interessante la zona subito ad occidente di Nuvolera, era pervenuta agli aderenti al Gruppo che ne hanno immediatamente fatto oggetto di una perlustrazione il 13/4. Ma le indicazioni non sono risultate sufficienti, anche perchè i locali ignorano completamente il fenomeno. Una successiva precisazione ha poi fatto dubitare che la cavità cercata possa trovarsi ad occidente di Nuvolento anzichè a sera di Nuvolera, per cui si ha motivo di ritenere che si trovi già inserita a Catasto sotto altro nome e con il N. 10 di mappa. Se la confusione ha un po' raffreddato gli incentivi, la pratica non è però stata archiviata poichè nella zona altre vecchie segnalazioni attendono tuttora il momento opportuno per essere poste all'ordine del giorno. (Ricognit.: Allegretti e A. Villani)

BUCO DEL BUDRIO N. 71 Lo. - La cavità, la più nota dell'altipiano di Cariadeghe, la zona più caratteristicamente carsica del territorio bresciano, è pur quella che ha rivelato le più interessanti entità malacologiche nostrane, legate all'ambiente speleo. Era quindi naturale che si desiderasse di compiervi una visita di prammatica, anche perchè si intendeva sperimentare una specie di retino col quale dragare il fondo della pozza la quale, accogliendo la cascatella che un alto cunicolo vi adduce, raccoglie pure i rari esemplari di *Lartetia Concii* che vi rappresentano uno degli endemismi più interessanti del territorio per la sua estrema rarità.

Il retino, con il manico scomponibile per la riduzione di ingombro, ha funzionato egregiamente, tanto che è stato possibile, in poche pescate, raccogliere quasi 6 Kg di limo di sponda immersa, da sceverare in laboratorio. Era ovvio pensare che non essendosi verificato periodo di intensa piovosità tale da allagare i più reconditi meati e farne sgargar fuori

gli elementi terragnoli ivi inseriti, il deposito doveva necessariamente abbondare di elementi idrobii; e infatti questi si sono dimostrati in netta preponderanza rispetto a quelli « convogliati », cosicchè, il detrito « passato-fertile » (di quello che erano stati esattamente Kg 5,8 di limo), già notevolmente scerverato ma non ancora esaurito se non per circa $\frac{3}{5}$, ha già messo in evidenza una decina di *Lartetia Concii* Allegr. contro 1600 *Pisidium Casertanum* Poli e 410 *Bythinella Lacheineri* Küst. (Raccoglitori: Allegretti, Villani A., Somma e Goi)

SPLÜGA DEL RESTELÈR (Escl. da Catasto) - Una squadra di speleologi del Gruppo che agisce nell'ambito del Civico Museo di St. Naturale « G. Ragazzoni », recatosi l'1/5 sul Monte Blùssegà di Darfo per ricerche entomologiche, ha avuto occasione di sentir menzionare la presenza, nelle vicinanze, di una *Splüga del Restelèr*. Poichè il termine è voce decisamente speleologica — già nota nel territorio bresciano per il contiguo opposto altipiano di Borno — interessava rendersi conto della entità del fenomeno. In base a indicazioni assunte fu possibile raggiungere il piede di una bastionata rocciosa sovrastante la direzione di marcia (monte S. Glisente). Ivi, in una depressione, diversi grandi macigni giacevano variamente accavallati, dando luogo a qualche meato od interstizio nel loro precario assestamento, tale da consentire un accenno di ricovero. La « splüga » consisteva essenzialmente in detta elementare morfologia. (Ricognit.: Blesio, Bonera, Grignani)

BÜS DE LE SET STANSE (N. 16 Lo.) e **GALARIA DE REGASSINA** (N. 17 Lo.) - La medesima squadra, alla quale si era aggiunto Somma, ha poi visitato il 5/5 le due cavità che, con la Grotta di Corna la Zana, caratterizzano questo tratto della valle del torrente Nozza. Sono state esperite ricerche di carattere faunistico ed assunte termometrie, sia in ambiente speleo che esterno, sia in ambito atmosferico che idrico. È stata anche rifatta, con strumentazione più idonea, la postazione del *Büs de le sèt stanse*.

BÜS DE LE POSÈRE (N. 114 Lo.) e **BUS DE LA VAL DEI PIGOLI** (non anc.a Cat.) - Il desiderio, da parte di giovani, di prendere diretta visione della fenomenologia che caratteristico mollusco cavernicolo endemico delle caverne delle « Acque minerali di Castello (val di Vallio) » ha fatto

svolgere, il 5/5, un sopralluogo al *Büs de le Posère*, vecchia conoscenza la cui morfologia è stata oggetto d'assunzione, da parte dei primi speleologi nostrani, fin dal novembre 1930. La visita era motivata dalla opportunità di estendere ricerche faunistiche, dalla intenzione di riconoscere le caratteristiche di un pozzetto terminale inizialmente solo accennato, e dal proposito di esperirvi misurazioni termometriche. La cavità risultava, verso la sua metà, sbarrata da massi accumulati, tanto che solo la conoscenza dell'annoso rilievo faceva presentare la possibilità di prosecuzione. Disostruito a fatica il percorso, la parte terminale nota della cavità ha potuto essere raggiunta e la scalata del pozzetto tentata sino circa a metà sviluppo, ma quindi abbandonata per la limitatissima possibilità di manovrare le gambe nella esigua fessura, nonchè per l'insufficiente e inadeguata attrezzatura recata. Il fondo è stato giudicato a 8 m di profondità ed accusava presenza di una notevole pozza d'acqua. Mentre l'imbocco del *Büs de le Posère* si rende evidente risalendo il versante orografico destro del Canale Malorbio circa a quota 400, un po' più a monte e sul versante opposto confluisce ancora nel Canale Malorbio una vallecola chiamata Val dei Pigoli. Risalitala per un centinaio di metri di dislivello si potè notare la cavità omonima. È questa di facile reperimento poichè, essendo percorsa da un minuscolo ruscelletto, al suo imbocco è stata costruita una vasca in cemento per l'abbeveraggio del bestiame. Vuotato il serbatoio, i ricognitori hanno potuto spingersi nella spaccatura conseguente per oltre 6 m asportando limo interno nel quale è stata poi individuata la presenza di diversi esemplari del più caratteristico mollusco cavernicolo endemico delle caverne bresciane con sistema idrico interno. (Ricognitori: Grignani, Goi e Somma)

BÜS DE BALI' (N. 287 Lo.) - Anche questa cavità caratterizzata da un torrentello interno, avente sede in località Dinài di Magasa (val Vestino) è stata meta, il 25/5, di un sopralluogo per indagini faunistiche. (Ricognit.: Blesio, Grignani, Somma)

BÜS DEL PRA DERENT (N. 96 Lo.) - Il sopralluogo prospettato intendeva controllare se il bacino d'acqua esistente, per quanto molto ascoso, sul percorso del cunicolo destro (principale) albergasse *Lartetia*. Una tale possibilità avrebbe

potuto significare l'esistenza di una effettiva via d'acqua attraverso gli erosi andamenti cunicolari, dato che *Lartetia* non è mai stata rinvenuta in depositi idrici alimentati solo da stillicidio. L'approccio aveva intanto visto incupirsi il tempo in modo preoccupante via via che l'itinerario trovava svolgimento, con speciale intensità proprio allo zènit della meta in programma, la località Casinetto di Cariadeghe. A Villa di Serle una sosta obbligata era stata imposta da un subitaneo acquazzone, e la ripresa della marcia veniva effettuata a pioggia non ancora del tutto cessata. Raggiunta la riparata imboccatura della cavità, si è potuto notare come diversi veli di acqua umettassero le pareti del foro di penetrazione e del basso cunicolo interno, cosicchè l'intrufolamento nel pertugio già limoso diventava particolarmente difficoltoso. Ma già al bivio dei due cunicoli divaricantisi, uno strano e inusitato rumore richiamava l'orecchio esercitato del più anziano ricognitore: uno scroscio di cascata accompagnantesi ad un notevole borbottio di acque in corsa, provenienti dal punto ove si abbassa il pozzetto che cela il bacino interno. Superato con qualche difficoltà, causa il viscidume notevole, il tratto intercorrente, si poté notare un copioso fluire di rigagnoletti in cascata dal dometto sovrastante il piccolo pozzo di accesso al bacino, un notevole rialzo del livello dell'acqua in quest'ultimo tale da invadere abbondantemente la base del pozzo, e un vivo ciangottare di flussi idrici entro il vano del bacino stesso, come se questo non rappresentasse che una depressione in una canalizzazione sempre pronta a convogliare l'eccesso di precipitazioni invadenti periodicamente il sistema.

È ovvio precisare che in tali condizioni la piccola draga approntata per raccogliere limo da sceverare agli effetti della possibile presenza di molluschi cavernicoli significativi, non abbia potuto funzionare; perciò l'indagine più accurata del fenomeno è stata demandata a condizioni più favorevoli di tempo e di ambiente, già soddisfatti i due ricognitori che le anormali condizioni del 26/5 avessero permesso la percezione dei gorgogliamenti rivelatori. (Ricogn.: Allegretti e A. Villani)

* * *

Che ogni anno l'attenzione del Gruppo si polarizzi preminentemente su una determinata plaga — allo scopo di spremere i reconditi segreti che finora l'hanno resa nebulosa

sotto l'aspetto delle conoscenze speleologiche che può celare — è consuetudine ormai acquisita, e serve egregiamente a sviluppare metodicamente il sistema della progressiva totalitaria recezione di ogni notizia sul fenomeno indagato, in ogni settore del nostro esteso territorio. La pratica richiama automaticamente alla rivalutazione di vetuste, fantomatiche segnalazioni, risalenti talora agli inizi dell'attività, e che per il passato — per comprensibili ragioni di preminenza procedurale, basata sull'importanza del fenomeno singolo o sulla immediatezza della localizzazione — non erano mai state degenerate di adeguata considerazione.

Il 1963 è stata la volta dei ridenti greppi del Pian di Vaghezza e di monte Ario. La favorevole congiuntura che alcuni aderenti al Gruppo avessero stabilito nella zona brevi periodi di vacanza estiva ha rese propizie indagini ed accertamenti.

LOÈRA DE CRUZ (non anc. a Cat.) - Una puntata velocissima realizzata il 16/6 da un nostro « centauro » in due ore e mezza, compreso il rientro in sede, consente di assumere precise informazioni su determinata fenomenologia, e cioè sulla presenza, presso Malga Croce, della cavità in oggetto¹, e quella di diversi sfiatoi alitanti, usati per la conservazione del latte e dei latticini nei pressi di Vezzale, essendo stati incamerati tali flussi aneroidici in una bassa costruzione muraria in funzione di « refrigerante ». Una seconda puntata effettuata dal medesimo ricognitore il 14/7, consente la scalata della « Loèra » e la relativa inserzione in diversi schizzi di morfologia e di localizzazione, nonché una ottima serie di riprese fotografiche ampiamente descrittive. Fra queste, una foto dell'interno della costruzione albergante i « buchi soffianti », in funzione di elementi refrigeranti naturali per la conservazione dei prodotti caseari. Nel medesimo sopralluogo veniva visitata anche un'« *altra modesta cavità superficiale in località Vezzale* ». Dell'« elemento refrigerante » si veniva a conoscere, in un sopralluogo dell'11/8, il nome col quale la costruzione viene localmente nominata: corrisponde

¹ M. PAVAN - *Osservazioni antropogeografiche sul carsismo superficiale nella zona Marmentino-Corna Blacca (Brescia)*, in « HISTORIA NATURALIS », A. II n. 24 - Dicembre 1947, Roma (p. 47).

a GANDINA DE VESAL, vecchia segnalazione che ci aveva lasciati perplessi per la strana ricorrenza del nome generico in fatto di terminologia fra ambienti speleologici e quelli vinari (Piemontese = grotta/crota; bergamasco = taberna/taverna; bresciano = gandina/cantina).

BÜS DE LA CORNA DE MALÈS (N. 214 Lo.) - Cavità conosciuta solo da Pavan che l'aveva inserita in Catasto e ne aveva anche trattato in un suo breve lavoro monografico².

Il 4/8 vi compiono una visita due esploratori. La cavità viene a trovarsi a valle di Ombriano, ed è facilmente individuabile tramite un rigagnoletto che vi sgorga dalla piccola apertura tondeggiante (la vena idrica è anche incanalata in una piccola serie di tubi in ferro che distribuiscono l'acqua a diverse case circostanti). I ricognitori rimontano il vano iniziale e si inseriscono per una quindicina di metri in un buello invaso dall'acqua. Altri due ricognitori vi effettuano una seconda visita il giorno 11/8. Nel limo di fondo dell'interno cavità vengono raccolti diversi esemplari di *Bythinella Lacheineri* Küster e *B. Schmidtii* Küster non presenti nel rivo esterno.

BÜS DEL LAT (non a Cat.) - In una perlustrazione effettuata da un ricognitore il 6/8 per individuare diverse cavità di vecchia segnalazione, viene reperita solamente la grotticella in oggetto, di scarsissima importanza.

BÜS DEL TAS (N. 297 Lo.) - Anche questa è una cavità già avvicinata da Pavan, il quale però ne aveva appena varcata l'esile soglia. Viene ad aprirsi al piede del dirupo che, sotto Magno, fiancheggia per un tratto la carreggiabile Aiale-Irma in corrispondenza dei primi tornanti. Pavan, però, l'aveva indicata come « Büsa del Canal del Diaol », nominativo col quale non viene più attualmente citato dai locali. Un nostro ricognitore si porta nella località l'8/8 per riconoscere entità e postazione del fenomeno; vi ritorna il 14/8 in compagnia di un collega per effettuarvi una esplorazione preli-

² M. PAVAN - *Grotte della sinistra idrografica dell'Alta Valle Trompia (Brescia)*, in « RASSEGNA SPELEOLOGICA ITALIANA », A. I fasc. 2-3, Dicembre 1949.

minare. La cavità risulta per un breve tratto percorsa da un'essile vena idrica. Affrettate ricerche mettono in evidenza alcuni elementi osteologici fra cui una vertebra umana. Altro ricognitore vi improvvisa, il 27/8, un fulmineo sopralluogo per fissarvi la precisa postazione, ed un ulteriore l'1/9 per protrarre oltre l'esplorazione e ritrarne uno schizzo d'impressione. Una manciata di limo tratta dai fondali del rivo interno mette in evidenza, anche per questa cavità, la presenza di *Bythinella Lacheineri* Küster, non notata negli immediati ruscelli esterni. Il 4/10 la squadra dei rilevatori compiva un laborioso sopralluogo alla grotta per sottoporla a regolari operazioni di rilevatura che si pottrassero fino quasi alla conclusione.

BÜS DEL DOS DE LE SPUZE (non ancora a Cat.) - Cavità la cui segnalazione risale al lontano 1933: un paio di ricognitori riescono ad individuarla l'11/8. È situata sul dosso omonimo (Dos de le Spuze), nei pressi del passo del Termine, in una piccola conca. La liberazione dell'imbocco dai massi di ostruzione richiese tempo e fatica. Lo scandaglio dette una profondità di circa 5 m, non tentati data l'ora tarda.

BÜS DEL SANTILÚ o DEL PÜLPET (non a Cat.) - Questa cavità, di recente denuncia, è stata reiteratamente ricercata e reperita il 15/8. La relativa faticosa esplorazione non ha però offerto elementi di particolare interesse.

Termina con questa modesta operazione il sommesso brusio accesosi quest'anno attorno alla nebulosa fenomenologia caratterizzante la zona nord-est dell'alta val Trompia. Il quale brusio, anche se ancora slegato e povero di risultati spettacolari, sta a dimostrare l'impegno assunto di portare comunque ulteriormente avanti, con notizie nuove o validi aggiornamenti, le conoscenze proprie della entità e degli aspetti del « carsismo » nostrano, conoscenze che vengono ancora una volta a confermare l'eccezionale disparità di sviluppo, in questo nostro territorio, fra apparato superficiale di erosione esterna e quello di profondità, in assoluto contrasto con quanto si può riscontrare nelle contigue province di Bergamo, Trento e Verona.

Constatazione, questa, replicatamente ripetuta nelle nostre periodiche relazioni, ma a cui non risulta mai consenziente l'opinione dei locali terrazzani, a qualunque plaga appar-

tengano, per i quali la valutazione degli sviluppi attribuiti ai singoli fenomeni insiste su cifre iperboliche, quasi amorevole intenzione di voler far assumere al proprio paese un primato, seppure negativo, ma che tenga comunque in alto una nomèa di campanilistica eccezionalità, basata su radicate dicerie che non trovano però mai appoggio o giustificazione su reali controlli o accertamenti localmente condotti. (Ricognitori: A. Villani, Angossini, Signorini, Allegretti, Bottazzi, F. Villani, Buffa)

* * *

DIGONDO DE VAI (non anc. a Cat.) - Anche per questa cavità la relativa denuncia risale ad epoca quasi remota, cioè al 1925. Ma era sempre stata scambiata per fenomeno noto, dalle diverse enunciazioni, e perciò mai sottoposta a speciale attenzione. La metodica selezione dei « richiami » ne aveva infine posto in evidenza la individualità, e la grotta aveva già fruito di una esplorazione nel 1956, fertile di notizie faunistiche, ma rimasta priva di assunzioni mensurali. L'avvicinistiche, ma rimasta priva di assunzioni mensurali. L'avvicinando in costa il versante destro della conca di Vallio, approfittando poi di una recentissima operazione di disboscamento che aveva insperatamente favorito il reperimento della cavità, il cui imbocco viene a giacere proprio sull'orlo di un sentiero prossimo al sommo dell'altipiano di Cariàdeghe. Venuto il momento di regolarizzare questa mappa catastale, interessava effettuare l'avvicinamento attraverso l'altipiano, le cui vie di comunicazione consentono un approccio molto più elevato per la parte da effettuare poi a piedi. Non era però facile immaginare quale sarebbe stato l'itinerario da seguire, non essendosi a suo tempo preoccupati di stabilire dove sboccasse il sentiero in questione. L'impressione che desse àdito al Fienile Pelùs fece scegliere a due ricognitori un percorso che dal Casinetto, luogo raggiungibile con motomezzo, via Casa Medèr, potesse portare in breve al collegamento desiderato. Ma le ricerche estenuanti condotte dalla coppia il 30/6, fra una vegetazione che non lasciava spaziare lo sguardo, nemmeno per un istante, sulla sottostante val Vrenda, non permise, malgrado le insistenze, di imboccare il sentiero albergante il fenomeno, e il sopraluogo dovette accusare il suo esito negativo. (Ricognitori: Allegretti e A. Villani)

BÜS DEL COCHÈT (N. 108 Lo.) - Le notizie reiterate-
mente riportate dai quotidiani circa notevoli ampliamenti ed
integrazioni apportate all'acquedotto di Botticino Mattina da
quell'Amministrazione comunale, avevano già fatto supporre
ulteriori manomissioni delle cavità a decorso idrico che han-
no sede nella val Menga. Come si aveva motivo di temere, un
sopralluogo condotto alla cavità in oggetto il 21/7, ha fatto
trovare l'apertura bassa di questa canalizzazione sotterranea
naturale, completamente incassata in un rivestimento di ce-
mento che aumenta notevolmente il livello della vena idrica e
ne preclude completamente l'accesso. Una pressochè analoga
constatazione era già stata fatta l'anno decorso per quanto ri-
guardava la Bùsa dei Osèi (N. 176 Lo.), cavità che convogliava
la medesima vena idrica circa 600 metri più a valle, e ne fa-
ceva sgorgare le acque all'aperto nella vallecchia compresa fra
la falda di S. Gallo (Botticino) ed il versante occidentale di
monte Pistone. Un sopralluogo aveva fatto trovare, in luogo
della nota apertura percorsa dal flusso idrico, un casottino in
cemento con porta in ferro rigidamente bloccata.

Con questa nuova autoritaria occlusione diventano così
due le stazioni dell'interessantissimo endemismo *Lartetia Con-
cii* Allegr. precluse al nostro controllo, ed aumentano in con-
seguenza a dismisura le vessazioni imposte dalle esigenze del-
l'attuale vivere civile nei confronti della implorata « prote-
zione della natura ». (Ricognitore: Allegretti)

GROTTA DI CASTEL TESINO (N. 18 V.T.) - La caverna,
chiusa da un cencello la cui chiave è in possesso di una guida
del luogo, può essere visitata. Ne approfittò un nostro adèpto
in vacanza a Pieve di Tesino. La grotta, che si apre nella valle
del Senaiga, misura oltre 400 metri di sviluppo e presenta
ambienti spaziosi, pozze e laghetti nonchè concrezioni dalle
forme bizzarre. La visita è agevolata da scale, gradini, cam-
minamenti e opere di adattamento a scopo turistico. La visita
vi venne effettuata il 22/8 (Ricognitore: Buffa)

BÜS DE LA PAÏNA O DEI PRACC (N. 296 Lo.) - Vaghe
rastrellature di fenomenologia raccolte da Trevisani nel lon-
tano 1924 ci avevano già dato notizia della presenza di cavità
sul monte Païna. Gli attuali componenti il Gruppo hanno vo-
luto completare le ricerche e hanno potuto individuare la ca-
vità il 5/9, effettuarne l'esplorazione e il rilievo il giorno

11/9, e fissarne la postazione il 22/9. Trattasi di un modesto baratrello di circa 7 metri di profondità che dà luogo, in fianco, ad un vano chiuso al quale si accede da un basso foro. Superfluo aggiungere che per gli abitanti della località la « voragine » dovrebbe sprofondarsi fino al piede della montagna! (Ricognitori: Bottazzi, Concheri, Casali, Guzzoni, F. Villani, A. Villani e Allegretti)

BUS DEL CUGNÖL (N. 9 Lo.) - È una cavità che ha assistito, benevola, alle primissime imprese del nostro Gruppo ancora in fase di orientamento, nel lontano 1924. A quasi quarant'anni di distanza, gli attuali componenti hanno voluto rinnovarne la conoscenza a titolo di presa visione, il 29/9. (Ricognitori: Bottazzi, Angossini, Buffa, Concheri, Kovalenco, Signorini)

BUSO DELLA RANA (N. 40 V.) - Meta di una riuscitissima gita scientifica del Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni » dell'Ateneo di Brescia, effettuata il 6/10 nel settore dei monti Lessini, presso Schìo. La grotta dall'ampio portale improntato a grandioso ingresso di classiche proporzioni, ha uno sviluppo che raggiunge i 4 Km di lunghezza, percorribili però solo in periodi di magra accentuata. La gita, che ha avuto un largo afflusso di iscritti, è stata ampiamente illustrata nel quotidiano locale ³.

(Ricognitori di speciale rilievo speleologico nella trentina dei partecipanti alla gita: dott. Laeng fondatore del Gruppo, prof. Süß, Zaina, Arietti, Allegretti, ing. Franchi, dott. Formenti, cortesemente assistiti e guidati da elementi del Gruppo Grotte di Schìo)

LOÈRA DEL BAITÙ (non anc. a Cat.) - Ricognitori in perlustrazione il 20/10 nella incantevole e rupestre plaga di Presegno-Bisenzio (sopra Lavenone in val d'Abbioccolo), alla ricerca di vecchie segnalazioni risalenti al 1941, concludono il sopraluogo individuando la cavità in oggetto, dalla esile apertura che dà luogo ad un capace pozzo di circa 10 m di pro-

³ I. ZAINA - *Un'escursione del Gruppo Ragazzoni nelle meraviglie naturali dei Lessini*, in « Giornale di Brescia », A. XIX n. 240 del 10 ottobre 1963, p. 5.

fondità. Il carattere « leggero » della puntata, che non prevedeva trasporto di attrezzature, non consentiva la scalata del pozzo la cui effettuazione veniva automaticamente demandata ad una prossima operazione. (Ricognitori: Allegretti e A. Villani)

'OMBER DE LA GERÖLA (N. 146 Lo.) - Una delle mappe di Catasto indubbiamente più lacunosa per scarsità di notizie, assenza di rilievo e difficoltà di penetrazione. Un componente il Gruppo che si è assunto l'impegno di rivedere queste « voci manchevoli » di Catasto, vi ferma l'attenzione e vi compie un sopralluogo il 21/11. L'Omber presenta un'apertura quasi impraticabile per un'ostruzione ottenuta con piccoli massi tenuti da cemento. La cavità funge da inghiottitoio per le acque di un canale che proviene dalla parte opposta della testata di Valle S. Carlo o di Ca. Gusciana. Una piccola ricognizione nella zona circostante ha portato alla scoperta di un interessante *sprofondamento* nel suolo terroso, di recentissima formazione. L'apertura, di forma ovale, si allarga al di sotto in un pozzetto il cui fondo si presenta a meno di tre metri. Pareti e fondo sono terrosi, ma da una parete emerge una lama di roccia. Il pozzo, ancora sormontato da un intrico di radici, sembra destinato a sprofondarsi notevolmente per l'azione dilavante delle acque di precipitazione. Del nuovo fenomeno è stato tratto uno schizzo chiarificatore. Un ritorno all'*Omber de la Geröla* è stato compiuto da tre ricognitori il 24/11 per ampliare le possibilità di penetrazione e per assumere una più convincente postazione del fenomeno, dato che la precedente era stata tratta quando le attrezzature in dotazione erano ancora piuttosto primordiali, e dato che l'ultima edizione della Tavoleta al 25.000 dell'Ist. Geogr. Militare (1959) aveva approntato alla zona notevoli variazioni di quote. Un'ultima puntata all'Omber è stata condotta da uno dei precedenti ricognitori, per sottoporre il fenomeno ad una ripresa fotografica, l'1/12.

'OMBER DI S. CARLO, o BÜS DEL LAT DI CASA S. CARLO (non ancora a Cat.) - Approfittando della loro presenza in loco, i ricognitori del 24/11 hanno effettuata una puntata al vicino 'Omber di S. Carlo, che pur esso, malgrado il lungo tempo intercorso dai primi avvicinamenti (1939) non è mai stato inserito e regolarizzato a Catasto. Il pozzo terminale è stato scandagliato ed ha dato una profondità di m 7. Ne

venne anche riportato schizzo d'impressione. (Ricognitori: Aligretti, A. Villani, Signorini)

BUS DEL BRUGNI' (N. 161 Lo.) - Altra scottante lacuna del Catasto. Questa cavità, forse la più immediata all'abitato della città, aveva la propria sede quasi sull'orlo dell'intaglio roccioso rappresentato dalla cava della Calchera Maghina, alle ultime case di S. Eufemia verso Cajonvico. Individuato nel giugno del 1926, il bàtrato dalla piccola imboccatura lunata dà, allo scandaglio, una profondità di m 32,5; il che, per la nostra fenomenologia, rappresenta già un considerevole sviluppo verticale. In marzo del 1927 ne venne preparata l'esplorazione fruendo del generoso dono di attrezzature favoritoci dal Touring: due spezzoni di scala in canapa da metri 15 cadauno, collegabili fra di loro, efficientissimi perchè predisposti per la campagna speleologica attorno all'abisso di Raspo (Venezia Giulia) ma, ahimè! tanto grevi quanto robusti: mezzo quintale da trasportare a spalle. La scalata venne effettuata, ma la possibilità di trarne regolare rilievo morfologico fu irrimediabilmente frustrata dalla squadra di punta, composta da elementi essenzialmente dediti a ricerche faunistiche. La quale squadra, insistendo oltre misura in indagini che si vorrebbero non turbate da inopportuni spostamenti di depositi del suolo — quali potrebbero essere apportati da eccessivo scalpaccio — o da variazioni termiche imputabili alla presenza eccessiva di lampade, eccedette sul tempo disponibile rendendo assolutamente improduttiva, sotto l'aspetto morfologico, l'esplorazione della cavità. Il pozzo, che poco sotto la strettoia dell'apertura presenta a monte un nicchione che ne amplifica notevolmente la sezione, termina in un fondo geminato da uno stretto diaframma roccioso. La parte contigua minore, più profonda, dà luogo a un cunicolo che non è stato completamente tentato.

Quando, nel 1953, già in possesso di attrezzature meno pesanti, si è pensato di eliminare la lacuna, l'imbocco non è più stato reperito. Una recente operazione di rimboschimento della falda aveva certamente dato luogo ad una occlusione protettiva di cui si è creduto di riconoscere gli elementi. In seguito, diversi altri sopralluoghi hanno cercato di stabilire la possibilità di ulteriore accesso alla cavità, sempre però con esito negativo, anche per l'effettiva postazione dell'occlusione. Il 28/11 è stato condotto, un ulteriore tentativo, da un paio di

ricognitori, ancora risoltosi con esito assolutamente negativo, riportando anzi la sensazione che il frontone di cava, notevolmente ampliatosi in tutti questi anni, abbia completamente smantellato e demolito il pozzo adiacente, senza che le tracce, comodamente osservabili dalla sottostante via di folto andirivieni, abbiano fermato l'attenzione, nel breve periodo di osservabilità, di qualche interessato in transito.

* * *

Cessa con questa nota la densa ma non brillante serie di operazioni che costituiscono l'annuale esposizione delle attività esperite, fra le quali troppe, invero, denunciano un esito mancato addebitabile sia a soverchia improvvisazione o deficienza organizzativa, sia a difetto di tempismo nella valutazione delle possibilità stagionali.

Ma non si può chiudere la rassegna senza accennare ad un toccante episodio con cui si è voluto porre la parola « fine » all'annata speleologica.

Nelle intenzioni dei promotori la celebrazione del « Quarantennio » avrebbe dovuto svolgersi nell'ambito di una riunione conviviale nella quale gli iniziali fautori e i più anziani attuali aderenti potessero, per qualche ora, rivangare in gioiosa cordialità scavra di oratoria o di tracce d'ufficialità, fasti e nefasti delle nostre laboriose ma sempre allegrissime incavernicolature. Se la ricorrenza ha poi presa una piega decisamente ufficiale, per la benevola intromissione del patrio Ateneo, una tale ingerenza non poteva essere nè prevista nè prevedibile; ma l'idea iniziale non era stata perciò scartata nè archiviata.

Naturalmente la « commemorazione da svolgere a modo nostro » avrebbe potuto aver luogo solo qualora fossero stati presenti i principali artefici dell'ampia illustrazione di cui è stato fatto oggetto il nostro locale apparato carsico, e cioè il rag. Boldori, il prof. Ghidini e il prof. Pavan, tre nominativi insigni ai quali la Speleologia nazionale e internazionale ha già da tempo tributato i dovuti riconoscimenti.

La molteplicità degli impegni da cui sono letteralmente oberati questi illustri signori, che il Gruppo si onora di aver visto militare nelle proprie file, ha fatto sì che la festosa riunione potesse aver luogo ad un anno di distanza rispetto alla data da commemorare, e la riunione conviviale si è tenuta, in

un'accogliente ritrovo dei nostri Ronchi, il 23 dicembre. Durante la lietissima cerimonia, in riconoscimento delle benemeritenze acquisite, ai docenti ed al chiaro entomologo cremonese è stato conferito l'aureo distintivo del gruppo, assegnazione che gli insigniti hanno dimostrato di gradire in sommo grado.

CORRADO ALLEGRETTI

Questioni Speleologiche

RICERCA E TECNOLOGIA

Sull'interdipendenza fra sperimentazione e ricerca teorica, nel campo scientifico, si è detto molto, e talvolta anche discusso molto. È evidente che la prima resta priva di valore se non è sostenuta dalla seconda, ma d'altra parte è altrettanto vero che solo in rari casi è possibile portare avanti una ricerca teorica senza basi sperimentali. Un esempio fin troppo ovvio di ciò è dato dalla ricerca in campo fisico, soprattutto se esaminata su un orizzonte storico piuttosto ampio. Alla base dell'intuizione, o del calcolo, infatti, sta sempre il dato sperimentale, che ancora interviene per verificare le conclusioni del procedimento astratto.

Questa introduzione alla trattazione di un argomento strettamente tecnico, e di portata limitata, non è fuori luogo per chi, troppo spesso, considera la pratica come una filiazione di scarsa importanza della teoria. A questo proposito torna utile l'accento fatto alla ricerca fisica moderna, di cui sono fattori imprescindibili i dati sperimentali e l'errore strutturale.

L'atteggiamento di scarsa considerazione del ricercatore nei confronti del tecnico è comunque anche nel campo speleologico. Troppo frequentemente i dati tecnici relativi alle cavità naturali sono approssimativi, incompleti e, talvolta, addirittura mancanti, mentre è chiaro che non è possibile prescindere da un'approfondita conoscenza dell'ambiente in cui si svolge la propria attività. Non si studia l'apparato geologico e idrologico relativo ad una cavità senza avere precisi rilievi planimetrici e misurazioni della portata dei corsi d'acqua; e cosa dire dell'importanza che hanno, per il biospeleologo, i

dati termometrici, quelli barometrici e igrometrici? Solo su queste basi è possibile, infatti, studiare quei microclimi che tanto spesso danno luogo a fenomeni endemici.

Queste considerazioni ci permettono di ritenere giustificata la cura che da tanto tempo gli speleologi bresciani dedicano alla scelta degli strumenti atti all'assunzione dei dati tecnici.

Esaminiamo, quindi, a quali risultati ha portato, ultimamente, questa continua applicazione.

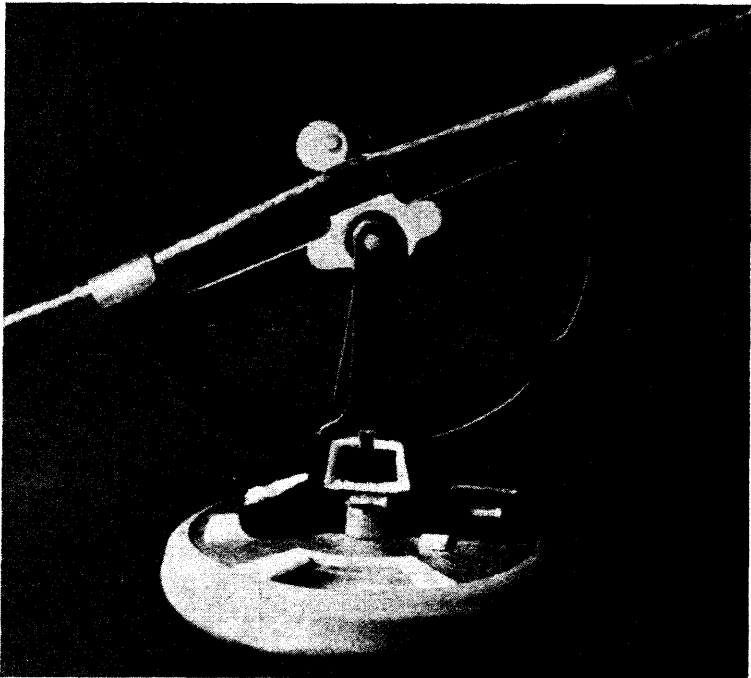
UN NUOVO STRUMENTO DI LAVORO

Uno dei problemi più assillanti per lo speleologo, preoccupato della funzionalità del suo equipaggiamento, è la scelta degli strumenti necessari ai rilievi planimetrici. Le particolarissime condizioni ambientali, infatti, impongono limiti molto stretti a questa scelta, poichè le caratteristiche richieste agli strumenti sono talvolta incompatibili fra loro. Volendo riassumere le peculiarità di cui deve godere la strumentazione stessa, si può dire che deve essere: I°, estremamente leggera e di minimo ingombro; II° della massima robustezza e semplicità per essere facilmente usata anche fra il fango, o sotto lo stillicidio; III°, di precisione compatibile con le necessità del lavoro (che talvolta non sono molto modeste); IV°, infine di poter essere usata in condizioni di scarsissima illuminazione, ed essere esente da parti ferrose per la vicinanza continua con la bussola.

Da questi presupposti è facile capire che è pressochè impossibile reperire quanto ci occorre sul mercato, ove si trovano strumenti precisi, ma delicatissimi e di costo pauroso, o assolutamente non utilizzabili per la scarsa precisione. Questa chiacchierata apparirà ovvia a chiunque si sia occupato di rilievi, ma ciò non toglie che da decenni si discuta sugli strumenti da usare.

Abbiamo letto, poco tempo fa, sul periodico degli Speleologi bolognesi (« SOTTOTERRA », a. II n. 6) della realizzazione di uno strumento combinato, atto all'assunzione contemporanea dell'orientamento e della inclinazione di una tratta di poligonale. Ebbene, lo strumento da noi da tempo elaborato per lo stesso scopo, sulla base di lunghe esperienze, è

sostanzialmente simile a quello dei colleghi faentini, che sono partiti, come si rileva dall'articolo citato, da argomenti fondamentalmente identici a quelli da noi lungamente propugnati. La differenza principale dipende dalla diversa tecnica di rilievo. Al tracciamento ottico della poligonale, infatti, noi preferiamo per varie ragioni la traccia materiale (cordino), che permette l'assunzione dei dati relativi ad ogni singola



L'eclimetro-bussola

tratta in qualsiasi punto di questa, e non necessariamente sui capisaldi, che talvolta sono contro parete, o comunque in posizione scomoda per le letture. A questo proposito dovremmo parlare anche della facilità nel prendere le misure laterali rispetto alla tratta, e d'altro ancora, ma esulerebbe dall'argomento propostoci, cioè il nostro eclimetro-bussola.

Gli obbiettivi cui mirava questa realizzazione erano: massime dimensioni delle scale graduate, per garantire un'adeguata precisione, (ferme restando le minime dimensioni dell'insieme); riduzione al minimo possibile degli errori di lettura; semplificazione assoluta della messa in opera e dell'uso; imballaggio tetragono ai maltrattamenti e di ingombro limitato; e infine costo limitato e costruzione totalmente casalinga.

Non ci dilungheremo sulla descrizione dell'insieme, che si può desumere dalla fotografia. Diremo invece che il pendolo è sospeso su cuscinetto a sfere, e che lo strumento può essere usato per qualsiasi inclinazione, fino a 77° sull'orizzontale (senza scorrere sul cordino). Inoltre non sono necessari fili a piombo nè bolle di livello, perchè eclimetro e bussola si dispongono spontaneamente sui piani verticale e orizzontale. È quasi impossibile compiere errori di parallasse nella lettura, dal momento che le linee di riferimento (molto sottili e tracciate su vetri in plexiglass) distano pochi decimi di millimetro dalle scale graduate. L'accoppiamento dei due elementi, separabili per comodità di imballaggio, si effettua in pochi secondi, anche al buio assoluto, grazie ad uno incastro con fermo a scatto. La costruzione è interamente metallica (alluminio e ottone), e infine la custodia, anch'essa metallica e accuratamente imbottita, ha le dimensioni di cm 4 x cm 15 x cm 18, e pesa con lo strumento, 400 gr.

Naturalmente la costruzione ha richiesto un certo tempo, ma i risultati ottenuti ci hanno finora soddisfatto, soprattutto per la praticità di impiego. La lettura fatta sulla bussola, ad esempio, senza alcuna operazione preliminare, dà immediatamente l'orientamento del cordino, sia alla destra che alla sinistra dell'osservatore, mediante una doppia numerazione, integrata da frecce di riferimento. Si evitano così calcoli mnemonici degli angoli supplementari, e cioè possibili errori.

Siamo ben distanti dal volerci fare un titolo di merito per questa realizzazione. Vorremmo solo che altri fossero spronati a sforzarsi di migliorare le proprie attrezzature, per rendere più agevole, rapido ed efficace il nostro impegno.

A. VILLANI

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Ing. Prof. Dr. Matteo Maternini - Presidente.
Dr. Prof. Alberto Albertini - Vice Presidente.
Dr. Prof. Ugo Vaglia - Segretario.
Dr. Prof. Camillo Boselli, Vice Segretario e Bibliotecario.

Consiglieri:

Dr. Ugo Baroncelli
Dr. Leonardo Mazzoldi
Dr. Gaetano Panazza.
Dr. Prof. Carlo Pasero.
Conte Avv. Bortolo Rampinelli.
Italo Zaina.

Amministratore:

Ing. Dr. Carlo Viganó.

S O C I E F F E T T I V I

| | |
|-----------------------------|------------------|
| Agosti Marco | Baratozzi Ugo |
| Albertini Alberto | Baroncelli Ugo |
| Allegretti Corrado | Beccaria Bruno |
| Almici S. E. Mons. Giuseppe | Bazoli Ercoliano |
| Amadoni Guido | Beretta Giuseppe |
| Arietti Nino | Bettoni Girolamo |

| | |
|------------------------------|---------------------------------|
| Berardi Cav. Giuseppe | Ghislandi On. Guglielmo |
| Bevilacqua padre dr. Giulio | Guarneri Ignazio |
| Bonafini Giuseppe | Laeng Gualtiero |
| Bonera Piero | Lancini Pier Giuseppe |
| Boni Bruno | Lechi Co: Fausto |
| Bordoni Pietro | Malagoli Edoardo |
| Boselli Camillo | Marcazzan Mario |
| Bresciani Renzo | Marcolini Mario |
| Brunelli Vittorio | Mariano Emilio |
| Buizza Angelo | Marzoli Cav. d. L. Luigi |
| Caccia Ettore | Masetti Zannini Co: G. Ludovico |
| Cantoni Giulio | Maternini Matteo |
| Cistellini padre dr. Antonio | Mazzoldi Leonardo |
| Chizzolini Vittorio | Minelli Grand. Uff. Fausto |
| Cremona Virgilio | Panazza Gaetano |
| De Toni Nando | Papa G. Franco |
| Donati Albino | Pasero Carlo |
| Dossena Gaetano | Passerini Osvaldo |
| Facchi Gaetano | Pedini On. Mario |
| Fappani Don Antonio | Petrini Enzo |
| Ferrari Cav. d. L. Roberto | Petrò Francesco |
| Ferretti Torricelli Angelo | Rampinelli Angelo |
| Ferroni Gaetano | Rampinelli Co: Bortolo |
| Filtri Dino | Righetti Angelo |
| Fossati Mons. Luigi | Rigosa Don Pietro |
| Franchi Emilio | Secchi Rizzardo |
| Frugoni Arsenio | Segnali Pietro |
| Giacomelli Lazzaro | Süss Emanuele |
| Giacomini Valerio | Togni On. Giulio |
| Giarratana Alfredo | Trainini Vittorio |

| | |
|-----------------------------|--------------------------------|
| Tredici S.E. Mons, Giacinto | Viarigi di Biglione Co: Amedeo |
| Ubertini Bruno | Veschini Giacomo |
| Vaglia Ugo | Viganò Carlo |
| Vecchia Virgilio | Zaina Italo |
| Vezzoli Giovanni | |

S O C I C O R R I S P O N D E N T I

| | |
|-----------------------|--------------------|
| Amadoni Guido | Donati Lamberto |
| Ambrosione Pietro | Federici Carlo |
| Anati Emanuele | Fenaroli Luigi |
| Andrissi Giovanni | Feroldi Franco |
| Angelini Luigi | Ferrari G. Michele |
| Apollonio Mario | Ferroni Angelo |
| Arcamone Guido | Finzi Bruno |
| Arslan Edoardo | Fiocco Giuseppe |
| Astori Mons. Guido | Foresti Bruno |
| Azzini Ferruccio | Frattarolo Carlo |
| Bendiscioli Mario | Frugoni Cesare |
| Barocelli Pietro | Gaffurini Ubaldo |
| Bonomelli Emilio | Gaibi Agostino |
| Calderini Aristide | Galbiati Giovanni |
| Cerruti Alessandro | Galli Giuseppe |
| Cessi Roberto | Ghidini G. Maria |
| Chiocchetti Valentino | Gigli Co: Lorenzo |
| Gilbert Creighton | Gualazzini Ugo |
| Crema Luigi | Jedin Hubert |
| Crippa Romeo | Jemolo Arturo |
| Dal Piaz Giorgio | Laur Belart Rudolf |
| De Grassi Nevio | Levi Lionello |
| Dell'Acqua G. Alberto | Longhi Roberto |

| | |
|--|-------------------------|
| Longinotti Luigi | Pollini Adriano |
| Magrassi Flaviano | Polvani Giovanni |
| Margola Franco | Premoli Alfredo |
| Masotti Arnaldo | Raverdino Emilio |
| Medici Luigi | Rizzi Fortunato |
| Mirabella Roberti Mario | Rosa Daniele |
| Monti della Corte Bar. Augusto | Rota Ettore |
| Montini Card. G. Battista (elevato alla Cattedra di S. Pietro col nome di Paolo VI). | Sacchetto Aleardo |
| | Sartori Claudio |
| | Scaglia On, G. Battista |
| Montini Sen. Lodovico | Secchi Cesare Claudio |
| Mor Guido | Someda di Marco Claudio |
| Morassi Antonio | Semenza Mario |
| Nangeroni Giuseppe | Soranzo Giovanni |
| Nasalli Rocca Co: Emilio | Stabilini Luigi |
| Nicodemi Giorgio | Stazzi G. Pietro |
| Nobili Luigi | Torri Tancredi |
| Pacchioni Guglielmo | Treccani Luigi |
| Pallucchini Rodolfo | Valerio Claudio |
| Paroli Giovanni | Valsecchi Franco |
| Pasa Angelo | Venzo Sergio |
| Pavan Mario | Verzone Paolo |
| Peroni Adriano | Zorzi Francesco |

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1963

26 Gennaio - Il maestro Gino Giudici commemora lo scienziato Paolo Gorini nel 150° anniversario della nascita.

16 Febbraio - Riunione del Consiglio di Presidenza.

2 Marzo - Il Socio Dr. Emilio Mariano rievoca la figura di Gabriele D'Annunzio trattando il tema: *Interpretazione della vita di Gabriele D'Annunzio*. La lettura si inserisce nelle manifestazioni indette dalla città per la commemorazione del Poeta nel centenario della nascita e nel 25° della morte, per le quali l'Ateneo ha dato la sua collaborazione.

9 Marzo - Elezione di nuovi Soci. Vennero eletti a Soci Effettivi: *Piero Bordoni, Leonardo Mazzoldi, Mario Spada, Don Giuseppe Berardi, Ettore Caccia, Angelo Rampinelli, Augusto Materzanini, Emilio Mariano, Amedeo Viarigi di Biglione*.

Vennero eletti a Soci Corrispondenti: *Lamberto Donati, Agostino Gaibi, Hubert Jedin, Lionello Levi, Luigi Longinotti, Emilio Nasalli Rocca, Adriano Peroni, Aleardo Sacchetto, Luigi Treccani degli Alfieri*.

4 maggio - Si riunisce presso la sede dell'E.P.T. il Comitato per la costituzione del *Centro di studi preistorici del bresciano*. All'unanimità fu eletto Presidente del Comitato stesso il Presidente dell'Ateneo, Ing. Prof. Matteo Maternini.

13-14-15 Maggio - Convegno per la *Settimana dei Musei*, organizzato dal Socio Dr. Gaetano Panazza.

14 Maggio - L'Ing. Mazzino Donadoni tiene una lettura sul tema: *I moti di Mercurio e della Luna*.

23-24-25 Maggio - L'Ateneo ospita il Convegno Nazionale dell'A.T.A. presieduto dal Ministro del Coordinamento per la Ricerca, Senatore Prof. Ing. Guido Corbellini, e dal Rettore Magnifico del Politecnico di Torino, Prof. Antonio Capetti. Parteciparono numerosi docenti universitari e noti progettisti italiani di automobili.

9 Giugno - Solenne adunanza. Commemorazione dei Soci defunti On. Italo Bonardi e S. E. Mons. Guglielmo Bosetti, Vescovo di Fidenza.

Distribuzione dei premi a studenti meritevoli.

10 Luglio - Riunione del Consiglio di Presidenza. Il Consiglio delibera fra l'altro il contributo alla pubblicazione del romanzo storico *I Buoni Marcheschi* del Socio Prof. Angelo Ferretti-Torricelli.

28 Luglio - Adesione e collaborazione alle manifestazioni programmate per la ricorrenza del IV Centenario dell'Ateneo di Salò.

26 Ottobre - Il Dr. Giovanni Coppolino Profumi tiene una lettura sul tema: *Studi economici a carattere territoriale*.

24 Novembre - Il Socio Nino Arietti tiene una comunicazione sul tema: *Lineamenti del paesaggio della Sila in Calabria*; e dà relazione sul Convegno dei Geografi, al quale aveva partecipato in rappresentanza dell'Ateneo.

31 Novembre - Il Socio Ing. Alfredo Giarratana presenta il suo recente volume *Petrolio e Metano*, edito da Scuola Italiana Moderna (Brescia) trattando in rapida rassegna i problemi riguardanti la ricerca, la produzione, la lavorazione e il commercio dei prodotti petroliferi.

7 Dicembre - Riunione del Consiglio di Presidenza.

COSTITUZIONE DEL CIRCOLO MICOLOGICO INTITOLATO A GIOVANNI CARINI

A iniziativa di alcuni soci del Gruppo Naturalistico appassionati di micologia, i quali avevano constatato come la raccolta dei funghi venga praticata con crescente larghezza si da porre problemi anche d'ordine sanitario e sociale, si è dato inizio alla costituzione di un Circolo Micologico, il quale si propone di affiancare l'attività culturale che — in campo naturalistico — va svolgendo il Gruppo « Giuseppe Ragazzoni ».

L'intitolazione del Circolo al nome di Giovanni Carini, vuol essere un doveroso tributo alla memoria del micologo bresciano immaturamente scomparso nel 1943, che fra i moderni cultori fu il primo a recare un notevole ed aggiornato contributo alla conoscenza della flora fungina della provincia di Brescia, contributo che fu postumamente posto in luce da un altro nostro socio, il prof. Valerio Giacomini, negli Atti del Laboratorio Crittogamico dell'Università di Pavia del 1947.

La reggenza provvisoria di questa nuova affiliazione del nostro Ateneo è stata affidata al socio Nino Arietti, di cui si ricordano il corso di istruzione sui funghi mangerecci e velenosi tenuto nel 1959-60 ad iniziativa dell'Ufficio d'Igiene e Sanità del Comune di Brescia a favore principalmente dei suoi medici, assistenti e vigili sanitari, ed il contributo recato mediante articoli sulla stampa cittadina, a commento dei diversi casi di avvelenamento verificatisi nella decorsa stagione autunnale.

L'Ateneo ha destinato un proprio locale a sede del nuovo Circolo, di cui trascriviamo il testo del regolamento istitutivo:

1° - Auspice l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia, e come affiliazione del suo Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni », viene istituito il Circolo Micologico che si intitola allo scomparso e rimpianto micologo bresciano Giovanni Carini.

- 2° - Autonomo nell'organizzazione, attività ed amministrazione dei suoi diretti proventi, il Circolo accetta tuttavia la disciplina dello Statuto che regge l'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Brescia.
Pertanto anche la nomina del Direttore del Gruppo è di competenza della Presidenza dell'Ateneo nella persona di un proprio socio, su proposta dell'assemblea del Circolo.
- 3° - Il Circolo ha sede presso l'Ateneo di Brescia, in locale da questo messo a gratuita e libera disposizione, salvo diversa futura sistemazione su proposta dell'assemblea del Circolo.
- 4° - La direzione del Circolo è affidata a:
- a) un Direttore, socio dell'Ateneo di Brescia e di nomina del medesimo, come da art. 2°;
 - b) un Consiglio composto da quattro soci del Circolo;
 - c) un Segretario;
 - d) un Economo-Cassiere.
- La nomina del Consiglio, del Segretario e dell'Economo è di spettanza dell'assemblea del Circolo.
- 5° - Il Circolo si propone:
- a) di indire manifestazioni (escursioni collettive e, possibilmente, mostre) al fine pratico di allargare nel pubblico l'interesse per la conoscenza della flora micologica in genere e bresciana in particolare.
 - b) di estenderne la conoscenza, al fine pratico di eliminare le facili generalizzazioni, gli empirismi, i pregiudizi e i pericoli.
 - c) di guidare, nel limite del possibile e dei mezzi di indagine che potranno essere apprestati (materiale bibliografico e di sperimentazione), a più specifica conoscenza micologica su basi scientifiche.
 - d) di prendere e mantenere contatto con gli altri circoli micologici, anche stranieri, al fine di utili scambi di idee e di aggiornamento negli studi.

-
- 6° - La misura della quota associativa verrà stabilita dagli aderenti al Circolo in occasione della prima assemblea, e potrà essere variata nelle successive in rapporto con le esigenze e gli sviluppi delle attività. In occasione di tale prima assemblea sarà stabilita anche la periodicità dei convegni serali, ai quali saranno pure ammessi i non associati per notizie e per l'esame delle loro raccolte.
- 7° - Il presente regolamento istitutivo del Circolo Micologico, potrà essere variato nella forma e nella precisazione degli scopi secondo le proposte delle assemblee, ferme restando le norme dell'affiliazione al Gruppo « Ragazzoni », e della dipendenza dall'Ateneo secondo le norme statutarie richiamate all'art. 2°.

UGO VAGLIA

LA BIOGRAFIA DI MUZIO CALINI
NEL
MANOSCRITTO DI G. M. MAZZUCHELLI

Il 28 ottobre 1963 il Santo Padre Paolo VI si è compiaciuto di ricevere in particolare udienza il Prof. Alberto Marani, che Gli presentò la sua opera Muzio Calini, Lettere conciliari (1561-1563), edita dall'Ateneo per la celebrazione del Concilio Vaticano II.

Il Santo Padre ha vivamente gradito l'offerta della prima copia congratulandosi per il contributo dato dall'accademia bresciana alla conoscenza di un periodo tanto importante nella storia della Chiesa; e si è degnato di impartire un'ampia benedizione al Consiglio di Presidenza, all'autore ed ai tipografi.

La notizia ci invita a riportare integralmente la biografia di Muzio Calini, scritta per la lettera C, (inedita presso la Biblioteca Vaticana, F. 263, 212-215) della grande storia letteraria « Scrittori d'Italia » del co: G. Maria Mazzuchelli, del quale ricorre nel 1965 il secondo bicentenario della morte, che il nostro Ateneo si prepara a degnamente commemorare.

Calino (Muzio) Bresciano, Patrizio, Cavaliere Gerosolimitano¹ figliuolo di Lodovico Calino Giureconsulto, di cui abbiamo parlato di sopra, fiorì dopo la metà del secolo XVI².

¹ Ughelli, *Ital. Sacra*, Tom. V. ed. 1426.

² Del nostro Autore, e de' suoi scritti pensava di parlare diffusamente il celebre Card. Angelo Maria Quirini nell'ultima parte del suo *Specimen Brixianae Litteraturae*, siccome ha affermato questi nella Par. II. di detto *Specimen* a car. 245 ove alcune notizie ha riferito spettanti al nostro Muzio; ma non avendo tuttavia quel Cardinale avuto o tempo, o volontà per compiere quell'Opera, ha lasciato a noi il merito di parlarne, e di riferire ciò che abbiamo potuto qua e là rinvenire per estendere il presente.

Sin da giovanetto avendo dati non oscuri segni di raro talento³, venne da suo padre applicato agli Studi delle belle Lettere. Il celebre Marcantonio Flaminio, a cui premeva di veder fiorire in buon gusto delle Lettere in Italia esortò Lodovico suo padre a procurare una diligente coltura all'ingegno di Muzio, e a tale effetto gli diede alcune istruzioni. Queste, sin che furono osservate, fecero fede ch'elleno fossero buone ed utili; e vennero lodate, ed approvate anche da Bartolomeo Ricci⁴; ma non avendo seguito ad osservarle per colpa d'un nuovo Maestro, sotto la disciplina del quale l'avea suo padre fatto passare, Muzio incominciò a far temere ad Flaminio di que' felici avanzamenti, de' quali s'era concepita una non equivoca speranza⁵. Ma convien dire che il nostro Autore seguisse di poi le istruzioni e i consigli del Flaminio, poichè giunse a rendersi nelle belle Lettere distinto.

³ Bartolommeo Ricci nel Lib. II. *de Imitatione* a car. 29, lo annovera tra que' soggetti illustri che giovinetti *ac aetate pene pueri, atque infantes sunt, dicendi artem elegantia pene natu grandiores in summa doctissimorum hominum admiratione positi erant.*

⁴ Epistola del Ricci a Marcantonio Flaminio a car. 306. dietro alle Poesie Latine del medesimo Flaminio. *Patavii apud Cominum* 1743 - in 8.

⁵ Ci piace di riferire qui il lungo passo d'una Lettera scritta da Marcantonio Flaminio a Lodovico Calino, la quale si legge nella Raccolta di Lettere di diversi pubblicata da Paolo Manuzio a car. 121. del Lib. I; e dietro alle Poesie Latine di Marcantonio Flaminio suddetto della cit. edizione di Padova a car. 302. *Adunque non solamente* (così scrisse il Flaminio al Calino) *dall'affezione che io vi porto, fui mosso a scrivervi, ma molto più dal desiderio grande che ho di vedere che i tempi nostri fioriscano di buone Lettere, e d'ingegnric fra quali ingegni ho sempre numerato quello del nostro M. Muzio; del quale avendo concetto una bellissima speranza, come potrei fare io che non mi dolessi somamente, vedendo che così nobile pianta, per essere mal coltivata, degeneri: e d'onde si aspettavano frutti soavissimi, ed eccellentissimi, si raccolgano labrusche, e sorbe? E perchè mi domandate consiglio, e rimedio, dico, Signor mio, ch'io non saprei darvi nè miglior consiglio, nè più sicuro rimedio di quello che già vi diedi; e mentre quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di M. Muzio facevano fede che elle fossero buone, ed utili: come ora, essendo loro tanto degenerati, fanno testimonio che elle non siano più nè stimate, nè osservate: benchè il quinterno delle epistole che mi avete mandato, pieno di sensi e di parole inette, il dimostra chiaramente perchè fra i miei ricordi, questo era il principale, che niuno maestro si riputasse mai nè tanto dotto, nè tanto eloquente, che esercitasse M. Muzio in composizioni fatte, e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto con le istesse parole di quel divinissimo scrittore: perchè tenendo questa via,*



U'omaggio a S.S. Paolo VI del volume « Lettere Conciliari » di Muzio Calini a cura del prof. A. Marani.

Giovò per avventura a' suoi avanzamenti di aver avuto per suo *indirizzatore e guida* in esse anche il celebre Paolo Manuzio, di che il nostro Autore medesimo ha lasciata una chiara testimonianza ⁶. Il Manuzio, di cui era il nostro Calino assai famigliare, n'aveva concepute altissime speranze, giungendo sin dal 1547 ad affermare che quasi tutti que' beni, cui Aristotile asserisce essere lodevoli, si trovavano nel giovane Calino, o in breve, siccome egli gli augurava, si sarebbero trovati in esso, il quale già da tre anni si tratteneva in Cipro, ove si era trasferito, seguendovi colà Luigi figliuolo di Giovanni Cornaro ⁷. Non furono le speranze, che il Manuzio aveva con-

era quasi impossibile che il putto non facesse un mirabile profitto; empiendosi l'orecchie e l'animo di sensi prudentissimi, di parole, e locuzioni elengatissime, e di numeri, e testure bellissime: ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi, che l'ambrosia di Cicerone: e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo, e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità, che egli nelle lettere diventerà un gran villano; (il che non permetta il Signor Dio) dove avevamo concetta certissima speranza che dovesse diventare un uomo divino.

⁶ Ciò si ricava da una lettera volgare scritta a Giulio Giacobonio segnata di Terni del 1569, che sta inserita nel Lib. IV. della *Nuova Scelta di Lettere* pubblicata dal Pino a car. 403. Questa lettera veramente si vede sottoscritta da *Luigi Calino Vescovo di Terni*, ma certamente v'è errore nel nome, mentre non fu mai, per quanto da noi si sappia, alcun *Luigi Calino* Vescovo di detta città, ma bensì *Muzio*: quando però dir non si volesse che *Muzio* avesse anche il nome di *Luigi*, come si sogliono due o più nomi accoppiare insieme, il che peraltro non si appoggia che a semplice nostra conghiettura, non trovandosi con due nomi dagli scrittori, che n'hanno parlato, il nostro *Muzio* giammai mentovato. E che sia stato veramente *Muzio* l'autore di quella Lettera, chiara prova ci dà e l'anno 1569 in cui governava *Muzio* la Chiesa di Terni, e Giulio Giacobonio che fu appunto raccomandato a *Muzio* dal medesimo Paolo Manuzio, siccome si ricava dalle *Epist.* del Manuzio a car. 366 del Lib. VII. e dalla risposta del nostro Calino al Manuzio, esprimendosi: *egoque te potissimum monitore et adiutore aliquando me exercui*; e poco appresso: *in qua (ratione dicendi) te optimum ducem et magistrum secutus.*

⁷ Ecco ciò che scrisse Paolo Manuzio a Francesco Luigino a Padova con sua Lettera segnata di Venezia del 1547. ch'è nel Lib. I. delle *Epistole* del Manuzio a car. 32. *Soleo te, cioè il Luisino, duobus praestantissimis adolescentibus, meis familiarissimis Calino, et Amaltheo, tertium inserere. Calinum, puto, non nosti, qui clarissimum juvenem Alloysium Cornelium singularis vivi Joannis Cornelii filium, in Cyprum Insulam secutus, tertium jam annum abest. Sed mihi hoc velim credas affirmanti, ea bona, quae magister tuus Aristoteles laudabilia esse dicit, omnia fere in illo adolescente, aut esse jam, aut brevi, ut ego auguror, futura;*



DI SUA SANTITÀ

N. 10249

DAL VATICANO...15 novembre 1963

Ill.mo Signore,

adempio il venerato incarico, affidatomi dal Santo Padre, di esprimere alla S.V. Ill.ma il Suo gradimento per il devoto omaggio del volume da Lei curato: "Muzio Calini - Lettere Conciliari (1561-1563)."

Nella presentazione delle lettere dell'Arcivescovo di Zara, Ella illustra efficacemente tanti aspetti del Concilio di Trento, che hanno particolare interesse nel clima conciliare di oggi.

Ben di cuore l'Augusto Pontefice La ringrazia e Le invia una particolare Benedizione Apostolica.

Profitto dell'occasione per confermarvi con sensi di distinta stima

di V. S. Ill.ma
dev.mo

*+ Angelo Jelle' Angeli
Sostituto*

Ill.mo Signore
Sig. Alberto Marani
Brescia

cepute del nostro Calino, deluse. Questi in fatti si rendette singolare; e, sebbene in età ancor giovane, giunse a conseguire il premio delle sue vigilie, e delle sue fatiche, ch'esser doveva una perpetua e chiara testimonianza delle sue virtù, de' suoi uffizi, della fede, e della sua innocenza⁸. Avendo egli per tanto ne' servizi del Cornaro, che fu poscia Cardinale, impiegata l'opera sua con industria e fedeltà per molti anni, e avendo fatta conoscere la sua molta dottrina, e la varia erudizione non meno che la cognizione delle belle Lettere congiunta all'integrità de' costumi, e ad altre singolari virtù, pensò quel Cardinale di non poter meglio, e con più giudizio provvedere alla propria riputazione e gloria, che col procurare al nostro Calino una insigne dignità, pel conseguimento della quale gli furon pure giovevoli gli uffizi del Card. Durante⁹. Questa fu l'Arcivescovado di Zara, nella Dalmazia, a cui venne promosso, ed eletto a' 28 di Giugno del 1555¹⁰. Trovandosi al governo di quella Chiesa, intervenne nel 1562 al Concilio di Trento speditovi da Paolo IV¹¹, ove fu scelto, come uomo dotto, e prudente, a risponde in nome del Sinodo al Card. Lovenno, il che egli Muzio pur eseguì¹²; vi difese la causa de'

⁸ Giulio Gabrieli, *Epistol.* Lib. I. pag. 15.

⁹ Gabrieli, *Epistol.* Hoc cit Ecco ciò che Muzio scrisse di Roma Idib. sextil. 1555, in una Epistola indirizzata a un nipote di detto Cardinale Durante, copia della quale esistente ms. fra varie lettere scritte da Giamb. a Pastorio maestro di Lettere umane nell'antica Accademia di Rezzato grossa terra del Bresciano, e da questo ricevute, ci è stata comunicata dall'erudito Sig. dottor d. Baldassarre Zamboni Professor di Teologia di questo Seminario Episcopale di Brescia. *Ea fuerunt in me Durantii Card. vivi amplissimi officia et studia, ut dubitare non prossim quin tibi id jucundissimum acciderit, quod eo potissimum dignitati me suffragante multo honorificentius videor consecutus ec. Quamobrem tibi gratias ago, non solum propterea quod mihi peramanter honestam hanc dignitatis accessionem gratularis, verum quod illud scilicet gratulans, pro quo ingentes me vobis omnibus gratias habere Cardinalis ipsius praecipuum ergo me Studium, singularisque humanitas cogit ec..*

¹⁰ Ughelli, *Ital. Sacra*, Tom. V. ed. 1426.

¹¹ Calzavacca, *Universitas Heroum Brix.* pag. 43.

¹² Sforza Pallavicini, *Istor. del Concil. di Trento*, Tom. III. Lib. XIX. Cap. III. pag. 194 e 195.

Vescovi contra gli Arcivescovi, sostenendovi che i Vescovi non fossero tenuti d'andare alla Chiesa Metropolitana fuor che nel caso della celebrazione del Sinodo Provinciale, e che solamente per cose decretate in esso Sinodo fosse lecito agli Arcivescovi di visitare le Chiese de' Vescovi suffraganei¹³; e gli fu dato il carico di compilare i decreti del Concilio, e di ridurli a quella bella forma che godono anche al presente¹⁴.

C'è chi vuole ch'egli coi Vescovi di Lanciano e di Modena fosse scelto da' Padri del Concilio a lavorare la gelosissima opera d'un Catechismo ad uso di tutto il mondo e come tra gli altri eletti allora ed aggiunti di poi egli solo fu scelto dal Papa con tre altri i più chiari in belle Lettere in quella età a ridurre in compendio, in netto ordine, ed in puro ed elegante latino Idioma le voluminose scritture, nel qual lavoro, essendosi divise le materie, a lui toccò la seconda Parte *De Sacramentis*. Dall'Arcivescovado di Zara passò di poi, per indulgenza di Pio V¹⁵ al Vescovado di Terni, a' 12 di Luglio del 1566¹⁶, e il Card. Cornaro cedette liberamente in Consistoro la ragione del regresso riservatosi sopra la Chiesa di Zara¹⁷.

Di tal passaggio dall'Arcivescovado di Zara al Vescovado di Terni si congratulò col Calini in detto anno 1566 da Roma il Manuzio, lusingandosi che avrebbe avuto la fortuna di rivederlo più di frequente, mentre il Calini poteva fare una scorsa a Roma, e gli amici potevano andare a visitarlo a Terni, e raccomandandogli nel tempo stesso Giulio Giacobonio da Terni amico di suo figliuolo¹⁸. Morì finalmente nel 1570¹⁹.

¹³ Pallavicini, *Istor. cit.* Tom. III, Lib. XXIII. Cap. VIII. pag. 553. e Cap. X. pag. 566.

¹⁴ Cozzando, *Libreria Bresciana*, Par. 11. pag. 282.

¹⁵ Cozzando, *hoc it.*

¹⁶ Si deve perciò correggere chi ha pubblicata la lettera volgare accennata da noi di sopra nell'annotaz. 6. sotto il nome di *Luigi Calino* segnata di Terni del 1569, mentre non *Luigi Calino*, ma *Muzio* era allora Vescovo di detta città.

¹⁷ *Ital. sacra* dell'Ughelli, Tom. V. ed. 1426.

¹⁸ Paolo Manuzio, *Epistol. Lib. VII.* num. 21 pag. 366.

¹⁹ Cozzando, *Libreria Bresciana*, Par. II. pag. 282; e Ughelli, *Ital Sacra*, Tom. II. col. 764.

Oltre il carico di compilare i Decreti del Concilio di Trento, come si detto, lasciò vari scritti, cui egli per altro, non senza lodevole atto d'umiltà, giunse a chiamar *rozzi e inornati, sordide e vili schiacchierature*²⁰ in paragone di quelli del Manuzio: sebbene, a chi ben considera le poche cose che di lui abbiamo alla stampa, meritino d'essere tenuti in molto pregio per la purità ed eleganza, a cui gli parve che il clima di Dalmazia avesse recato qualche detrimento²¹.

Di lui abbiamo le seguenti operette o sia saggi del suo ingegno.

I) *Responsum habitum S. Synodi nomine a Rmo D. Mu- zio Calino Archiep. jaderae 23 Novembr. 1562.* Questa Risposta è stampata in 4 senz'alcuna nota di luogo, di anno o di stampatore. La crediamo assai rara; ed un esemplare ne esiste in questa Libreria de' Padri Teatini di Brescia nel Vol. G. 40 fra i vari componimenti recitati in occasione del Concilio di Trento e un trasunto n'è stato dato anche dal Card. Pallavicini nel Tom. III della sua Storia di Trento a car. 195.

II) *Lettere.* Una sua epistola latina scritta a Paolo Manuzio si trova inserita tra le *Epistole claror. viror selectae a car. 155 Venetiis ex typogr. Dominici Guerroei et Bapt. Fratr.* 1568 in 8 e a car. 275 di dette *Epistolae. Coloniae Agrippinae apud Joannem Gymnieun* 1586. in 8. Uno squarcio di sua Lettera Latina scritta al P. Alessi vien riferito dal chiarissimo P. Gio. Domenico Straticò Domenicano a car. 6. delle sue *Lettere intorno a certi passi della Stor. Letteraria d'Italia. In Roma nella Stamperia di Pallade* 1757. in 4. Una sua Lettera volgare, in fine della quale, con errore certamente, siccome abbiamo già osservato, si vede sottoscritto *Luigi Calino Vescovo di Terni* scritta nel 1569. a Giulio Giacobonio, si legge nel Lib. IV. della *Nuova scelta di Lettere* ec. pubblicata dal Cino a car. 400.

²⁰ Lettera del Calino nel Lib. IV. della *Nuova scelta di Lettere* ec. pag. 403.

²¹ *Haec ad te*, così scrisse il nostro Autore in una sua lettera al Manuzio in risposta a questo, che si legge fra le *epistole claror. viror. selectae a car. 277. Latine scribere non sum veritus, ut intelligeres, quantum mihi; non dicam de recta dicendi ratione, in qua te optimum ducem, et magistrum secutus, nihil me unquam assecutum cognovi, se de nonnulla fortasse diligentia, quam in scribendo adhibere consueveram, transmarina illa, atque Illyrica commoratio detraxerit.*

Un intiero e copioso Registro di sue Lettere originali scritte al Card. Luigi Cornaro intorno agli affari del Concilio di Trento, ha servito al Card. Pallavicini per tessere la sua Storia di detto Concilio ²². Altre non poche sue Lettere esistono mss. presso a Monsig. Lodovico Calino Patriarca d'Antiochia e poscia Cardinale, e il suo Ritratto si conserva presso a' nipoti di detto Monsignore. Una sua Epistola ms. comunicataci dal Sig. dottor Don Baldassare Zamboni, tratta da un Codice contenente varie lettere scritte e ricevute da Giambattista Pastorio Maestro di Lettere Umane nell'antica Accademia di Rezzato grossa terra vicina a Brescia, e segnata *Romae idib. Sextil.* 1555. esiste anche presso di noi nel Tom. VII. delle nostre *Memorie mss.* a car. 497.

²² Pallavicini, *Istor. del Concil. di Trento*, Tom. II. Lib. XV. Cap. XIII. pag. 518.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1963

I N D I C E

SOLENNE ADUNANZA

- Prolusione del Presidente *Matteo Maternini* pag. 7
Relazione del Segretario sull'attività dell'anno 1963 . . . » 13

ATTI ACCADEMICI

- Antonio Cistellini d. o.*: Il vescovo Geremia Bonomelli, la
Chiesa e i tempi moderni pag. 25
Antonio Fappani: Giuseppe Zanardelli » 93
Leonardo Mazzoldi: Miniere di proprietà dei Gonzaga in
territorio Bresciano » 165
Leonardo Mazzoldi: Documenti sull'apertura della strada
nuova fra la piazza della Loggia e quella del Duomo . . » 201
Cecil H. Clough: Pietro Bembo, Madonna G., Berenice
and Veronica Gambarà » 209
Alberto Marani: Istruzioni all'Abate Gerolamo Marti-
nengo Nunzio in polonia » 229

| | |
|--|----------|
| <i>Gino Giudici</i> : Paolo Gorini | pag. 233 |
| <i>Gian Ludovico Masetti Zannini</i> : L'Avv. Prof. Giuseppe Pavoni e le sue opere | » 245 |
| <i>Giancarlo Piovanelli</i> : Il pittore bresciano Giovanni Renica e il suo viaggio in oriente | » 257 |
| <i>Giovanni Coppolino Perfumi</i> : Studi economici a carattere territoriale | » 271 |
| <i>Nino Arietti</i> : Lineamenti del paesaggio della Sila in Calabria | » 285 |
| <i>Giuseppe Berruti</i> : Contributo ad uno studio sulle località fossilifere del Retico bresciano | » 303 |

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » - Attività Sociale 1963

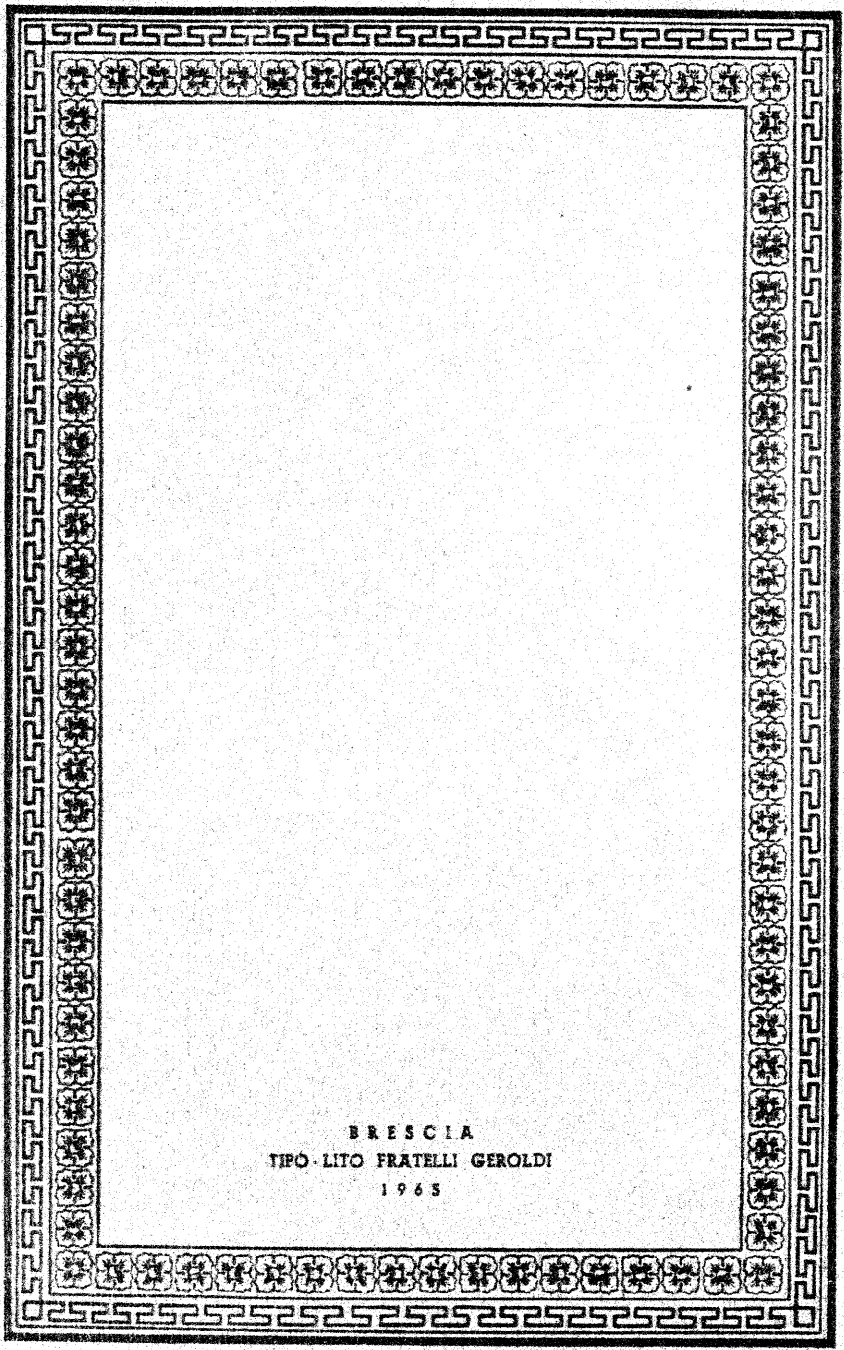
| | |
|--|----------|
| <i>Nino Arietti</i> : Escursioni | pag. 343 |
| <i>Corrado Allegretti</i> : Attività speleologica 1963 gruppo grotte | » 353 |
| <i>A. Villani</i> : Questioni speleologiche - Ricerca e tecnologia | » 372 |

VITA ACCADEMICA

| | |
|---|----------|
| Cariche accademiche | pag. 377 |
| Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1963 | » 381 |
| <i>Ugo Vaglia</i> : La biografia di Muzio Calini nel manoscritto di G. M. Mazzuchelli | » 387 |

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 1963

- Ugo Vaglia*: Storia della Valle Sabbia in due volumi.
Gerardo Maurizio Pugnetti: Maria Maddalena Martinengo.



BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1963